SOMERSET MAUGHAM

Il filo del rasoio

OSCAR MONDADORI SCRITTORI DEL NOVECENTO

VISIT…

William Somerset Maugham

IL FILO DEL RASOIO

Traduzione di Maria Martone

Titolo dell'opera originale: *Razor's Edge*.

Prima edizione: Aprile 1946.

Arnoldo Mondadori Editore.

È difficile camminare sul filo di un rasoio;
così, dice il saggio, è aspro il cammino verso la salvezza.

KATHA HUPANISHAD.

CAPITOLO PRIMO.

1.

Non ho mai cominciato un romanzo con maggiore apprensione. Lo chiamo un romanzo, badate, solo perché non saprei che altro nome dargli. Ho pochi fatti da raccontare e non chiudo né con una morte né con un matrimonio. La morte mette fine a ogni cosa, è l'epilogo logico di un racconto, ma anche il matrimonio lo termina con molta opportunità e i raffinati fanno male a sogghignare di ciò che convenzionalmente viene definito un "lieto fine". L'istinto sano delle persone comuni le convince invece che, avvenuto il matrimonio, non c'è in fondo altro da dire. Quando maschio e femmina, dopo tutte le avventure che vi piace immaginare, sono finalmente uniti, essi hanno compiuto la loro funzione biologica e l'interesse si concentra sulla generazione futura. Io invece lascio in asso il lettore. Questo libro contiene i miei ricordi di un uomo con cui ebbi periodi di stretta intimità solo a lunghi intervalli, e poco so di quanto in questi intervalli gli accadde. Esercitando la fantasia, potrei, suppongo, colmare abbastanza logicamente le lacune e dare maggiore coerenza al mio racconto. Ma questo non è il mio scopo: desidero soltanto fissare ciò che so per conoscenza diretta.

Scrissi molti anni fa un romanzo intitolato *La luna e sei soldi*. Ispirandomi a un famoso pittore, Paul Gauguin, e sfruttando uno dei privilegi dei romanzieri, avevo inventato una serie di episodi per sviluppare il personaggio da me creato in base ai pochi fatti che conoscevo sull'artista francese. Non ho ripetuto l'esperimento in questo libro. Non ho inventato niente: solo, per evitare imbarazzi a persone ancora viventi, ho dato ai personaggi di questa storia nomi immaginari prendendo anche altre precauzioni per non farli riconoscere. Il mio protagonista non è un uomo famoso; potrebbe anche non diventarlo mai. Forse, quando finalmente la sua vita giungerà al termine, egli non lascerà, del suo soggiorno sulla terra, traccia maggiore di quella che lascia sulla superficie dell'acqua una pietra gettata in un fiume. In questo caso il mio libro, seppure qualcuno lo leggerà, sarà letto solo per l'interesse intrinseco che potrà avere. Ma può anche darsi che la vita che quell'uomo si è scelta e la particolare forza e dolcezza del suo carattere abbiano un'influenza sempre crescente sui suoi simili, così che, forse molto tempo dopo la sua morte, ci si renda conto forse che questa nostra età ha ospitato un essere fuori del comune. In questo caso si capirà chiaramente di chi parlo nel mio libro e quelli che vorranno documentarsi, almeno superficialmente, sulla giovinezza del mio protagonista vi troveranno forse qualche particolare interessante. Questo mio libro, con le sue limitazioni che riconosco, sarà, credo, un'utile fonte d'informazioni per i biografi del mio amico.

Non pretendo, badate, che le conversazioni che ho riportate siano considerate resoconti fedeli. Non ho mai appuntato ciò che fu detto nell'una o l'altra occasione, ma ho un'ottima memoria per ciò che mi riguarda, e sebbene li abbia riferiti con parole mie, quei colloqui riproducono, credo, fedelmente i discorsi fatti. Ho detto poco fa che non ho inventato niente; permettetemi ora di modificare quell'affermazione. Mi sono presa - confesserò - la libertà, concessa agli storici dal tempo di Erodoto, di mettere in bocca ai miei personaggi discorsi che non ho udito con le mie orecchie e che non avrei potuto udire. Il motivo è quello stesso che vale per gli storici: ho voluto dare vivacità e verosimiglianza a delle scene che sarebbero risultate meno efficaci se fossero state soltanto raccontate. Desidero che mi si legga e ho il diritto, credo, di fare quel che posso per rendere leggibile il mio libro. Il lettore intelligente capirà facilmente dove ho usato quest'artificio ed è pienamente libero di non accettarlo.

Mi sono accinto a questo lavoro con una certa preoccupazione anche per un altro motivo: i miei personaggi sono principalmente americani. Conoscere gli uomini è molto difficile ed io credo che si possono conoscere bene solo i propri connazionali. Gli uomini e le donne, infatti, non sono soltanto se stessi ma anche la regione in cui sono nati, l'appartamento in città o la casa di campagna dove

impararono a camminare, i giochi che fecero da bambini, le vecchie favole che ascoltarono, i cibi che mangiarono, le scuole che frequentarono, gli sport che praticarono, i poeti che lessero e il Dio nel quale credettero. Sono diventati quello che sono per effetto di tutte queste cose e queste cose non si possono capire per averne udito parlare: bisogna averle vissute. Le conosce solo chi le ha in sé. E siccome i forestieri si possono conoscere solo osservandoli, è difficile farli vivere con verosimiglianza nelle pagine di un libro. Perfino un osservatore acuto e attento come Henry James non riuscì, dopo aver vissuto quarant'anni in Inghilterra, a creare un inglese che fosse assolutamente inglese. Per conto mio, tranne in pochi brevi racconti, ho preferito cimentarmi solo con i miei connazionali; mi sono azzardato a infrangere questa regola in qualche corto racconto perché la brevità del componimento mi permetteva di sbozzare appena i miei personaggi. In un racconto, si dànno al lettore indicazioni sommarie lasciando che aggiunga da solo i particolari. Mi si chiederà, a questo punto, perché, dopo aver trasformato in un inglese Paul Gauguin, non ho usato lo stesso procedimento coi personaggi di questo libro. La risposta è semplice: non ho potuto. Non sarebbero stati più quelli che sono. Io non pretendo che siano americani come li vedono gli americani; sono americani visti da un occhio inglese. Non ho nemmeno tentato di riprodurre il loro modo di parlare. Il pasticcio che fanno gl'inglesi quando tentano di far parlare gli americani è raggiunto solo dal pasticcio che fanno gli scrittori americani quando si sforzano di riprodurre l'inglese parlato in Inghilterra. Lo *slang* è un brutto trabocchetto. Henry James l'usa continuamente nelle sue storie inglesi ma non proprio come l'usano gl'inglesi, dimodoché, invece di ottenere l'effetto naturale al quale aspira, fa molto spesso trasalire d'indignazione gl'inglesi.

2.

Nel 1919 mi trovavo per caso a Chicago, diretto in Estremo Oriente, e per motivi che non riguardano affatto questo racconto avevo deciso di rimanerci qualche settimana. In quei giorni era stato pubblicato con successo un mio romanzo e fui intervistato appena giunto, così che si seppe subito del mio arrivo. La mattina seguente il mio telefono squillò. Andai all'apparecchio.

- Parla Elliott Templeton.
- Elliott? La credevo a Parigi.
- Sono venuto invece a trovare mia sorella. L'aspettiamo a colazione oggi.
- Verrò molto volentieri.

Il mio interlocutore mi disse l'ora e l'indirizzo.

Conoscevo Elliott Templeton da quindici anni. Vicino ormai ai sessant'anni, era un uomo alto, elegante, con bei lineamenti e folti capelli bruni ondulati, brizzolati quanto bastava ad accrescere la sua distinzione. Era sempre impeccabilmente vestito. Comprava camicie e cravatte da Charvet, e gli abiti, le scarpe e i cappelli a Londra. Aveva un appartamento a Parigi sulla *Rive Gauche*, nell'aristocratica Rue Saint Guillaume. Chi non aveva simpatia per lui gli dava del mercante, accusa alla quale si ribellava sempre con indignazione. Uomo di gusto e di cultura, Elliott non nascondeva che molti anni addietro, quando era appena stabilito a Parigi, molti ricchi collezionisti si erano giovati dei suoi consigli per comprar quadri. Se un qualche titolato francese o inglese caduto in bassa fortuna era disposto a vendere un quadro di un grande autore, Elliott, informato attraverso le sue relazioni mondane, lo metteva volentieri in rapporto con i direttori di musei americani in cerca di un'opera significativa di questo o quel Maestro. Molte vecchie famiglie francesi ed alcune inglesi, costrette dalle circostanze a separarsi da un mobile firmato Buhl o da una scrivania fabbricata da Chippendale stesso, erano liete di conoscere un uomo di grande cultura e di modi perfetti disposto a sbrigare con discrezione la faccenda. Era facile supporre che Elliott trovasse il suo guadagno nell'affare, ma la buona educazione impediva di alludervi. La gente maligna affermava che ogni oggetto dell'appartamento di Elliott fosse in vendita e che, dopo un'eccellente colazione da lui offerta a dei ricchi americani, con vini rari, uno o due quadri di valore

scomparissero generalmente dai muri, quando un cassettone a intarsio non veniva sostituito da un cassettone laccato. Richiesto perché questo o quel pezzo fossero spariti, Elliott dava una spiegazione plausibile: il mobile o il quadro, diceva, non rispondevano interamente al suo gusto ed egli li aveva scambiati con altri molto più fini. Inoltre, aggiungeva, è noioso guardare sempre le stesse cose.

- *Nous autres américains*, noi americani, - diceva, - amiamo cambiare. Questa è, a un tempo, la nostra debolezza e la nostra forza.

Secondo alcune signore americane di Parigi che si vantavano di essere perfettamente informate sul suo conto, la famiglia di Elliott non possedeva nulla ed egli poteva permettersi la vita che faceva solo perché era stato molto furbo. Non so quanto danaro avesse Elliott, ma il duca suo padrone di casa gli faceva certamente pagare salato l'appartamento dove abitava, pieno di oggetti di valore. Ai muri erano appesi quadri della grande scuola francese: Watteau, Fragonard, Claude Lorraine, e così via; meravigliosi tappeti di Aubusson e di Savonnerie coprivano i pavimenti; e il salotto Luigi Quindici era un *petit point* di una tale eleganza che forse era veramente appartenuto, come affermava Elliott, a Madame de Pompadour. Comunque, egli aveva mezzi sufficienti per vivere nello stile che considerava dovesse essere quello di un *gentleman*, senza curarsi di guadagnar denaro e, se si voleva conservare la sua amicizia, era consigliabile di non alludere ai metodi con i quali ne aveva guadagnato un tempo. Al sicuro dalle preoccupazioni materiali, Elliott si era abbandonato a un certo punto alla passione dominante della sua vita, cioè alle relazioni mondane. I suoi rapporti d'affari con i nobili impoveriti, sia francesi che inglesi, gli avevano procurato il punto di partenza adatto quando da giovane arrivò in Europa con lettere di presentazione a persone altolocate. Discendente da una vecchia famiglia della Virginia, pronipote per parte di madre di uno dei firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza, la sua origine gli aveva ingraziato le americane titolate alle quali si era presentato. Aveva un bell'aspetto, era intelligente, ballava bene, era un tiratore scelto e un ottimo giocatore di tennis. Era un acquisto, in ogni ricevimento. Era prodigo di fiori e di costose scatole di cioccolatini e, nelle rare occasioni in cui restituiva gl'inviti, mostrava un'originalità che piaceva. Le sue ricche amiche si divertivano molto quando egli le conduceva nei ristoranti studenteschi di Soho o nei *bistros* del Quartiere Latino. Elliott era sempre disposto a rendersi utile e se gli chiedevate un favore, anche noioso, era lieto di potervi accontentare. Faceva sforzi enormi per riuscir simpatico alle signore mature e diventò rapidamente l'*ami de la maison*, il cocco di casa, in molti palazzi imponenti. Era di un'amabilità estrema: se a tavola rimaneva un posto vuoto, lo si poteva invitare all'ultimo momento, egli non ci faceva caso, e anche seduto accanto a una vecchia noiosa non era meno divertente e premuroso del solito.

In due o tre anni, sia a Londra dove andava per passarvi l'ultima parte della *season* e per un giro nelle grandi proprietà di campagna in autunno, sia a Parigi dove si era stabilito, riuscì a conoscere tutti quelli che poteva desiderare di conoscere un giovane americano ambizioso. Le signore che per prime l'avevano presentato in società scoprirono sbalordite, a un certo punto, quanto si fosse allargato il cerchio delle sue conoscenze. Provarono un sentimento complesso: da una parte erano soddisfatte che il loro giovane protetto avesse tanto successo, mentre d'altra parte il fatto che egli fosse entrato nell'intimità di persone rimaste con loro in relazioni puramente formali, le contrariava. Sebbene egli continuasse ad essere gentile e servizievole con loro, si rendevano conto, umiliate, di essere state per lui solo uno scalino per la conquista di cime sociali più alte Temevano che Elliott fosse uno *snob*. Egli lo era, infatti. Era uno *snob* enorme, spudorato. Subiva ogni affronto, fingeva di non rendersi conto di qualsiasi rabbuffo, inghiottiva qualunque scortesia per essere invitato a un certo ricevimento che gli stava a cuore o per conoscere una qualche vecchia mummia con un gran nome. Era infaticabile. Una volta adocchiata la preda, la inseguiva con l'ostinazione di un botanico che affronti le inondazioni, i terremoti, le febbri, l'ostilità degli indigeni per trovare un'orchidea particolarmente rara. La guerra del 1914 gli diede l'occasione finale. Appena scoppiata, Elliott si arruolò in un corpo di autoambulanze e prestò servizio prima nelle Fiandre poi nelle Argonne. Rimpatriato un anno dopo con un nastrino rosso all'occhiello, riuscì ad ottenere un'alta carica nella Croce Rossa, a Parigi. Già ricco, contribuì

generosamente alle opere di assistenza patrocinate da persone socialmente importanti. Era sempre pronto a collaborare, col suo gusto squisito e le sue capacità organizzative, a qualsiasi opera caritatevole, purché vi si facesse intorno molta pubblicità. Diventò socio dei due circoli parigini di più difficile accesso. Era *ce cher Elliott* per le più grandi dame francesi. Insomma, era arrivato.

3.

Quando conobbi Elliott, ero un giovane autore qualunque ed egli non si curò affatto di me. Siccome non dimenticava mai una fisionomia, ogni volta che lo incontravo qua o là mi stringeva cordialmente la mano, ma senza mostrare il desiderio di approfondire la nostra conoscenza; e se lo trovavo, per esempio, all'Opera, in compagnia di qualche personaggio altolocato, fingeva magari di non vedermi. Ma dopo i miei successi piuttosto clamorosi di drammaturgo, Elliott, me ne accorsi, cominciò a considerarmi con più simpatia. Ebbi un giorno da lui un invito a colazione al Claridge, dove abitava quando era a Londra. Era una piccola riunione, non molto elegante, e sospettai che Elliott volesse sperimentarmi. Ma da quel giorno, il mio successo avendo allargato la cerchia dei miei amici, lo incontrai con più frequenza. Poco dopo, in autunno, durante un mio breve soggiorno a Parigi, lo trovai in casa di amici comuni. Elliott mi domandò il mio indirizzo e due o tre giorni dopo ebbi da lui un altro invito a colazione, questa volta nel suo appartamento. Trovai, con mia sorpresa, una comitiva molto elegante. Dentro di me sghignazzavo: Elliott, lo capivo, col suo senso perfetto delle relazioni mondane, si era reso conto che, mentre nella società inglese un autore è poco considerato, in Francia il fatto solo di essere un autore mi conferiva un grande prestigio. Negli anni che seguirono, la nostra conoscenza diventò piuttosto intima senza tuttavia trasformarsi in amicizia. Dubito che Elliott Templeton potesse mai diventare un amico: le persone lo interessavano unicamente per la loro posizione sociale. Quando capitavo a Parigi o a Londra, continuava a invitarmi ai suoi ricevimenti se era a corto di cavalieri o costretto ad accompagnare in giro turisti americani. Questi americani (antichi clienti, secondo me, oppure estranei mandatigli da amici con lettere di presentazione) erano la croce di Elliott. Si sentiva in qualche modo costretto ad occuparsene ma non li avrebbe mai presentati ai suoi amici aristocratici. La cosa migliore sarebbe stata l'invitarli a pranzo e accompagnarli poi a teatro, ma Elliott era spesso impegnato tutte le sere per tre settimane di fila e poi sospettava che gli americani non si sarebbero accontentati tanto facilmente. Si degnava di confidarmi queste sue noie: non ero forse un autore cioè una persona socialmente di scarsa importanza?

- In America distribuiscono le lettere di presentazione senza riflettere, - mi diceva. - Io vedo sempre volentieri le persone che mi vengono mandate, badi, ma questo non significa che debba infliggerle ai miei amici.

Cercava di farsi perdonare mandando ai suoi raccomandati grandi cesti di rose e scatole enormi di cioccolatini, ma qualche volta non bastava. Ed allora - un po' ingenuamente dopo tutto quello che mi aveva confidato - mi invitava ai ricevimenti che organizzava.

- Desiderano tanto di conoscerla, - mi scriveva per lusingarmi. - La signora Tal dei Tali è una donna coltissima, ha letto tutto quello che lei ha scritto.

La signora Tal dei Tali mi diceva poi che si era divertita un mondo a leggere il mio romanzo *Il signor Perrin e il signor Traill*, e si congratulava con me per la mia commedia *Il Mollusco*. Il romanzo era di Hugh Walpole e la commedia di Hubert Henry Davies.

4.

Se ho dato al lettore l'impressione che Elliott Templeton fosse un uomo spregevole, sono stato

ingiusto con lui.

Prima di tutto Elliott era ciò che i francesi chiamano *serviable*, una parola, che, per quanto ne sappia, non ha l'equivalente esatto in altre lingue. Userò "servizievole", nel senso di gentile, amabile, pronto a render favori. Elliott era anche generoso, e sebbene agli inizi della sua carriera avesse, senza dubbio, coperto i suoi conoscenti di fiori, dolci e regali con un secondo fine, continuava a farlo ora che non era necessario. Dare, era per lui un piacere. Era ospitale. Il suo cuoco era tra i migliori di Parigi, sulla sua tavola comparivano sempre le primizie della stagione e i suoi vini rivelavano un giudizio sicuro. E se è vero che sceglieva i suoi ospiti più per la loro importanza sociale che per il piacere della loro compagnia, non mancava, ogni volta, d'invitarne almeno uno o due per le loro qualità brillanti, cosicché a casa sua ci si divertiva quasi sempre. La gente magari gli rideva alle spalle dandogli dello sporco *snob*, ma accettava con slancio i suoi inviti. Parlava con accento perfetto un francese disinvolto e corretto. Era riuscito, dopo grandi sforzi, a parlare l'inglese come lo parlano in Inghilterra e solo un orecchio finissimo poteva cogliere ogni tanto nei suoi discorsi un'intonazione americana. Era un buon parlatore, a patto di lasciar da parte l'argomento dei duchi e delle duchesse ma, ora che la sua posizione era inattaccabile, egli si permetteva, specie a quattr'occhi, di fare dello spirito anche su di essi. Aveva una lingua piacevolmente maligna e gli scandali di quegli alti personaggi non sfuggivano mai al suo orecchio. Seppi da lui chi era il padre dell'ultimo nato della principessa X e chi era l'amante del marchese Y. Sono convinto che nemmeno Marcel Proust conoscesse più di Elliott Templeton la vita intima dell'aristocrazia francese.

Quando ero a Parigi facevamo spesso colazione insieme, nel suo appartamento o al ristorante. Frequento volentieri le botteghe degli antiquari, talvolta per comprare, più spesso per guardare, e Elliott veniva volentieri con me. Aveva per le cose belle una profonda competenza e un'autentica passione. Conosceva tutte le botteghe degli antiquari parigini, ed era amico del proprietari. Adorava contrattare.

- Se trova qualcosa che le piace, - mi diceva quando ci avviavamo, - non mostri di volerla comprare. Mi faccia un cenno e si rimetta a me.

Era soddisfattissimo quando riusciva a procurarmi un oggetto che desideravo, per la metà del prezzo richiesto. Guardarlo contrattare era un vero divertimento. Discuteva, blandiva, andava in collera, si appellava ai migliori sentimenti del negoziante, lo prendeva in giro, elencava i difetti dell'oggetto, minacciava di non varcare mai più quella soglia, sospirava, alzava le spalle, ammoniva, si avviava furioso e accigliato verso la porta, e quando finalmente aveva vinto, crollava mestamente la testa come per rassegnarsi a una sconfitta. Mi sussurrava infine in inglese:

- È suo. Anche per il doppio sarebbe un affare.

Elliott era un cattolico zelante. Stabilito da poco a Parigi aveva conosciuto un *abbé* celebre per il gran numero di infedeli e di eretici da lui ricondotti all'ovile; era un uomo di molto spirito e ricevuto da per tutto. Il suo gregge era scelto esclusivamente tra i ricchi e gli aristocratici ed Elliott doveva venire inevitabilmente attirato da un uomo che, sebbene di umile origine, era ospite gradito degli ambienti più chiusi. Per quanto la sua famiglia appartenesse alla Chiesa episcopale, Elliott confidò un giorno a una ricca americana convertita di recente dall'*abbé* che s'interessava da tempo al cattolicesimo. La signora invitò una sera Elliott a un piccolo pranzo a tre dove l'*abbé* fece mostra di uno spirito scintillante. La padrona di casa portò la conversazione sul cattolicesimo e l'*abbé* trattò quell'argomento con unzione ma senza pedanteria, discorrendone come un uomo di mondo, sia pure sacerdote, discorre con un altro uomo di mondo. Elliott scoprì, lusingatissimo, che l'*abbé* era minutamente informato sul suo conto.

- La duchessa de Vendôme mi parlava di lei l'altro giorno. Ha un altissimo concetto della sua intelligenza.

Elliott arrossì di piacere. Era stato presentato a Sua Altezza Reale, ma non si era mai illuso d'interessare quella gran dama. L'*abbé* parlò della fede con saggezza e benignità; uomo di vedute larghe, moderno e tollerante, presentò a Elliott la Chiesa come un circolo aristocratico al quale un uomo ben nato ha il dovere di appartenere. Sei mesi dopo Elliott viene accolto. La sua conversione e le elargizioni

generose alle opere di carità cattoliche gli aprirono diverse porte rimastegli chiuse fino allora.

I motivi che avevano indotto Elliott ad abbandonare la fede dei suoi padri non erano forse perfettamente puri, ma, una volta convertito, nessuno poté mettere in dubbio la sua devozione. Andava a Messa ogni domenica nella chiesa frequentata dall'alta società, si confessava regolarmente, e faceva viaggi periodici a Roma. La sua devozione fu ricompensata a suo tempo con la nomina a guardia nobile del Papa e la sua assiduità nell'adempire ai doveri della sua carica, con l'Ordine, mi pare, del Santo Sepolcro. Insomma, la sua carriera di cattolico fu non meno brillante di quella di *homme du monde*.

Cercavo spesso di spiegarmi lo snobismo che ossessionava un uomo così intelligente, buono e colto. Elliott non era un *parvenu*: suo padre era stato il rettore di una delle università americane del Sud, e suo nonno alto dignitario della Chiesa episcopale. Era troppo intelligente per non capire che molti accettavano i suoi inviti solo per scroccargli un pranzo o una colazione, e che alcuni dei suoi ospiti erano noiosi e altri addirittura spregevoli. Ma, abbagliato dai loro titoli altisonanti. non vedeva più i difetti. Ricavava, immagino, dai suoi rapporti intimi con quei gentiluomini di alto lignaggio, e dall'essere il cicisbeo fedele delle loro dame, un senso inestinguibile di trionfo; e forse un fondo di romanticismo ardente gli faceva vedere in un piccolo duca francese grinzoso il Crociato partito con San Luigi per la Terra Santa e in un tronfio conte inglese, occupato solo di cacce alla volpe, l'antenato che aveva seguito Enrico Ottavo sul Campo del Toson d'oro. In compagnia di personaggi simili si sentiva vivere un grandioso, eroico passato. Quando voltava le pagine dell'Almanacco di Gotha, evocando ad ogni nome antiche guerre, assedi storici e famosi duelli, intrighi diplomatici e amori di re, il cuore, ne sono certo, gli batteva da scoppiare. Ad ogni modo, Elliott Templeton era fatto così.

5.

Mi stavo ripulendo prima di recarmi a colazione con Elliott quando il portiere mi telefonò per dirmi che il mio amico mi aspettava giù. Fui un po' sorpreso, ma scesi appena pronto.

Ho pensato, - mi disse stringendomi la mano, - che era più prudente venirla a prendere. Lei non è molto pratico di Chicago, vero?

Come alcuni americani che hanno passati molti anni all'estero, considerava ormai l'America un paese complicato, pericoloso addirittura, dove non è caritatevole lasciare che un europeo se la sbrogli da sé.

- È ancora presto. Facciamo due passi, - mi suggerì.

L'aria era rigida ma non si vedeva una nuvola in cielo e ci si sgranchiva le gambe volentieri.

- È bene che le parli un po' di mia sorella prima che si conoscano, - mi disse Elliott camminando. - Mia sorella è stata mia ospite due o tre volte a Parigi mentre lei, Maugham, era assente, credo. Saremo in pochi a colazione, sa: soltanto mia sorella, sua figlia Isabel e Gregory Brabazon.

- Il decoratore? - domandai.

- Sì. La casa di mia sorella è orribile; Isabel ed io vorremmo farla rinnovare. Ho saputo per caso che Gregory era a Chicago e ho convinto Louisa a invitarlo. Non è un vero *gentleman*, certo, ma ha gusto. Ha arredato Raney Castle per Mary Olifant e Saint Clement Talbot per i Saint Erth. La duchessa ne è entusiasta. Giudicherà lei stesso la casa di Louisa. Non mi spiegherò mai come abbia fatto a viverci tutti questi anni. Anzi, non mi spiego nemmeno come faccia a vivere a Chicago.

La signora Bradley, appresi, era vedova, con tre figli, due maschi e una femmina. I maschi erano molto più anziani della sorella e sposati; uno aveva una carica governativa nelle Filippine e l'altro, diplomatico come suo padre, si trovava a Buenos Aires. Il marito della signora Bradley aveva molto girato il mondo; dopo essere stato per alcuni anni primo segretario a Roma, era stato nominato ministro presso una delle repubbliche della costa occidentale del Sud-America ed era morto laggiù.

- Consigliai a Louisa, quando mio cognato morì, di vendere la casa di Chicago, - seguitò Elliott, - ma mia sorella ci tiene per motivi sentimentali. I Bradley, che sono una delle famiglie più antiche

dell'Illinois, l'hanno abitata per lunghi anni. Vennero dal Virginia nel 1839 ed occuparono delle terre a circa novanta chilometri dall'area su cui sorge attualmente Chicago. Ne sono ancora proprietari. - Elliott esitò un poco poi, studiando l'effetto che il suo discorso mi faceva, riprese: - Quel primo Bradley che si impiantò colà si potrebbe chiamarlo un agricoltore, credo. Non so se lo sappia, ma verso la metà del secolo scorso, quando incominciò la colonizzazione del Middle West, molti virginiani, cadetti di buone famiglie, affascinati dall'avventura, abbandonarono gli agi della loro condizione d'origine. Il padre di mio cognato, Chester Bradley, capì che Chicago aveva un avvenire e entrò in uno studio legale in questa città. Guadagnò comunque abbastanza denaro per lasciare suo figlio molto ben provvisto.

Dal contegno di Elliott, più che dalle sue parole, si ricavava l'impressione che il defunto Chester Bradley non avrebbe dovuto, secondo lui, lasciare la sua magione imponente e i vasti terreni ereditati dal padre per entrare in un ufficio, sebbene il fatto di aver ammassata una fortuna lo scusasse in parte. Elliott non sembrò molto contento quando, qualche tempo dopo, avendomi la signora Bradley mostrato alcune istantanee della famosa "proprietà terriera", vidi una modesta casa di legno con un grazioso giardino, sì, ma con un fienile e una stalla e lunghi porcili a un tiro di sasso, circondati da un deserto desolato di campi piatti. Il signor Chester Bradley, mi venne fatto di pensare, sapeva quello che faceva quando abbandonò tutto questo per venire a far fortuna in città.

Salimmo poco dopo in un tassì che ci portò davanti a una casa di pietra bruna, stretta e piuttosto alta e con una rampa di scalini ripidi davanti all'ingresso. Era incastrata in una fila di case, in una traversa del Lake Shore Drive e il suo aspetto, sconfortante perfino in quella luminosa giornata d'autunno, faceva dubitare che uno vi si potesse sinceramente affezionare. La porta ci fu aperta da un maggiordomo negro, canuto alto e sodo, che ci introdusse nel salotto. Vedendoci entrare, la signora Bradley si alzò dalla sua poltrona e Elliott mi presentò a lei. Da giovane doveva essere stata una bella donna: aveva lineamenti regolari, sebbene un po' massicci, e begli occhi. Ma la sua faccia terrea, spoglia quasi aggressivamente di trucco, si era afflosciata, ed era chiaro che ella aveva perduto la battaglia contro la pinguedine dell'età di mezzo. Ma congetturai che non si rassegnava alla sconfitta, vedendola sedersi impettita su una sedia dallo schienale diritto che certo la crudele armatura del suo busto rendeva più comoda di una poltrona imbottita. Portava un abito blu ornato di trine pesanti, con un colletto alto sorretto da stecche d'osso. I suoi bei capelli bianchi erano costretti in ondulazioni fitte e in una pettinatura elaborata. In attesa dell'altro invitato, ci mettemmo a chiacchierare del più e del meno.

- Elliott mi dice che lei ha scelto la strada del Sud, - disse la signora Bradley. - Si è fermato a Roma?

- Sì, una settimana.

- E come sta la cara regina Margherita?

Alquanto sorpreso da questa domanda dissi che lo ignoravo.

- Non è andato a trovarla? È una donna molto simpatica; fu gentilissima con noi quando eravamo a Roma. Mio marito era primo segretario all'ambasciata. Perché non è andato a trovarla? Non sarà mica nero come Elliott, al punto da non poter andare al Quirinale?

- Niente affatto, - risposi sorridendo. - Ma devo confessare che non conosco la regina.

- No? - disse la signora Bradley come se non credesse alle sue orecchie. - Come mai?

- Generalmente, le dirò, gli scrittori non bazzicano i re e le regine.

- Ma la regina Margherita è davvero una donna incantevole, - obiettò la signora Bradley, come se fosse una posa, da parte mia, ostinarmi a non voler conoscere quel reale personaggio. - Sono certa che le piacerebbe.

In quell'istante la porta fu aperta e il maggiordomo introdusse Gregory Brabazon.

Ad onta del suo nome, Gregory Brabazon non era una creatura romantica. Era un uomo basso e molto grasso, calvo come un uovo, tranne un semicircolo di capelli neri ricci sulla nuca e intorno alle orecchie, con una faccia rossa che sembrava sempre lì lì per stillare un abbondante sudore, acuti occhi grigi, labbra sensuali e una mascella pesante. Era inglese e l'avevo incontrato qualche volta a delle feste di artisti a Londra. Era molto gioviale, molto cordiale e molto facile al riso, ma anche un giudice

mediocre di caratteri avrebbe indovinato, sotto lo schermo di quella cordialità rumorosa, un astutissimo uomo d'affari. Brabazon era da qualche anno il decoratore più in voga di Londra. Aveva un vocione risonante e mani piccole, grasse, straordinariamente espressive. Accompagnando con un diluvio di parole eccitate i suoi gesti eloquenti, sapeva stimolare l'immaginazione dei clienti più incerti, costringendoli quasi a dargli l'ordinazione che si degnava infine di accettare.

Il maggiordomo rientrò con un vassoio di *cocktails*.

- Non aspetteremo Isabel, - disse la signora Bradley servendosi.

- Dov'è? - domandò Elliott.

- È andata a giocare a golf con Larry. Ha detto che forse avrebbe ritardato.

Elliott si girò verso di me.

- Larry è Laurence Darrel. Isabel e lui sono quasi fidanzati.

- Non sapevo che lei bevesse *cocktails*, Elliott, - dissi.

- Non ne bevo, infatti, - rispose con dispetto mentre vuotava lentamente il bicchiere; - ma che cosa si può fare, in questo barbaro paese di proibizionisti? - Sospirò. - Cominciano perfino a servirli in qualche casa, a Parigi. Le cattive compagnie corrompono i costumi.

- Quante sciocchezze dici, Elliott, - esclamò la signora Bradley.

Il suo tono era bonario ma fermo e capii dallo sguardo divertito e insieme acuto gettato a Elliott che non aveva illusioni sul fratello. Vidi subito che la signora Bradley era una donna di carattere. Gregory Brabazon avrebbe trovato un osso duro. Avevo sorpreso l'occhiata professionale da lui data alla stanza nell'entrare e il fremito involontario delle folte sopracciglia. La stanza era senz'altro sconcertante. La carta sui muri, il panno delle tende, dei divani e delle poltrone, avevano lo stesso disegno; ai muri erano attaccati dipinti ad olio in massicce cornici dorate, che i Bradley avevano evidentemente acquistato a Roma: Vergini della scuola di Raffaello e di Guido Reni, paesaggi della scuola di Zuccarelli, rovine della scuola di Pannini. Non mancavano i trofei del soggiorno a Pechino: tavolini di legno nero con intagli troppo complicati, enormi vasi in *cloisonné*; gli acquisti fatti al Cile o nel Perù: figure obese in pietra dura e vasi di terraglia. C'erano una scrivania Chippendale e una vetrina a intarsio. I paralumi erano di seta bianca, sulla quale un artista ignoto aveva avuto la pessima idea di dipingere pastori e pastorelle in costumi Watteau. L'insieme era orrendo, eppure, non saprei perché, gradevole. Aveva un'aria intima, s'intuiva che quell'incredibile paccottiglia aveva un significato. Tutti quegli oggetti incongrui apparivano connessi: facevano parte della vita della signora Bradley.

Avevamo appena finito i nostri *cocktails* quando la porta fu spalancata e una ragazza entrò, seguita da un giovanotto.

- Siamo in ritardo? - domandò. - Ho portato con me Larry. C'è qualcosa da mangiare per lui?

- Credo di sì, - disse sorridendo la signora Bradley. - Suona il campanello e di' a Eugenio di mettere un altro posto.

- Gliel'ho già detto quando ci ha aperto la porta.

- Mia figlia Isabel, - disse voltandosi verso di me la signora Bradley. - E questo è Laurence Darrell.

Dopo avermi stretta rapidamente la mano, Isabel si voltò con impeto verso Gregory Brabazon.

- Lei è il signor Brabazon? Desideravo pazzamente di conoscerla. Adoro quello che ha fatto per Clementine Dormer. Non è vero che questa stanza è orribile? Sono anni che supplico mammà di decidersi a cambiarla. È una fortuna che lei sia finalmente venuto a Chicago. Mi dica onestamente che cosa ne pensa.

Era proprio quello che Brabazon non avrebbe fatto, lo sapevo. Gettò un rapido sguardo alla signora Bradley, ma la sua faccia impassibile non gli disse nulla. Concluse che Isabel era la persona che contava di più in quella casa e le rispose, scoppiando in una risata sguaiata:

- Sono certo che è molto comoda ma, se me lo domanda a bruciapelo, le dirò che la trovo piuttosto orribile, ecco.

Isabel era una ragazza alta, con la faccia ovale, il naso diritto, i begli occhi e la bocca carnosa che

sembravano le caratteristiche della famiglia. Era bella, sebbene con una certa tendenza alla pinguedine che attribuii alla sua età. Si sarebbe affinata maturandosi, giudicai. Aveva una bella pelle, belle mani forti, sebbene un po' grassocce, e anche le sue gambe, rivelate dalla gonna corta, non potevano dirsi snelle. Il golf e la corsa in automobile avevano senza dubbio acceso il bel colorito naturale delle sue guance. Era vivace, radiosa. La sua salute perfetta, la sua allegria scherzosa, l'amore per la vita, la felicità che s'intuivano in lei, davano il buon umore. Era talmente spontanea che faceva sembrare addirittura teatrale l'elegantissimo Elliott. Accanto alla freschezza di Isabel, la signora Bradley, con quella sua faccia impastata, rugosa, appariva vecchia e stanca.

Scendemmo giù per la colazione. Gregory Brabazon sbatté le palpebre quando vide la stanza da pranzo. Le pareti erano tappezzate con carta di un rosso cupo che imitava la stoffa e coperte di ritratti di uomini e donne, acidi, accigliati, malissimo dipinti, certo gli antenati non molto remoti del signor Bradley buonanima. Non mancava nemmeno lui, impettito in una finanziera, con i baffoni e un colletto bianco duro. Dipinta da un artista francese del primo '900, la signora Bradley era appesa sul caminetto in gran toletta da sera di raso celeste, con una collana di perle e una stella di brillanti nei capelli. Reggeva in una mano ingioiellata una sciarpa di merletto così meticolosamente dipinta che si poteva contarne ogni maglia; l'altra mano agitava svogliata un ventaglio di piume di struzzo. I mobili, di quercia scura, erano opprimenti.

- Che ne pensa? - domandò Isabel a Gregory Brabazon mentre ci sedevamo.

- Sono certo che è costata un sacco di danaro, - egli rispose.

- Eh sì, - disse la signora Bradley. - Ci fu regalata per il nostro matrimonio dal padre del signor Bradley. Ci ha seguiti in tutto il mondo, a Lisbona, a Pechino, a Quito, a Roma. Quella cara regina Margherita l'ammirava molto.

- Che ne farebbe se fosse sua? - domandò Isabel a Brabazon; ma prima che potesse aprir bocca, Elliott rispose per lui.

- La brucerei, - disse.

I tre cominciarono allora a discutere come avrebbero rifatta la stanza. Elliott vantava lo stile Luigi Quindici, mentre Isabel avrebbe desiderato un tavolo da refettorio e dei seggiolini italiani. Secondo Brabazon, il Chippendale si adattava meglio alla personalità della signora Bradley.

- Ho sempre giudicato molto importante tener conto della personalità, - disse. Poi, volgendosi a Elliott: - Lei conosce certo la duchessa di Olifant?

- Mary? È una delle mie più intime amiche.

- Voleva che le rifacessi la sua stanza da pranzo. Appena la vidi dissi: Giorgio Secondo!

- Ebbe perfettamente ragione. Ho ammirato il gusto perfetto della stanza l'ultima volta che pranzai da Mary.

La conversazione continuò su questo tono. La signora Bradley ascoltava, ma era impossibile capire ciò che pensava. Io non parlavo molto e il giovanotto di Isabel, Larry, avevo dimenticato il suo cognome, non parlava affatto. Era seduto a tavola di fronte a me, fra Brabazon e Elliott, e ogni tanto lo guardavo. Il suo aspetto era giovanissimo; alto e dinoccolato, aveva su per giù la stessa statura di Elliott, un metro e ottanta circa. Era un ragazzo di aspetto gradevole, né bello né brutto, piuttosto timido, e che non usciva in niente dal comune. Sebbene dal suo arrivo non avesse detto una dozzina di parole, notai con interesse che non appariva affatto imbarazzato e - cosa curiosa - anche senza aprire bocca pareva partecipasse alla conversazione. Notai le sue mani lunghe, non grandi per la sua statura, robuste e insieme armoniose, che sarebbero certo piaciute a un pittore. Era sottile di corporatura ma non sembrava delicato; mi fece al contrario l'impressione di possedere una grande resistenza nervosa. La sua faccia, che assumeva nel riposo un'espressione grave, doveva essere pallida sotto l'abbronzatura; i lineamenti, piuttosto regolari, erano banali. Aveva gli zigomi molto alti e le tempie incavate. I suoi capelli bruni erano leggermente ondulati e gli occhi apparivano più grandi perché profondamente incassati nelle orbite, con lunghe e folte ciglia. Erano strani occhi, non di quel caldo color castano che

Isabel aveva in comune con la madre e lo zio, ma così scuri che l'iride si confondeva con la pupilla e questo dava loro una particolare intensità. Possedeva una grazia naturale molto attraente che spiegava il suo fascino su Isabel. Lei lo guardava ogni tanto con un'espressione che mi sembrò non soltanto di amore, ma di passione e, quando i loro occhi s'incontravano, quelli di Larry esprimevano una tenerezza commovente. Non c'è niente di più toccante dell'amore dei giovani ed era naturale che un uomo di mezza età come me invidiasse quei due; non riuscii tuttavia a spiegarmi perché mi facessero anche pena. Era un sentimento stupido, perché niente ostacolava la felicità di Larry e di Isabel, anzi tutto faceva supporre che si sarebbero presto sposati per vivere poi sempre felici.

Isabel, Elliott e Brabazon continuarono a parlare della trasformazione della casa, sforzandosi di strappare alla signora Bradley almeno l'ammissione che occorresse far qualcosa. Ma la signora si limitava a sorridere con cortesia:

- Non mi date fretta, - diceva. - Voglio avere il tempo di rifletterci. Che ne pensi, tu, Larry? - aggiunse voltandosi verso il giovanotto.

Egli fece girare intorno al tavolo lo sguardo sorridente.

- È un problema che non ha nessuna importanza secondo me, - disse.

- Larry, - gridò Isabel, - sei un mostro! Ti avevo particolarmente pregato di appoggiarci!

- Se zia Louisa è contenta così, che scopo hanno questi cambiamenti?

La risposta era così giusta e sensata che scoppiai a ridere. Larry allora mi guardò e sorrise.

- E non sghignazzare in quel modo solo perché hai detto una stupidaggine, - disse Isabel.

Ma lui continuò a sghignazzare e notai che aveva una dentatura bianchissima e regolare. Nell'occhiata che lanciò a Isabel c'era qualcosa che le mozzò il respiro facendola arrossire. Era certo pazzamente innamorata di lui, ma c'era un non so che che faceva intuire nel suo amore qualcosa di materno una sfumatura insospettata in una ragazza così giovane. Le labbra ancora dolcemente atteggiate, Isabel si rivolse di nuovo a Gregory Brabazon.

- Non si curi di lui: è un ragazzo molto stupido, un selvaggio. Non sa niente di niente. S'intende solo di volo.

- Di volo? - domandai.

- Ha fatto l'aviatore nella grande guerra.

- L'avrei giudicato troppo giovane per aver fatto la guerra.

- Lo era. Troppo. Si comportò malissimo: scappò da scuola e andò al Canada. Li convinse, a furia di bugie, che aveva diciott'anni e riuscì ad arruolarsi. Combatteva in Francia quando fu firmato l'armistizio.

- Isabel, - disse Larry, - stai annoiando gli ospiti di tua madre.

- Lo conoscevo sin da bambina e quando tornò era così bello in uniforme, con tutti quei bei nastri sulla giacca, che non mi staccai, per così dire, dalla sua soglia finché, per amore della pace, non acconsentì a fidanzarsi con me. Avevo una concorrenza spaventosa.

- Isabel! - disse la madre.

Larry si chinò verso di me.

- Non vorrà mica crederle, spero. Isabel, in fondo, è una brava ragazza; ma è una bugiarda.

La colazione finì e Elliott ed io ce ne andammo quasi subito. Gli avevo detto che mi proponevo di visitare un museo di pittura, e naturalmente si offrì di accompagnarmi. Di solito preferisco andare solo nei musei, ma non potevo dirglielo. Per strada parlammo di Isabel e di Larry.

- È commovente vedere due giovani così innamorati, - dissi.

- Sono troppo giovani per sposarsi. Perché? È così bello essere giovani e innamorati e sposarsi.

- Ma pensi! Isabel ha diciannove anni e Larry appena venti. Per giunta non fa niente. Ha una piccola rendita, tremila dollari l'anno, mi pare che mi abbia detto Louisa, e Louisa non si può considerare una donna ricca. Non potrebbe privarsi di un centesimo.

- Be', lui potrebbe impiegarsi.

- Proprio così: ma lui non ci pensa nemmeno. Sembra soddisfattissimo di starsene in ozio.

- Non deve aver fatto una vita comoda durante la guerra. Vorrà riposarsi un poco.

- Si è già riposato un anno. Non crede che basti?

- Mi è sembrato un simpatico ragazzo.

- Oh, non ho niente contro di lui. Larry è di ottima famiglia, sa. Suo padre era di Baltimora. È stato assistente della cattedra di lingue neolatine a Yale o qualche cosa di simile. Sua madre veniva da una vecchia famiglia quacquera di Filadelfia.

- Perché ne parla al passato? Sono morti?

- Sì, la madre morì di parto e il padre circa dodici anni fa. Larry fu allevato da un vecchio amico di università di suo padre che fa il medico a Marvin. Louisa e Isabel lo hanno conosciuto così.

- Dov'è Marvin?

- La proprietà di mia sorella si trova laggiù. Louisa vi passa l'estate. Il bambino le faceva compassione; uno scapolo come il dottor Nelson non sa nemmeno di dove si cominci per tirar su un bimbo. Louisa ottenne che fosse mandato a Saint Paul e lo ha sempre invitato qui per le vacanze di Natale. - Elliott concluse con una gallica scrollatina di spalle: - Avrebbe dovuto prevedere il risultato fatale.

Eravamo giunti al museo e la nostra attenzione si concentrò sui quadri. Ammirai, come sempre, la cultura e il buon gusto di Elliott. Mi pilotava per le stanze come se fossi una comitiva di turisti, e un professore d'arte non avrebbe potuto dirmi cose più istruttive. Mi rassegnai ad ascoltarlo proponendomi di tornare da solo, appena avrei potuto, a fare il mio comodo. Dopo un po' egli guardò l'orologio.

- Andiamo, - disse. - Io non passo mai più di un'ora in una galleria. È la durata massima della capacità umana di ammirazione. Finiremo un altro giorno.

Quando ci separammo lo ringraziai caldamente. Proseguii la mia strada, forse più istruito ma certo stizzito.

Isabel riuniva il giorno dopo a pranzo alcuni suoi amici, mi aveva detto la signora Bradley nel salutarmi. Perché non venivo anch'io? Dopo il pranzo i giovani sarebbero andati a ballare e io avrei tenuto compagnia a Elliott.

- Gli farà una grande cortesia, - aveva aggiunto. - Mio fratello è stato tanto tempo all'estero che ora qui si sente come un pesce fuor d'acqua. Tutti sono diventati degli estranei, per lui.

Avevo accettato e, prima di lasciarmi sugli scalini del museo, Elliott me ne ringraziò.

- Sono come un'anima sperduta in questa grande città - mi disse. - Ho promesso a Louisa di passare con lei sei settimane, - non ci vedevamo dal 1912, si figuri! - ma conto già i giorni che mi separano dal ritorno a Parigi. Parigi è l'unico posto al mondo dove possa vivere un uomo civilizzato. Sa che cosa mi considerano qui, caro amico? Un mostro! Selvaggi che sono!

Lo lasciai ridendo.

6.

La sera seguente, dopo aver rifiutato l'offerta telefonica di Elliott di venirmi a prendere, arrivai senza inconvenienti dalla signora Bradley. Ero un po' in ritardo perché all'ultimo momento qualcuno era venuto a trovarmi. Mentre salivo, udii un tale fracasso uscire dal salotto, che mi aspettavo una riunione molto numerosa. Eravamo invece solo dodici persone. La signora Bradley era imponente in un abito di raso verde con un'enorme collana di perle intorno al collo, ed Elliott, nel suo *dinner-jacket* di taglio perfetto, appariva elegante come soltanto lui sapeva essere. Quando mi strinse la mano, tutti profumi dell'Arabia mi assalirono le narici. Venni presentato a un uomo alto, corpulento, con una faccia rossa, che sembrava alquanto imbarazzato in abito da sera - il dottor Nelson, mi dissero, ma il nome lì per lì

non mi ricordò niente. Gli altri della comitiva erano amici di Isabel, ma ne dimenticai i nomi appena li ebbi uditi. Le ragazze erano giovani e graziose e gli uomini giovani e atletici. Il solo che mi fece una qualche impressione fu un giovanotto, e anche costui solo per il suo aspetto eccezionalmente robusto. Sarà stato alto almeno un metro e ottantadue e aveva delle grandi spalle massicce. Isabel era graziosissima, portava un abito di seta bianca con una lunga gonna come andavano allora di moda, con l'*entrave*, che nascondeva le sue grosse gambe; il taglio dell'abito faceva risaltare i seni ben sviluppati. Le sue braccia nude erano un po' grasse, il collo bellissimo. Era eccitata e i suoi begli occhi splendevano. Era senza dubbio una giovane donna molto bella e desiderabile, ma, se non stava attenta, avrebbe certo raggiunto una corpulenza sgraziata.

A tavola mi trovai seduto fra la signora Bradley e una ragazza timida e insignificante che sembrava ancora più giovane degli altri. Quando fummo seduti, la signora Bradley, per avviare il discorso, mi spiegò che i nonni della mia vicina vivevano a Marvin e che lei e Isabel erano state compagne di scuola. Il nome della ragazza, l'unico che udii ripetere, era Sophie. Il tono della conversazione era familiarmente scherzoso; gl'invitati di Isabel urlavano e ridevano a squarciagola. Dovevano essere tutti vecchi amici. Negli intervalli in cui la padrona di casa non si occupava di me, tentai, senza riuscirci, di attaccar discorso con la mia vicina. Era molto più tranquilla degli altri. Aveva una faccia non bella ma originale, con un piccolo naso rialzato all'insù, la bocca larga e gli occhi blu-verdi; i capelli, pettinati con semplicità, erano di un castano chiaro. Era sottilissima, piatta quasi come un ragazzo. Rideva dei frizzi che si lanciavano gli altri, ma senza spontaneità e si sentiva che non si divertiva tanto quanto voleva mostrare. Capii che si sforzava di far buona compagnia. Incerto se fosse un po' stupida o solo penosamente timida, dopo aver sfiorato diversi argomenti di conversazione solo per vederli cadere, la pregai, in mancanza di qualcosa di più interessante, di spiegarmi chi erano i convitati.

- Conoscerà certamente il dottor Nelson, - mi disse indicandomi l'uomo di mezza età che sedeva alla sinistra della signora Bradley. - È il tutore di Larry, il nostro medico di Marvin. È un uomo intelligentissimo, inventa una quantità di congegni per aeroplani che nessuno vuole e, quando non si occupa di aeroplani, beve.

Sospettai, notando un lampo nei suoi pallidi occhi mentre parlava, di averla giudicata male poco prima. Sophie continuò a dirmi l'uno dopo l'altro i nomi dei giovani invitati di Isabel, a parlarmi delle loro famiglie, e, per gli uomini, a citarmi l'università da cui uscivano e la loro professione. Rivelazioni poco illuminanti.

- È tanto cara, - diceva; oppure: - È un ottimo giocatore di golf.

- E chi è quel tipo imponente con quelle sopracciglia?

- Quello? Oh, è Gray Maturin. Suo padre ha una casa enorme sul fiume, a Marvin. È il nostro milionario. Ne siamo molto orgogliosi, ci dà prestigio. Maturin è, con Hobbes, Rayner e Smith, uno degli uomini più ricchi di Chicago, e Gray è il suo figlio unico.

Recitò quella lista di nomi con così simpatica ironia che le lanciai un'occhiata scrutatrice. Sorprendendola, Sophie arrossì.

- Mi parli ancora del signor Maturin.

- Non c'è niente da dire. È ricco. E molto rispettato. Ci ha costruito una chiesa nuova, a Marvin, e ha dato un milione di dollari all'università di Chicago.

- Suo figlio è un bel ragazzo.

- È simpatico. Non si direbbe mai che suo nonno fosse un povero diavolo d'irlandese e che sua nonna, la svedese, facesse la cameriera in un ristorante.

Gray Maturin, più che esser bello, faceva colpo. Aveva un aspetto non rifinito, dirozzato appena; il naso corto, un po' grosso, la bocca sensuale e la carnagione florida degl'irlandesi; una gran quantità di capelli di un nero blu, assolutamente lisci, e, sotto spesse sopracciglia, due occhi chiari, di un azzurro intenso. Sebbene costruito senza economia, era ben proporzionato, e nudo doveva essere una bella figura maschia. Appariva straordinariamente vigoroso. La sua virilità faceva impressione: accanto a lui,

Larry, che era più basso appena di qualche centimetro, sembrava quasi meschino.

- Raccoglie molta ammirazione, - disse la mia timida vicina. - Conosco diverse ragazze che commetterebbero un delitto per conquistarlo. Ma non ci riusciranno mai.

- Perché?

- Non lo sa davvero?

- Come potrei saperlo?

- È rimbecillito per Isabel, e Isabel ama Larry.

- E chi gl'impedisce di scalzare Larry?

- Larry è il suo migliore amico.

- Questo complica la faccenda, certo.

- Se uno ha i principii di Gray, sì.

Parlava seriamente o il suo tono tradiva un'ombra di ironia? Nessuno avrebbe giudicato Sophie impudente, ardita o sfacciata, pure ebbi l'impressione che non mancasse di umorismo né di finezza. Mi domandavo che cosa pensasse realmente mentre conversava con me. Ma certo non l'avrei scoperto mai. Argomentai, dalla sua scarsa fiducia in sé, che fosse una figlia unica che avesse fatto vita solitaria con gente molto più vecchia di lei. La sua modestia, la sua semplicità, mi piacevano, ma - giudicai - se realmente aveva vissuto a lungo sola, aveva certo dovuto studiare quelle tali persone più anziane e formarsi su di loro giudizi sicuri. Noialtri gente di mezza età non sospettiamo quasi mai come spesso i giovanissimi siano nei nostri riguardi chiaroveggenti e spietati. Fissai di nuovo i suoi occhi blu-verdi.

- Quanti anni ha lei? - le domandai.

- Diciassette.

- Legge molto? - chiesi a casaccio.

Ma prima che Sophie potesse rispondermi, la signora Bradley, padrona di casa perfetta, mi rivolse di nuovo la parola e quando riuscii a sbarazzarmi di lei il pranzo era finito. I giovani uscirono quasi subito e noi quattro risalimmo in salotto.

Perché mai ero stato invitato a quel pranzo, mi domandai udendo affrontare, dopo una breve conversazione mondana, argomenti che secondo me andavano piuttosto discussi in privato. Mi conveniva alzarmi e andarmene, oppure a quei tre faceva comodo un ascoltatore neutrale? L'argomento era la nota ripugnanza di Larry per il lavoro e la discussione era stata provocata da un'offerta del signor Maturin, il padre di quel tale giovanotto presente al pranzo, di prendere Larry nel suo ufficio. Era per lui una magnifica occasione e con un po' di abilità e di impegno avrebbe certamente guadagnato, col tempo, una quantità di denaro. Il giovane Gray Maturin era ansioso che il suo amico accettasse.

Non ricordo esattamente tutto quello che fu detto, ma il succo della discussione mi è rimasto chiaro nella memoria. Al ritorno di Larry dalla Francia, il dottor Nelson, il suo tutore, gli aveva proposto di mandarlo in una università, ma Larry aveva rifiutato. Era naturale che volesse godersi un po' di riposo; aveva fatto una vita dura ed era stato ferito, per quanto leggermente, due volte. Secondo il dottor Nelson il suo pupillo soffriva ancora di scossa nervosa ed era consigliabile che si riposasse fino a che non si fosse rimesso. Ma le settimane erano diventate mesi, ed era ormai un anno che Larry aveva lasciato l'uniforme. Si era portato molto bene, pare, come aviatore; tornato a Chicago aveva fatto parlare di sé e gli erano stati offerti diversi posti. Larry aveva sempre ringraziato e rifiutato. Richiesto del motivo, diceva solo che non aveva ancora preso una decisione. Si fidanzò con Isabel e questo non sorprese la signora Bradley, dal momento che i due ragazzi erano inseparabili da anni e che sua figlia amava Larry. Anche lei gli voleva bene ed era certa che avrebbe resa felice Isabel.

- Mia figlia ha un carattere più forte del suo. Lo completerà.

Sebbene fossero tutti e due così giovani, la signora Bradley era pronta a farli sposare immediatamente, a patto che Larry si impiegasse. Egli aveva un po' di denaro, ma se anche fosse stato dieci volte più ricco, la sua futura suocera avrebbe insistito su questo punto. Quella sera lei ed Elliott volevano cercar di sapere dal dottor Nelson le intenzioni di Larry, così almeno mi sembrò di capire; e

volevano che il dottor Nelson usasse della sua influenza di tutore per convincere Larry ad accettare il posto offertogli dal signor Maturin.

- Sapete bene, - egli ribatté, - che non ho mai avuto molta autorità su Larry. Anche da ragazzo ha sempre fatto a testa sua.

- Lo so. Lei gli ha lasciato le redini sul collo. È un miracolo che abbia fatto una così buona riuscita.

Il dottor Nelson, che aveva alzato molto il gomito, le lanciò un'occhiata acida. La sua faccia rossa diventò più accesa.

- Ero molto occupato. Dovevo badare alle mie cose. Me lo presi in casa perché non aveva nessun altro che potesse prendersi cura di lui e perché ero stato il miglior amico di suo padre. Ma mi ha dato molto filo da torcere.

- Mi meraviglio che lei parli così, - replicò imperterrita la signora Bradley. - Larry ha un ottimo carattere.

- Come ci si può regolare con un ragazzo che non si degna mai di discutere ma fa esattamente il suo comodo e, quando gli altri si arrabbiano, dice "mi dispiace" e li lascia infuriarsi? L'avrei picchiato, se fosse stato mio figlio. Ma non potevo picchiare un ragazzo solo al mondo, che suo padre mi aveva affidato perché aveva l'idea che sarei stato buono con lui.

- Stiamo uscendo dal seminato, - disse con una certa irritazione Elliott. - Torniamo al fatto: Larry ha sprecato abbastanza tempo; ha ora la possibilità di entrare in un'azienda dove può arricchirsi e se desidera veramente di sposare Isabel, deve accettare.

- Deve capire che nella condizione attuale del mondo un uomo ha l'obbligo di lavorare, - intervenne la signora Bradley. - Ormai si è completamente rimesso. E sappiamo purtroppo tutti che, dopo la guerra civile, ci furono degli uomini che, tornati a casa, non vollero più alzare un dito e diventarono un peso per le loro famiglie e un ingombro per la comunità.

Intervenni a questo punto anch'io.

- Ma lui non dice perché continua a rifiutare le offerte che gli fanno?

- No. Non lo interessano, pare.

- E non desidera far niente?

- Così si direbbe.

Il dottor Nelson si prese un altro bicchiere grande. Bevuto che ne ebbe un lungo sorso, guardò i suoi due amici.

- Volete che vi dica la mia impressione? Non sono forse un gran conoscitore della natura umana, ma, comunque, dopo più di trent'anni di professione, dovrei intendermene un po'. La guerra ha avuto su Larry una strana influenza. Ne è tornato un altr'uomo. Non è soltanto che sia invecchiato; è accaduto qualcosa che ha alterato la sua personalità.

- Ma che cosa? - domandai.

- Non saprei. È molto difficile indurlo a parlare delle sue esperienze di guerra. - Il dottor Nelson si volse alla signora Bradley: - Con lei ne ha mai parlato Louisa?.

Essa crollò il capo.

- No. I primi tempi dopo il suo ritorno, cercammo d'indurlo a raccontarci qualcuna delle sue avventure, ma Larry si limitava a ridere in quel certo suo modo. Non aveva niente da raccontare, diceva. Nemmeno con Isabel ha parlato. Lei ha tentato e ritentato, ma non è riuscita a strappargli una parola.

La conversazione continuò senza alcun frutto; poco dopo, guardato l'orologio, il dottor Nelson disse che doveva andarsene. Stavo per accompagnarlo, ma Elliott mi pregò di rimanere. Rimasti in tre, la signora Bradley si scusò d'importunarmi con le loro faccende private ed espresse il timore che io mi annoiassi.

- Ma sono molto preoccupata, se ne sarà accorto, - concluse.

- Il signor Maugham è la discrezione personificata, Louisa; puoi pure parlargli a cuore aperto. Io non

credo che ci sia una grande intimità fra Bob Nelson e Larry, ma vi sono certe cose che mia sorella ed io non abbiamo creduto di dire davanti a Bob.

Elliott!

- Gli hai già detto tanto, che puoi dirgli il resto. Maugham, lei ha notato poco fa, a tavola, Gray Maturin?

- È difficile non notare un tipo così imponente.

- È un cascamorto di Isabel. Le ha fatto una corte assidua durante tutta l'assenza di Larry. Lei ha simpatia per Gray e se la guerra fosse durata molto di più l'avrebbe forse sposato. Gray le fece la sua dichiarazione ma senza riuscire a ottenere una risposta precisa. Forse, dice mia sorella, Isabel voleva aspettare, per decidersi, il ritorno di Larry.

- Come va che Gray Maturin non era in guerra? - domandai.

- Si è un po' sforzato il cuore giocando a football. Niente di serio, ma lo scartarono. Comunque, appena Larry ritornò, Gray fu battuto. Isabel lo rifiutò recisamente.

Non sapendo quale risposta si attendessero da me, tacqui. Elliott proseguì. Col suo accento di Oxford e il suo aspetto distinto, non avrebbe potuto somigliare di più a un alto funzionario del Foreign Office.

- Certo, Larry è un simpaticissimo ragazzo e fu un gesto molto bello da parte sua scappare di casa per arruolarsi nell'aviazione, ma io che sono un ottimo giudice di caratteri... - Abbozzò a questo punto un sorrisetto esperto e fece il solo accenno che io abbia mai inteso da lui, al denaro guadagnato commerciando in opere d'arte.

- Altrimenti, non avrei ora una bella sommetta in titoli sicuri. Io che conosco dunque gli uomini, sono convinto che Larry non concluderà mai niente. Non si può dire ricco e non ha una posizione. Gray Maturin è un partito molto diverso. Intanto, porta un eccellente nome irlandese. Hanno avuto in famiglia un vescovo, un drammaturgo, diversi valorosi ufficiali e degli eruditi.

- Come fa a sapere tutto questo? - domandai.

- Sono cose che si sanno, rispose leggermente. A dire il vero sfogliavo l'altro giorno al circolo il Dizionario nazionale di Biografia e mi è capitato sott'occhi il nome Maturin.

Non mi sentii autorizzato a ripetere quello che mi aveva detto la mia vicina di tavola sul povero diavolo d'irlandese e sulla cameriera svedese, il nonno e la nonna di Gray. Elliott continuò:

- Conosciamo tutti da molti anni Henry Maturin che, oltre ad essere ricchissimo, è un uomo di gran valore. Gray diventerà un giorno il primo agente di cambio di Chicago. Ha un avvenire di prim'ordine. Vuol sposare Isabel e non si può negare che sarebbe un ottimo partito per lei. Io approvo incondizionatamente questo matrimonio e so che anche Louisa è del mio parere.

- Sei stato troppo a lungo lontano dall'America, Elliott, disse la signora Bradley con un sorriso asciutto. Hai dimenticato, pare, che in questo paese le ragazze non si sposano per accontentare gli zii e le mamme.

- Non è il caso di vantarsene, Louisa, - disse Elliott con asprezza. - Trent'anni di esperienza mi autorizzano a dirti che un matrimonio deciso con i dovuti riguardi per la posizione, i beni e le circostanze, è da preferirsi senz'altro a un matrimonio d'amore. In Francia, cioè nell'unico paese veramente civile nel mondo, Isabel sposerebbe Gray senza pensarci due volte; poi, dopo un anno o due, si prenderebbe Larry per amante, se lo desiderasse. Gray sistemerebbe una attrice nota in un lussuoso appartamento e tutti sarebbero perfettamente felici.

La signora Bradley, che non era una stupida, guardava suo fratello con un malizioso sorriso.

- Tu dimentichi, Elliott, che, siccome le compagnie di New York vengono qui solo per brevi periodi, Gray sarebbe costretto a cambiare troppo spesso le inquiline del suo lussuoso appartamento. E come potrebbero essere felici tutti, così?

Elliott sorrise.

- Gray potrebbe trasferirsi alla Borsa di New York, rispose. Se uno deve proprio vivere in America,

non può vivere che a New York, secondo me.

Li lasciai poco dopo, ma prima che me ne andassi, Elliott, non so proprio perché, mi pregò di far colazione con lui un giorno per conoscere i Maturin, padre e figlio.

- Henry è il tipo migliore dell'uomo d'affari americano, disse; le gioverà conoscerlo. Si occupa lui dell'investimento dei nostri capitali da molti anni.

Io non avevo alcun desiderio particolare di far questa conoscenza. ma non avevo ragione di rifiutare e risposi che ero lieto dell'invito.

7.

Ospite per la durata del mio soggiorno a Chicago di un circolo fornito di una buona biblioteca, vi entrai la mattina seguente per guardare due o tre di quelle riviste universitarie che è difficile procurarsi se non si è abbonati. A quell'ora vi trovai un solo lettore seduto in un'ampia poltrona e assorto in un libro. Fui sorpreso di riconoscere Larry: era l'ultima persona che mi aspettassi di trovare in un posto simile. Alzò gli occhi mentre gli passavo davanti, mi riconobbe e fece per alzarsi.

- Non si muova, - dissi. Aggiunsi, quasi automaticamente: - Che cosa legge?

- Un libro, - disse con un sorriso, ma un sorriso così cordiale che toglieva ogni sgarbatezza alla risposta.

Chiuse il volume e guardandomi con i suoi occhi stranamente opachi manovrò in modo che non potessi vedere ii titolo.

- Vi siete divertiti l'altra sera? - domandai.

- Moltissimo. Siamo rincasati alle cinque.

- Non dev'essere stato facile per lei alzarsi presto per venire qui.

- Ci vengo molto spesso. Generalmente a quest'ora sono solo.

- Le tolgo l'incomodo.

- Ma lei non m'incomoda, - disse sorridendo di nuovo. Notai questa volta che Larry aveva un sorriso dolcissimo. Non era un sorriso brillante, una fiamma che divampi, ma gl'illuminava la faccia come per l'emanazione di una luce interna. Era seduto in una specie di alcova formata spostando in fuori due scaffali, e accanto a lui c'era un'altra poltrona. - Vuol sedersi un minuto? - mi domandò mettendomi la mano sul braccio.

- Volentieri.

Mi tese il libro che aveva in mano.

- Ecco quello che stavo leggendo.

Vidi che si trattava dei *Principi di Psicologia* di William James. Come tutti sanno, è un'opera fondamentale, molto importante nella storia delle scienze che tratta. Si può aggiungere che è scritta straordinariamente bene. Ma non mi sarei certo aspettato di vedere un libro simile nelle mani di un giovanotto, un aviatore, che aveva ballato fino alle cinque del mattino.

- Perché legge un libro simile? - domandai.

- Sono molto ignorante.

- È anche molto giovane, - dissi sorridendo.

Rimase così a lungo muto che infine, imbarazzato, stavo per andare a cercare le riviste che m'interessavano. Ma avevo la sensazione che Larry volesse dirmi qualche cosa. Fissava il vuoto con una faccia grave e attenta, come se meditasse. Aspettai, incuriosito.

- Quando cominciò a parlare fu come se continuasse la conversazione senza essersi accorto di quel lungo silenzio. Quando tornai dalla Francia volevano mandarmi per forza all'università; dopo tutto quello che avevo passato, sentii che non potevo tornare a scuola. Al liceo, del resto, non avevo imparato niente. Non potevo cominciare ora la vita dello studente universitario. Non sarei riuscito

simpatico ai miei compagni; non me lo sentivo di recitare una parte che non mi veniva spontanea. E poi i miei professori non mi avrebbero insegnato quello che volevo imparare.

- Sono cose che non mi riguardano, lo so, - dissi, - ma non sono convinto che lei abbia avuto ragione. Capisco quello che dice: certo, dopo aver combattuto due anni, non poteva sorriderle di diventare quella specie di scolaretto esaltato che è uno studente universitario durante il primo e secondo anno.

- Non vedo perché non avrebbe dovuto riuscire simpatico ai suoi compagni. Non sono molto pratico di università americane, ma i vostri studenti devono somigliare abbastanza a quelli inglesi; forse un po' più rumorosi e sguaiati, ma nel complesso ragazzi molto ragionevoli e buoni, e sono sicuro che, con un po' di tatto e lasciandoli in pace, si può ottenere di essere lasciati tranquilli. Io non sono andato a Cambridge come i miei fratelli. Rifiutai di andarci perché volevo girare il mondo. Me ne sono sempre pentito; avrei potuto evitare, andandoci, una quantità di errori. S'impara molto più rapidamente, sotto la guida di insegnanti esperti; abbandonato a se stesso, uno spreca una quantità di tempo in vicoli ciechi. Può darsi che lei abbia ragione. Ma non m'importa di commettere errori.

- Può darsi che io trovi quello che cerco, proprio in un vicolo cieco. Ma che cosa cerca?

Ebbe un istante di esitazione.

- Questo è il busillis. Non lo so ancora bene.

Tacqui perché non avrei saputo trovare una risposta. Avendo avuto davanti a me, fin da un'età molto giovane, uno scopo molto chiaro e preciso, provai un principio d'irritazione. Ma mi dominai; intuivo che quel ragazzo aveva dentro un conflitto sordo, non so se di idee ancora allo stato nebuloso o di emozioni vaghe, che lo rendeva inquieto e lo spingeva nemmeno lui sapeva dove. Provavo per lui una strana simpatia. Notai anche - era la prima volta che lo udivo parlare a lungo - che la sua voce era molto melodiosa e persuasiva, un vero balsamo. Quella voce, il sorriso seducente e gli occhi nerissimi ed espressivi spiegavano l'amore di Isabel. C'era in lui senza dubbio qualche cosa di molto attraente. Voltò la testa e mi guardò senza imbarazzo, con un'espressione negli occhi insieme divertita e acuta.

- Ieri sera, quando ce ne fummo andati a ballare, parlarono di me, o mi sbaglio?

- Solo per qualche istante.

- Altrimenti non avrebbero invitato a pranzo lo zio Bob. Sanno che aborre i ricevimenti.

- Pare che le abbiano offerto un magnifico posto, Larry.

- Un posto meraviglioso.

- L'accetterà?

- Non credo.

- Perché no?

- Perché non ne ho voglia.

Capivo d'impicciarmi di una faccenda che non mi riguardava, ma forse, pensai, appunto perché sono uno straniero può darsi che Larry si apra con me.

- Sa, - dissi ridacchiando, - quando uno non riesce in nessun'altra cosa, di solito si mette a scrivere.

- Non ci sono portato.

- Che cosa vuol fare, allora?

Larry mi regalò un sorriso radioso, affascinante.

- Niente, - disse.

Mio malgrado scoppiai a ridere.

- Chicago non mi sembra il posto più adatto per un'attività simile, dissi. Ma ora la lascio al suo libro. Vado a dare un'occhiata al *Yale Quarterly*.

Mi alzai. Quando lasciai la biblioteca, Larry era sempre assorto nel volume di William James. Feci colazione da solo al circolo e poiché la biblioteca era di nuovo tranquilla, vi tornai a fumare un sigaro e a passarvi un paio d'ore leggendo e scrivendo lettere. Fui sorpreso di vedere Larry sempre sepolto nel suo libro. Aveva l'aria di non essersi mosso da quando l'avevo lasciato. Era sempre lì alle quattro,

quando uscii. Il suo enorme potere di concentrazione mi colpì: non mi aveva visto entrare né uscire. Occupato in varie faccende durante il pomeriggio, tornai al Blackstone solo per cambiarmi d'abiti, prima del pranzo, al quale ero invitato. Ma nel far la strada, cedendo a un impulso di curiosità, feci un'altra capatina al circolo ed entrai nella biblioteca. Questa volta le sale erano piene di gente occupata a leggere giornali e libri. Seduto sulla stessa poltrona, nel suo angolo, Larry leggeva lo stesso libro. Strano!

8.

Il giorno dopo, Elliott m'invitò a colazione a Palmer House per l'incontro coi due Maturin. Eravamo in quattro soltanto. Henry Maturin era un uomo alto e grosso, quasi quanto suo figlio, con una faccia rossa e carnosa e una forte mascella. Aveva lo stesso naso corto e aggressivo, ma gli occhi più piccoli di quelli del figlio, non così azzurri e molto, molto astuti. Non avrà avuto molto più di cinquant'anni, ma ne dimostrava dieci di più e i capelli, già radi, erano candidi come la neve. A prima vista non ispirava molta simpatia. Dava l'impressione di essersi trattato troppo bene per molti anni; a me sembrò un uomo brutale, abile, sicuro del fatto suo, e capace, perlomeno in affari, di esser implacabile. In principio parlò poco, forse, sospettai, per studiarmi. Elliott, era impossibile non accorgersene, gli sembrava una specie di pagliaccio. Gray, amabile, premuroso e gentile, taceva quasi sempre, e il pranzo sarebbe stato un fiasco se Elliott, da perfetto uomo di mondo, non avesse alimentato un flutto di facile conversazione. Esperienza acquistata in passato, sospettai, quando doveva blandire i *businessmen* del Middle West perché pagassero un quadro antico a prezzo d'affezione. Dopo un po' il signor Maturin sembrò scaldarsi: fece due o tre osservazioni che me lo fecero giudicare più intelligente di quanto non sembrasse e rivelò un certo umorismo tagliente. La conversazione si aggirò per un pezzo sui listini di borsa. La cultura di Elliott sull'argomento mi avrebbe stupito se non avessi scoperto da tempo che in quel campo non si faceva giocare da nessuno. A un tratto il signor Maturin disse:

- Ho avuto stamattina una lettera dell'amico di Gray, Larry Darrell.

- Non me l'avevi detto, papà, - disse Gray.

Il signor Maturin si volse verso di me.

- Conosce Larry, non è vero? - Annuii. - Gray mi ha convinto a prenderlo nel mio ufficio. Sono grandi amici. Gray ha una stima enorme di Larry.

- Che cosa dice, papà?

- Mi ringrazia. Si rende conto, ha detto, che un'offerta simile è una fortuna per un giovane; l'ha perciò pesata molto attentamente ed è giunto alla conclusione che mi avrebbe deluso. Insomma, ha rifiutato.

- Ha fatto una grande sciocchezza, - disse Gray.

- Eh sì, - disse il signor Maturin.

- Mi dispiace molto, papà, - disse Gray. - Sarebbe stata una gran bella cosa lavorare insieme.

- Si può condurre un cavallo all'abbeveratoio, non costringerlo a bere.

Ciò dicendo il signor Maturin guardò suo figlio e i suoi occhi astuti si addolcirono. Capii che quell'uomo d'affari indurito aveva un debole: adorava quel suo figliolone.

- Sa, - mi disse volgendosi di nuovo a me, questo ragazzo domenica ha fatto tutte le buche del nostro campo di golf rimanendo due punti al disotto della media. Mi ha battuto per sette a sei. L'avrei picchiato sulla testa col bastoncino da golf che avevo in mano. E dire che sono stato io stesso a insegnargli a giocare.

Raggiava di orgoglio. Cominciava ad essermi simpatico.

- Sono stato molto fortunato, papà.

- Niente affatto. Si può parlare di fortuna quando, venendo fuori dal fossato, si riesce a mettere la palla a dieci centimetri dal buco? È stato un tiro di trenta metri, credo di non sbagliarmi di due

centimetri. Bisognerà che l'anno prossimo lo iscriva al campionato dilettanti.

- Non credo che troverò il tempo.

- Sono il tuo principale, no?

- Credi che non sappia? Strilli come un'aquila, quando arrivo con un minuto di ritardo in ufficio!

Il signor Maturin rideva soddisfatto.

- Vorrebbe farmi passare per un tiranno, - mi disse. - Non gli creda. La mia azienda sono io, i miei soci non contano niente e sono molto orgoglioso del mio lavoro. Ho fatto cominciare questo mio ragazzo dall'ultimo scalino e pretendo che faccia carriera esattamente come qualunque altro giovanotto che assumo, per prepararsi, a suo tempo, a prendere il mio posto. Un'azienda come la mia è una responsabilità enorme. Mi occupo degl'interessi di alcuni miei clienti da trent'anni e godo tutta la loro fiducia. Sarò sincero: preferirei perdere il mio stesso denaro che vederli perdere il loro.

Gray rideva.

- L'altro giorno arrivò una zitellona per investire mille dollari in un affare sballato che le aveva raccomandato il suo parroco. Ebbene, papà rifiutò di prendere l'ordine e siccome l'altra insisteva, la trattò così male che la fece piangere. Poi telefonò al parroco e maltrattò anche lui. La gente dice una quantità di male di noialtri agenti di cambio, ma ci sono agenti di cambio e agenti di cambio. Io non voglio che la gente perda denaro, voglio che ne guadagni e la maggior parte si comportano, invece, come se il loro unico scopo nella vita fosse di sbarazzarsi di quello che posseggono, fino all'ultimo centesimo...

- Be, che ne pensa? - mi domandò Elliott, dopo che i Maturin ci ebbero lasciati all'uscita del ristorante per tornare in ufficio.

- Sono sempre contento di conoscere tipi nuovi. Ho trovato commovente l'affetto reciproco tra padre e figlio. Non è una cosa che s'incontra spesso in Inghilterra.

- Maturin adora quel ragazzo. È un uomo pieno di contraddizioni. Per esempio, quello che ha detto dei suoi clienti è assolutamente vero. Centinaia di vecchie, di ufficiali in ritiro e di sacerdoti gli affidano i loro risparmi. Io lo giudicherei un lavoro ingrato, ma Maturin è orgoglioso della fiducia che quei poveri diavoli hanno in lui. Ma quando ha per le mani qualche grosso affare o lotta contro interessi potenti, non può esservi un uomo più duro e privo di scrupoli. In quei casi ignora la misericordia: vuole il suo chilo di carne, e niente potrebbe arrestarlo. Non solo è capace di rovinare chi non sa prenderlo per il suo verso, ma ci si diverte anche un mondo.

Rincasato, Elliott disse alla signora Bradley che Larry aveva rifiutato l'offerta di Henry Maturin. Isabel, che aveva fatto colazione con alcune amiche, arrivò mentre ne parlavano e fu informata a sua volta. Elliott, così egli mi fece capire riferendomi la conversazione che seguì, si espresse con molta eloquenza. Sebbene da dieci anni almeno non muovesse un dito e il lavoro che gli aveva permesso di ammassare i suoi larghi mezzi non potesse definirsi faticoso, era fermamente convinto che per il comune degli uomini lavorare fosse un dovere imprescindibile. Larry era un giovanotto perfettamente comune, senza importanza sociale; perché avrebbe dovuto sottrarsi alle consuetudini lodevoli del suo paese? L'America, era chiaro per un uomo acuto come Elliott, si trovava sulla soglia di un periodo di prosperità come non ne aveva mai conosciuti prima. Larry, che aveva la fortuna di poter entrare per la porta principale in una grande azienda, sarebbe stato con ogni probabilità, se lavorava duro, un plurimilionario a quarant'anni. E se allora avesse voluto ritirarsi e vivere come un *gentleman* a Parigi, per esempio, con un appartamento nell'Avenue du Bois e un castello in Turenna, lui, Elliott, non avrebbe trovato niente da ridire. Ma Louisa Bradley fu più concisa e perentoria.

- Se ti ama, dovrebbe essere disposto a lavorare per te.

Ignoro ciò che Isabel rispose a tutto questo, ma era una ragazza abbastanza sensata per capire che i suoi maggiori avevano ragione. Tutti i giovanotti che conosceva studiavano per entrare in qualche professione o erano già impiegati in un ufficio. Larry non poteva pretendere di riposare tutta la vita sui suoi allori militari. La guerra era finita, tutti ne erano stufi e desideravano solo dimenticarla il più presto

possibile. Isabel concluse dunque la discussione promettendo di mettere una volta per sempre le carte in tavola con Larry. La signora Bradley suggerì che sua figlia chiedesse al fidanzato di accompagnarla con la macchina a Marvin. Aveva ordinato delle tende nuove per le finestre, disse, e non era sicura delle misure: Isabel doveva controllarle.

- Bob Nelson v'inviterà - aggiunse.

- Ho un'idea molto migliore, - intervenne Elliott. - Prepara ai ragazzi un canestro con la colazione. Mangeranno sulla veranda e parleranno dopo mangiato.

- Sarà divertente, - disse Isabel.

- Ci sono poche cose più gradevoli di una colazione consumata in campagna con ogni comodità, - aggiunse sentenzioso Elliott. - La vecchia duchessa di Uzès mi diceva che il maschio più recalcitrante diventa arrendevole, in simili condizioni. Che cosa darai loro, Louisa?

- Uova farcite e panini imbottiti di pollo.

- Sciocchezze. Una colazione campestre è inconcepibile senza un *pâté de foie gras*. Darai loro, per cominciare, gamberi al *curry*, poi petti di pollo in gelatina con un'insalata di cuori di lattuga che condirò io stesso, e dopo il *pâté*, se ci tieni, come concessione alle tue abitudini americane una crostata di mele.

- Darò loro uova farcite e pollo freddo, Elliott, - ribatté decisa la signora Bradley.

- Bene, ascoltami, la gita sarà un fallimento. Per colpa tua.

- Larry mangia molto poco, zio Elliott, - disse Isabel, - e non si accorge nemmeno di quello che mangia, credo.

- Spero che non gliene farai un merito, mia povera bambina, - replicò suo zio.

Ma i giovani ebbero per colazione ciò che aveva stabilito la signora Bradley. In seguito, raccontandomi l'esito della gita, Elliott crollò le spalle con un gesto tipicamente francese.

- Li avevo avvisati che sarebbe stato un fiasco. Avevo supplicato Louisa di mettere nel canestro una bottiglia di quel Montrachet che le regalai poco prima della guerra. Ma non mi ha dato retta. Si sono portati dietro solo un termos di caffè caldo. In condizioni simili...

Louisa Bradley e Elliott si trovavano soli in salotto quando l'automobile si era fermata davanti alla casa e Isabel era corsa dentro. La sera era caduta da poco e le tende erano chiuse. Adagiato su una poltrona presso il caminetto, Elliott leggeva un romanzo e la signora Bradley ricamava al telaio il pannello di un paravento. Udendo Isabel salire direttamente in camera sua, Elliott aveva lanciato a sua sorella un'occhiata al disopra degli occhiali.

- Sarà andata a togliersi il cappello. Scenderà fra qualche minuto, - aveva detto Louisa.

Ma diversi minuti passarono e Isabel non scendeva.

- Forse è stanca. Si sarà buttata sul letto.

- Non ti pare che Larry avrebbe dovuto entrare un momento?

- Come sei noioso, Elliott!

- È affar tuo, non mio, alla fin fine.

Elliott tornò al suo romanzo e la signora Bradley seguitò a ricamare. Ma dopo una mezz'ora si alzò bruscamente.

- È meglio forse che vada a vedere come sta. Se riposa, non la disturberò.

Lasciò la stanza, ma per ridiscendere pochi minuti dopo.

- Ha pianto. Larry andrà a Parigi per due anni e lei ha promesso di aspettarlo.

- Perché vuole andare a Parigi?

- È inutile far domande, Elliott. Non lo so. Isabel non mi dirà niente. Dice che capisce Larry e che non vuole ostacolarlo. "Se è disposto a lasciarti per due anni, non può essere molto innamorato di te", le ho detto. "Non è colpa mia", mi ha risposto, "quel che conta è che *io* lo amo pazzamente." "Anche dopo quello che è successo oggi?" le ho detto. "Anzi", mi ha risposto, "sento di amarlo più che mai, e anche lui mi ama, mamma, ne sono certa."

Elliott rifletteva.

- E che cosa accadrà dopo questi due anni? - domandò infine.

- Ti ho già detto che lo ignoro, Elliott.

- Non ti pare una faccenda molto mal combinata?

- Molto, sì.

- C'è una sola cosa da dire: che sono tutti e due molto giovani. Possono concedersi il lusso di aspettare due anni, e intanto possono accadere molte cose.

Convennero che era meglio lasciare in pace Isabel. Erano invitati a pranzo fuori, quella sera.

- Vorrei che si calmasse, - disse la signora Bradley. - Se avrà gli occhi rossi, chi sa che cosa penseranno gli altri.

La mattina seguente, dopo la colazione, alla quale non avevano avuto invitati, la signora Bradley riaprì la discussione. Ma non ricavò molto da Isabel.

- Ti ho già detto tutto quello che c'è da dire, mamma.

- Ma che cosa vuol fare a Parigi, Larry?

Isabel sorrise; capiva che la sua risposta avrebbe scandalizzato la signora Bradley.

- Niente.

- Niente? Che assurdità è questa?

- Larry ha detto così.

- Mi fai davvero perdere la pazienza. Se tu avessi un po' di amor proprio, avresti rotto senz'altro il tuo fidanzamento. Larry si burla di te.

Isabel guardò l'anello che portava alla mano sinistra.

- Che vuoi che faccia? Lo amo.

Elliott intervenne a questo punto, attaccando la questione col suo famoso tatto. Non come zio, mia cara Isabel, ma come uomo di mondo che parla a una ragazza inesperta. Ma non ebbe più successo di sua sorella. Isabel, - questa almeno fu la mia impressione - lo pregò gentilmente, ma con parole chiare, di farsi i fatti suoi. Elliott mi raccontò tutto questo nel pomeriggio di quello stesso giorno, nel mio salottino al Blackstone.

- Louisa ha perfettamente ragione, si capisce, - aggiunse. - È una faccenda molto mal combinata, ma non bisognerebbe mai lasciare i giovani basare un matrimonio unicamente sull'inclinazione reciproca. Ho detto a mia sorella di non preoccuparsi; secondo me tutto si risolverà meglio di quanto Louisa non preveda. Eliminato Larry, e con Gray Maturin padrone del campo... insomma, se conosco anche lontanamente i miei simili, la conclusione è evidente. A diciott'anni le emozioni sono violente, ma durano poco.

- Quanta saggezza, Elliott! - dissi sorridendo.

- Non ho letto inutilmente La Rochefoucauld. Lei ora conosce Chicago; Isabel e Gray non potranno fare a meno d'incontrarsi dovunque. Una ragazza è sempre lusingata di vedersi intorno un uomo così devoto, e quando sa per giunta che qualunque sua amica sarebbe felice di sposarlo... insomma, domando, può la natura umana resistere alla tentazione di un trionfo simile? È come una festa dove si prevede che ci si annoierà a morte e che i rinfreschi saranno soltanto limonata e biscotti; uno ci va perché i suoi migliori amici pagherebbero chi sa che cosa per andarci e non sono stati invitati.

- Quando parte Larry?

- Non lo so. Credo che non abbia ancora deciso. Elliott si tolse dalla tasca un lungo e sottile portasigarette di platino e d'oro e ne estrasse una sigaretta egiziana. Le Fatima, le Chesterfield, le Camel o le Lucky Strike avrebbero anche potuto sparire dalla circolazione, per lui. Certo, disse guardandomi con un sorriso pieno di sottintesi, certo, non andrei a dirlo a Louisa, ma a lei posso confessare che quel ragazzo in fondo mi è simpatico. Credo che si sia fatta un'idea di Parigi durante la guerra e non posso condannarlo se si è lasciato affascinare dall'unica città del mondo dove un uomo civile possa vivere. Larry è giovane e sono sicuro che desidera correre un po' la cavallina prima di sistemarsi. È una cosa naturalissima, normale. Lo terrò d'occhio. Lo presenterò nella buona società; ha buone maniere e con

qualche mio suggerimento andrà benissimo. M'impegno a mostrargli un lato della vita francese che pochi americani hanno l'occasione di poter scoprire. Mi creda, caro amico, l'americano medio entra più facilmente nel regno dei cieli che nel Boulevard Saint Germain. Larry ha vent'anni, piace, e non mi sarà difficile combinargli una relazione con una donna matura. Così si formerà. Non c'è migliore educazione, per un giovanotto, secondo me, che diventare l'amante di una donna di una certa età, e naturalmente se si tratta di una donna come quella che ho in vista, una *femme du monde*, ne verrà di conseguenza che Larry avrà subito una situazione a Parigi.

- Ha detto tutto questo alla signora Bradley? - domandai sorridendo.

Elliott ridacchiava soddisfatto.

- Caro amico, se c'è una cosa di cui posso vantarmi, è il mio tatto. Naturalmente non le ho detto niente. Non mi capirebbe, povera cara. In certe cose rinunzio a capire mia sorella: sebbene abbia passato metà della sua vita negli ambienti diplomatici, nelle principali capitali del mondo, è rimasta inguaribilmente americana.

9.

Quella stessa sera andai a pranzo in una grande casa di pietra sul Lake Shore Drive. Il suo architetto, veniva fatto di pensare guardandola, aveva cominciato a costruire un castello medievale, poi, cambiando idea a mezza strada, si era deciso a trasformarlo in uno *chalet* svizzero. La riunione era molto numerosa e fui contento, entrando nel vasto e sontuoso salotto pieno di statue, palme, candelabri, dipinti antichi e una quantità incredibile di mobili, di scoprire fra gl'invitati alcuni miei conoscenti. Henry Maturin mi presentò a sua moglie, una donna magra, fragile, assai truccata. Mi avvicinai poi a salutare la signora Bradley e Isabel. Isabel era molto bella in un abito di seta rossa che faceva risaltare i suoi capelli bruni e i suoi caldi occhi castani. Sembrava di ottimo umore e nessuno avrebbe sospettato, guardandola, che avesse subìto così recentemente una dura prova. Discorreva allegramente con due o tre giovanotti, fra cui Gray, che la circondavano. Non avevo potuto osservarla durante il pranzo perché era seduta a un altro tavolo, ma quando noi uomini, dopo una lunga sosta dedicata al caffè, ai liquori e ai sigari, tornammo nel salotto, ebbi l'occasione di parlarle. La conoscevo troppo poco per alludere direttamente a ciò che mi aveva confidato Elliott, ma volevo egualmente dirle una cosa che poteva farle piacere.

- Ho visto l'altro giorno il suo giovanotto al mio circolo, - osservai prendendo un'aria distratta.

- Davvero?

Il tono di Isabel era leggero quanto il mio, ma la sentii vigile di colpo. I suoi occhi si fecero attenti e mi sembrò di leggere in essi qualche cosa come un senso di apprensione.

- Era nella biblioteca. Ho molto ammirato la sua capacità di concentrarsi. Si figuri che leggeva quando sono entrato poco dopo le dieci, leggeva sempre quando sono tornato dopo colazione e non aveva smesso ancora di leggere all'ora del pranzo. Sono convinto che si sia mosso solo per poco tempo, in dieci ore.

- Che cosa leggeva?

- I *Principi della Psicologia*, di William James.

Isabel aveva gli occhi abbassati e non ebbi modo di vedere fino a che punto le mie parole l'avessero colpita, ma la sentii insieme perplessa e sollevata. Il padrone di casa venne a pregarmi in quel momento di fare il quarto a un tavolo di bridge e quando ebbi finito di giuocare, Isabel e sua madre se n'erano andate.

10.

Un paio di giorni dopo andai a salutare la signora Bradley e Elliott. Li trovai che prendevano il tè. Isabel rientrò poco dopo di me. Parlammo della mia partenza vicina e li ringraziai delle cortesie che mi avevano usate durante il mio soggiorno a Chicago. Appena potei farlo decentemente, mi alzai per andarmene.

- L'accompagno fino alla drogheria, - disse Isabel. - Avevo dimenticato una commissione urgente.

Le ultime parole che mi rivolse la signora Bradley furono: - Sia tanto gentile da salutarmi affettuosamente quella cara regina Margherita la prossima volta che la vedrà, vuole?.

Avendo ormai rinunziato a rinnegare la mia amicizia con l'augusta dama, mi affrettai ad assicurare la signora che l'avrei accontentata.

Quando fummo nella strada, Isabel mi lanciò un'occhiata sorridente.

- Se la sente di bere un *ice-cream-soda*? - mi domandò.

- Posso provare, - risposi con prudenza.

Isabel non parlò fino alla drogheria. Non avendo niente da dirle la imitai. Entrammo e ci sedemmo a un tavolino, su certe poltroncine con gli schienali e le gambe di filo di ferro ricurvo, scomodissime. Ordinai due *ice-cream-soda*. Al banco c'era poca gente che faceva acquisti; due o tre coppie erano sedute ad altri tavoli, occupate dei fatti loro; insomma, potevamo considerarci soli. Accesi una sigaretta e guardai Isabel succhiare con aria di apparente soddisfazione una lunga paglia. Mi sembrò nervosa.

- Desideravo parlarle, - mi disse a un tratto.

- L'avevo capito, - e sorrisi.

Mi fissò per qualche istante riflettendo.

- Perché mi parlò di Larry dai Satterthwaite, l'altra sera?

- Credevo d'interessarla. Pensavo di poterla aiutare a spiegarsi quello che Larry intende per "non far niente".

- Lo zio Elliott è terribilmente pettegolo. Ho capito subito, quando mi ha detto che veniva a fare due chiacchiere con lei al Blackstone, che le avrebbe raccontato tutto.

- Lo conosco da molti anni, sa. Si diverte un mondo a parlare dei fatti altrui.

- Eh sì, - disse sorridendo Isabel. Ma fu un bagliore fugace. - Che cosa pensa di Larry? - mi domandò subito con tono fermo, gli occhi gravi.

- L'ho visto solo tre volte. Mi sembra un ragazzo molto simpatico.

- Tutto qui?

C'era una nota di sgomento nella sua voce.

- No, non è proprio tutto. Mi è difficile dire: sa, lo conosco tanto poco. Come ho già detto, piace subito: c'è in lui qualcosa di modesto, di cordiale, di amabile che attira. Per essere così giovane, mi è sembrato molto padrone di sé. Non somiglia affatto agli altri giovani che ho conosciuti qui.

Mentre cercavo così goffamente di tradurre in parole una impressione ancora confusa, Isabel mi fissava con intensità. Finito che ebbi, emise un piccolo sospiro, quasi di sollievo, e mi rivolse un sorriso incantevole, malizioso.

- Lo zio Elliott dice che la sua capacità di osservazione lo sorprende spesso, Maugham. Dice che quasi niente le sfugge, ma che la sua principale qualità, come scrittore, è il buon senso.

- Mi pare che ci sia una qualità di maggior pregio, - risposi asciutto. - L'ingegno, per esempio.

- Non posso discutere questa faccenda con nessuno, lei mi capisce, - seguitò Isabel. - Mammà vede le cose solo dal suo punto di vista. Si preoccupa unicamente della sicurezza del mio avvenire.

- Mi sembra naturale.

- E lo zio Elliott considera solo il lato sociale. I miei amici, i giovani della mia generazione voglio dire, giudicano Larry un buono a niente. È molto doloroso per me.

- Capisco.

- Sono molto gentili con lui, badi. Non si può non essere gentili con Larry. Ma non lo prendono sul serio. Non fanno che stuzzicarlo: lui non se ne cura e questo li esaspera. Larry si limita a ridere. Sa come stanno le cose, ora?

- So solo quello che mi ha detto Elliott.

- Vuole che le racconti come andò la gita a Marvin?

- Dica dica.

Ho ricostruito il racconto di Isabel in parte dai miei ricordi di ciò che mi disse quel giorno, in parte con l'aiuto dell'immaginazione. Ma Larry e lei ebbero un lungo colloquio e si dissero senza dubbio molto più di ciò che sto per riferire. Come fanno tutti in occasioni simili, non solo si dissero molte futilità, ma ripeterono le stesse cose all'infinito.

Quel giorno Isabel quando, nello svegliarsi, ebbe visto che era una bella mattinata, telefonò a Larry, gli spiegò che sua madre la mandava a Marvin per una commissione e lo pregò di accompagnarla in macchina. Prese la precauzione di aggiungere un termos di Martini al termos di caffè che sua madre aveva ordinato a Eugène di mettere nel canestro. La macchina di Larry era un acquisto recente di cui egli andava orgoglioso. Era un buon guidatore e la velocità della corsa li mise tutti e due di ottimo umore. Giunti che furono, Isabel dettò a Larry le misure delle tende che andavano sostituite. Poi si sistemarono per la colazione sulla veranda. Riparati com'erano dai venti, si crogiolavano felici al sole del tardo autunno. La casa, posta su una strada di campagna, non aveva l'eleganza delle vecchie case di legno del New England e si poteva solo apprezzarne l'ampiezza e la comodità, ma dalla veranda si godeva la gradevole vista di una grande fattoria rossa con il tetto nero, un ciuffo di vecchi alberi e, dietro, a perdita d'occhio, campi e campi bruni. Un paesaggio banale, ma il sole e i colori caldi dell'autunno gli conferivano quel giorno un'intima bellezza. Quei grandi spazi aperti davano un senso di gioia. Freddi, squallidi e tristi in inverno, secchi, cotti dal sole e oppressivi sotto la canicola, in quel momento apparivano stranamente eccitanti: la loro vastità invitava l'anima all'avventura.

Felici di essere insieme, i due fidanzati consumarono golosamente la colazione da quei giovani sani e normali che erano. Poi Isabel versò il caffè e Larry accese la pipa.

- E ora ti ascolto, cara, - diss'egli con un sorriso divertito negli occhi.

Isabel fu sconcertata.

- Che cosa dovrei dirti? - domandò con l'aria più innocente che le riuscì di assumere.

Larry rideva sotto i baffi.

- Mi prendi per un perfetto sciocco, amore? Scommetto quello che vuoi che tua madre conosceva benissimo le misure delle tende. Non mi hai certo invitato ad accompagnarti qui per questo.

Nuovamente padrona di sé, Isabel gli lanciò un sorriso brioso.

- Desideravo forse passare una bella giornata con te.

- Forse, ma non ci credo. Lo zio Elliott deve averti detto che ho rifiutato l'offerta di Henry Maturin.

Larry parlava in modo gaio e leggero e Isabel trovò comodo continuare nello stesso tono.

- Gray dev'essere rimasto molto male. Era così felice di averti con sé nel suo ufficio. Dovrai pure metterti a lavorare un giorno e, più aspetti, più difficile ti sarà.

Egli la guardava aspirando la pipa e sorridendole con tenerezza. Isabel non avrebbe potuto dire se prendesse la cosa sul serio o no.

- Sai, ho idea di voler impiegare la mia vita a fare qualcosa di più che vendere titoli.

- Benissimo. Entra in un ufficio legale, allora, o mettiti a studiare medicina.

- No, né la legge né la medicina mi attirano.

- Che cosa vorresti fare, allora?

- Niente, - egli replicò calmo.

- Oh Larry, non scherzare! È una faccenda disperatamente seria!

La voce di Isabel tremava; e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

- Non piangere, cara. Non voglio che tu sia infelice.

Andò a sedersi accanto a lei e le circondò la persona con un braccio. La sua voce era così tenera che, non resistendo più, Isabel scoppiò in lacrime. Ma subito si asciugò gli occhi e con sforzo sorrise.

- È facile dire che non vuoi vedermi infelice. Ma mi stai rendendo infelice. Sai bene che ti amo.

- Ti amo anch'io, Isabel.

Con un sospiro profondo lei si svincolò e lo respinse.

- Siamo ragionevoli. Un uomo deve lavorare, Larry. È questione di rispetto verso se stesso. Il nostro è un paese giovane e un uomo ha il dovere di partecipare alla sua attività. Siamo all'inizio di un'epoca, - mi diceva appena l'altro giorno Henry Maturin - che farà impallidire qualunque conquista del passato. Secondo lui, il nostro progresso non avrà limiti; è convinto che nel 1930 saremo il paese più ricco e più grande della Terra. Tutto questo non ti esalta?

- Sì.

- Un giovane non ha mai avuto possibilità simili. L'idea di partecipare al compito che ci aspetta dovrebbe inorgoglirti. Non ti sembra una meravigliosa avventura?

Larry rise leggermente.

- Direi che hai ragione. Gli Armour e gli Swift saleranno e affumicheranno quantità sempre maggiori di carni sempre più prelibate, i McCormick raccoglieranno messi sempre più ricche e Henry Ford fabbricherà automobili sempre più numerose e migliori. E tutti diventeranno sempre più ricchi.

- Perché no?

- Proprio come tu dici: perché no? C'è un solo inconveniente: il denaro non m'interessa affatto.

Isabel rise divertita.

- Caro, non dire sciocchezze. Non si può vivere senza denaro.

- Io ne ho un poco. Posso perciò permettermi il lusso di fare quello che voglio.

- Cioè niente?

- Sì, - egli rispose sorridendo.

- Mi metti in una situazione molto difficile, Larry, - sospirò Isabel.

- Scusami. Ma non posso far diversamente.

- Certo che puoi.

Egli crollò la testa. Tacque per qualche tempo, assorto; quando finalmente parlò, le sue parole sbalordirono Isabel.

- I morti, quando sono morti, hanno un'aria così terribilmente morta.

- Che cosa vuoi dire esattamente? - Isabel domandò, turbata.

- Quello che ho detto. - Le fece un sorriso di scusa. - Quando uno è solo, in aria, ha molto tempo da pensare. Gli vengono delle strane idee.

- Che specie di idee?

- Idee vaghe, - egli disse sorridendo. - Incoerenti. Confuse.

Isabel rifletté qualche istante.

- Se tu facessi qualche lavoro, non credi che queste tue idee si potrebbero dissipare; che vedresti più chiaro dentro di te?

- Ci ho pensato. Forse potrei andare a lavorare in un'autorimessa o da un falegname.

- Oh Larry, tutti ti giudicherebbero pazzo!

- Credi che abbia importanza?

- Per me sì.

Ci fu un'altra pausa che Isabel ruppe sospirando.

- Prima di partire per la Francia eri molto diverso.

- È naturale. Ne ho passate di ogni sorta, sai.

- Per esempio?

- Oh, quello che è nel corso ordinario degli eventi. Il mio migliore amico, aviatore come me, fu

ucciso per salvarmi la vita Fu un colpo duro per me.

- Raccontami, Larry.

Egli la guardò con profonda angoscia negli occhi.

- Preferisco non parlarne. Dopotutto fu solo un incidente banale.

Di natura emotiva, Isabel lottava di nuovo contro le lacrime.

- Sei infelice, caro?

- No, - egli rispose sorridendo. - L'unica cosa che mi fa infelice è che ti sto rendendo infelice. - Le prese la mano e quella mano forte, ferma contro quella di lei, era così amichevole, così intimamente affettuosa, che Isabel si morse le labbra per non piangere. - Non credo che troverò mai pace, - egli disse gravemente, - finché le cose non mi saranno chiare. - Seguitò esitando: - È molto difficile parlarne. Quando uno ci si prova, si sente molto imbarazzato. "Chi sono io" uno si domanda, "per stillarmi il cervello su questo e quest'altro? Forse sono solo un presuntuoso. Non sarebbe meglio seguire le vie battute e lasciare che venga quello che deve accaderti?" Ma poi uno pensa a un ragazzo che un'ora prima era pieno di vita e di allegria e adesso è steso lì, morto: e tutto sembra improvvisamente crudele e incomprensibile. È difficile non chiedersi che cos'è la vita e se ha uno scopo qualunque, oppure se è solo lo scherzo tragico di un destino cieco.

Era impossibile non commuoversi quando Larry parlava con quella sua magnifica voce melodiosa, esitando come se si sforzasse di dire ciò che avrebbe preferito tacere, eppure dicendolo con una così dolorosa sincerità. Per qualche momento Isabel non si arrischiò a parlare.

- Non ti gioverebbe allontanarti per qualche tempo?

La domanda fu fatta col cuore stretto. Larry rispose solo dopo un lungo intervallo.

- Credo di sì. Uno cerca d'infischiarsene dell'opinione pubblica, ma non è facile. Quando ci è ostile, l'opinione pubblica provoca fatalmente in noi un antagonismo che turba.

- Perché non parti, allora?

- Perché non voglio lasciarti.

- Siamo sinceri, caro. In questo momento nella tua vita non c'è posto per me.

- Vuoi dire che desideri rompere il nostro fidanzamento?

Isabel costrinse la sue labbra tremanti a sorridere.

- No, stupidone, significa che sono preparata ad aspettarti.

- Aspetterai forse un anno. Forse due.

- Forse meno. Va bene. Dove vuoi andare?

Egli la guardò intensamente come per leggerle fino in fondo al cuore. Isabel cercava di nascondere sotto un sorriso disinvolto il suo turbamento profondo.

- Ecco, prima di tutto vorrei andare a Parigi. Laggiù non conosco nessuno e nessuno si occuperebbe di me. Sono andato a Parigi diverse volte, in licenza. Non so perché, ho l'idea che laggiù tutto ciò che è confuso nella mia mente si illuminerebbe. Parigi è uno strano posto, pare che ti aiuti a svolgere fino in fondo, liberamente, i tuoi pensieri. Forse lì potrò veder chiaramente la mia strada.

- E che accadrà se non la vedrai?

Larry rise.

- Allora sarò costretto a rimettermi al mio buon senso americano. Abbandonerò le mie idee come uno abbandona un impiego che non fa per lui e tornerò a Chicago a fare il lavoro che troverò.

Questa scena aveva impressionato troppo Isabel perché potesse raccontarla senza emozione. Finito che ebbe, mi guardò avvilita.

- Crede che io abbia agito bene?

- Credo che abbia fatto la sola cosa che poteva fare. Non basta; si è mostrata anche meravigliosamente buona, generosa e comprensiva.

- Amo Larry e desidero che sia felice. E, sa, in un certo senso non mi dispiace che parta. Voglio che

esca da quest'atmosfera ostile, e non solo per lui, ma per me. Non posso ribellarmi quando lo chiamano un buono a niente: ne soffro, eppure, in fondo a me stessa ho una terribile paura che abbiano ragione. Ma non mi giudichi comprensiva. Non ho nemmeno cominciato a capire che cosa cerchi Larry.

- Forse lo capirà più col cuore che con la ragione, - dissi sorridendo. - Perché non lo sposa subito e non lo segue a Parigi?

L'ombra di un sorriso le illuminò gli occhi.

- Si figuri se non lo farei con entusiasmo. Ma non posso. E, sa, sebbene mi dispiaccia molto riconoscerlo, credo che è meglio che Larry parta solo. Se il dottor Nelson non si sbaglia, se Larry soffre cioè di una scossa nervosa ritardata, un ambiente nuovo e degli interessi spirituali nuovi lo guariranno certamente, e quando avrà ritrovato l'equilibrio potrà tornare a Chicago e mettersi negli affari come gli altri. Non sposerei certo un fannullone.

Isabel era stata educata in un certo modo e accettava i princìpi che le avevano istillati. Non si preoccupava del denaro, perché non aveva mai saputo che cosa significa non averne abbastanza, ma ne apprezzava d'istinto l'importanza. Il denaro significava potere, influenza e posizione sociale. Era naturale, logico, che un uomo ne guadagnasse. Tale era lo scopo preciso della sua vita.

- Non mi sorprende che lei non capisca Larry, - dissi, - perché sono quasi sicuro che non si capisce nemmeno egli stesso. Se non parla volentieri dei suoi scopi è forse perché non gli appaiono molto chiari. Badi, io lo conosco appena, le mie sono semplici supposizioni. Ma, non è possibile che cerchi qualche cosa, qualche cosa che non saprebbe definire, e che non è nemmeno sicuro che esista? Forse una qualche cosa accadutagli in guerra gli ha lasciato un'agitazione che non riesce a calmare. Non crede che Larry insegua un ideale nascosto in una nuvola d'incertezza: come un astronomo cerca una stella di cui solo un calcolo matematico gli rivela l'esistenza?

- Sento che qualche cosa lo tormenta.

- La sua anima? È forse un po' spaventato di se stesso. Dubita forse ancora dell'autenticità della visione che intravede solo confusamente con gli occhi della mente.

- Dà talvolta una strana impressione: si direbbe un sonnambulo che si svegli improvvisamente in un luogo sconosciuto e non sappia dov'è. Era talmente normale prima della guerra! Una delle sue attrattive maggiori era la sua enorme gioia di vivere. Era così sventato e allegro, così affettuoso e comico, un compagno davvero delizioso! Che cosa può essergli accaduto per cambiare così?

- Non saprei. Qualche volta un'inezia può avere su una persona un affetto assolutamente sproporzionato all'accaduto. Una volta, ricordo, andai a messa il giorno dopo Ognissanti, che i francesi chiamano il Giorno dei Morti, in una chiesetta di un villaggio alquanto malmenato dai tedeschi nella loro prima avanzata in Francia. Era pieno di soldati e di donne vestite a lutto. Nel cimitero c'erano file di piccole croci di legno e, mentre si svolgeva la funzione solenne e triste e le donne e anche gli uomini piangevano, ebbi la sensazione, ricordo, che forse gli uomini sepolti sotto le piccole croci erano più fortunati dei vivi. Dissi quello che provavo a un amico ed egli mi disse di spiegarmi meglio. Non ci riuscii ed egli mi guardo, me ne accorsi, con commiserazione. E ricordo di aver visto dopo una battaglia una catasta di soldati francesi morti, ammonticchiati gli uni sugli altri. Sembravano le marionette di un teatrino fallito, buttate in un angolo polveroso perché non servono più. Ebbi allora anch'io quel pensiero che Larry le ha espresso: i morti hanno un'aria terribilmente morta.

Il lettore penserà forse che io voglia fare un mistero di ciò che impressionò talmente Larry durante la guerra, per poi svegliarlo al momento opportuno. Larry non ne aveva mai parlato a nessuno e solo molti anni più tardi parlò ad una donna, Suzanne Rouvier (amica mia e sua), del giovane aviatore che era morto nel tentativo di salvargli la vita. Riferirò, anzi tradurrò dal francese il racconto che me ne fece Suzanne di seconda mano. Larry aveva stretto una grande amicizia, pare, con un altro giovane aviatore della sua squadriglia. Suzanne ne conosceva solo il nomignolo scherzoso, che gli dava Larry.

- Era un tipetto coi capelli rossi, un irlandese. Lo chiamavano Patsy, - aveva detto Larry, - e non ho mai conosciuto una persona di maggior vitalità. Sembrava un filo ad alta tensione. Aveva una buffa

faccia e un buffo modo di sghignazzare e tutti ridevano solo a guardarlo. Era uno spericolato, sempre pronto a buttarsi in qualsiasi pazzia. I superiori gli facevano continue lavate di capo. Non conosceva assolutamente la paura e dopo essere sfuggito per un pelo alla morte rideva come se avesse udito la battuta più spiritosa del mondo. Ma era un aviatore nato e in aria diventava freddo e prudente. M'insegnò una quantità di cose. Siccome aveva qualche anno più di me, mi prese sotto la sua ala, un fatto un po' comico, in realtà, perché io lo superavo di almeno sei centimetri e se avessimo litigato l'avrei steso a terra senza fatica. E lo feci, a Parigi, una volta che era ubriaco e temevo che si mettesse in qualche guaio.

- Ero un po' spaesato quando entrai nella squadriglia, temevo di non essere buono a niente, e fu lui a darmi fiducia in me stesso. Aveva un suo buffo modo di considerare la guerra; non odiava i tedeschi e si divertiva un mondo ad azzuffarsi con loro: atterrare uno dei loro apparecchi gli sembrava un bellissimo scherzo. Era uno sfacciato, un selvaggio, un irresponsabile, ma c'era in lui una sincerità tale che riusciva simpatico a tutti. Avrebbe dato senza pensarci su il suo ultimo centesimo, ma con la stessa disinvoltura avrebbe preso l'ultimo centesimo di un altro. E se uno si sentiva solo, o aveva un accesso di nostalgia o anche di paura, come capitava qualche volta anche a me, lui se ne accorgeva sempre e con quella sua faccetta brutta, tutta increspata dal riso, diceva proprio quello che occorreva per ridarti il coraggio.

Larry aspirò la sua pipa mentre Suzanne aspettava continuasse.

- Si manovrava in modo da andare sempre insieme in licenza. Una volta arrivati a Parigi, pareva impazzito. Ci siamo divertiti un mondo, con lui. Ci toccava appunto una licenza nel marzo del diciotto e avevamo fatto in anticipo i nostri piani. Non ci saremmo negati niente. Il giorno prima della partenza, ci toccò di volare sulle linee nemiche in ricognizione. C'imbattemmo all'improvviso in alcuni aeroplani tedeschi, e ci trovammo subito impegnati in combattimento. Un apparecchio nemico m'inseguì, ma fui più pronto di lui a sparare. Mi voltai a guardarlo precipitare e vidi con la coda dell'occhio un altro apparecchio. Mi tuffai per sfuggirgli, ma quello mi fu sopra in un lampo. Mi giudicavo spacciato quando Patsy arrivò fulmineamente scaricandogli addosso tutte le sue munizioni. I tedeschi ne ebbero abbastanza e se la svignarono, e anche noi ci dirigemmo verso casa Il mio apparecchio aveva subìto gravi danni, e riuscii appena a farcela. Patsy arrivò prima di me. Quando smontai l'avevano appena estratto dalla carlinga; steso a terra, aspettava che l'ambulanza venisse a prenderlo. Appena mi vide, sorrise.

"Ho fatto la festa a quell'accidente che t'inseguiva", mi disse.

"Che cos'hai, Patsy?" domandai.

"Niente. Mi ha preso nell'ala."

- Era mortalmente pallido. A un tratto il suo viso prese un aspetto strano Aveva capito che stava per morire, e fino allora la possibilità della morte non gli aveva mai attraversato il cervello. Prima che potessero impedirglielo, si rizzò a sedere e scoppiò a ridere.

"Sono fregato", disse.

- Ricadde, morto. Aveva ventidue anni. Doveva sposare una ragazza in Irlanda, dopo la guerra.

Il giorno dopo il mio colloquio con Isabel, lasciai Chicago per San Francisco, dove dovevo imbarcarmi per l'Estremo Oriente.

CAPITOLO SECONDO.

1.

Rividi Elliott soltanto quando tornò a Londra verso la fine di giugno dell'anno seguente. Gli domandai se infine Larry era andato a Parigi. C'era andato, sì. L'esasperazione di Elliott contro di lui mi divertì.

- In fondo avevo una specie di simpatia per quel ragazzo. Capivo benissimo che volesse passare un paio d'anni a Parigi ed ero disposto a lanciarlo. L'avevo pregato d'informarmi del suo arrivo, ma solo da una lettera di Louisa seppi che era qui. Gli scrissi presso l'American Express, all'indirizzo fornitomi da Louisa, pregandolo di venire a pranzo da me una sera. Volevo presentarlo a qualcuna delle persone che ml sembrava di dovergli far conoscere e avevo pensato di cominciare con il clan franco-americano, Emily de Montadour e Gracie de Château-Gaillard, sa bene. Sa che cosa mi rispose? Gli dispiaceva, mi rispose, di non poter venire, ma non aveva portato con sé gli abiti da sera.

Elliott mi fissava attentamente, certo per scoprire sulla mia faccia lo sbalordimento che avrebbe dovuto darmi quella notizia. Inarcò un sopracciglio, infastidito, quando vide che la prendevo con calma.

- Rispose alla mia lettera su un foglio di carta ordinarissima, con l'intestazione di un caffè del Quartiere Latino. Gli scrissi di nuovo presso l'American Express chiedendogli il suo indirizzo. Sentivo il dovere, per amore di Isabel, di occuparmi di lui, e attribuivo la sua strana condotta alla timidezza: non potevo credere, cioè, che un giovanotto normale potesse venire a Parigi senza gli abiti da sera e, del resto, a Parigi ci sono dei sarti passabili. Lo invitai quindi a colazione, aggiungendo che avrebbe trovato solo pochi intimi. Lei non lo crederà: non solo mostrò di non aver notato la mia richiesta del suo indirizzo, ma si scusò anche la seconda volta dicendo che non faceva mai colazione. Dopo di questo fu come se non esistesse più, per me.

- Chi sa che cosa farà.

- Lo ignoro, e per essere sincero, non m'importa. Comincio a sospettare che sia un tipo da evitarsi e credo che Isabel commetterebbe un grave errore sposandolo. Dopo tutto, se conducesse un'esistenza normale l'avrei incontrato al bar del Ritz o da Fouquet, o in qualche altro posto.

Frequento qualche volta anch'io quei posti eleganti, ma vado anche altrove. Ora mi accadde di passare diversi giorni a Parigi nell'autunno di quello stesso anno, diretto a Marsiglia dove dovevo imbarcarmi per Singapore su un piroscafo delle Messageries. Una sera pranzai a Montparnasse con alcuni amici e dopo andammo a bere un bicchiere di birra al Dôme. Dopo poco, facendo vagar lo sguardo, adocchiai Larry. Seduto solo a un tavolino col piano di marmo, sul marciapiede affollato davanti al caffè, guardava svogliatamente la gente che passeggiava su e giù godendosi l'aria fresca della sera dopo una giornata afosa. Lasciai i miei amici e mi diressi verso di lui. La sua faccia s'illuminò, quando mi vide; mi fece un sorriso di invito e voleva che mi sedessi, ma gli spiegai che non ero solo.

- Volevo solo salutarla, - gli dissi.

- Si trattiene? - mi domandò.

- Solo pochi giorni.

- Farebbe colazione con me domani?

- Credevo che non facesse più colazione.

- Ha visto Elliott, vero? - ribatté ridendo. - Infatti generalmente la salto. Non ho tempo. Mi contento di un bicchiere di latte e di una pasta. Ma sarei molto contento se lei volesse far colazione con me domani.

- Benissimo.

Decidemmo di trovarci al Dôme, per l'aperitivo, il giorno dopo e di mangiare in un posto qualunque sul Boulevard. Raggiunsi quindi i miei amici e m'intrattenni con loro. Quando cercai di nuovo con gli occhi Larry, era sparito.

2.

Passai molto piacevolmente il giorno dopo. Mi recai al Museo del Lussemburgo e dedicai un'ora ad alcuni quadri che mi piacciono. Poi mi aggirai nel giardino rievocando le memorie della mia gioventù. Non era cambiato niente: forse gli stessi studenti passeggiavano a coppie nei viali inghiaiati discutendo con passione gli scrittori che li entusiasmavano. Forse gli stessi bambini spingevano gli stessi cerchi sotto gli occhi attenti delle stesse governanti, e gli stessi vecchi si scaldavano al sole leggendo il giornale del mattino. Le panchine erano occupate come una volta dalle stesse signore di mezza età vestite a lutto, impegnate in lunghe discussioni sul prezzo dei viveri e sulle malefatte delle domestiche. Andai poi all'Odéon, diedi un'occhiata alle novità librarie sotto i portici e vidi, come trent'anni prima, frotte di giovanetti sforzarsi di leggere, sotto gli occhi vigili dei commessi in grembiule, i libri che non potevano concedersi il lusso di comprare.

Mi aggirai pigramente in quelle care strade un po' tetre, finché non giunsi al Boulevard de Montparnasse e al Dôme. Larry mi aspettava. Prendemmo un aperitivo e ci dirigemmo verso un ristorante con i tavoli all'aperto.

Larry era forse un po' più pallido che non lo ricordassi e i suoi occhi nerissimi nelle loro fonde orbite risaltavano ancora più, ma aveva la stessa padronanza di sé, notevole in un uomo così giovane, e lo stesso sorriso candido. Osservai, mentre ordinava la colazione, che parlava il francese correntemente e con un buon accento. Mi congratulai con lui.

- Avevo una certa preparazione, - mi spiegò, - zia Louisa teneva una governante francese per Isabel e quando erano a Marvin ci obbligava a parlare sempre il francese con Mademoiselle.

Gli domandai se Parigi gli piaceva.

- Moltissimo.

- Abita a Montparnasse?

- Sì, - mi rispose dopo una breve esitazione, che interpretai come ripugnanza a dirmi esattamente dove abitava.

- Il fatto che lei gli abbia dato come unico indirizzo l'American Express ha fatto andare in bestia Elliott, sa.

Larry per tutta risposta sorrise.

- Che cosa fa tutto il giorno?

- Me ne sto in ozio.

- E legge?

- Sì, leggo.

- Ha notizie di Isabel?

- Qualche volta. Non amiamo molto la corrispondenza né l'uno né l'altra. Isabel si diverte molto a Chicago. L'anno prossimo verranno a passare un po' di tempo con Elliott.

- Immagino che le farà molto piacere.

- Non credo che Isabel sia mai stata a Parigi. Sarà molto divertente farle da cicerone.

M'interrogò con interesse sul mio viaggio in Cina e ascoltò attentamente quello che gli dissi, ma quando volli farlo parlare di sé non gli cavai niente di bocca. Mi vidi costretto a concludere, tanto era laconico, che mi avesse invitato a colazione per il solo piacere di godere la mia compagnia. Ne ero lusingato, ma rimasi perplesso. Finito che avemmo il caffè, chiese il conto, lo pagò e si alzò.

- Sono costretto a lasciarla, disse.

Ci dividemmo. Ne sapevo su di lui quanto prima. Non lo rividi più.

3.

Non ero a Parigi quando la signora Bradley e Isabel, anticipando il loro viaggio, vi giunsero, in primavera, per restituire la visita a Elliott, e se voglio ora completare il resoconto del loro soggiorno mi toccherà di esercitare anche qui la fantasia. Sbarcarono a Cherbourg dove Elliott, sempre compito, si recò ad attenderle. Dopo la visita doganale, il treno partì. Elliott annunziò subito alla sorella, con una certa compiacenza, di aver assunto un'ottima cameriera per occuparsi di loro e, quando la signora Bradley ribatté che erano abituate a farne a meno, prese un tono aspro.

- Non far la noiosa appena arrivi, Louisa. Una signora non può essere ben vestita senza una cameriera. Ho assunto Antoinette, del resto, solo per te e Isabel, ma perché ho un certo amor proprio. Sarei mortificato di non vederti perfettamente in ordine.

Continuò, gettando ai loro abiti un'occhiata sprezzante:

- Dovrete rifornirvi il guardaroba, si capisce. Dopo matura riflessione mi sono deciso per Chanel.

- Sono sempre andata da Worth, - disse la signora Bradley.

Elliott non le badò.

- Ho parlato io stesso con Chanel e vi ho fissato un appuntamento per domani alle tre. Quanto ai cappelli, non c'è che Reboux.

- Non ho nessuna intenzione di rovinarmi con le spese, Elliott.

- Lo so. Ho deciso di pagare io tutto. Voglio che mi facciate onore. A proposito, Louisa, ho già organizzato diversi ricevimenti in vostro onore e ho detto ai miei amici che Myron era ambasciatore. Fa più effetto, e del resto lo sarebbe diventato senz'altro se fosse vissuto. Non credo che salterà fuori niente, ma ho pensato che era meglio avvertirti.

- Sei ridicolo, Elliott.

- Niente affatto. Conosco il mondo e so che la vedova di un ambasciatore ha più prestigio della vedova di un semplice ministro.

Mentre il treno entrava nella Gare du Nord, Isabel, che era affacciata al finestrino, gridò:

- Ecco Larry!

Saltò a terra l'istante stesso che il treno si fermò e corse incontro ai giovanotto, che l'abbracciò.

- Come sapeva del vostro arrivo? - domandò acido Elliott.

- Isabel gli ha mandato un marconigramma dalla nave.

La signora Bradley baciò con affetto Larry e Elliott gli tese mollemente la mano. Erano le dieci di sera.

- Zio Elliott, Larry può venire a colazione domani? - gridò ansiosa e con gli occhi brillanti Isabel, che aveva preso sottobraccio il giovanotto.

- Ne sarei felice, ma Larry mi ha detto che non fa più colazione.

- Farà un'eccezione domani, non è vero, Larry?

- Certo, - egli rispose sorridendo.

- Ti aspetto dunque all'una.

Elliott gli tese di nuovo la mano con l'intenzione di sbarazzarsi del giovanotto, ma Larry gli scoccò un sorriso impertinente.

- Vi aiuterò per le valigie e vi cercherò un tassì.

- La mia automobile ci aspetta e il mio domestico si occuperà delle valigie, - rispose con dignità Elliott.

- Benissimo. Allora non mi rimane che andarmene. Se ci fosse un po' di posto nella macchina, verrei con voi fino a casa.

- Bravo, Larry, vieni, - disse Isabel.

Si avviarono insieme lungo il marciapiede seguiti dalla signora Bradley e da Elliott. La faccia di Elliott esprimeva un freddo biasimo.

- *Quelles manières*, - borbottò fra i denti. In certe circostanze aveva l'impressione di poter esprimere più energicamente i suoi sentimenti in francese.

La mattina seguente, alle undici, finito che ebbe di vestirsi (non era molto mattiniero), mandò un biglietto a sua sorella per il tramite del proprio cameriere, Joseph, e di Antoinette, la cameriera delle signore, per pregarla di raggiungerlo nella biblioteca perché doveva parlarle. Quando Louisa fu arrivata, si affrettò a chiudere la porta e, infilata una sigaretta in un lunghissimo bocchino di agata, l'accese e si sedé.

- Se ho ben capito, - cominciò, - Isabel e Larry sono ancora fidanzati?

- Per quanto ne so io, sì.

- Temo di non poterti dire molto bene del giovanotto. E le riferì come avesse tentato di lanciare Larry in società, esponendole i suoi piani per aiutarlo a farsi una posizione mondana a Parigi. Avevo perfino messo l'occhio su un *rez-de-chaussée* che sembrava fatto apposta per lui. Il giovane marchese de Rethel, che aveva avuto in quei giorni la nomina all'ambasciata di Madrid, desiderava subaffittarlo.

Ma Larry aveva rifiutato i suoi inviti facendogli chiaramente capire che voleva essere lasciato in pace.

- Non riesco proprio a capire che scopo ci sia di venire a Parigi quando non si vuol trarre profitto da ciò che Parigi può dare. Ignoro come passi il suo tempo Larry. Par che non conosca nessuno. Tu sai dove abita?

- Ci ha dato soltanto il recapito presso l'American Express.

- Come un commesso viaggiatore o un professore in vacanza Non mi sorprenderebbe che vivesse con una qualche cocottina in uno studio di Montmartre.

- Oh, Elliott!

- Come spieghi, altrimenti, che si ostini a tener segreto il suo indirizzo e rifiuti di frequentare la gente della sua classe?

- Non posso credere una cosa simile, di Larry. Non hai avuto l'impressione, ieri sera, che sia sempre innamoratissimo di Isabel? Non lo credo capace di fingere.

Con una scrollata di spalle, Elliott le fece capire come la duplicità degli uomini non abbia limiti.

- E Gray Maturin? Non si è ancora stancato?

- Sposerebbe Isabel domani, se lei lo accettasse.

La signora Bradley disse a questo punto al fratello perché avevano anticipato il loro viaggio in Europa. Era stata sofferente, gli spiegò, e i medici le avevano fatto diagnosi di diabete. Si trattava di una forma leggera e mettendosi a dieta e prendendo dosi moderate di insulina, Louisa poteva vivere ancora a lungo, ma l'idea di avere una malattia incurabile la rendeva ansiosa di veder sistemata Isabel. Ne avevano discusso insieme e Isabel si era mostrata molto giudiziosa. Se, dopo i due anni di Parigi dei quali si era parlato. Larry rifiutava di tornare a Chicago e di mettersi a lavorare, l'unica cosa da fare - Isabel ne conveniva - era di romperla con lui. Ma la signora Bradley trovava poco dignitoso dover attendere la scadenza stabilita, per venire a prendere Larry come un criminale ricercato dalla giustizia, e ricondurlo in patria. Non aveva voluto mettere Isabel in una situazione umiliante. Era invece naturale che passassero l'estate in Europa, dove sua figlia era stata soltanto da bambina. Dopo il soggiorno a Parigi sarebbero andate in qualche stazione termale indicata per il male della signora Bradley, poi nel Tirolo austriaco. Avrebbero infine attraversato lentamente l'Italia. La signora Bradley voleva pregare Larry di accompagnarle per mettere in grado lui e Isabel di scoprire se la lunga separazione avesse influito sui loro sentimenti. Si sarebbe così capito, con calma, se Larry, avendo corso la cavallina, fosse ormai disposto ad accettare le responsabilità della vita.

- Henry Maturin era rimasto molto offeso dal rifiuto di Larry, ma Gray l'ha rabbonito e, se Larry volesse, potrebbe mettersi al lavoro appena tornato a Chicago.

- Gray è un bravissimo ragazzo.

- Lo penso anch'io, - sospirò la signora Bradley. - E sono certa che renderebbe felice Isabel.

Elliott le descrisse allora i ricevimenti che aveva organizzati per loro. Avrebbe dato una grande colazione il giorno dopo e un pranzo di gala verso la fine della settimana. Le avrebbe condotte inoltre a un ricevimento dai Château-Gaillard e si era procurati degl'inviti per il ballo che davano i Rotschild.

- Inviterai anche Larry, vero?

- Dice che non ha abiti da sera, - disse Elliott aspirando col naso.

- Be', invitalo lo stesso. Dopo tutto è un caro ragazzo, e se lo trattiamo freddamente riusciremo solo a far impuntare Isabel.

- Lo inviterò senz'altro, se lo desideri.

Larry venne a colazione all'ora indicata e Elliott, che aveva dei modi meravigliosi, fu spiccatamente gentile con lui. Non dové riuscirgli difficile: Larry era così allegro, tanto di buon umore, che avrebbe affascinato anche un uomo molto più arcigno di Elliott. La conversazione si aggirò su Chicago e sugli amici comuni di laggiù, richiedendo da Elliott solo un'aria amabile e un finto interesse verso persone per lui socialmente inesistenti. Elliott ascoltava volentieri; trovava anzi commoventi tutte quelle notizie di fidanzamenti, di matrimoni e di divorzi. Chi aveva mai udito nominare quelle nullità? *Lui* sapeva invece che la graziosa marchesina di Clinchant aveva tentato di avvelenarsi perché il suo amante, il principe de Colombey, voleva sposare la figlia di un milionario sud-americano. Ecco qualche cosa di cui valeva la pena di parlare. Guardando Larry, Elliott era costretto a riconoscere che quel ragazzo aveva un fascino particolare: con i suoi strani occhi neri infossati, gli zigomi alti, la pelle pallida e la bocca mobile, ricordava un ritratto di Botticelli, e se avesse indossato gli abiti dell'epoca, pensò Elliott, avrebbe avuto un'aria straordinariamente romantica. Ripensò alla sua idea di trovargli per amante una signora della buona società francese e sorrise con aria furba riflettendo che aspettava a colazione il sabato seguente Marie Louise de Florimond, la quale associava a relazioni brillantissime una notoria immoralità. A quarant'anni, Marie Louise ne dimostrava dieci di meno; aveva la bellezza delicata della sua antenata dipinta da Nattier che, per merito dì Elliott stesso, faceva ora parte di una delle grandi collezioni americane, e la sua voracità sessuale era insaziabile. Elliott decise di metterle vicino Larry. Marie Louise gli avrebbe manifestato certamente, senza perdere tempo, i suoi desideri. Elliott aveva anche avuto cura d'invitare un giovane addetto all'Ambasciata Britannica che poteva piacere a Isabel. Isabel era molto bella e per un inglese, ricco per di più, contava poco che non fosse ricca. Raddolcito dall'eccellente Montrachet col quale avevano cominciato la colazione e dall'ottimo Bordeaux che gli era seguito, Elliott contemplava ora con tranquilla soddisfazione le possibilità che si presentavano al suo spirito. Se le cose fossero andate com'egli credeva probabile, quella cara Louisa avrebbe potuto mettersi tranquilla. Louisa non l'aveva mai apprezzato quanto egli meritava - era molto provinciale, poveretta; ma Elliott le voleva bene. Sarebbe stato felice di sistemarle vantaggiosamente le sue faccende giovandosi della propria esperienza della vita.

Per non perdere tempo, Elliott aveva deciso di condurre le due signore a scegliere i vestiti subito dopo colazione. Quando si alzarono da tavola, fece quindi capire a Larry, col suo tatto insuperabile, che doveva squagliarsela, insistendo nello stesso tempo perché intervenisse ai due grandi ricevimenti che aveva organizzati. Avrebbe potuto risparmiarsi la fatica, perché Larry accettò con entusiasmo gl'inviti.

Ma il piano di Elliott fallì. Quella sera fu molto sollevato quando vide apparire Larry in un *dinner jacket* molto presentabile (aveva quasi temuto che portasse lo stesso abito blu messo per la colazione) e dopo il pranzo, condotta in disparte Marie Louise de Florimond, le domandò come le era sembrato il suo giovane amico americano.

- Ha begli occhi e bei denti.

- E basta? Gliel'ho messo vicino perché ero convinto che facesse al caso suo.

Essa lo guardò con sospetto.

- Non mi aveva detto che è fidanzato alla sua graziosa nipote?

- *Voyons, ma chère*, il fatto che un uomo appartenga ad un'altra donna non le ha mai impedito di portarglielo via, potendo.

- Ah, dovrei far questo? Non ho nessuna voglia di prestarmi alle sue sporche manovre, *mon pauvre Elliott*.

Elliott rideva divertito.

- Cara Marie Louise, lei avrà scoperto, piuttosto, che non c'era niente da fare.

- Lei mi è simpatico, Elliott, perché ha all'incirca la moralità di un proprietario di *maison close*. Perché non vuole che quel giovanotto sposi sua nipote? È un bel ragazzo, molto ben educato, ma è troppo innocente. Non sospettava nemmeno lontanamente, credo, che cosa volessi da lui.

- Avrebbe dovuto essere un po' più esplicita, cara amica.

- Ho abbastanza esperienza per capire se è il caso di perdere tempo con un uomo. Quel giovanotto non ha occhi che per la sua Isabel e, in confidenza, sua nipote, Elliott, ha su di me un vantaggio di venti anni. Ed è un amore.

- Le piace il suo vestito? L'ho scelto io.

- È grazioso e le sta bene. Ma a dire il vero, sua nipote non ha *chic*.

Personalmente ferito da quell'insinuazione, Elliott si preparò a rendere la pariglia a Madame de Florimond.

- Bisogna aver raggiunto la sua florida maturità, cara amica, per avere il *suo* chic, - disse sorridendo cordialmente.

Madame de Florimond ricambiò quel colpo di fioretto con una mazzata. La sua risposta fece ribollire il sangue a Elliott.

- Sono certa che nel suo bel paese di gangster (*votre beau pays d'apaches*) nessuno noterà l'assenza di una qualità così raffinata e, del resto, inimitabile.

Ma se Madame de Florimond deluse Elliott, tutti gli altri suoi amici furono entusiasti di Isabel e di Larry. Lodarono tutti a gara la fresca bellezza della ragazza, la sua robusta salute e la sua vitalità; l'aspetto romantico, la cortesia e il calmo ironico umorismo del giovanotto. Avevano tutti e due il vantaggio di parlare correntemente un ottimo francese. La signora Bradley, dopo aver vissuto molti anni negli ambienti diplomatici, parlava quella lingua abbastanza correttamente ma con un indomabile accento americano. L'ospitalità di Elliott era realmente munifica. Soddisfatta dei suoi abiti e dei suoi cappelli nuovi, elettrizzata da tutta l'allegria che Elliott le metteva intorno e felice di essere con Larry, Isabel non si era mai tanto divertita in vita sua.

4.

Secondo Elliott, la prima colazione era un pasto che si poteva consumare solo con estranei e proprio quando non si poteva far altrimenti. La signora Bradley e Isabel, la prima un po' seccata, la seconda molto volentieri, erano dunque costrette a far colazione, al mattino, nelle loro rispettive camere. Ma al suo risveglio, Isabel pregava talvolta Antonietta, l'elegante cameriera assunta per loro da Elliott, di portare il suo *café au lait* in camera di sua madre per poter fare quattro chiacchiere mentre lo beveva. Data l'esistenza febbrile che conduceva, era quello l'unico momento del giorno in cui poteva essere sola con la signora Bradley. Una di quelle mattine erano a Parigi quasi da un mese - quando Isabel ebbe finito di raccontare gli avvenimenti della notte precedente che Larry e lei avevano passata facendo il giro dei locali notturni con alcuni amici, la signora Bradley osò finalmente formulare la domanda che aveva sulle labbra dal loro arrivo.

- Quando tornerà a Chicago, Larry?

- Non lo so. Non me ne ha parlato.

- Non glielo hai chiesto?

- No.

- Hai paura di domandarglielo?

- Niente affatto.

Distesa su di una sedia a sdraio, in un'elegante veste da camera che Elliott aveva assolutamente voluto comprarle, la signora Bradley si lucidava le unghie.

- Di che cosa parlate quando siete soli?

- Non parliamo molto. Siamo contenti di stare insieme. Sai bene che Larry è sempre stato alquanto silenzioso. Sostengo quasi sempre io la conversazione.

- Che cosa ha fatto, finora?

- Chi sa. Non ha fatto un gran che, direi. Si sarà divertito.

- E dove abita?

- Non so neanche questo.

- Larry mi sembra molto misterioso, no?

Isabel accese una sigaretta, e mentre lanciava uno sbuffo di fumo dalle narici fissò freddamente sua madre.

- Spiegati meglio, mamma.

- Tuo zio Elliott è convinto che Larry abbia preso un appartamento per viverci con una donna.

Isabel scoppiò a ridere.

- E tu puoi credere una cosa simile?

- No, onestamente, non ci credo. - La signora Bradley si guardava pensosa le unghie. - Ma tu non gli parli mai di Chicago?

- Sì, molto.

- Ti pare che abbia almeno l'intenzione di tornarvi?

- Non potrei affermarlo.

- A ottobre faranno due anni che è partito.

- Sì, lo so.

- Insomma, cara, sono affari tuoi e devi regolarti come meglio credi. Ma le cose non si aggiustano rimandandole. Guardò sua figlia, ma Isabel distolse gli occhi. La signora Bradley continuò, con un sorriso affettuoso: Se non vuoi essere in ritardo per la colazione di mezzogiorno, va' a vestirti.

- Faccio colazione con Larry. Andremo in una piccola trattoria qualunque del Quartiere Latino.

- Divertitevi.

Un'ora dopo Larry venne a prendere Isabel. Si fecero portare in tassì al Pont Saint Michel, poi risalirono lentamente il *boulevard* affollato finché non giunsero a un caffè che li invogliò. Si sedettero ad un tavolino all'aperto e ordinarono due Dubonnets. Poi presero un altro tassì e andarono a un ristorante. Dotata di un sano appetito, Isabel gustò le buone cose che Larry aveva ordinato per lei. Isabel guardava con piacere la gente seduta vicinissimo a loro tanto quasi da toccarli, poiché il locale era gremito; le dava allegria l'evidente entusiasmo col quale tutti divoravano il loro cibo, ma più di tutto era felice di sedere ad un tavolino minuscolo sola con Larry. Godeva dell'aria divertita che leggeva negli occhi del suo fidanzato mentre lei chiacchierava con animazione. Quell'abbandono era delizioso per Isabel. Ora una vaga inquietudine le covava nell'animo: poiché se Larry appariva tanto a suo agio, Isabel sentiva che egli era a suo agio non tanto con lei quanto con quell'ambiente. Le parole di sua madre, quella mattina, avevano vagamente turbato Isabel e pur continuando a chiacchierare con apparente spensieratezza, studiava tuttavia ogni espressione del fidanzato. Da quando aveva lasciato Chicago, Larry era un altro ma Isabel non avrebbe saputo dire dove fosse la differenza. Era giovane e spontaneo, proprio come lei lo ricordava. Ma la sua espressione era cambiata. Non che fosse diventato più serio: la sua faccia, in riposo, era stata sempre seria, ma aveva adesso una calma nuova per Isabel, come se avesse raggiunto dentro di sé una decisione che gli dava una serenità fino allora sconosciuta.

Finito che ebbero di mangiare, Larry propose di entrare al Museo del Lussemburgo.

- No, non ho voglia di guardar quadri.

- Benissimo, allora andiamo a sederci nel giardino.

- Nemmeno questo mi attira. Voglio venire a vedere dove abiti.

- Non c'è niente da vedere. Abito in una brutta cameretta in un albergo.

- Lo zio Elliott dice che hai un appartamento in cui vivi peccaminosamente con una modella.

- Vieni a sedere tu stessa, - egli ribatté ridendo, - è a un passo di qui.

La condusse attraverso strade strette e tortuose, buie malgrado la striscia di cielo azzurro che appariva tra le case alte, e dopo un po' si fermò davanti ad un alberghetto con una facciata pretenziosa.

- Eccoci qua.

Isabel lo seguì in un atrio angusto. Dietro una scrivania, un uomo in manche di camicia, con un gilè a righe minute nere e gialle e un grembiule sporco, leggeva un giornale. Larry domandò la sua chiave e l'uomo gliela tese staccandola da una rastrelliera alle sue spalle. Sbirciò di traverso Isabel e tornò al suo giornale mentre i giovani salivano le scale.

- Che cos'è quel librone sul tavolo? - domandò Isabel entrando nella stanza.

- Quello? Il mio dizionario greco.

- Il tuo che cosa? - gridò lei.

- Non ti spaventare, non ti morderà.

- Studi il greco?

- Sì.

- Perché?

- Perché m'interessa.

Gli occhi di Larry sorridevano; anche Isabel sorrise.

- Non ti pare che potresti dirmi che cosa hai fatto tutto questo tempo a Parigi?

- Ho letto molto. Otto o dieci ore al giorno. Ho frequentato i corsi della Sorbona. Credo di aver letto tutto quello che c'è d'importante nella letteratura francese, ed ora leggo il latino, per lo meno la prosa latina, correntemente come il francese. Il greco, si capisce, è molto più difficile. Ma ho un buon professore. Prima del tuo arrivo ci andavo tre volte alla settimana.

- E a che cosa ti porterà tutto questo?

- All'acquisto del sapere, - fu la risposta sorridente.

- Non mi sembra una cosa molto pratica.

- Non lo sarà, forse. O forse lo è. Ma è straordinariamente interessante. Non puoi immaginare che felicità sia leggere l'*Odissea* nell'originale. Si ha l'impressione che basti sollevarsi sulla punta dei piedi e allungare la mano per toccare le stelle.

Larry si alzò, come preso da una brusca eccitazione, e camminò su e giù nella cameretta.

- Mi sono messo a leggere Spinoza da un paio di mesi circa. Non capirò forse tutto, ma mi dà una grande esaltazione. È come atterrare con un aeroplano su un grande altipiano in montagna. Solitudine, un'aria così pura che sale al cervello come il vino; un completo benessere...

- Quando tornerai a Chicago?

- A Chicago? Non lo so. Non ci ho ancora pensato.

- Dicesti che se non avessi raggiunto quello che desideravi, dopo due anni avresti abbandonato tutto come si abbandona un impiego che non va.

- Non potrei tornare indietro adesso. Sono sulla soglia. Mi si aprono davanti i territori sconfinati dello spirito, e sono ansioso di esplorarli.

- Che cosa ti aspetti di trovarvi?

- Le risposte alle mie domande. - Le lanciò un'occhiata quasi scherzosa; se non l'avesse conosciuto così bene, Isabel avrebbe potuto illudersi che scherzava. - Voglio decidere se Dio c'è o non c'è. Voglio scoprire perché esiste il male. Voglio sapere se ho un'anima immortale, oppure se tutto finirà con la mia morte.

Isabel gettò un piccolo grido. Sentire dalla bocca di Larry cose simili la imbarazzava, e gli fu grata che egli parlasse leggermente, col tono di una conversazione ordinaria, così da permetterle di nascondere il suo turbamento.

Ma Larry, - obiettò sorridendo, - gli uomini si sono rivolte queste domande per migliaia di anni. Se fosse possibile rispondere, la risposta sarebbe stata già data da un pezzo.

Larry soffocò una risatina.

- Non ridere come se avessi detto un'idiozia, - ribatté offesa Isabel.

- Penso al contrario che hai fatto un'osservazione molto acuta. Ma d'altra parte, si può obiettare, se gli uomini si rivolgono da tanti secoli queste domande, significa che non possono fare a meno di formularle e devono continuare a farsele. Del resto, non è vero che nessuno abbia trovato risposta. Ci sono più risposte che domande e una quantità di gente ha trovato risposte completamente soddisfacenti per loro. Per esempio, il Vecchio Ruysbroek.

- Chi era?

- Oh, era un Tizio che non ho conosciuto a scuola, - rispose scherzosamente Larry.

Isabel non capì, ma passò oltre.

- Scusami, ma parli come un adolescente. Gli studenti del second'anno si entusiasmano proprio per queste cose, ma dopo la laurea le dimenticano. Devono guadagnarsi la vita.

- Non do loro torto. Io, vedi, ho la fortuna di poter vivere con quello che posseggo. Altrimenti dovrei risolvermi come tutti gli altri ad ammassar danaro.

- Ma il danaro non ha nessun valore per te?

- Nessuno, - disse col suo bel sorriso aperto Larry.

- Quanto tempo pensi di dedicare a questa faccenda?

- Non saprei. Cinque anni. Dieci anni.

- E dopo? Che cosa ne farai di tutto questo sapere?

- Se riuscirò mai ad acquistare il sapere, sarò abbastanza avveduto, immagino, per sapere che cosa dovrò farne.

Stringendo con passione le mani, Isabel si piegò verso il suo fidanzato.

- Ti sbagli, Larry. Sei un americano. Il tuo posto è in America, non qui.

- Tornerò quando avrò finito.

- Ma stai perdendo tante cose. Come puoi sopportare di startene qui in disparte proprio mentre noi viviamo laggiù la più meravigliosa avventura che il mondo abbia mai conosciuta? L'Europa è finita. Noi siamo il popolo più grande e più potente del mondo. Il nostro progresso è di una rapidità stupefacente. Abbiamo tutto. Hai il dovere anche tu di partecipare allo sviluppo del tuo Paese. Hai dimenticato, non sai quanto sia inebriante la vita oggi in America. Sei certo che non fai quello che fai perché ti manca il coraggio di collaborare all'opera che attende ora ogni americano? Lo so che lavori anche tu, in un certo senso, ma non ti sembra una specie di fuga dalle tue responsabilità? Il tuo non è soltanto una specie di ozio laborioso? Che cosa ne sarebbe dell'America se ognuno si tirasse in disparte come te?

- Sei molto severa, tesoro, - rispose Larry sorridendo. - La risposta è che non tutti la pensano come me. Molta gente, ed è forse una fortuna per loro, è dispostissima a seguire le vie battute; ma tu dimentichi che io desidero imparare, con la stessa passione che spinge Gray, per esempio, a fare un sacco di denaro. Sono realmente un traditore della patria perché voglio impiegare alcuni anni ad istruirmi? Forse, quando avrò finito avrò da dare qualche cosa che la gente sarà felice di prendere. È solo una possibilità, si capisce, ma se fallirò non mi troverò poi peggio di un uomo che ha messo su un commercio e ha fatto fiasco.

- Ed io? Non conto proprio niente per te?

- Conti moltissimo. Desidero sposarti.

- Quando? Fra dieci anni?

- No. Ora. Il più presto possibile.

- E come vivremo? Mammà non può permettersi di darmi niente. Non lo farebbe, del resto, nemmeno se potesse. Non troverebbe giusto aiutarti a vivere senza far niente.

- Ma io non voglio niente da tua madre - disse Larry. - Ho una rendita di tremila dollari l'anno. A Parigi è molto. Potremmo avere un appartamentino ed una *bonne à tout faire*. Sarebbe magnifico, cara.

- Ma, Larry, non si può vivere con tremila dollari l'anno.

- Certo che si può. Una quantità di persone vivono con molto meno.

- Ma io non voglio vivere con tremila dollari l'anno. Non c'è nessun motivo perché debba farlo.

- Io ho vissuto con la metà.

- Ma in che modo!

Isabel esaminò la cameretta squallida con un brivido di disgusto.

- Questo vuol dire che ho fatto delle economie. Potremmo andare per la luna di miele a Capri, e poi in autunno in Grecia. Ne ho una voglia pazza. Ricordi i nostri progetti di fare il giro del mondo insieme?

- Desidero anch'io di viaggiare, sì. Ma non in questo modo. Non voglio viaggiare in seconda classe sui piroscafi, scendere negli alberghi di terza categoria senza una camera da bagno, e mangiare nelle trattorie a buon mercato.

- L'ottobre scorso ho viaggiato tutta l'Italia così. È stato meraviglioso. Con tremila dollari l'anno potremo visitare tutto il mondo.

- Ma io voglio avere dei figli, Larry.

- Benissimo. Li porteremo con noi.

- Stupidone, - disse ridendo Isabel, - sai quanto costa, avere un bambino? Violet Tomlinson ne ebbe uno l'anno scorso e, con la massima economia, le costò 1250 dollari. Ed hai la più lontana idea di quello che costa una bambinaia? - Man mano che le venivano le idee, Isabel diventava più aggressiva. - Sei un sognatore, Larry. Non ti rendi conto di quello che mi chiedi. Io sono giovane, voglio divertirmi. Voglio fare tutto quello che fa la gente della mia età. Voglio frequentare la società, ballare, giocare al golf e andare a cavallo. Voglio avere dei bei vestiti. Ti rendi conto di quello che significa per una ragazza non essere vestita bene come le altre donne del suo ambiente? Sai che cosa significa, Larry, comprare i vestiti smessi delle proprie amiche e ringraziare Iddio quando te ne regalano per compassione uno nuovo? Non potrei nemmeno permettermi di andare da un buon parrucchiere per farmi pettinare come si deve. Non voglio andare in tram e in autobus, voglio avere la mia automobile. E che cosa dovrei fare, secondo te, tutto il giorno, mentre tu leggeresti in biblioteca? Girare per le strade guardando le vetrine o sorvegliare i giochi dei miei bambini nel giardino del Lussemburgo? Non avremmo certo amici.

- Oh, Isabel, - egli la interruppe.

- Non il genere di amici al quale sono abituata. Gli amici dello zio Elliott ci inviterebbero ogni tanto per amor suo, certo, ma non potremmo andarci perché io non avrei come vestirmi e perché non saremmo in grado di restituire i loro inviti. Non ci tengo a conoscere una quantità di straccioni sudici; non avrei niente da dir loro ed essi non avrebbero niente da dirmi. Voglio vivere, Larry! - Improvvisamente Isabel notò l'espressione di Larry, tenera come sempre quando egli la guardava, ma leggermente divertita. - Mi giudichi una stupida, vero? Mi trovi volgare e orrida?

- No. Trovo quello che dici molto naturale.

Larry voltava le spalle al caminetto; Isabel si alzò e gli si andò a piantare davanti.

- Larry, se tu non avessi un centesimo e trovassi un impiego che ti rendesse tremila dollari l'anno, ti sposerei senza un minuto di esitazione. Cucinerei, rifarei i letti. Non mi preoccuperei dei miei vestiti, andrei nuda, e mi sembrerebbe un gioco meraviglioso perché sarei certa che presto o tardi faresti la tua strada. Ma quello che dici significa vivere in modo sordido per tutta la vita senza nessuna speranza di miglioramento. Significa che dovrei essere una disgraziata fino alla morte. E perché? Perché tu possa passare anni ed anni cercando di risolvere problemi che tu stesso giudichi insolubili. Hai torto. Un uomo deve lavorare. È fatto per questo. È così che contribuisce al benessere della comunità.

- In breve, il mio dovere sarebbe di stabilirmi a Chicago e di entrare nell'azienda di Henry Maturin. Credi che convincendo i miei amici a comprare i titoli che interessano Henry Maturin, contribuirei al benessere della comunità?

- Gli agenti di cambio sono necessari e si guadagnano la vita in modo perfettamente decente e onorevole.

- Hai fatto un quadro molto nero di come si può vivere a Parigi con una rendita modesta. Ma non è esattamente così, sai. Ci si può vestire molto bene senza andare da Chanel. E non tutte le persone interessanti vivono nelle vicinanze immediate dell'Arc de Triomphe e dell'Avenue Foch. Anzi, poche persone interessanti vivono in quel quartiere, perché di solito le persone interessanti non hanno molto denaro. Conosco qui a Parigi una quantità di persone, pittori, scrittori e studenti, francesi, inglesi, americani eccetera, che troveresti certo molto più interessanti delle marchese decrepite di Elliott e delle sue duchesse col naso lungo. Tu hai una mente sveglia e un vivace senso di umorismo. Ti divertiresti a sentire agitare idee ardite attraverso una tavola da pranzo, anche se il vino fosse solo *vin ordinair*, e tu non fossi servita da un maggiordomo e da un paio di camerieri.

- Non dire sciocchezze, Larry. Si capisce che mi divertirei. Sai bene che non sono *snob*. Sarei felice di conoscere delle persone interessanti.

- Sì, vestita con un abito di Chanel. Li considereresti quali specie di curiosità intellettuali ed essi se ne accorgerebbero, stai sicura. Sarebbero imbarazzati quanto te. E l'unico utile che ne ricaveresti sarebbe di raccontare poi a Emily de Montadour e a Gracie de Château-Gaillard il tuo divertente incontro con una banda di spaventosi *bohémiens*, al Quartier Latino.

Isabel crollò leggermente le spalle.

- Forse hai ragione. Non sono cresciuta con gente di quel genere. Non ho niente in comune con loro.

- Dove si arriva, così?

- Al punto di partenza. Io ho sempre vissuto a Chicago. Tutti i miei amici sono lì. Tutti i miei interessi sono lì. Mi ci sento a casa mia. Quello è il mio ambiente ed è anche il tuo. Mia madre è malata e non posso sperare che migliori. Non potrei lasciarla nemmeno se volessi.

- Questo significa che a meno che io non sia disposto a tornare a Chicago rinunzierai a sposarmi?

Isabel esitò. Amava Larry e desiderava di sposarlo. Lo desiderava con tutta la forza dei sensi e sapeva che egli desiderava lei. Le pareva impossibile che messo con le spalle al muro Larry non dovesse cedere. Aveva paura ma doveva rischiare.

- Sì, Larry, significa proprio questo.

Egli strofinò sul piano del caminetto uno di quei vecchi zolfanelli francesi che riempiono le narici di un odore acre e si accese la pipa. Poi, passando davanti a Isabel, andò ad affacciarsi ad una delle finestre e si mise a guardar fuori. Rimase in silenzio per un tempo che sembrò eterno. Isabel, che non si era mossa, si guardava, senza vedersi, nello specchio sul caminetto. Il cuore le batteva pazzamente, era sconvolta dalla paura. Finalmente egli si voltò.

- Vorrei poterti far vedere quanto sia più piena di qualunque vita che tu possa immaginare, quella che ti offro. Vorrei poterti far capire com'è inebriante e ricca di esperienza la vita dello spirito. Non ha limiti. È una vita tanto felice. Dà una felicità che si può paragonare soltanto a quella che prova un aviatore quando è solo in aeroplano e sale sempre più in alto, e l'infinito lo circonda. Lo spazio sconfinato ti ubriaca. Provi una tale esaltazione che non la scambieresti per tutto il potere, per tutta la gloria del mondo. Leggevo Descartes l'altro giorno. Che scioltezza, che grazia, che lucidità! Dio mio!

- Ma Larry, - lo interruppe Isabel, disperata, - non vedi che non sono fatta per quello che mi chiedi, che queste cose non mi attirano e che non desidero lasciarmene attirare? Quante volte debbo ripeterti che non sono che una ragazza ordinaria, normale? Ho vent'anni, fra dieci anni sarò vecchia, e voglio divertirmi fin che posso. Oh, Larry, ti amo tanto! Tutte queste sono sciocchezze che non ti porteranno a niente. Ti scongiuro, per amor tuo, di rinunziarci. Sii un uomo, Larry, e deciditi a fare un lavoro da

uomo. Così sprechi solo degli anni preziosi che gli altri sanno sfruttare tanto abilmente. Larry, se mi ami, non mi sacrificherai ad un sogno. Hai fatto a modo tuo per due anni, ora torna con noi in America.

- Non posso, cara. Per me sarebbe come morire. Tradirei la mia anima.

- Larry, perché parli come un'intellettuale isterica? Quello che dici non ha senso. Non significa niente. Niente.

- Significa esattamente quello che sento, egli rispose con un lampo malizioso negli occhi.

- Come puoi ridere? Non capisci che si tratta di una cosa disperatamente seria? Siamo giunti ad una svolta e quello che faremo in questo momento deciderà di tutta la nostra vita.

- Lo so. Credimi, sono perfettamente serio.

Isabel sospirò.

- Se ti rifiuti di ragionare, non ho altro da dire.

- Ma non mi sembra che tu ragioni. Secondo me hai detto finora delle sciocchezze terribili.

- Io? - Se non fosse stata così infelice, Isabel sarebbe scoppiata a ridere. - Mio povero Larry, sei completamente impazzito.

Si tolse lentamente dal dito l'anello di fidanzamento, se lo posò sulla palma della mano e lo guardò. Era un rubino quadrato con un sottile cerchio di platino, che le era sempre piaciuto.

- Se mi amassi, non mi renderesti così infelice.

- Ti amo. Disgraziatamente è impossibile fare quello che si giudica giusto senza rendere infelice qualcuno.

Isabel tese la mano su cui era posato il rubino e forzò le sue labbra tremanti a un sorriso.

- Prendi, Larry.

- Non so che farmene. Vuoi tenerlo come un ricordo della nostra amicizia? Potresti portarlo al mignolo. Continueremo ad essere amici, non è vero?

- Ti vorrò sempre bene. Larry.

- Allora tienilo. Mi farai un piacere.

Isabel esitò un istante, poi infilò l'anello all'indice destro.

- È troppo largo.

- Lo farai stringere. Andiamo a bere qualcosa al bar del Ritz.

- Come vuoi.

Isabel era un po' sconcertata che tutto fosse stato così facile. Non aveva pianto. Non avrebbe sposato Larry, ma null'altro le sembrava cambiato. Non riusciva a credere che tutto fosse finito. Avrebbe forse preferito, in fondo, una terribile scenata. La loro discussione era stata invece calma e fredda come se si trattasse di scegliere un appartamento. Isabel si sentiva umiliata, ma provava nello stesso tempo una leggera soddisfazione perché Larry e lei si erano comportati come due persone estremamente civili. Avrebbe pagato chi sa quanto per capire esattamente quello che provava Larry. Ma era sempre molto difficile saperlo. La faccia liscia, i suoi occhi scuri erano, anche per lei che lo conosceva da tanti anni, una maschera impenetrabile. Nell'entrare, Isabel si era tolto il cappello e lo aveva posato sul letto. Ora, in piedi davanti allo specchio, se lo rimise.

- Per una semplice curiosità, - disse ravviandosi i capelli, - desideravi rompere il nostro fidanzamento?

- No.

- Preferivi sentirti libero, forse? - Egli non rispose. - Sono pronta, - disse Isabel girandosi con un sorriso allegro sulle labbra.

Larry si chiuse la porta alle spalle. L'uomo al banco, quando egli gli tese la chiave, lo avviluppò in uno sguardo di astuta complicità. Era impossibile per Isabel non indovinare i suoi pensieri.

- Quell'uomo non scommetterebbe una gran somma sulla mia verginità, - disse.

Andarono in tassì al Ritz e bevvero dei liquori. Parlavano di cose indifferenti, con apparente

disinvoltura, come due vecchi amici che si vedono ogni giorno. Larry era silenzioso per natura, ma Isabel era una ragazza ciarliera, mai a corto di argomenti, ed era decisa a non lasciar cadere fra loro un silenzio che sarebbe stato difficile interrompere. Larry non doveva sospettare in lei nessun risentimento; il suo orgoglio spingeva inoltre Isabel a non lasciargli sospettare il suo dolore e la sua infelicità. Lo pregò poco dopo di ricondurla a casa. Sulla porta, prima di lasciarlo, gli disse allegramente:

- Non dimenticare che fai colazione con noi domani.

- Figurati.

Essa gli tese la guancia da baciare ed entrò dalla *porte cochère*.

5.

Entrata nel salotto, Isabel trovò diverse persone venute per il tè, fra gli altri due americane stabilite a Parigi, squisitamente vestite, con collane di perle al collo, braccialetti di brillanti ai polsi e anelli di gran prezzo alle dita. Sebbene i capelli dell'una fossero di un caldo color mogano e quelli dell'altra di un biondo innaturale, si somigliavano stranamente. Avevano le stesse ciglia appesantite dal rimmel, le stesse labbra di un rosso acceso, le stesse guance truccate, le stesse figure snelle, conservate con sacrifici spaventosi, gli stessi lineamenti netti e decisi, gli stessi occhi inquieti ed avidi. Le loro esistenze, impossibile non vederlo, erano una lotta disperata per conservare i loro vezzi che appassivano. Parlavano di cose frivole con voci forti e metalliche, senza un istante di pausa e pareva temessero che, se si fossero fermate un attimo, si sarebbe guastato o sarebbe andata in pezzi la costruzione artificiale che rappresentava tutto l'essere loro. C'erano anche un segretario dell'ambasciata americana, un perfetto uomo di mondo, placido, silenzioso perché non riusciva a dire una parola, e un piccolo principe rumeno, bruno, cerimonioso e servile, con piccoli occhi neri rapidissimi e una faccia scura ben rasata, sempre pronto a balzare in piedi per porgere tazze, piatti di biscotti o accendere sigarette, e che snocciolava senza ritegno ai presenti i complimenti più grossolani e untuosi. Si disobbligava così di tutti i pranzi ricevuti dagli oggetti della sua adulazione e di tutti i pranzi che sperava di ricevere.

Seduta alla tavola da tè e vestita, per compiacere Elliott, più pomposamente che non le sembrasse adatto alla circostanza, la signora Bradley faceva gli onori di casa col suo solito contegno cortese ma alquanto indifferente. Quello che pensava degli ospiti di suo fratello, posso soltanto immaginarlo. L'ho conosciuta superficialmente ed era una donna molto chiusa. Non era stupida, anzi: vivendo per tanti anni nelle capitali straniere aveva conosciuto una gran quantità di persone di ogni genere e credo che le giudicasse acutamente coi princìpi della piccola città della Virginia dove era nata e cresciuta. Ricavava, credo, un certo divertimento dallo spettacolo delle loro stramberie, e non dava più importanza alle loro moine e ai loro vezzi che alle passioni e ai dolori dei personaggi di un romanzo a lieto fine (non ne leggeva altri). Parigi, Roma, Pechino non avevano influito sul suo americanismo, più che il devoto cattolicesimo di Elliott sulla sua robusta ma comoda fede presbiteriana.

Isabel con la sua gioventù, la sua robusta bellezza e la sua vitalità, portò una ventata di aria fresca in quell'atmosfera corrotta. Quando entrò col passo leggero di una giovane divinità terrestre, il principe rumeno balzò in piedi per avvicinarle una sedia e le rese omaggio con gesti esagerati. Fra striduli complimenti, le due americane la squadrarono dalla testa ai piedi esaminando nei più piccoli particolari il suo vestito e provando forse nei loro cuori una fitta segreta di sgomento nel trovarsi, così, messe a confronto con la sua esuberante gioventù. Osservando come Isabel facesse apparire false e sparute le altre, il diplomatico americano sorrideva sotto i baffi. Ma Isabel trovava le sue americane straordinarie: ammirò i loro vestiti costosi e le loro perle e non poté reprimere un moto d'invidia per la loro simulata disinvoltura. Il piccolo rumeno era ridicolo, certo, ma gentilissimo e, anche se le cose squisite che diceva egli non le pensava, faceva piacere ascoltarlo. La conversazione, interrotta dall'ingresso di Isabel, fu ripresa. Tutti parlavano così vivacemente, con tanta convinzione di dire delle cose importanti, che

quasi quasi ci si cascava. Parlavano dei ricevimenti ai quali erano stati e di quelli ai quali erano invitati; malignavano sull'ultimo scandalo; tagliavano i panni addosso ai loro amici, si lanciavano l'un l'altro grandi nomi. Conoscevano tutti; erano al corrente di tutti i segreti. Sfiorarono tutto d'un fiato l'ultima commedia, la sarta di moda, il ritrattista in voga e l'ultima amante dell'ultimo *premier*. Si sarebbe detto che sapevano assolutamente tutto. Isabel ascoltava rapita con la sensazione inebriante di essere al centro delle cose. Che meravigliosa civiltà! Quella era la vita vera. Quella era la realtà. La cornice era perfetta. Il grande salone, con il tappeto di Savonnerie sul pavimento, i quadri deliziosi sui muri rivestiti di legni preziosi, le poltrone di *petit-point*, i tavolini, le *commodes* e preziosi mobili intarsiati, degno ognuno di figurare in un museo: quella stanza doveva essere costata un patrimonio, ma lo valeva. La sua bellezza, il suo perfetto buon gusto colpivano Isabel come non l'avevano mai colpita prima perché era ancora ossessionata dalla squallida camera d'albergo, col letto di ferro e la sedia dura, scomoda, sulla quale si era seduta; quella camera che Larry trovava normalissima, ma in realtà era nuda, rattristante, orribile. Ripensandoci, Isabel rabbrividiva.

La riunione si sciolse e Isabel rimase con sua madre e Elliott.

- Che donne di classe, - disse Elliott dopo aver accompagnato alla porta le due povere donnicciole dipinte. - Le conobbi appena arrivarono a Parigi e non avrei mai immaginato, confesso, che potessero fare una simile riuscita. La capacità di adattamento delle nostre donne è sbalorditiva. Non ci si accorgerebbe quasi più, ora, che sono americane e per giunta del Middle West.

Inarcando le sopracciglia, la signora Bradley lanciò a suo fratello uno sguardo che egli era troppo intelligente per non capire.

- Nessuno potrebbe dire lo stesso di te, mia povera Louisa, - continuò con un tono tra acido e affettuoso. - Eppure, Dio sa che hai avuto tutte le occasioni favorevoli.

La signora Bradley strinse le labbra.

- Temo di averti amaramente deluso, Elliott, ma, per essere sincera, non sono affatto scontenta di me.

- *Tous les gôuts sont dans la nature*, - mormorò Elliott.

- Ho il dovere d'informarvi che non sono più fidanzata con Larry, - disse Isabel.

- Che seccatura! - gridò Elliott. - Mi sciupi la tavola per domani. Come vuoi che sostituisca Larry in così poco tempo?

- Oh, verrà a colazione egualmente.

- Dopo che avete rotto il vostro fidanzamento? E le convenienze?

Ridendo, Isabel fissava gli occhi su Elliott. Sapeva che sua madre la guardava e non voleva incontrarne lo sguardo.

- Non abbiamo litigato. Ci siamo spiegati nel pomeriggio e siamo arrivati alla conclusione di esserci sbagliati. Larry non desidera di ritornare in America, vuol fermarsi a Parigi. Forse andrà in Grecia.

- Che buffa idea! Non esiste buona società ad Atene. E per essere sincero, non ho mai avuto un gran concetto nemmeno dell'arte greca. Alcune delle opere degli ellenisti hanno forse una grazia decadente non priva di fascino, ma non mi parlate di Fidia.

- Guardami, Isabel, - disse la signora Bradley.

Isabel si volse verso sua madre con un debole sorriso sulle labbra. La signora Bradley le diede un'occhiata scrutatrice ma si limitò a dire: - Hum. - La ragazza non aveva pianto, si vedeva. Sembrava calma e padrona di sé.

- Credo che sia meglio così, - disse Elliott. - Mi sarei rassegnato a questo matrimonio, ma non mi era mai sembrato ben assortito. Tu eri senz'altro superiore a lui, e il suo modo di comportarsi a Parigi fa capire chiaramente che non concluderà mai niente. Con la tua bellezza e le tue relazioni puoi aspirare a qualche cosa di molto meglio. Secondo me ti sei comportata con molto giudizio.

La signora Bradley lanciò a sua figlia uno sguardo non privo di ansietà.

- Non l'hai fatto per amor mio, Isabel?

Isabel scosse la testa con decisione. No cara, l'ho fatto unicamente per me.

6.

Di ritorno dall'Oriente, mi trovavo in quei giorni a Londra. Forse due settimane dopo gli avvenimenti che ho riferiti, Elliott mi telefonò una mattina. Non mi stupii di udire la sua voce perché conoscevo la sua abitudine di venirsi a godere la fine della *season* in Inghilterra. Mi disse che la signora Bradley e Isabel erano con lui e che sarebbero stati lieti di vedermi per l'aperitivo alle sei. Stavano naturalmente al Claridge. Siccome non abitavo lontano di lì, raggiunsi l'albergo attraverso Park Lane e le tranquille e dignitose strade di Mayfair. Elliott occupava il suo solito appartamento, rivestito di un legno scuro simile a quello di una scatola di sigari, e mobiliato con lusso tranquillo. Lo trovai solo. La signora Bradley e Isabel erano andate a far spese e sarebbero tornate a momenti. Elliott mi annunziò che Isabel aveva rotto il suo fidanzamento con Larry.

Con le sue idee fisse, romantiche e convenzionali sulla condotta da seguire nelle varie circostanze, Elliott era rimasto molto sconcertato dal contegno dei due giovani. Larry non solo era venuto a colazione il giorno dopo la rottura, ma si era comportato come se niente fosse cambiato. Era stato di piacevole compagnia, gentile e allegro senza esagerazione, come sempre. Aveva trattato Isabel col solito affetto cameratesco. Non sembrava preoccupato, turbato, né infelice. Nemmeno Isabel era avvilita; aveva preso il giorno prima una decisione importante che avrebbe pesato su tutta la sua vita, eppure aveva la sua solita aria felice, rideva allegramente e scherzava come il solito. Elliott non ci capiva un'acca. Da qualche brano della conversazione dei due giovani che poté afferrare, ricavò che non avevano alcuna intenzione di rinunziare alle passeggiate e alle gite prima progettate. Non mancò di parlarne appena poté con sua sorella.

- Non sta bene - disse. - Non possono andare in giro insieme come se fossero ancora fidanzati. Larry dovrebbe avere un po' più di rispetto per le convenienze. E poi potrebbe nuocere a Isabel. Fotheringham, quel giovanotto dell'Ambasciata Britannica, è innamorato di lei, si vede; è ricco e di un'ottima famiglia; se sapesse libera Isabel, credo che la chiederebbe senz'altro. Dovresti parlargliene.

- Caro, Isabel ha vent'anni, ed ha una tal tecnica per dire con molta grazia agli altri di farsi i fatti propri, che mi è stato sempre difficile tenerle testa.

- Se è così, l'hai educata molto male, Louisa. Del resto, sono fatti che riguardano te.

- Ecco un punto nel quale Isabel non sarebbe d'accordo con te.

- Mi esasperi, Louisa.

- Se tu avessi una figlia grande, mio povero Elliott, sapresti che è cento volte più facile domare un torello impazzito al confronto d'una ragazza. E quanto a capire quello che pensa, insomma, è molto meglio fingere di essere l'ingenua e innocente vecchia sciocca che tua figlia quasi certamente ti giudica.

- Ma hai discusso la faccenda con lei?

- Mi ci sono provata. Mi ha riso in faccia e mi ha detto che non c'era niente da discutere.

- È avvilita?

- Non saprei. So solo che mangia con appetito e dorme sogni placidi.

- Be', sta attenta a quello che ti dico: se continuerai a lasciare andare le cose così, uno di questi giorni quei due scapperanno e si sposeranno senza dire una parola a nessuno.

La signora Bradley si concesse di sorridere.

- Rifletti, per tranquillizzarti, che ci troviamo in un paese dove si accorda ogni facilità all'amore libero mentre si ostacola in ogni modo il matrimonio.

- Giustissimo. Il matrimonio è una faccenda seria sulla quale sono basate la sicurezza della famiglia e la solidità dello stato. Ma la sua autorità può sussistere solo se le relazioni extraconiugali sono tollerate, anzi sanzionate. La prostituzione, mia povera Louisa...

- Ora basta, Elliott, - lo interruppe la signora Bradley. - Le tue opinioni sul valore sociale e morale della fornicazione promiscua non m'interessano.

Elliott espose a questo punto un progetto che avrebbe interrotto i continui rapporti di Isabel con Larry che ripugnavano tanto al suo senso delle convenienze sociali. La *saison* parigina stava per finire, e le persone della buona società si preparavano a partire per le stazioni termali o per Deauville prima di chiudersi per il resto dell'estate nei loro castelli aviti della Turenna, dell'Anjou o della Bretagna. Generalmente alla fine di giugno Elliott andava a Londra, ma i suoi sentimenti familiari erano robusti e il suo affetto per sua sorella e Isabel sincero. Si sarebbe sacrificato con slancio a rimanere in una Parigi abbandonata dal gran mondo se tale fosse stato il desiderio delle sue parenti; si trovava invece nella piacevole situazione di poter unire l'utile degli altri alla propria convenienza. Propose quindi alla signora Bradley di partire immediatamente con Isabel e con lui per Londra, dove la *season* era ancora al colmo e dove nuovi interessi e nuovi amici avrebbero distratto Isabel dal suo amore sfortunato. Secondo i giornali, il più grande specialista della malattia della signora Bradley si trovava in quel momento nella capitale britannica e l'opportunità di consultarlo avrebbe giustificato la loro partenza precipitosa, vincendo ogni riluttanza di Isabel a lasciare Parigi. Quel progetto piacque alla signora Bradley. Il contegno di Isabel la sconcertava: non riusciva a capire se fosse realmente spensierata come sembrava oppure se, ferita, offesa o disperata, nascondesse dietro una fronte ardita i suoi sentimenti feriti. Le avrebbe fatto bene, decise con Elliott la signora Bradley, di vedere gente nuova e luoghi nuovi.

Elliott si affaccendò al telefono e quando Isabel, che aveva passato la giornata a Versailles con Larry, rincasò fu in grado di dirle che aveva preso appuntamento a Londra col celebre specialista per tre giorni dopo, per far visitare la signora Bradley; che aveva fissato un appartamento al Claridge e che sarebbero partiti di lì a due giorni. Mentre Elliott le dava con una certa compiacenza queste informazioni, la signora Bradley osservava sua figlia. Ma Isabel non batté ciglio.

- Oh, cara, sono felice che tu ti faccia visitare da quel dottore! - gridò, impetuosa come al solito Isabel. - Fai benissimo ad approfittare dell'occasione. Che piacere andare a Londra! Quanto ci rimarremo?

Sarebbe inutile tornare a Parigi, - disse Elliott. - Fra una settimana non ci sarà più un'anima, qui. Voglio che rimaniate con me al Claridge per il resto della *season*. Ci sono sempre bei balli eleganti in luglio e, naturalmente, ci sono poi le gare di Wimbledon. E poi Goodwood e Cowes. Sono sicuro che gli Ellingham metteranno volentieri a nostra disposizione il loro *yacht* per Cowes. Saremo certamente dai Bantock: hanno sempre molti invitati per Goodwood.

Vedendo Isabel così contenta, la signora Bradley si rassicurò. Sembrava proprio che non pensasse più a Larry.

Elliott aveva appena finito di raccontarmi tutto questo quando madre e figlia entrarono. Non le vedevo da più di diciotto mesi. La signora Bradley era un po' dimagrita e la sua faccia appariva più afflosciata; aveva un'aria stanca e malata. Ma Isabel non era mai stata più florida. Le sue guance rosse, i suoi capelli di un caldo castano dorato, i suoi brillanti occhi color nocciola, la sua pelle trasparente davano l'impressione di una tale gioventù, di una tale felicità di essere viva, da strappar quasi una risata di gioia. Pensai, non so perché, a una pera dorata e deliziosa, perfettamente matura e pronta ad essere mangiata. Allungando le mani verso di lei questa era l'impressione che dava - uno avrebbe potuto riscaldarle al calore che ne irradiava. Sembrava più alta dell'ultima volta che l'avevo vista, forse perché portava i tacchi più alti o perché un'abile sarta aveva tagliato il suo abito in modo da dissimulare le sue forme un po' esuberanti, e il suo portamento aveva la grazia disinvolta che dànno gli sport all'aperto praticati sino dall'infanzia. Era, insomma, una giovane donna sessualmente molto attraente. Nei panni di sua madre sarei stato ansioso di maritarla.

Felice di poter restituire almeno in parte le cortesie ricevute a Chicago dalla signora Bradley, li pregai tutte e tre di venire con me a teatro una sera. Avrei anche organizzato una colazione in loro onore.

Fa bene a prenotarsi subito, caro, - disse Elliott. - Ho già avvisato i miei amici del nostro arrivo e fra

un giorno o due saremo monopolizzati per il resto della *season*.

Elliott voleva dire, pensai subito, che non avrebbe avuto tempo per i pari miei. Scoppiai a ridere ed egli mi lanciò un'occhiata in cui distinsi una certa allegria.

- Ma naturalmente ci troverà quasi sempre qui verso le sei e saremo sempre felici di vederla, - aggiunse affabilmente, ma con la chiara intenzione di rimettermi, in quanto scrittore, al mio umile posto.

Ma qualche volta i vermi si ribellano.

- Cerchi di mettersi in rapporto con i Saint Olphern, - dissi.

- Pare che vogliano disfarsi del loro Constable, *La Cattedrale di Salysbury*.

- Non compro quadri in questo momento.

- Lo so, ma pensavo che potrebbe forse proporlo a qualcuno.

Un bagliore metallico apparve negli occhi di Elliott.

- Caro amico, - mi disse, - gl'inglesi sono un gran popolo, ma non sono mai stati e non saranno mai capaci di dipingere. La scuola inglese non m'interessa.

7.

Nelle quattro settimane che seguirono perdetti un po' di vista Elliott e le sue parenti. Egli fece loro onore. Le condusse per un *week-end* in un'aristocratica proprietà di campagna del Sussex e per un altro *week-end* in una proprietà ancora più aristocratica del Wiltshire. Le condusse all'Opera nel palco reale, ospiti di una principessa della Casa di Windsor. Le condusse a colazione e a pranzo nelle migliori case. Isabel fu invitata a diversi balli. Elliott ricevé a sua volta al Claridge una serie d'inviti i cui nomi abbellirono il giorno dopo la cronaca mondana dei giornali. Offrì cene da Ciro e all'Embassy. Fece insomma tutto quello che bisognava fare, e Isabel avrebbe dovuto essere molto più smaliziata per non lasciarsi abbagliare dallo splendore e dall'eleganza che lo zio riuniva per darle gioia. Elliott si lusingava forse di darsi tutto quel da fare solo per il motivo altruistico di distrarre Isabel da un amore sfortunato; ma sospetto che fosse altresì molto soddisfatto che sua sorella si rendesse conto direttamente della sua intimità con la gente illustre ed elegante. Era, come ho detto, un anfitrione impareggiabile ed esibiva molto volentieri il suo virtuosismo.

Intervenni anch'io ad un paio dei suoi ricevimenti, ed ogni tanto facevo capolino al Claridge alle sei. Vi trovavo Isabel circondata da magnifici giovanotti nelle uniformi bellissime della Brigata territoriale, o da giovani funzionari eleganti del Foreign Office in abiti meno belli. In una di queste occasioni mi condusse in disparte.

- Volevo chiederle una cosa, - disse. - Ricorda quella sera che andammo in una drogheria a prendere un *ice-creem-soda*?

- Certo.

- Lei fu tanto buono e premuroso con me, quella volta. Vuole aiutarmi ancora?

- Sono a sua disposizione.

- Desidero parlarle. Non potremmo fare colazione insieme un giorno?

- Sono quasi sempre libero.

- Preferirei un posto tranquillo.

- Che ne direbbe di andare in macchina a Hampton Court e di fermarci per la colazione laggiù? I giardini in questo momento debbono essere bellissimi, e potrà vedere, se vuole, il letto della regina Elisabetta.

L'idea le piacque e prendemmo un appuntamento. Ma nel giorno fissato, il tempo, che era stato fino allora caldo e bello, si guastò; il cielo diventò grigio e una pioggerella noiosa cominciò a cadere. Chiamai al telefono Isabel e le domandai se non preferisse far colazione in città.

- Non potremo sederci in giardino e la galleria sarà così buia che non vedremo niente.

- Ho veduto un sacco di giardini e ne ho fin sulla testa di quadri. Ma andiamo egualmente.

- Benissimo.

Andai a prenderla e ci avviammo. Conoscevo un alberguccio dove si mangiava abbastanza bene e ci dirigemmo direttamente là. Per strada Isabel parlò con la sua solita vivacità dei ricevimenti dove era stata e della gente che aveva conosciuto. Si era divertita, certo, ma i suoi commenti sulle conoscenze che aveva fatto mi rivelarono che possedeva un'intelligenza acuta e molto senso critico. Il cattivo tempo aveva spaventato i turisti ed eravamo soli nella saletta da pranzo. Poiché l'albergo era specializzato in piatti inglesi casalinghi, mangiammo dell'eccellente cosciotto di agnello con piselli e patatine novelle, seguito da una crostata di mele con panna del Devonshire. Innaffiata da un boccale di birra bionda, fu un'ottima colazione. Proposi poi ad Isabel di andare nel caffè, vuoto, dove c'erano delle comode poltrone. Lì dentro faceva un po' umido, ma nel caminetto era preparato il fuoco e avvicinai un fiammifero alla legna. Le fiamme resero più accogliente la stanza squallida.

- Eccoci qua, - dissi. - Mi dica quello che voleva.

- L'argomento non è cambiato, - rispose ridendo Isabel. - Larry.

- Me l'ero immaginato.

- Lei sa che abbiamo rotto il nostro fidanzamento?

- Elliott me l'ha detto.

- Mamma è sollevata e lo zio felice.

Dopo un istante di esitazione, Isabel mi fece un resoconto minuzioso del suo colloquio con Larry, che ho fatto del mio meglio per riferire fedelmente al lettore. Il lettore si sorprenderà forse che Isabel scendesse a parlare tanto di sé con una persona che conosceva tanto poco. Ci eravamo visti in tutto forse una dozzina di volte e, tranne quella volta nella drogheria, mai soli. Ma io non mi meravigliai. Prima di tutto - qualunque scrittore ve lo dirà - la gente confida in generale ad uno scrittore cose che non direbbe agli altri. Non saprei perché. Forse, avendo letto qualche suo libro, si sentono in una speciale intimità con lui; o forse drammatizzano se stessi e, vedendosi come personaggi di un romanzo, trovano facile aprirsi a lui con la franchezza dei personaggi da lui stesso inventati. Credo inoltre che Isabel intuisse la mia simpatia per Larry e per lei, la mia indulgenza per loro, così giovani, e la parte sincera che prendevo alle loro angosce. Non avrebbe certo trovato un ascoltatore benevolo in Elliott, disgustato oramai da un giovanotto che aveva disprezzato l'occasione migliore che potesse mai essergli offerta di entrare nel gran mondo. Tanto meno poteva aiutarla sua madre. La signora Bradley aveva dei princìpi morali elevati e molto buon senso. Il suo buon senso la convinceva che, se uno vuol vivere bene in questo mondo, deve accettarne le convenzioni e non fare ciò che può esser giudicato la prova di un carattere instabile. Secondo gli alti princìpi della signora Bradley, il dovere di un uomo era di entrare in un'azienda dove la sua energia e la sua iniziativa lo mettessero in grado di guadagnare il denaro necessario per mantenere la moglie e la famiglia secondo le esigenze del suo grado sociale, dare ai figli un'istruzione che li mettesse in grado di procacciarsi un reddito onesto una volta cresciuti, e lasciare alla propria morte la sua vedova al sicuro da ogni necessità.

Isabel aveva un'eccellente memoria, e ricordava benissimo le varie fasi della lunga discussione. L'ascoltai in silenzio fino alla fine. S'interruppe una sola volta per farmi una domanda.

- Chi era Ruysdael?

- Ruysdael? Un pittore olandese di paesaggi. Perché?

Larry, mi disse Isabel, l'aveva nominato. Secondo lui, almeno Ruysdael aveva trovato una risposta alle domande che egli si faceva. Isabel mi ripeté la risposta scherzosa di Larry, quando lei gli aveva chiesto chi fosse.

- Che cosa avrà voluto dire?

Ebbi un'ispirazione.

- È certa che non disse Ruysbroek?

- Forse... E costui chi era?

- Un mistico fiammingo vissuto nel Quattordicesimo secolo.

- Oh, - disse delusa Isabel.

Quel nome non le diceva niente. Ma per me era qualche cosa, e fu questo il primo indizio che ebbi sulla direzione che stavano prendendo i pensieri di Larry. Mentre Isabel continuava il suo racconto, pur seguitando ad ascoltarla attentamente, una parte del mio cervello era affaccendata a seguire le possibilità suggerite da quel nome. Non volevo trarne troppe deduzioni perché Larry poteva aver nominato il Maestro Estatico solo a sostegno della discussione; la sua allusione poteva avere d'altra parte un significato che era sfuggito a Isabel. Quando Larry rispose che Ruysbroek non era che un Tizio che egli non aveva conosciuto all'università, aveva lo scopo evidente di sviare Isabel.

- Che cosa pensa di tutto questo? - mi domandò, quando ebbe finito.

Risposi, dopo aver riflettuto:

- Larry le disse una volta, ricorda?, che voleva semplicemente stare in ozio. Se quello che le ha detto ora è vero, i suoi ozi comportano un lavoro molto faticoso.

- Non lo metto in dubbio, ma se avesse dedicato le stesse fatiche a una qualunque forma di lavoro produttivo, a quest'ora avrebbe un discreto reddito, non le pare?

- Ci sono persone stranamente congegnate. Criminali, per esempio, che lavorano come negri a dei piani che li portano in prigione e che, appena usciti, ricominciano da capo per approdare nuovamente in prigione. Se dedicassero la stessa perseveranza, la stessa intelligenza, lo stesso spirito di risorsa, ad attività oneste, guadagnerebbero senza dubbio molto denaro e raggiungerebbero posizioni importanti. Ma sono fatti così: amano il delitto.

- Povero Larry, - interruppe Isabel uscendo in una risata. - Non vorrà mica insinuare che studia il greco per organizzare un aggressione ad una banca?

- No, certo, - risposi ridendo anch'io. - Volevo solo dire che alcuni uomini sono presi da un così forte impulso a fare una particolare cosa, che niente può arrestarli: debbono farla. Sono disposti a sacrificare tutto per appagare il desiderio che li divora.

- Perfino le persone che li amano?

- Oh, sì.

- E questo non le sembra egoismo bell'e buono?

- Non saprei, - dissi sorridendo.

- Che utilità può ricavare Larry dallo studio delle lingue morte?

- Alcune persone hanno una sete disinteressata di sapere. È certo un'aspirazione nobile.

- A che serve il sapere, se uno non se ne serve?

- Forse Larry se ne serve. Forse gli basta la soddisfazione di sapere, come un artista è pago di creare un'opera d'arte. E forse il sapere rappresenta per lui solo uno scalino verso qualcosa d'altro.

- Se voleva istruirsi, perché non è andato all'università quando tornò dalla guerra? Il dottor Nelson e mia madre hanno fatto di tutto per convincerlo.

- Ho parlato di questo, con lui a Chicago. Secondo lui, una laurea non gli sarebbe stata utile. Larry, a mio avviso, aveva un'idea precisa di quello che desiderava e capiva di non poterlo ottenere all'università. Anche nel campo del sapere, sa, ci sono i lupi solitari e quelli che preferiscono imbrancarsi. Larry, secondo me, è una di quelle persone che non possono andare per altra strada che per la propria.

- Ricordo di avergli domandato una volta perché non si metteva a scrivere. Mi rispose ridendo che non aveva niente da scrivere.

- Non ho mai udito invocare un motivo meno valido, - dissi sorridendo.

Isabel fece un gesto d'impazienza. Non sopportava, in quel momento, lo scherzo più innocente.

- Quello che non mi spiego è il perché di questa sua strana trasformazione. Prima della guerra era come tutti gli altri. Non lo crederà, ma gioca molto bene al tennis e più che discretamente al golf.

Faceva tutto quello che facevamo noialtri. Era un ragazzo perfettamente normale. Lei che è un romanziere dovrebbe potermelo spiegare.

- Chi sono io per poter spiegare le infinite complicazioni della natura umana?

- Appunto perciò ho voluto parlarle, - aggiunse Isabel, senza badare alla mia risposta.

- È infelice, Isabel?

- No, non proprio infelice. Quando sono lontana da Larry sto benissimo; ma quando mi è vicino mi sento tanto debole. È una specie di sordo dolore, come quella rigidezza che prende dopo una lunga cavalcata, quando uno non montava a cavallo da mesi; non è un dolore acuto, si sopporta benissimo, ma si avverte. Sono certa che ne guarirò. Ma mi ripugna l'idea che Larry rovini in questo modo la sua vita.

- Forse lei si sbaglia, Isabel. Larry si è messo su una strada lunga e difficile, ma può darsi che trovi in fondo quello che cerca.

- Che cosa?

- Non l'ha ancora capito? In quello che le disse egli cercò, mi pare, d'indicarglielo chiaramente. Larry cerca Dio.

- Dio! - gridò Isabel. Ma quell'esclamazione esprimeva soltanto una sorpresa incredula. Il nostro uso della stessa parola, ma in un senso così diverso, ci fece un effetto comico, costringendoci a ridere. Ma Isabel ridiventò subito seria, anzi indovinai nel suo contegno una vaga paura. - Come mai le è venuta quest'idea?

- È soltanto una congettura. Ma lei mi ha pregato poco fa di dirle quello che penso nella mia qualità di romanziere. Ignoriamo disgraziatamente quale sia l'evento di guerra che ha colpito Larry così profondamente. Fu secondo me una scossa improvvisa alla quale non era preparato. Ma qualunque cosa gli sia accaduta, essa deve avergli dato il senso della precarietà della vita, l'ansia di sapere se esista un qualche compenso per i peccati e i dolori del mondo.

La piega presa dalla conversazione imbarazzava evidentemente Isabel.

- Non le sembra terribilmente morboso, tutto questo? Il mondo va preso com'è. Se siamo qui, è senza dubbio per goderci nel modo migliore la vita.

- Probabilmente lei ha ragione.

- Io credo di non essere che una ragazza ordinaria, perfettamente normale. Voglio divertirmi.

- Mi sembra che tra voi due ci sia un'assoluta incompatibilità di carattere. Per fortuna, ve ne siete accorti prima del matrimonio.

- Voglio sposarmi, avere dei figli e vivere...

-...nelle condizioni di vita in cui una Provvidenza generosa si è compiaciuta di metterla, - la interruppi sorridendo.

- Ci vede qualcosa di male? La mia vita è molto gradevole e ne sono soddisfattissima.

- Voi due siete come due amici che vorrebbero passare insieme le vacanze; ma uno vuol scalare le cime nevose della Groenlandia e l'altro andare a pesca sulle coste corallifere dell'India. È chiaro che l'accordo non è possibile.

- Comunque, io potrei procacciarmi una pelliccia di lontra sulle cime nevose della Groenlandia, mentre dubito che ci siano pesci lungo le coste corallifere dell'India.

- Questo rimane da vedere.

- Perché parla così? - domandò accigliandosi leggermente Isabel. - Si direbbe che faccia continuamente delle riserve mentali. Capisco benissimo di non avere una parte nobile in questa storia. La parte nobile la fa Larry; lui è l'idealista, il sognatore di un magnifico sogno, e se anche il sogno non dovesse avverarsi, è molto emozionante averlo sognato. A me tocca la parte dura della persona pratica, mercenaria. Il buon senso non è mai molto simpatico, non è vero? Ma lei dimentica che se sposassi Larry dovrei pagare io. Larry farebbe la sua strada in un alone di gloria e io dovrei trascinarmi sulle sue orme lottando con i conti della spesa. Io voglio vivere.

- Non ho dimenticato affatto. Molti anni fa, quando ero giovane, conobbi un medico, e non un cattivo medico, che non esercitava però la professione. Era sempre tuffato nella biblioteca del British Museum e a lunghi intervalli scriveva un lungo libro pseudoscientifico, pseudofilosofico, che nessuno leggeva e che era costretto a pubblicare a sue spese. Ne scrisse quattro o cinque, prima di morire, e non valevano assolutamente niente. Aveva un figlio che voleva entrare nell'esercito, ma siccome non c'erano mezzi per mandarlo a Sandhurst, fu costretto ad arruolarsi come semplice soldato e morì in guerra. Aveva anche una figlia, una ragazza molto bellina, di cui ero invaghito. La ragazza si diede al teatro. Ma non aveva attitudine e girò tutta la vita i teatri di provincia recitando particine in compagnie di second'ordine con paghe miserabili. La moglie, dopo anni di una vita miserabile, faticosa e senza gioie, fu colta da un esaurimento cronico e la ragazza dové tornare a casa a curarla e a continuare la triste esistenza per la quale la madre non aveva più forza. Vite sciupate, frustrate, senza scopo. Quando uno abbandona le vie battute è come se giocasse a una lotteria. Molti sono i chiamati ma pochi gli eletti.

- Mia madre e lo zio Elliott approvano la mia decisione. L'approva anche lei?

- Che cosa può importarle la mia opinione, cara? Sono quasi un estraneo per lei.

- La considero un osservatore disinteressato, - disse Isabel con un simpatico sorriso. - Vorrei avere la sua approvazione Crede che abbia fatto bene?

- Ha fatto bene per sé, - dissi fidando che Isabel non avrebbe afferrato la mia sottile distinzione.

- Allora perché ho dei rimorsi?

- Ne ha davvero?

Isabel annuì. Il suo sorriso era un po' incerto, adesso.

- So che è una questione di puro buon senso. So che ogni persona ragionevole sarebbe dalla mia parte. So che da ogni punto di vista pratico, dal punto di vista della saggezza mondana, delle convenienze, dal punto di vista di quello che è giusto e di quello che è sbagliato, ho fatto ciò che dovevo fare. Pure, in fondo al cuore, ho la sgradevole sensazione che se fossi migliore, più disinteressata, meno egoista, più nobile, sposerei Larry e dividerei la sua vita. Se l'amassi abbastanza, rinunzierei a tutto per lui.

- Potrebbe anche dire il contrario. Se egli l'amasse abbastanza, non avrebbe esitato a fare come lei desidera.

- Me lo sono detto, ma inutilmente. Forse la donna è portata dalla sua natura a sacrificarsi più dell'uomo. - Aggiunse ridendo: - Ricorda la storia di Ruth e del grano spigolato nei campi altrui?

- Perché non tenta l'avventura?

Fino a quel momento avevamo conversato con un tono leggero, come se parlassimo di persone di comune conoscenza le cui faccende non ci riguardassero personalmente. Perfino riferendomi il suo colloquio con Larry, Isabel aveva parlato con una specie di allegria vivace, con un tono quasi spiritoso, come per non farmi prendere troppo sul serio quello che diceva. Ma ora la vidi impallidire.

- Ho paura.

Ci fu un momento di silenzio. Un brivido mi corse per la schiena, come mi accade, stranamente, quando sono testimone di una qualche emozione umana profonda e sincera: spettacolo terribile, che mi ispira addirittura riverenza.

- Lei ama molto Larry? - domandai infine.

- Non lo so. Mi rende impaziente, mi esaspera. Sento moltissimo la sua mancanza.

Ricademmo nel silenzio. Non sapevo che cosa dire. La stanza in cui eravamo seduti era piccola e le pesanti tende di merletto impedivano che la luce entrasse dall'unica finestra. Sulle pareti coperte da una carta gialla marmorizzata, c'erano delle incisioni antiche con scene di caccia. Con i suoi mobili di mogano, le sue poltrone di pelle scorticate e il suo odore di muffa, quella stanza ricordava stranamente i caffè dei romanzi di Dickens. Attizzai il fuoco e vi aggiunsi qualche altro pezzo di carbone. Improvvisamente Isabel cominciò a parlare.

- Vede, credevo che, messo con le spalle al muro, avrebbe ceduto. Sapevo che era un debole.

- Un debole? - esclamai. - Come può averlo pensato? Un uomo che sopporta per un anno il biasimo di tutti i suoi amici e conoscenti perché è deciso a seguire la sua via, non è un debole.

- Avevo potuto sempre farne quello che volevo. Stava ai miei cenni. Del resto, non prendeva mai iniziative nel nostro gruppo. Si limitava a seguire la maggioranza.

Avevo acceso una sigaretta e guardavo l'anello di fumo che avevo fatto, allargarsi sempre più, fino a svanire nell'aria.

- La mamma ed Elliott disapprovavano molto che io continuassi a uscire con Larry come se niente fosse accaduto, ma in realtà non avevo preso molto sul serio le sue parole. Continuai a pensare fino alla fine che avrebbe ceduto. Non potevo credere che quel testone non si sarebbe arreso, una volta convinto che avevo parlato sul serio. - Esitò, e lanciandomi un sorriso malizioso: - Si scandalizza se le dico una cosa?

- È molto difficile che mi scandalizzi.

- Quando decidemmo di venire a Londra, telefonai a Larry e gli domandai se potevamo passare insieme la mia ultima sera a Parigi. Lo zio Elliott, quando gliene parlai, trovò quell'idea molto sconveniente, si capisce, e mammà disse che non ne vedeva la necessità. Quando mammà dice che una cosa non è necessaria significa che la disapprova completamente. Lo zio Elliott mi domandò che cosa avremmo fatto ed io risposi che avremmo pranzato dove ci capitava e avremmo poi fatto il giro dei locali notturni. Secondo lui, mammà avrebbe dovuto proibirmi di uscire con Larry. "Mi obbedirai se te lo proibisco?" disse mammà. "No, cara", risposi, "affatto". Allora mammà disse: "L'immaginavo. In questo caso non vedo perché dovrei proibirtelo".

- Sua madre mi sembra una donna di molto buon senso.

- Credo che niente le sfugga. Quando Larry mi telefonò, andai in camera sua per augurarle la buona notte. Mi ero leggermente truccata; a Parigi, sa, bisogna truccarsi se non si vuole avere l'aria di essere addirittura nuda, e appena mammà vide il mio vestito ebbi il sospetto, da come mi squadrò tutta, che indovinasse benissimo il mio progetto. Ma non mi disse niente. Mi baciò soltanto e mi augurò di divertirmi.

- Che progetto aveva?

Isabel mi fissò perplessa come se non sapesse decidere fino a che punto di sincerità fosse pronta ad arrivare.

- Quella sera sapevo di non essere brutta ed era l'ultima opportunità che mi si offriva. Larry aveva fissato un tavolo da Maxim. Mangiammo cose deliziose, tutte quelle che preferisco, e bevemmo Champagne. Chiacchierammo come matti, io perlomeno, e feci ridere Larry. Una delle cose che mi sono piaciute in lui è che riesco sempre a divertirlo. Poi ballammo, e quando ci fummo stancati andammo al *Château de Madrid*. Lì trovammo dei conoscenti, ci sedemmo al loro tavolo e bevemmo altro Champagne. Poi andammo tutti all'*Acacia*. Larry balla benissimo e siamo molto affiatati. Tra il caldo, la musica e il vino, cominciavo a perdere un po' la testa. Mi sentivo capace di tutto. Ballando, tenevo la guancia contro quella di Larry e sentivo che mi desiderava. Dio sa che lo desideravo anch'io. Ebbi un'idea; forse l'avevo sempre avuta. L'avrei convinto, decisi, ad accompagnarmi a casa, e una volta solo con me... insomma, l'inevitabile sarebbe quasi inevitabilmente accaduto.

- Non avrebbe potuto spiegarsi con più delicatezza.

- Non correvo un gran rischio perché la mia camera era molto lontana da quella dello zio Elliott e di mammà. Una volta in America gli avrei poi scritto per dirgli che aspettavo un bambino. Larry sarebbe stato costretto a tornare e a sposarmi, e una volta a casa ero certa di riuscire a trattenerlo accanto a me, specie con mammà ammalata. "Come sono stata stupida a non pensarci prima," pensai. Così tutto si aggiusterà. Quando la musica si fermò rimasi fra le sue braccia. Gli dissi che era tardi, che dovevamo prendere il treno di mezzogiorno l'indomani, e che era meglio andare. Salimmo in un tassì. Mi rannicchiai vicino a lui e Larry mi abbracciò e cominciò a baciarmi. Mi copriva di baci... Oh, era divino. Mi sembrò che fosse passato solo un momento, quando il tassì si fermò. Larry pagò la corsa. "Tornerò

a casa a piedi" mi disse.

- Quando il tassì si fu allontanato, gli gettai le braccia al collo.

- "Non vuoi salire a bere qualche altra cosa?" - domandai.

- "Sì, se ti fa piacere," - disse.

- Aveva suonato il campanello e la porta si spalancò. Entrando, accese la luce. Lo fissai negli occhi. Erano così fiduciosi, così onesti e candidi... Larry non sospettava nemmeno lontanamente che gli tendessi un tranello. Non ebbi il coraggio di giocargli quel tiro spregevole. Sarebbe stato come togliere un dolce ad un bambino. Sa che cosa feci? "Senti, forse è meglio che tu non venga su!" gli dissi. "Mammà non si sente molto bene, e, se si fosse addormentata, preferisco non svegliarla. Buona sera." Gli tesi la guancia e lo spinsi nella strada. Questo è tutto.

- Le dispiace? - domandai.

- Non posso dire che mi dispiaccia né che mi faccia piacere. Ma quella sera non avrei potuto agire altrimenti. Non fui io a fare quello che feci, fu come un impulso che s'impossessò di me e agì per mio conto. Isabel concluse ridendo: Lei lo chiamerà forse la parte più nobile della natura.

- Anche lei, credo.

- Allora la parte più nobile della mia natura deve rassegnarsi a sopportare le conseguenze. In avvenire, spero, sarò più cauta.

Il nostro colloquio terminò qui. Isabel ebbe forse qualche sollievo dall'aver parlato liberamente con qualcuno; e fu tutto quello che potei fare per lei. Sentendo di non essere stato all'altezza della sua aspettativa, cercai di dire almeno qualcosa che la confortasse.

- Quando uno è innamorato, sa, - le dissi, - e le cose vanno male, uno è terribilmente infelice e pensa che non guarirà mai. Ma lei rimarrà stupita quando vedrà che cosa può fare il mare.

- Si spieghi meglio, - disse sorridendo Isabel.

- Ecco, l'amore non è un buon marinaio; a viaggiar per mare soffre. Quando avrà messo l'Atlantico fra sé e Larry si stupirà di trovare così leggero il dolore che le sembrava insopportabile prima di imbarcarsi.

- Parla per esperienza?

- L'esperienza di un passato tempestoso, sì. Quando soffrivo le pene di un amore non ricambiato saltavo immediatamente su un piroscafo.

Continuava a piovere ostinatamente. In quelle condizioni, decidemmo, Isabel poteva anche vivere senza aver visto il nobile edificio di Hampton Court e, magari, il letto della regina Elisabetta. Tornammo quindi direttamente a Londra. Dopo quel giorno rividi due volte Isabel in presenza di terzi. Poi, sazio per qualche tempo di Londra, partii per il Tirolo.

CAPITOLO TERZO.

1.

Non dovevo rivedere per dieci anni circa né Isabel né Larry. Continuavo a vedere Elliott; anzi, per un motivo che spiegherò poi, lo vedevo più spesso di prima e avevo ogni tanto da lui notizie di Isabel. Ma di Larry Elliott non era mai in grado di dirmi niente.

- Per quello che ne so io, sta sempre a Parigi, ma non ho mai l'occasione d'incontrarlo. Non frequentiamo gli stessi ambienti, - aggiunse non senza compiacenza. - È un vero peccato che si sia rovinato così. Viene da una buonissima famiglia, sa. Sono certo che ne avrei fatto qualche cosa, se si fosse messo nelle mie mani. Comunque, Isabel è stata fortunata a liberarsene.

Il mio circolo di relazioni non era ristretto come quello di Elliott e conoscevo a Parigi una gran quantità di persone che gli sarebbero sembrate molto poco desiderabili. Durante i miei brevi ma frequenti soggiorni in quella città domandai a questo o a quell'altro se avessero incontrato Larry o ne avessero notizie. Alcuni lo conoscevano, ma superficialmente; nessuno era in intimità con lui e non trovai nessuno che potesse darmi sue notizie. Al ristorante dove pranzava di solito, mi dissero che non lo vedevano da molto tempo e lo credevano partito. Non lo vidi mai in nessuno dei caffè del Boulevard de Montparnasse abitualmente frequentati dagli abitanti di quel quartiere.

La sua intenzione, dopo la partenza di Isabel da Parigi, era di andare in Grecia. Ma poi rinunziò a quel progetto. Ciò che egli realmente fece mi fu raccontato da lui stesso molti anni dopo, ma lo riferirò a questo punto perché mi fa più comodo collocare quanto è possibile gli avvenimenti in ordine cronologico. Larry passò dunque quell'estate a Parigi e lavorò senza interrompersi fino all'autunno avanzato.

- Sentii che avevo bisogno di riposo e decisi di chiudere per qualche tempo i libri, - mi disse. - Erano due anni che studiavo da otto a dieci ore al giorno. E così me ne andai a lavorare in una miniera di carbone.

- Che cosa? - gridai.

Il mio stupore fece ridere Larry.

- Pensai che mi avrebbe fatto bene impiegare qualche mese a un lavoro manuale. Sarei forse riuscito - quest'era la mia idea - a mettere un po' d'ordine nei miei pensieri e a venire a patti con me stesso.

Non risposi. Mi domandavo se questa era l'unica ragione della strana decisione di Larry o se essa aveva qualche rapporto con il rifiuto di Isabel di sposarlo. In realtà allora non sospettava affatto quanto profondamente egli l'amasse. La maggior parte delle persone, quando sono innamorate, inventano ogni sorta di ragioni per convincersi che è ragionevole fare ciò che vogliono! Questa è forse la spiegazione di tanti matrimoni disastrosi. Costoro si possono paragonare a quelli che affidano i loro affari a un ladro notorio che sia per caso un loro amico intimo, rifiutandosi di credere che il ladro è prima di tutto un ladro e poi un amico, e convinti che, anche se disonesto con gli altri, non lo sarà con loro. Larry era stato abbastanza forte per rifiutarsi di sacrificare a Isabel la vita che credeva veramente adatta a sé. Ma forse perdere Isabel, era più amaro di quanto immaginasse. Forse, come la maggior parte degli uomini, avrebbe voluto mangiar la torta e averla ancora nel piatto.

- Continui, - dissi.

- Sistemai i miei libri e i miei abiti in un paio di bauli e li depositai all'American Express. Poi misi in una valigetta un abito di ricambio e un po' di biancheria e presi il treno. Il mio professore di greco aveva una sorella sposata al direttore di una miniera nei pressi di Lens e mi diede una lettera di presentazione per lui. Lei conosce Lens?

- No.

- È nel nord della Francia, non molto lontano dalla frontiera belga. Ci passai soltanto una notte, all'albergo della stazione, e il giorno dopo presi un trenino per la località dov'era la miniera. Lei è mai stato in un villaggio di minatori?

- In Inghilterra.

- Be', immagino che sia su per giù lo stesso. Si figuri la miniera e la casa del direttore, e poi file e file di casette a due piani esattamente uguali, monotone da stringerti il cuore. C'è di solito una brutta chiesa moderna e diverse osterie. Quando arrivai, era una giornata fredda e scura e cadeva una pioggerella uggiosa. Andai dov'era l'ufficio del direttore e gli feci portare la mia lettera. Il direttore era un uomo piccolo e grasso, con le guance rosse e l'aspetto di uno che si siede volentieri a tavola. Erano a corto di manodopera (molti minatori erano stati uccisi in guerra) e nella miniera lavoravano una quantità di polacchi, due o trecento almeno. Il direttore mi rivolse qualche domanda. Non gli fece piacere l'apprendere che ero un americano e sembrava un poco insospettito, ma suo cognato gli parlava bene di me e, comunque, gli facevo comodo. Avrebbe voluto darmi un posto negli uffici, ma gli dissi che preferivo lavorare sottoterra. Avrei faticato ad abituarmi, se ero un novellino mi avvertì; ma visto che insistevo, mi assunse come aiuto minatore Era un lavoro che facevano di solito i ragazzi. Ma c'era penuria anche di questi. Il direttore era un bravo uomo: mi domandò se mi ero già trovato un alloggio, e alla mia risposta negativa mi scrisse un indirizzo su un pezzo di carta. Andassi pure lì, la padrona di casa mi avrebbe certo dato un letto. Era la vedova di un minatore ucciso in guerra e i due suoi figli lavoravano nella miniera.

- Ripresi la mia valigetta e me ne andai. La porta della casa dove ero stato indirizzato mi fu aperta da una donna alta, emaciata, con capelli quasi grigi, grandi occhi scuri, e bei lineamenti. Aveva dovuto essere bella; non sarebbe stata brutta nemmeno allora, sebbene così sparuta, se non le fossero mancati due incisivi. Non aveva camere libere mi disse, se volevo potevo occupare uno dei due letti in una camera affittata ad un polacco. I suoi due figli occupavano una delle camere al piano di sopra, lei l'altra. La camera che mi mostrò, a pianterreno, aveva l'aria di essere la stanza di soggiorno. Avrei preferito una camera tutta per me, ma non era il caso di fare lo schizzinoso, e poi la pioggerella era diventata una pioggia insistente ed ero già bagnato. Non mi garbava infradiciarmi per continuare le mie ricerche. Dissi che mi andava bene e mi sistemai. In casa della vedova come stanza di soggiorno usavano la cucina e ci avevano messo due poltrone di vimini. E il ripostiglio del carbone, nel cortile, serviva anche da bagno. I due ragazzi ed il polacco si erano portati la colazione alla miniera, mi disse la vedova; per quel giorno potevo mangiare con lei. Rimasi poi a fumare in cucina e la donna continuando a sfaccendare mi parlò di sé e della sua famiglia. Gli altri arrivarono alla fine del turno, prima il polacco poi i due ragazzi. Il polacco attraversò la cucina, crollò la testa senza parlare quando la padrona di casa lo informò che avrei diviso la sua stanza, prese sul focolare un grande bricco d'acqua e uscì per andarsi a lavare nello sgabuzzino. I due ragazzi erano alti, con delle facce belle anche sotto la polvere di carbone che le copriva; si mostrarono subito cordiali. Capii che non mi prendevano sul serio, perché ero un americano. Uno aveva diciannove anni e sarebbe partito fra pochi mesi per il servizio militare; l'altro diciotto.

- Quando il polacco rientrò, salirono di sopra a ripulirsi, Il polacco aveva uno di quei complicati nomi polacchi, ma lo chiamavano Kosti. Era un pezzo d'uomo più alto di me di tre o quattro centimetri, con una corporatura pesante. Aveva una faccia pallida e carnosa, con un naso largo e corto e una gran bocca. Gli occhi erano azzurri, e siccome non era riuscito a togliersi la polvere di carbone dalle ciglia e dalle sopracciglia, sembrava quasi che si fosse dato il rimmel. Le ciglia nerissime facevano risaltare in modo quasi sconcertante quei suoi occhi azzurri. Per il resto era un uomo brutto, sgraziato. I due ragazzi, quando si furono cambiati gli abiti, uscirono e il polacco rimase in cucina a fumare la pipa leggendo il giornale. Io avevo in tasca un libro e lo tirai fuori e mi misi a leggere anch'io. Notai che mi sbirciava; a un certo punto posò il giornale.

- "Che cosa leggi?" - mi domandò.

- Gli tesi il libro, una copia della *Princesse de Clèves*, che avevo comprato alla stazione di Parigi perché era abbastanza piccolo per metterlo in tasca. Il polacco guardò il libro poi me, curiosamente. Notai un sorriso ironico sulle sue labbra.

- "Lo trovi divertente?" - mi domandò restituendomi il volume.

- "Mi pare molto interessante... affascinante addirittura."

- "L'ho letto a scuola, a Varsavia. Mi sembrò noiosissimo." Parlava un ottimo francese senza traccia di accento polacco. "Ormai non leggo più che il giornale e qualche romanzo poliziesco."

- Madame Duclerc, così si chiamava la padrona di casa, era seduta al tavolo e rammendava calze tenendo d'occhio la minestra che cuoceva sul focolare per il pranzo della sera. Disse a Kosti che le ero stato inviato dal direttore della miniera e ripeté le altre informazioni che mi era sembrato utile darle. Kosti ascoltava, aspirando la pipa e fissandomi con i suoi occhi azzurri, brillanti, che erano duri e furbi. Mi rivolse poi qualche domanda sulla mia persona. Quando gli dissi che non avevo mai lavorato in una miniera, le sue labbra sorrisero di nuovo con ironia.

- "Non sai a che cosa ti sei impegnato. Nessuno che sia capace di fare un altro lavoro si rassegnerebbe a lavorare in miniera. Ma non voglio impicciarmi di quello che non mi riguarda. Avrai certamente le tue ragioni. Dove abitavi a Parigi?"

- Glielo dissi.

- "In un certo periodo andavo anch'io ogni anno a Parigi, ma non mi scostavo dai Grands Boulevards. Sei mai stato da Larue? Era il mio ristorante preferito."

- Questo mi sorprese, perché Larue, come lei sa, non è un ristorante economico.

- Tutt'altro.

- Il polacco si accorse certo della mia sorpresa, perché mi rivolse un altro dei suoi sorrisi canzonatorii. Ma evidentemente non giudicò necessario darmi delle spiegazioni. Continuammo a chiacchierare del più e del meno fino al ritorno dei ragazzi. Dopo la cena, Kosti mi domandò se volevo accompagnarlo al *bistro* a bere una birra. Il *bistro* era uno stanzone con un banco ad un'estremità e una quantità di tavolini col piano di marmo, con le sedie intorno. C'era anche una pianola: qualcuno aveva messo una moneta nella macchina e le note di un volgare motivo da ballo si sgranavano nell'aria. Oltre il nostro, soltanto tre tavolini erano occupati. Kosti mi domandò se giocavo la *belote*. Risposi di sì (me l'avevano insegnata alcuni miei amici studenti) e lui propose di giocarci la birra. Acconsentii e incominciammo a giocare. Perdetti una birra, poi un'altra, infine Kosti propose di giocare denaro. Le sue carte erano buone ed io non avevo fortuna. Sebbene mettessimo poste molto piccole, perdetti diversi franchi. Rallegrato dalla vincita e dalla birra, Kosti diventò loquace. Non tardai molto ad accorgermi, sia dal suo modo di esprimersi, sia dal suo contegno, che doveva aver ricevuto una buona educazione. Quando parlò nuovamente di Parigi fu per chiedermi se conoscevo questa e quest'altra signora: americane che avevo incontrato da Elliott nel periodo in cui ospitava Louisa e Isabel. Kosti mostrava di conoscerle molto meglio di me. Come mai si trovava nella sua attuale condizione?

- "Beviamo un'altra birra prima di andarcene", - disse. Non era tardi, ma dovevamo alzarci all'alba.

- Bevendo mi fissava coi suoi occhietti astuti. Mi venne in mente che somigliava a un maiale irritato.

- "Perché sei venuto a lavorare in questa miniera?" mi domandò.

- "Mi pare un'esperienza interessante."

Tu es fou, mon petit, disse.

- "E tu perché ci stai?"

- Crollò le sue spalle massicce e goffe.

- "Da bambino entrai alla scuola dei cadetti dei nobili. Mio padre era stato generale sotto gli Zar ed io feci l'ultima guerra come ufficiale di cavalleria. Non potevo sopportare Pilsudski. Decidemmo di ucciderlo, ma qualcuno tradì. Quelli che furono presi vennero fucilati; io riuscii a passare la frontiera appena in tempo. Non mi rimaneva che la Legione straniera, o una miniera di carbone. Scelsi il male minore.

- Poco prima, quando gli avevo parlato del lavoro che mi era stato assegnato nella miniera, Kosti non aveva detto nulla. Ora, puntando il gomito sul marmo del tavolino. disse:

- "Cerca di spingere indietro la mia mano."

- Capii quello che voleva e appoggiai il palmo della mano aperta contro la sua. "Fra qualche settimana," disse Kosti ridendo, "la tua mano non sarà così molle." Sebbene spingessi con tutte le mie forze, non mi riuscì di smuovere quell'enorme mano di ferro, e gradualmente la mia fu respinta e costretta a posarsi sul tavolo.

- "Mica male," si degnò di dirmi Kosti. "Molti non avrebbero resistito tanto. Senti, l'aiuto che ho ora non vale niente, è un piccolo francese meschino che non ha la forza di un pidocchio. Domani mattina vieni giù con me: convincerò il sorvegliante a metterti al posto del francese."

- "Ne sarei molto contento," dissi. "Credi che lo farà?"

- "Dipende... Avresti cinquanta franchi disponibili?"

- Tese la mano e vi posai sopra un biglietto da cinquanta. Poi rincasammo e ci coricammo. Ero stanchissimo: dormii come un sasso.

- Non trovò assai duro il lavoro? - domandai a Larry.

- Massacrante, sulle prime, - rispose sorridendo. - Kosti si mise d'accordo col sorvegliante e fui messo come suo aiuto. Kosti lavorava in quel momento in uno spazio non più grande di un bagno d'albergo, dove si giungeva attraverso un tunnel così basso che bisognava strisciarvi dentro carponi. Lì dentro faceva un caldo infernale; lavoravamo nudi con i soli calzoni. Col suo grande torso grasso e bianco, spaventosamente ripugnante, il polacco sembrava un grosso verme. Il fracasso della sega pneumatica in quel piccolo spazio era assordante. Io avevo il compito di raccogliere in una cesta i blocchi di carbone che Kosti staccava col piccone e trascinarli fino all'imboccatura del tunnel. Lì arrivava ad intervalli il treno diretto agli ascensori e i cesti venivano caricati in un vagoncino. Lens è l'unica miniera di carbone che abbia mai conosciuto e non posso dirle perciò se questo sia il procedimento normale. A me il lavoro sembrava male organizzato ed era terribilmente duro. A metà della giornata circa ci fermavamo per far colazione e riposarci un po', fumando. Finita la giornata, smontavo con entusiasmo ed ero felice di potermi lavare. Mi sembrava che non sarei mai riuscito a pulirmi i piedi, tanto erano neri. Naturalmente le mani mi si coprivano di vesciche e mi facevano un male d'inferno, ma col tempo guarii e mi abituai al lavoro.

- Quanto tempo resisté?

- Rimasi con Kosti solo poche settimane. I vagoncini che trasportavano il carbone agli ascensori erano tirati da una trattrice, ma il conduttore era un pessimo meccanico e c'erano continuamente guasti. Un giorno, quando la trattrice si fermò come al solito, l'uomo non riusciva a rimetterla in moto. Io me ne intendo un poco, di meccanica, sa: andai a dare un'occhiata al guasto e mezz'ora dopo l'avevo riparato. Il sorvegliante lo disse al direttore che mi mandò a chiamare e m'interrogò. Finì che mi diedero il posto del meccanico, un lavoro monotono, ma facile. Guasti non ce ne furono più e i miei superiori furono soddisfatti di me.

- Kosti s'infuriò moltissimo quando lo lasciai. Facevo al caso suo, pare, e si era abituato alla mia compagnia. Lavorando con lui tutto il giorno, accompagnandolo al *bistro* la sera e dormendo nella stessa sua camera, avevo ormai imparato a conoscerlo bene. Era uno strano tipo; l'avrebbe interessato, Maugham. Si teneva lontano dagli altri polacchi ed evitava i caffè dove andavano i suoi connazionali. Li trattava malissimo: non poteva dimenticare di essere un nobile ed un ex-ufficiale di cavalleria. Gli altri, naturalmente, erano molto seccati, ma Kosti era forte come un bue e se si fossero azzuffati, col coltello o senza coltello, ne avrebbe certamente stesi a terra una mezza dozzina. Ebbi modo egualmente di conoscere alcuni polacchi, dopo qualche tempo, e mi dissero che Kosti era stato, sì, un ufficiale di cavalleria in uno dei reggimenti più eleganti, ma che non era vero che avesse lasciato la Polonia per motivi politici. In realtà l'avevano cacciato dal Circolo degli Ufficiali di Varsavia e espulso dall'esercito perché era stato scoperto a barare. Mi avvisarono di non giocare con lui. Kosti, mi dissero, li evitava

perché loro la sapevano troppo lunga sul suo conto e rifiutavano di giocare con lui.

- Fino allora, giocando con Kosti avevo sempre perduto, non molto, sa, solo pochi franchi per sera, ma siccome lui insisteva per pagare la birra, non ci badavo. Pensavo solo di essere perseguitato dalla scalogna o di giocare male. Una volta messo in guardia, tenni aperti gli occhi ed ebbi la convinzione matematica che barasse. Ma per quanto stessi attento non riuscivo a capire come facesse. Era furbissimo. Comunque, non potevano certo capitargli sempre le carte migliori. Mi misi a sorvegliarlo con occhio di lince. Astuto com'era, si accorse certamente che mi avevano avvertito. Una sera, dopo giocato un po', mi fissò con la smorfia sarcastica, crudele, che era la sua maniera di sorridere e mi disse:

- "Vuoi che ti insegni qualche trucco?"

- Prese il mazzo delle carte e mi domandò di nominarne una. Le rimescolò e mi disse di prenderne una; la presi ed era la carta che avevo nominato. Kosti fece altri due o tre giochetti, poi mi domandò se sapevo giocare a *poker*. Dissi di sì ed egli distribuì le carte. Guardai le mie. Avevo quattro assi e un re.

- "Sei disposto a puntare forte sulle tre carte?" mi domandò.

- "Tutto il mio gruzzolo", risposi.

- "Faresti una sciocchezza!" E scoprì le sue carte: aveva una sequenza reale. Come avesse fatto, proprio non lo so. Rise vedendomi sbalordito. "Se non fossi un uomo onesto ti avrei già tolto la camicia", esclamò.

- "Anche così" risposi ridendo a mia volta "non puoi lamentarti."

- "Roba da ridere. Neanche abbastanza per pagarmi un pranzo da Larue."

- Continuammo a giocare quasi ogni sera. Arrivai alla conclusione che Kosti barava non tanto per il guadagno quanto per il piacere di barare. Ricavava una strana soddisfazione dal fatto di prendermi in giro, e si divertiva molto pensando che ormai sapevo quello che egli faceva ma non capivo come ci arrivava.

- Ma questo era solo un lato di Kosti, ed era l'altro lato che me lo rendeva tanto interessante. Non riuscivo a conciliare i due lati. Sebbene si vantasse di non leggere che il giornale e qualche romanzo giallo, Kosti era un uomo colto. Era un buon parlatore, caustico, ruvido, cinico, ma divertente. Cattolico fervente, teneva un crocifisso a capo del letto e andava ogni domenica regolarmente a Messa. Il sabato sera si ubriacava. Quelle sere il nostro *bistro* era gremito e l'aria satura di fumo. C'erano minatori di mezza età, tranquilli, con le loro famiglie, e bande di giovanotti litigiosi e uomini con facce sudate che giocavano a *belote* intorno ai tavoli, urlando, sorvegliati dalle mogli sedute dietro di loro. La folla e il rumore avevano uno strano effetto su Kosti: diventava serio e si metteva a parlare, nientedimeno, di misticismo. In quel tempo ero un ignorante in questa materia; avevo letto soltanto un saggio di Maeterlinck su Ruysbroek, a Parigi. Ma Kosti parlava di Plotino, di Dionigi l'Areopagita, di Jacob Boehme il calzolaio e di Meister Eckhart. Sbalordiva udire quell'ubriaco cronico bandito dal suo ambiente, quell'uomo malvissuto, amaro, sarcastico, parlare della realtà ultima delle cose e della beatitudine dell'unione con Dio. Erano per me idee assolutamente nuove, che mi sconcertavano e mi esaltavano insieme. Era come quando uno si sveglia in una stanza buia e a un tratto un raggio di luce guizza tra le tende e uno capisce che basta aprirle per vedersi davanti la campagna nella gloria dell'alba. Ma se, quando non aveva bevuto, cercavo di ricondurre Kosti su quell'argomento s'infuriava.

- "Come posso sapere di che cosa parlavo quando non ero in me?" rispondeva sprezzante.

- Ma mentiva, lo capivo. Sapeva perfettamente bene di che cosa parlava. Era versatissimo in quella materia. Certo quando ne parlava era ubriaco, ma il suo sguardo, l'espressione rapita della sua brutta faccia non erano effetto solamente dell'alcool. C'era qualcosa di più. La prima volta che mi fece quel discorsi, mi disse una cosa che non dimenticherò mai perché mi riempì d'orrore. Il mondo, mi disse, non è creazione, perché dal niente non può uscire niente, ma è una manifestazione della natura eterna. Fin qui benissimo, ma aggiunse che il male è una manifestazione diretta della divinità, come il bene. Parole stranissime da udire in quel sordido, rumoroso caffè con l'accompagnamento di musica da ballo suonata da una pianola.

2.

Per dare al lettore un attimo di riposo, inizio qui un nuovo paragrafo ma lo faccio solo per comodo del lettore; in realtà la conversazione non fu interrotta. Approfitto dell'occasione per dire che Larry parlava senza fretta, spesso scegliendo attentamente le parole, e sebbene io non abbia certo la pretesa di riportarle esattamente, ho tentato di riprodurre non solo la materia ma la forma del suo discorso. La sua voce, di una tonalità calda, aveva inflessioni melodiose gradite all'orecchio e, mentre parlava senza gesticolare, aspirando la pipa e fermandosi ogni tanto per riaccenderla, egli fissava in faccia il suo interlocutore con un'espressione simpatica, spesso capricciosa, nei suoi occhi neri.

- Arrivò poi la primavera, tardiva in quella regione piatta e malinconica del paese, ancora fredda e piovosa; ma ogni tanto una bella giornata calda faceva rimpiangere di lasciare il mondo superiore per scendere nelle viscere della terra, con un ascensore sgangherato pieno di minatori in tute sporche. La primavera era venuta, sì, ma in quel paesaggio triste, sordido, sembrava timida, non molto sicura di essere bene accetta. Era come un fiore, una margherita o un giglio, che uno vede con stupore sbocciare in un vaso sul davanzale di una casa nera nel quartiere più misero di una città. Una domenica mattina eravamo a letto (ci alzavamo sempre tardi la domenica) ed io leggevo; Kosti mi disse ad un tratto:

- "Ho deciso di andarmene. Vuoi venire con me?"

- Una quantità di polacchi, lo sapevo, tornavano l'estate in Polonia per il raccolto. Ma era ancora presto per il raccolto, e poi, Kosti non poteva tornare in Polonia.

- "Dove vai?" domandai.

- "Dove mi portano le gambe. Vagabonderò per il Belgio e la Germania e ridiscenderò il Reno. Potremo trovar lavoro in una fattoria per l'estate."

- Mi ci volle meno di un minuto per decidermi.

- "È un'ottima idea", dissi.

- Il giorno dopo ci licenziammo. Trovai un tale che scambiò volentieri con un sacco da montagna la mia valigetta. Gli indumenti che non servivano o che non potevo portare sulla schiena, li regalai al più giovane dei figlioli di Madame Leclerc che aveva all'incirca la mia taglia. Kosti lasciò alla padrona di casa una valigia, ficcò quel poco che gli serviva nel suo sacco da montagna e il giorno dopo, appena la nostra padrona di casa ci ebbe servito il caffè, c'incamminammo.

- Non avevamo fretta perché, tanto, non ci avrebbero assunti in una fattoria prima che il fieno fosse maturo. Attraversammo quindi lentamente la Francia e il Belgio passando per Namur e Liegi, ed entrammo in Germania da Aquisgrana. Facevamo in media dai quindici ai diciotto chilometri al giorno. Quando un villaggio ci piaceva, ci fermavamo. C'era sempre una specie di locanda dove si poteva dormire e una birreria dove si trovava un boccone da mangiare e la birra. Nel complesso avemmo tempo bello. Era un piacere enorme vivere all'aria aperta, dopo tutti quei mesi di miniera. Non mi ero mai accorto prima di allora che piacere dia, a guardarlo, un prato verde, e come sia bello un albero quando le foglie stanno per spuntare e una specie di vaga nebbia verde vela i rami. Kosti cominciò a insegnarmi il tedesco, che parlava bene quanto il francese, credo. Camminando mi diceva i nomi tedeschi di ciò che vedevamo: una vacca, una casa, un uomo eccetera, e mi faceva ripetere delle frasi tedesche semplici. Passavamo così il tempo e quando entrammo in Germania, ero, se non altro, in grado di chiedere ciò che mi serviva.

- Sebbene Colonia non fosse sulla nostra strada, Kosti insisté per passarci, per via delle Undicimila Vergini, mi disse. Ma quando fummo lì, prese una sbornia terribile. Non lo vidi per tre giorni e quando finalmente si presentò nella stanza che avevamo preso in una specie di pensione per operai, aveva un diavolo per capello. Aveva attaccato lite con qualcuno e gli avevano ammaccato un occhio e spaccato un labbro. Non era davvero bello, glielo assicuro. Dormì per ventiquattr'ore, poi, cominciammo a

discendere la valle del Reno verso Darmstadt dove, secondo lui, la campagna era bella e dove avremmo trovato facilmente lavoro.

- Non ho mai passato in vita mia giorni più felici. Il tempo si manteneva bello. Attraversammo città e villaggi; quando c'era qualcosa da vedere ci fermavamo. Dormivamo dove ci capitava, un paio di volte passammo la notte in un soppalco, sul fieno. Ci fermavamo per mangiare nelle osterie di campagna e una volta nella regione vinicola passammo dalla birra al vino. Facevamo amicizia con gli avventori delle osterie. Kosti aveva una specie di ruvida giovialità che ispirava confidenza. Si metteva a giocare a carte con loro a *skat*, un gioco tedesco, e li pelava con un'allegria così impudente, con i lazzi volgari che apprezzavano, che quelli si facevano portar via quasi volentieri i loro *pfennig*. Io intanto facevo esercizio di tedesco. Mi ero comprato a Colonia un manualetto di conversazione anglo-tedesca e facevo rapidi progressi. E la sera, quando aveva dentro un paio di litri di vino bianco, Kosti cominciava a parlare in un modo strano, morboso, della fuga dal Solo a Solo, della Notte Buia dell'Anima e dell'estasi finale nella quale la creatura diventa tutt'uno con l'Amato. Ma quando la mattina presto, attraversando la campagna ridente, rugiadosa, cercavo di fargli riprendere il discorso, si arrabbiava talmente che mi avrebbe picchiato.

- "Zitto, stupido", diceva. "Dove vuoi arrivare con tutte quelle idiozie? Impara piuttosto il tedesco."

- Non si può discutere con un uomo che ha un pugno come un maglio a vapore e lo adoperava senza pensarci. Avevo visto Kosti infuriato. Sapevo che sarebbe stato capace di stordirmi e di lasciarmi in un fosso, e lo giudicavo perfino capace di vuotarmi le tasche mentre ero privo di sensi. Non riuscivo a farmi un'idea chiara di lui. Quando il vino gli scioglieva la lingua e si metteva a parlare dell'Ineffabile, abbandonava il solito linguaggio, volgare e osceno come la tuta sudicia che usava nella miniera, per parlare con chiarezza, con eloquenza persino. Ero convinto che fosse sincero. Non so perché, avevo l'idea che si fosse sottoposto al lavoro brutale, duro, della miniera per mortificare la sua carne. Secondo me odiava il suo grande corpo sgraziato e voleva torturarlo, e le sue truffe, la sua amarezza, la sua crudeltà erano la rivolta della sua volontà contro - lei come lo chiamerebbe? - contro un profondo istinto di santità, contro una sete di Dio che lo atterriva, ossessionandolo.

- Eravamo andati qua e là senza affrettarci, la primavera era finita ormai e gli alberi erano coperti di foglie. I grappoli delle vigne cominciavano a gonfiarsi. Kosti ed io seguivamo quanto più ci riusciva i viottoli di campagna che cominciavano a diventar polverosi. Giunti che fummo nelle vicinanze di Darmstadt, Kosti disse che era ora di cercar lavoro. Non avevamo quasi più denaro. Mi erano rimasti una mezza dozzina di assegni circolari, ma avevo deciso di servirmene solo in caso di estrema necessità. Quando vedevamo una fattoria che ci piaceva, ci fermavamo e chiedevamo se avessero bisogno di due avventizi. Sudati, polverosi e sporchi non avevamo certo un'aria molto attraente. Kosti sembrava un pauroso malvivente ed io non dovevo ispirare maggiore fiducia. Naturalmente dovemmo subire una serie di rifiuti. In un posto, un fattore offrì a Kosti di assumerlo senza di me. Ma Kosti dichiarò che non ci saremmo divisi, e sebbene lo pregassi di non preoccuparsi per me, si ostinò. Fui sorpreso. Sapevo che il polacco aveva simpatia per me, anche se non ero affatto il tipo d'uomo che gli avrebbe fatto comodo, ma non lo avrei mai creduto capace di rifiutare un impiego per amor mio. Provai dei rimorsi acuti quando ci rimettemmo in cammino, perché, in fondo, non avevo simpatia per lui, anzi lo trovavo ripugnante. Ma quando cercai di esprimergli la mia riconoscenza mi coprì di vituperi.

- La fortuna finalmente ci arrise. Attraversato appena un villaggio in una conca verde eravamo giunti ad una fattoria con un'aria piuttosto prospera. Bussammo; venne ad aprirci una donna. Ci offrimmo come al solito tutti e due. Non chiedevamo salario, dicemmo, ma avremmo lavorato volentieri per il vitto e l'alloggio. Con mia sorpresa, invece di sbatterci la porta in faccia, la donna ci disse di aspettare e chiamò qualcuno nella casa. Poco dopo venne fuori un uomo che ci squadrò ben bene e ci domandò da dove venivamo. Volle vedere le nostre carte e mi lanciò un'altra occhiata diffidente quando lesse che ero americano. Comunque, ci invitò a entrare e a bere un bicchiere con lui. Ci sedemmo rutti in cucina e la donna portò un boccale e dei bicchieri. Il suo avventizio, ci disse, era stato sbudellato da un toro;

era all'ospedale e ne avrebbe avuto fin dopo il raccolto. Con tanti uomini uccisi in guerra e tanti altri che entravano nelle nuove fabbriche lungo il Reno, era diventata una faccenda seria procurarsi un aiuto. Lo sapevamo e ci avevamo fatto assegnamento. Insomma, per farla corta, il fattore disse che ci avrebbe assunti. In casa il posto non mancava ma pare che il nostro principale preferisse non averci tra i piedi. Ci disse che c'erano due letti nel soppalco del fienile e che avremmo dovuto dormire lì.

- Il lavoro non era faticoso. C'era da badare alle vacche e ai maiali; e siccome gli attrezzi erano in cattivo stato bisognò ripararli. Ma mi rimaneva sempre un po' di tempo. La sera me ne andavo in giro per i prati profumati, sognando. Era una bella vita.

- La famiglia del fattore era composta del vecchio Becker, sua moglie e una nuora vedova con tre figli. Becker, un uomo corpulento, brizzolato, vicino ai cinquanta, era tornato dalla guerra con una ferita alla gamba che lo faceva ancora zoppicare. Gli doleva anche molto e lui beveva per dimenticare il dolore. Generalmente andava a letto brillo. Kosti fece subito lega con lui; la sera se ne andavano insieme alla locanda a giocare a *skat* e a ubriacarsi. Frau Becker aveva lavorato nella fattoria da ragazza; i Becker l'avevano presa in un orfanotrofio e Becker l'aveva sposata subito dopo la morte della sua prima moglie. Era molto più giovane di lui, belloccia a modo suo: bene in carne, con le guance rosse e i capelli biondi e un'aria sensuale, affamata. Kosti arrivò subito alla conclusione che c'era da fare con la fattoressa. Gli dissi di non fare lo stupido. Il posto era buono e sarebbe stato un peccato perderlo. Rispose sghignazzando che Becker non accontentava sua moglie e che lei non chiedeva altro. Era inutile, lo sapevo, appellarsi al suo decoro, ma gli dissi di fare attenzione. Becker non si sarebbe accorto di niente, ma c'era la nuora che la sapeva lunga.

- Ellie, così si chiamava la nuora, era una giovane donna massiccia, alta, sotto i trenta, con gli occhi e i capelli neri, la faccia quadrata, pallida, e un'espressione imbronciata. Portava ancora il lutto per suo marito ucciso a Verdun. Era molto devota e la domenica mattina non solo si scapicollava fino al villaggio per la prima Messa, ma ci tornava nel pomeriggio per i vespri. Aveva tre figli, uno dei quali nato dopo la morte del marito e a tavola apriva la bocca solo per sgridarli. Lavorava poco nella fattoria, dedicava quasi tutto il suo tempo ai figli; la sera se ne stava sola nel salotto con la porta aperta, per sentire se i bambini piangevano, leggendo romanzi. Le due donne si odiavano. Ellie disprezzava Frau Becker perché era una trovatella e aveva fatto la serva, e non le perdonava di essere la padrona di casa e di poter comandare.

- Ellie era la figlia di un ricco fattore e aveva portato una buona dote. Non era stata alla scuola del villaggio ma al ginnasio femminile di Zwingenberg, la città più vicina, dove aveva ricevuto un'ottima istruzione. La povera Frau Becker, arrivata alla fattoria a quattordici anni, sapeva appena leggere e scrivere. Questa era un'altra causa di discordia fra le due donne. Ellie approfittava di ogni occasione per sfoggiare la sua cultura e Frau Becker, rossa in viso, le domandava che cosa poteva mai farsene di tanta istruzione la moglie di un fattore. Allora Ellie guardava il piastrino di riconoscimento del marito che portava attaccato ad una catenella di acciaio al polso, e diceva con un'espressione amara sulla faccia imbronciata:

- "Non la moglie di un fattore, solo la vedova di un fattore, solo la vedova di un eroe che sacrificò la sua vita per la patria."

- Il povero vecchio Becker sudava sette camicie per barcamenarsi fra le due donne.

- Ma di lei che cosa pensavano? - chiesi a questo punto a Larry interrompendolo.

- Mi credevano un disertore dell'esercito americano ed erano convinti che non potessi tornare in America. Si spiegava così la mia riluttanza ad accompagnare all'osteria Becker e Kosti. Non volevo attirare su di me l'attenzione, era chiaro, e subire domande imbarazzanti dall'agente di polizia del villaggio. Quando Ellie scoprì che studiavo il tedesco, tirò fuori i suoi vecchi libri di scuola e disse che mi avrebbe dato delle lezioni. Prendemmo così l'abitudine di andarcene nel salotto, dopo il pranzo, lasciando Frau Becker in cucina. Io leggevo forte ed Ellie correggeva la mia pronunzia sforzandosi di spiegarmi le parole che non capivo. Si sobbarcava a quella fatica non tanto per essermi utile, creda,

quanto per umiliare Frau Becker.

- Intanto Kosti faceva senza risultato la corte a Frau Becker. Lei era una donna allegra, scanzonata, rideva e chiacchierava volentieri con lui e Kosti sapeva come si prendono le donne. Frau Becker capiva benissimo dove egli volesse arrivare e ne era lusingata, credo, ma quando Kosti cominciò a pizzicarla gli disse di tenere a posto le mani e un bel giorno gli assestò un gran ceffone duro.

Larry ebbe una breve esitazione.

- Non mi sono mai illuso che le donne mi corressero dietro, proseguì sorridendo timidamente, ma a un certo punto mi accorsi che... insomma, che Frau Becker aveva preso una cotta per me. Ne fui molto imbarazzato. Intanto era molto più anziana di me, e poi il vecchio Becker ci aveva trattati molto bene. Era lei che faceva le porzioni a tavola e non potevo fare a meno di accorgermi che mi trattava sempre meglio degli altri; mi sembrò che cercasse le occasioni per rimanere sola con me. Mi lanciava dei sorrisi che lei chiamerebbe certo provocanti. Mi domandava se avevo una ragazza e osservava che un giovanotto come me doveva soffrire molto di certe privazioni, in un posto come quello. Lei sa bene come vanno queste cose. Avevo solo tre camicie piuttosto mal ridotte. Un giorno Frau Becker si scandalizzò che portassi simili stracci; e le avrebbe rammendate volentieri, mi disse, se gliele avessi affidate. Ellie la udì e appena fummo soli si offrì di rammendare lei la mia roba. La ringraziai, ma dissi che non occorreva. Due o tre giorni dopo trovai le mie calze rammendate e le mie camicie riparate, al loro solito posto, sulla panchina del fienile dove tenevamo la nostra roba. Ma non mi fu possibile capire quale delle due donne mi avesse fatto quella cortesia. Non prendevo sul serio Frau Becker, naturalmente; in fondo, pensavo, è una brava donna e le si sarà risvegliato l'istinto materno. Ma un giorno Kosti mi disse:

- "Senti, non vuole me, ma te. Io non ho nessuna probabilità di riuscire".

- "Non dire sciocchezze", gli dissi. "Frau Becker potrebbe essere mia madre."

- "E poi? Fatti pure avanti ragazzo, non ti darò fastidio. Frau Becker non sarà tanto giovane forse, ma è ancora un bel pezzo di donna."

- "Smettila."

- "Non esiterai mica per amor mio, spero. Io sono un filosofo e so che il mare è grande: pesca quanti bei pesci vuoi, ce ne saranno sempre! Non ti do torto. Sei giovane, ragazzo mio. Sono stato giovane anch'io. *Jeunesse ne dure qu'un moment*."

- Mi seccò che Kosti apparisse tanto sicuro di ciò che io non volevo credere. Non sapevo che atteggiamento prendere. Ricordai certe cose che lì per lì mi erano sfuggite: allusioni fatte da Ellie alle quali non avevo badato. Ma adesso le capivo ed ero sicuro che anche lei si era accorta di tutto. Quando per caso Frau Becker ed io eravamo soli in cucina, vedevo spesso arrivare bruscamente Ellie. Mi convinsi che ci spiava, e mi seccò molto. Avrebbe voluto probabilmente coglierci sul fatto. Sapevo che odiava Frau Becker e che sarebbe stata felice di fare uno scandalo. E anche se non poteva sorprenderci, perché non c'era niente da sorprendere, avrebbe potuto inventare una quantità di bugie e farle bere al vecchio Becker. Adottai l'unico contegno possibile: finsi di non capire quello che voleva Frau Becker. Mi trovavo bene alla fattoria, il lavoro mi piaceva e non volevo andarmene prima del raccolto.

Mio malgrado sorrisi. Mi sembrava di vedere Larry in calzoni corti con una camicia rappezzata, la faccia e il collo bruciati dal forte sole della Valle del Reno, il corpo snello, elastico e gli occhi neri nelle orbite fonde. Era naturale che, vedendolo, la matronale Frau Becker, così bionda e formosa, tremasse di desiderio.

- Ebbene, - domandai, - che cosa accadde?

- L'estate passò. Si lavorava come pazzi. Tagliammo e riponemmo il fieno. Poi, quando maturarono le ciliegie, Kosti ed io salimmo su delle scale a raccoglierle, le donne le misero in certe grandi ceste e il vecchio Becker andò a Zwingenberg a venderle. Poi tagliammo la segala, e naturalmente c'era sempre da badare alle bestie. Ci alzavamo prima dell'alba e smettevamo di lavorare solo a tarda sera. Supponevo che Frau Becker avesse rinunziato ormai al suo progetto; pur badando a non offenderla,

l'avevo sempre tenuta ad una buona distanza. La sera ero troppo stanco per continuare le mie letture tedesche, e appena cenato salivo nel soppalco del nostro fienile e mi buttavo sul letto. Becker e Kosti andavano quasi tutte le sere all'osteria giù al villaggio, e io dormivo sodo quando Kosti rientrava. Siccome nel fienile faceva molto caldo, mi coricavo nudo.

- Una notte qualcosa mi svegliò. Sulle prime non capii; ero ancora mezzo addormentato. Poi mi sentii una mano calda sulla bocca e capii che c'era qualcuno con me nel letto. Respinsi la mano, ma una bocca schiacciò la mia, due braccia mi strinsero e mi sentii sul petto i grossi seni di Frau Becker.

- *Sei still*, mi sussurrò. "Sta' buono".

- Mi si premeva addosso baciandomi la faccia con le sue labbra calde, spesse; le sue mani mi percorrevano il corpo e le sue gambe si allacciavano alle mie.

Larry si fermò. Soffocai una risatina.

- E lei che cosa fece?

Mi lanciò un sorriso imbarazzato. Arrossì perfino leggermente.

- Che cosa potevo fare? Sentivo il respiro pesante di Kosti nel letto accanto al mio. La storia di Giuseppe mi è sempre sembrata leggermente ridicola. Avevo appena ventitré anni. Non potevo dare in escandescenze e scacciarla. Mi dispiaceva di umiliarla. Feci quello che si aspettava.

- Lei scivolò poi fuori dal letto ed uscì in punta di piedi dal fienile. Le giuro che cacciai un sospiro di sollievo. Avevo avuto veramente paura. "Accipicchia", dissi, "che rischio abbiamo corso!" Becker, pensai, era probabilmente rincasato ubriaco e dormiva sodo, ma poteva anche essersi svegliato e accorto che sua moglie non era più nel letto accanto a lui. Pensai anche a Ellie. Se per caso era sveglia, (diceva che soffriva d'insonnia) aveva certo udito Frau Becker scendere le scale e uscire dalla casa. A questo punto un'idea mi colpì. Mentre Frau Becker era a letto con me mi ero sentito sul petto qualcosa di metallico. Non ci avevo badato, era naturale, in quelle circostanze. Ma ora capii in un lampo che cos'era. Seduto sulla sponda del letto riflettevo all'accaduto preoccupandomi delle conseguenze; e il pensiero che m'era venuto mi fece a un tratto balzare in piedi sbalordito. Il pezzo di metallo era il piastrino di riconoscimento del marito di Ellie, che lei portava al polso. La mia amante non era stata Frau Becker, ma Ellie.

Non riuscii a reprimere una risata fragorosa.

- Le sembra buffo, eh? - disse Larry. - Ma io non risi, allora.

- Ripensandoci ora, non vede il lato umoristico della faccenda?

Un sorriso involontario sfiorò le sue labbra.

- Forse. Ma era una situazione molto imbarazzante, che poteva avere degli sviluppi inattesi. Ellie non mi era simpatica; la trovavo una donna molto sgradevole.

- Ma come poté scambiare l'una per l'altra?

- Era buio pesto. La donna, dopo avermi esortato al silenzio, non parlò più. Ellie e Frau Becker erano entrambe corpulente. Sapevo che Frau Becker mi guardava con occhio tenero, ma non avevo mai sospettato nemmeno lontanamente che Ellie si occupasse di me. Pensava sempre al marito. Accesi una sigaretta e mi misi a riflettere, ma più riflettevo e più ero preoccupato. Finalmente conclusi che la soluzione migliore era di andarmene.

- Avevo spesso maledetto Kosti perché era così duro a svegliarsi. Quando eravamo alla miniera mi toccava a scuoterlo come un sacco di patate per farlo alzare in tempo, la mattina. Ma quella volta gli fui grato di dormire così pesantemente. Accesi la mia lanterna, mi vestii, ficcai la mia roba nel sacco da montagna - ne avevo così poca che mi bastò un minuto, - ed infilai le braccia nelle cinghie. Attraversai il soppalco del fienile con le sole calze, le scarpe le infilai quando ebbi sceso la scala a piuoli. Spensi la lanterna. Era una notte buia, senza luna, ma arrivai senza difficoltà attraverso i campi sino alla strada e m'incamminai in direzione del villaggio. Camminavo svelto: volevo essere lontano prima che qualcuno si svegliasse. Arrivai infatti a Zwingenberg, a soli dodici miglia di distanza, quando il villaggio cominciava appena a svegliarsi. Non dimenticherò mai quella passeggiata. Non udivo alcun suono salvo

i miei passi sulla strada e, di tanto in tanto, il canto di un gallo in una fattoria. Poi il primo baluginio, tra lusco e brusco, il primo bagliore dell'alba e infine il sole con tutti gli uccelli che cantavano, e quella verde campagna lussureggiante, prati e boschi, il grano nei campi d'oro con riflessi d'argento, nella luce fresca delle prime ore. A Zwingenberg presi una tazza di caffè con un panino, poi andai all'ufficio postale e telegrafai all'American Express di spedirmi a Bonn i miei abiti e i miei libri.

- Perché a Bonn? - lo interruppi.

- Me n'ero innamorato quando ci eravamo fermati lì nel nostro vagabondaggio lungo il Reno. Mi erano piaciuti i suoi tetti e il fiume scintillanti nel sole, le sue vecchie strade strette, le sue ville, i giardini, i viali di castagni e gli edifici rococò dell'università. Non ci si deve mica star male, avevo pensato. Ma era meglio, pensai anche, arrivare laggiù con un aspetto decente. Sembravo un vagabondo, e non potevo aspettarmi di ispirar molta fiducia se mi fossi presentato a chiedere una stanza in una pensione. Presi dunque un treno per Francoforte e andai a comprarmi una valigetta e degli abiti. Rimasi un anno a Bonn senza muovermi quasi mai.

- E ricavò qualche cosa dalla sua esperienza alla miniera e alla fattoria?

- Sì, - disse Larry crollando la testa e sorridendo.

Ma non mi spiegò che cosa ne avesse ricavato. D'altra parte lo conoscevo ormai abbastanza bene per sapere che quando voleva dire una cosa la diceva, altrimenti eludeva le domande con una fredda osservazione scherzosa... ed allora era inutile insistere. Devo ricordare al lettore che Larry mi raccontò tutte queste cose dieci anni dopo che erano accadute. Per tutto questo tempo, fino al nostro nuovo incontro, non ebbi alcuna idea di dove fosse o di che cosa facesse. Non ne sapevo più nulla e poteva anche essere morto. Senza la mia amicizia con Elliott, che mi scriveva dandomi notizie di Isabel e mi riportava così alla memoria Larry, avrei senza dubbio dimenticato la sua esistenza.

3.

Isabel sposò Gray Maturin ai primi di giugno dello stesso anno in cui ruppe il suo fidanzamento con Larry. Sebbene gli seccasse molto di lasciare Parigi nel colmo della *saison*, nel periodo delle feste più brillanti, i sentimenti familiari di Elliott erano troppo forti per permettergli di trascurare ciò che egli considerava un dovere sociale. I fratelli di Isabel non potevano lasciare i loro posti lontani e toccava a lui sottoporsi al noioso viaggio a Chicago per accompagnare sua nipote all'altare. Ricordando che gli aristocratici francesi erano andati alla ghigliottina nei loro abiti più eleganti, Elliott fece una corsa speciale a Londra per rifornirsi a nuovo di una giacca a coda, pantaloni a righe, un gilé a due petti grigio tortora e un cilindro. Appena tornato a Parigi, m'invitò a vederlo bardato a festa. Era turbato perché la perla grigia che portava di solito in quelle occasioni, non risaltava affatto sulla cravatta di un grigio pallido che aveva giudicata adatta alla solennità. Gli suggerii di usare invece la sua spilla di smeraldi e di diamanti.

- Se fossi un invitato, sì - mi disse. - Ma nella posizione particolare che occuperò, *sento* che è indicata una perla.

Era soddisfattissimo del matrimonio, che rispondeva a tutte le sue idee sulle convenzioni sociali, e ne parlava con l'unzione di una vecchia duchessa che approvi l'unione fra un rampollo dei La Rochefoucauld con una Montmorency. Avrebbe portato con sé, come segno visibile della sua soddisfazione, un regalo di nozze principesco: un bel ritratto di Nattier di una principessa della Casa di Francia.

Henry Maturin aveva acquistato per la giovane coppia, appresi, una casa nella Astor Street, dove Isabel e Gray sarebbero stati vicini all'abitazione della signora Bradley e non molto lontani dalla residenza sontuosa dei Maturin in Lake Shore Drive. Per una fortunata coincidenza, nella quale sospettai l'abile complicità di Elliott, Gregory Brabazon si trovava a Chicago quando l'acquisto fu fatto

e la decorazione dell'appartamento gli venne affidata. Al suo ritorno in Europa, avendo ormai rinunziato alla stagione parigina, Elliott venne difilato a Londra, portando con sé le fotografie del risultato. Gregory Brabazon si era lasciato andare all'ispirazione. Il salotto e la stanza da pranzo, tutte e due in stile Giorgio Secondo, erano di un effetto grandioso. La biblioteca, che avrebbe dovuto essere anche lo studio di Gray, era stata ispirata al decoratore da una stanza del palazzo di Amalienburg, a Monaco di Baviera, e, salvo il fatto che non c'era posto per i libri, era perfetta. Tranne che per i letti gemelli, Luigi Quindicesimo in visita da Madame de Pompadour si sarebbe trovato perfettamente a suo agio nella camera fornita a quella giovane coppia americana da Gregory, ma il bagno di Isabel l'avrebbe sbalordito: era tutto di vetro - pareti, soffitto e perfino la vasca - e sulle pareti pesci d'argento erravano a frotte fra piante acquatiche dorate.

- È una casa modesta, certo, - disse Elliott, - ma Henry mi ha detto di aver speso centomila dollari per arredarla. Un vero patrimonio, per molta gente.

La cerimonia si svolse con tutta la pompa che la Chiesa episcopale poteva fornire.

- Non si poteva paragonare a un matrimonio a Notre Dame, - mi disse compiacente Elliott, - ma per una funzione protestante non mancava di stile.

La stampa si era comportata molto bene. Elliott con aria negligente mi mise davanti i ritagli dei giornali e mi mostrò fotografie di Isabel, imponente ma bellissima nel suo abito da sposa, e di Gray, massiccio ma bello anche lui e un po' preoccupato del suo abito da cerimonia. C'era un gruppo della giovane coppia con le damigelle d'onore e un altro gruppo con la signora Bradley in un abito sontuoso e Elliott con la sua nuova tuba in mano, in una posa elegante che soltanto lui avrebbe potuto prendere. Domandai come stava la signora Bradley.

- È molto calata di peso, il suo colorito non mi piace, ma in compenso sta bene. Tutta questa faccenda l'ha stancata, si capisce, ma ora si riposerà.

Un anno dopo Isabel mise al mondo una figlia alla quale, seguendo la moda del momento, impose il nome di Joan; e dopo un intervallo di due anni, ebbe un'altra figlia che chiamò, secondo un'altra moda, Priscilla.

Uno dei soci di Henry Maturin intanto era morto. Gli altri due, sollecitati, si ritirarono poco dopo ed egli diventò il solo proprietario dell'azienda sulla quale aveva sempre esercitato un controllo dispotico. Realizzando un'ambizione che covava da tempo, fece suo socio Gray. La ditta non era mai stata più prospera.

- Fanno denaro a palate, - mi disse Elliott. - A venticinque anni, Gray guadagna già sui cinquantamila dollari l'anno, e questo non è che il principio. Le risorse dell'America sono inesauribili. Non si tratta di una gonfiatura; è soltanto lo sviluppo naturale di un grande paese.

Un insolito ardore patriottico gli gonfiava il torace.

- Henry Maturin non vivrà eternamente, ha una pressione alta, sa, e a quarant'anni Gray, secondo me, dovrebbe "valere" venti milioni di dollari. Una fortuna principesca, caro mio.

Elliott si manteneva regolarmente in corrispondenza con sua sorella, e a intervalli, via via che gli anni passavano, mi riferiva ciò che lei gli scriveva. Gray e Isabel erano molto felici e le bambine adorabili. La giovane coppia viveva in uno stile molto signorile, riconosceva soddisfatto Elliott; ricevevano grandiosamente ed erano grandiosamente ricevuti. In tre mesi. mi confidò compiaciuto, Isabel e Gray non avevano pranzato una volta soli. Quel turbine di allegria fu interrotto dalla morte della signora Maturin, l'incolore aristocratica dama sposata da Henry Maturin per le sue relazioni, quando lottava per farsi un posto nella città dove suo padre era arrivato come un ingenuo campagnolo. In segno di rispetto per la sua memoria, i giovani sposi, per un anno, non ebbero mai a pranzo più di sei persone.

- Ho sempre detto che otto è il numero perfetto, - disse Elliott ottimista convinto. - È abbastanza intimo per permettere una conversazione generale; abbastanza alto, d'altra parte, per dare l'impressione di un ricevimento.

Gray era straordinariamente generoso con sua moglie. Alla nascita della loro prima figlia le offrì un anello con un brillante quadrato, e alla nascita della seconda una pelliccia di martora. Era troppo occupato per allontanarsi spesso da Chicago, ma gli sposi passavano le rare vacanze che egli poteva prendersi, nella residenza imponente di Henry Maturin a Marvin. Henry non poteva negare niente al figlio che adorava: un certo Natale gli regalò una piantagione nella Carolina del Sud perché potesse andarvi a caccia di anitre due settimane almeno durante la stagione.

I nostri prìncipi della finanza corrispondono naturalmente a quei grandi patroni delle arti del Rinascimento italiano che accumularono le loro ricchezze col commercio: i Medici, per esempio. Due re di Francia non giudicarono di abbassarsi sposando le figlie di quell'illustre famiglia, e io prevedo un giorno in cui le teste coronate d'Europa chiederanno la mano delle nostre principesse dei dollari. Come dice Shelley? "La grande epoca del mondo sta per ricominciare. Gli anni ritornano"

Henry Maturin amministrava ormai da molti anni il denaro della signora Bradley e di Elliott, ed essi avevano una giustificata fiducia nel suo acume. Egli non era mai stato fautore delle speculazioni, e aveva investito le loro sostanze in titoli sicuri, ma l'enorme rialzo dei valori fece aumentare in tal modo i loro relativamente modesti patrimoni, che Elliott e sua sorella ne furono sorpresi quanto felici. Elliott mi disse che, senza aver alzato un dito, era quasi due volte più ricco nel 1926 che nel 1918. Aveva ormai sessantacinque anni, i capelli grigi, molte rughe e le borse sotto gli occhi ma portava gli anni quasi con sfida, ed era snello e diritto come sempre. Aveva sempre condotto una vita morigerata e curato il suo aspetto. Non si sarebbe certo piegato agli oltraggi del tempo finché poteva vestirsi dal migliore sarto di Londra, farsi pettinare e radere dal suo barbiere particolare e mantenere in perfette condizioni il suo corpo elegante con massaggi quotidiani. Aveva dimenticato da tempo di essersi, un giorno, abbassato al punto di praticare un commercio, e senza mai dirlo apertamente (era troppo intelligente per esporsi a una smentita) lasciava supporre, quando poteva, di essere stato da giovane nella carriera diplomatica. Ammetterò che se avessi mai dovuto dipingere il ritratto di un ambasciatore, avrei scelto, senza esitare, per modello, Elliott.

Ma le cose andavano cambiando. Le grandi dame che avevano fatto avanzare Elliott nella sua carriera mondana erano morte oppure molto in là negli anni. Le mogli dei Pari d'Inghilterra erano state costrette, dopo la morte dei loro lord, a cedere i loro palazzi sontuosi alle nuore e a ritirarsi in ville di Cheltenham o in modeste case di Regent's Park. Stafford House era stata trasformata in un museo, Curzon House era diventata la sede di non so quale organizzazione. Devonshire House era in vendita. Il *yacht* che soleva ospitare Elliott per le regate di Cowes era passato in altre mani. Le persone eleganti che occupavano ora la scena non sapevano che farsene di un uomo anziano come Elliott; lo trovavano noioso e ridicolo. Si degnavano ancora di venire alle sue elaborate colazioni al Claridge, ma Elliott era abbastanza acuto per capire che venivano per stare fra di loro piuttosto che con lui. Non poteva più scegliere fra gli inviti che una volta si ammucchiavano sulla sua scrivania, e non avrebbe confessato a nessuno quanto spesso gli toccava pranzare, solo e umiliato, nel suo appartamento. In Inghilterra le donne del gran mondo, quando uno scandalo le ha escluse dalla società, si scoprono una passione per le arti e si circondano di pittori, scrittori e musicisti. Ma Elliott era troppo orgoglioso per abbassarsi così.

- Le tasse di successione e i pescicani hanno rovinato la buona società inglese, - mi disse. - La gente non sceglie più le proprie conoscenze. Londra ha sempre i suoi sarti, i suoi calzolai e i suoi cappellai, e mi auguro che durino almeno quanto me, ma a parte questo è finita. Caro mio sa che i Saint Erth si fanno servire a tavola da donne?

Eravamo usciti insieme poco prima da Carlton House Terrace, dopo una colazione funestata da uno sgradevole incidente. Un giovane americano, certo Paul Barton, che veniva invitato per la prima volta in quella casa, aveva manifestato il desiderio di vedere la famosa collezione di quadri del suo nobile anfitrione.

- Lei possiede un Tiziano, non è vero?

- L'avevamo; ora è in America. Un vecchio ebreo ce ne offrì un mucchio di denari e siccome in quel

tempo eravamo al verde, papà lo vendé.

Notai che Elliott trasalì e scoccò un'occhiata velenosa al faceto marchese. Aveva dovuto vendere lui il Tiziano, ne dedussi, e adesso era furibondo di sentirsi chiamare, lui nato nella Virginia e discendente di un firmatario della Dichiarazione dell'Indipendenza, un "vecchio ebreo." In vita sua non aveva sofferto un affronto simile e, per colmo, Paul Barton era l'oggetto del suo odio più violento. Barton era un giovanotto apparso a Londra poco dopo la guerra, aveva ventitré anni, ballava bene, era biondo, molto bello simpatico, e ricchissimo. Era arrivato con una lettera di presentazione per Elliott che, con la sua naturale bontà, l'aveva subito presentato a diversi suoi amici. Non contento di questo, gli aveva dato degli utili suggerimenti sul modo di condursi. Appoggiandosi sulla propria esperienza, gli aveva mostrato come uno straniero potesse far strada nella buona società facendo piccole cortesie alle vecchie signore e prestando un orecchio attento a dei vecchi gentiluomini, anche se noiosi. Ma Paul Barton entrava in un mondo molto diverso di quello in cui, una generazione prima, Elliott Templeton era penetrato col sussidio di un'imbattibile perseveranza. Questo nuovo mondo aveva un solo scopo: divertirsi. Il brio, l'aspetto gradevole e i modi simpatici di Paul Barton fecero per lui in poche settimane ciò che Elliott era riuscito ad ottenere solo dopo anni di sforzi e di ferma volontà. Ben presto l'aiuto di Elliott non gli fu più necessario ed egli non si curò nemmeno di nasconderlo. Era gentile con lui quando s'incontravano, ma con una specie di disinvoltura che offendeva profondamente l'uomo più anziano. Elliott non invitava le persone ad un ricevimento perché gli erano simpatiche ma perché contribuivano al successo della riunione, e siccome Paul Barton aveva successo in società continuò ad invitarlo ogni tanto alle sue colazioni settimanali. Ma il brillante giovanotto era generalmente impegnato, e per due volte lasciò in asso Elliott all'ultimo momento. Elliott si era comportato così egli stesso troppe volte per non capire che Barton aveva avuto un invito più allettante.

- Non mi crederà, - mi disse Elliott fuori di sé, - ma è la pura verità: quando quel ragazzo mi vede, ora ha l'aria di volermi proteggere. Proteggere me! Tiziano. Tiziano, - balbettò furibondo. - Non riconoscerebbe certo un Tiziano, se lo vedesse!

Non avevo mai visto Elliott più furioso. La sua ira, lo sospettai, era dovuta alla convinzione che Paul Barton avesse portato a bella posta il discorso sul quadro, avendo appreso, chi sa come, che Elliott ne aveva contrattato la vendita. Ora avrebbe certamente raccontato a tutti la storiella rendendo ridicolo Elliott.

- Barton non è altro che un povero piccolo *snob*, e se c'è una cosa che odio e disprezzo al mondo è lo snobismo. Senza di me non avrebbe concluso niente. Lo crederebbe? Suo padre fabbrica mobili di ufficio. Mobili d'ufficio, - ripeté, pronunziando quelle due parole con un disprezzo rovente - E quando dico alla gente che in America Paul Barton non esiste addirittura, che le sue origini non potrebbero essere più umili, hanno l'aria d'infischiarsene. Le do la mia parola, caro amico: la società inglese è finita.

Le condizioni della Francia non sembravano migliori a Elliott. Laggiù le grandi dame della sua gioventù, quelle che erano ancora vive, si dedicavano al bridge (un gioco che Elliott odiava), alla religione e all'educazione dei nipoti. Industriali, argentini, cileni, donne americane separate o divorziate dai loro mariti abitavano le dimore sontuose dell'aristocrazia ricevendosi splendidamente, ma a quelle riunioni Elliott incontrava stupefatto uomini politici che parlavano il francese con accento volgare, giornalisti che stavano malissimo a tavola, e persino attori. I rampolli di famiglie principesche non si vergognavano di sposare le figlie dei bottegai. Parigi era gaia, sì, ma che gaiezza volgare! Impegnati in una ricerca pazza del piacere, i giovani trovavano divertentissimo correre da un piccolo locale notturno soffocante all'altro bevendo Champagne a cento franchi la bottiglia e ballando premuti fra la canaglia della città, fino alle cinque del mattino. Il fumo, il caldo, il fracasso davano ad Elliott acute emicranie. Questa non era la Parigi che trent'anni prima egli aveva accettato come la sua patria spirituale, la Parigi dove gli americani migliori andavano a morire.

Ma Elliott aveva fiuto. Un mentore interno gli suggerì che la riviera stava per diventare un'altra volta la sede dell'eleganza e dell'aristocrazia. Egli conosceva bene la *côte*, avendo passato spesso qualche giorno a Montecarlo all'Hôtel de Paris, di ritorno da Roma dove lo chiamavano i suoi doveri alla Corte papale, o a Cannes nella villa di questo o quell'altro dei suoi amici. Ma tutto ciò accadeva d'inverno, mentre da qualche tempo Elliott cominciava a sentir lodare la Riviera come un soggiorno estivo. I grandi alberghi rimanevano aperti; i loro clienti estivi venivano elencati nelle colonne, dedicate alla mondanità, dell'*Herald* parigino ed Elliott ne leggeva con approvazione i nomi a lui familiari.

- Non ho più l'energia di lottare col mondo, - annunziò. - Ho raggiunto ormai un'età in cui sono maturo per godere le bellezze della natura.

Questa dichiarazione sembrerà oscura ma in realtà non lo è. Elliott aveva sempre visto nella natura un ostacolo alla vita mondana e non capiva come si potesse andare a contemplare un lago o una montagna quando si aveva sotto gli occhi un cassettone della Reggenza o un quadro di Watteau. Aveva in quel momento una forte somma da spendere. Henry Maturin stimolato da suo figlio ed esasperato dallo spettacolo dei suoi amici in borsa, che arricchivano in poche ore, si era finalmente abbandonato alla corrente degli avvenimenti e rinunziando a poco a poco alla sua vecchia prudenza, si era convertito alle nuove idee. Non era diventato certo favorevole alle speculazioni, scrisse ad Elliott, ma questa non era una speculazione, era un'affermazione della sua fede nelle risorse inesauribili del paese. Il suo ottimismo era basato sul buon senso; secondo lui, niente poteva più arginare il progresso dell'America. Concluse annunziando di aver comprato allo scoperto un certo numero di titoli sicuri per la cara Louisa Bradley ed era lieto di annunziare ad Elliott che le aveva fatto guadagnare circa ventimila dollari. Se Elliott stesso desiderava guadagnare un po' di denaro e gli permetteva di agire a modo suo, concludeva, era certo di non deluderlo. Elliott, che aveva un debole per i luoghi comuni, osservò che egli era capace di resistere a tutto tranne alla tentazione; la conseguenza di tutto questo fu che da quel giorno, quando gli veniva portato l'*Herald* con la prima colazione, invece di dedicarsi subito alla cronaca mondana come aveva fatto per anni, cominciò a leggere avidamente i listini di borsa. Le operazioni di Henry Maturin furono così fortunate che Elliott si trovò di lì a poco con la bella somma di cinquantamila dollari senza aver alzato un dito per guadagnarla.

Decise, con quel guadagno straordinario, di comprarsi una casa in Riviera e scelse come rifugio dal mondo Antibes, in una posizione strategica fra Cannes e Monte Carlo, facilmente raggiungibile da ognuna di quelle due città. Se fu la mano della Provvidenza o il suo istinto sicuro a fargli scegliere un luogo destinato di lì a poco a diventare il centro della vita elegante, è impossibile deciderlo. Una villa con un giardino intorno aveva, secondo Elliott, una volgarità suburbana che offendeva il suo gusto delicato. Egli acquistò dunque due case affacciate sul mare nella città vecchia, le fuse in una e v'installò il riscaldamento centrale, i bagni e le altre comodità igieniche che l'esempio dell'America aveva imposto ad un continente restio. In quel mo mento erano di gran moda i tarli; egli quindi arredò la casa con vecchi mobili provenzali debitamente tarlati e, arrendendosi discretamente alla modernità, con stoffe moderne. Rifiutava ancora di accettare pittori come Picasso e Braque "mostruosità, cari miei, mostruosità" - che certi fanatici accecati esaltavano, ma si sentì finalmente giustificato ad estendere la sua protezione agli Impressionisti e adornò le proprie pareti con alcune belle tele. Ricordo di certi rematori su un fiume, di Monet; un Pissarro rappresentante un ponte e un molo lungo la Senna, un paesaggio tahitiano di Gauguin e un Renoir adorabile: una ragazza di profilo con lunghi capelli biondi sulle spalle. Finita, la casa di Elliott risultò fresca, gaia, originale e di una semplicità come è solo possibile raggiungerle con una spesa enorme.

Cominciò allora il periodo più splendido della vita di Elliott. Aveva portato da Parigi il suo eccellente cuoco e fu presto risaputo che in casa sua si gustava la migliore cucina della Riviera. Vestì il suo maggiordomo e il suo cameriere in bianco con spalline dorate. Riceveva con una sontuosità che

non superava mai i limiti del buon gusto. In quel momento le rive del Mediterraneo erano gremite di prìncipi reali di tutte le parti dell'Europa: alcuni attirati dal clima altri in esilio, altri infine stabiliti lì perché un passato scandaloso o un matrimonio disadatto li avevano costretti a fuggire dal proprio paese. Alcuni Romanoff rappresentavano la Russia, alcuni Asburgo l'Austria, i Borboni la Spagna, le Due Sicilie e Parma; c'erano prìncipi della Casa di Windsor e della Casa di Braganza; Altezze reali svedesi e Altezze reali greche. Elliott riceveva tutti. C'erano prìncipi e principesse non di sangue reale, duchi e duchesse, marchesi e marchese provenienti dall'Italia, dalla Spagna, dalla Russia e dal Belgio. Elliott riceveva anche questi. L'inverno, il re di Danimarca e il re di Svezia visitavano la Riviera e ogni tanto Alfonso di Spagna vi faceva una gita frettolosa. Elliott riceveva anche loro. Pur inchinandosi con l'eleganza di un cortigiano nato davanti a quegli eccelsi personaggi, riusciva a conservare (non mi stancavo mai di ammirarlo per questo) il contegno indipendente del cittadino di un Paese dove si dice che tutti gli uomini nascano uguali.

Dopo alcuni anni di viaggi avevo comprato proprio allora una casa al Cap Ferrat. Vedevo quindi spesso Elliott. Ero talmente salito nella sua stima, che m'invitava qualche volta ai suoi ricevimenti più grandiosi.

- Venga per farmi un favore, caro, - mi diceva. - So quanto lei, si capisce, che i prìncipi del sangue rovinano i ricevimenti. Ma la gente, di solito, ci tiene a conoscerli e secondo me uno ha il dovere di mostrarsi gentile con quei poveretti. Non lo meritano, lo sa il Cielo. Sono le persone più ingrate della terra; vi buttano via, dopo avervi adoperato come una scarpa usata. Accettano da voi cento favori ma nessuno di loro attraverserebbe la strada per rendervi il più piccolo servizio.

Elliott era riuscito a ingraziarsi le autorità locali, ed il prefetto del dipartimento e il vescovo della diocesi, accompagnato dal suo vicario generale, si degnavano spesso di onorare la sua tavola. Il vescovo era stato ufficiale di cavalleria prima di farsi prete e in guerra aveva comandato un reggimento. Era un tipo rubizzo, corpulento, che affettava il linguaggio libero e sguaiato delle caserme. Il suo cadaverico e austero vicario generale era sempre stato sulle spine: temeva di sentirgli dire qualche cosa di scandaloso, e ascoltava con un sorriso spaventato le storielle favorite del suo superiore. Ma ii vescovo amministrava la sua diocesi con una grande saggezza e sul pulpito parlava con un'eloquenza commovente almeno quanto erano divertenti le sue uscite a tavola. Apprezzava Elliott per le sue pie elargizioni alla Chiesa, lo trovava simpatico per la sua amabilità e per i buoni pranzi che gli offriva. I due diventarono ottimi amici. Elliott poté così convincersi di aver successo in questo come nell'altro mondo e, se posso osare di esprimermi così, di aver concluso un accordo molto soddisfacente fra Dio e Mammona.

Orgoglioso della sua nuova casa, Elliott era ansioso di mostrarla a sua sorella. Non era mai stato pienamente sicuro dell'approvazione di Louisa e voleva ora che vedesse con che stile viveva e quali amici frequentava. Sarebbe stata la risposta definitiva ai dubbi di sua sorella e questa avrebbe dovuto convincersi del pieno successo di lui. Le scrisse dunque invitandola a venire in Riviera con Gray e Isabel, ospiti suoi, non in casa sua perché non aveva stanze sufficienti, ma al vicino Hôtel du Cap. La signora Bradley rispose che la sua salute precaria le vietava i viaggi; d'altra parte Gray era nell'impossibilità di lasciare Chicago: i suoi affari andavano a gonfie vele ed egli non poteva abbandonarli. Elliott era sinceramente affezionato a sua sorella e questa lettera lo allarmò. Scrisse a Isabel e ne ebbe una risposta telegrafica. Sebbene obbligata a rimanere a letto un giorno alla settimana, la signora Bradley non era in pericolo immediato e usandosi i riguardi necessari poteva vivere ancora a lungo. Gray invece aveva bisogno di riposo e non c'era motivo perché, potendo affidare gli affari a suo padre, non si prendesse una vacanza; e così non quell'estate, ma il seguente, lei e Gray avrebbero accettato l'invito dello zio.

Il 23 ottobre 1929 la borsa di New York crollò.

Mi trovavo a Londra in quel tempo, e, sulle prime, noialtri inglesi non ci rendemmo conto della gravità della situazione e non ne prevedemmo i terribili risultati. Per conto mio, sebbene addolorato di perdere una forte somma, riflettei che in fondo venivo a perdere per la massima parte profitti realizzati solo sulla carta. Calmata che si fu la tempesta, mi trovai poco più povero di contanti. Sapevo che Elliott aveva speculato fortemente ed ero preoccupato per lui. Ma lo rividi solo quando entrambi tornammo in Riviera per Natale. Mi disse allora che Henry Maturin era morto e Gray rovinato.

M'intendo poco di affari e, certo, il mio resoconto degli avvenimenti, espostimi da Elliott, sembrerà confuso. Per quello che mi riuscì di capire, la rovina dell'azienda era dovuta in parte all'ostinazione di Henry Maturin, in parte all'avventatezza di Gray. Henry Maturin non si era voluto convincere sulle prime che si trattava di un crollo sul serio; secondo lui era una manovra dei finanzieri di New York ai danni dei loro colleghi di provincia. Strinse quindi i denti e seguitò a metter fuori denaro per sostenere il mercato, maledicendo gli agenti di cambio di Chicago che si lasciavano sopraffare da quelle canaglie di New York. Si era sempre vantato che non uno dei suoi clienti: minori, vedove con entrate fisse, ufficiali in congedo eccetera, aveva mai perduto un centesimo seguendo i suoi consigli; ora, piuttosto che lasciarli in perdita, li sosteneva col proprio denaro. Era disposto a fallire, diceva, - si sarebbe poi certamente rifatto - non avrebbe potuto più tenere alta la testa se i poveretti che si erano fidati di lui avessero perduto ogni cosa. Si credeva magnanimo ed era soltanto un presuntuoso Il suo enorme patrimonio gli colò via tra le dita ed una notte il cuore gli mancò. Aveva più di sessant'anni, aveva sempre lavorato duro, giocato duro, mangiato e bevuto troppo. Dopo poche ore di agonia morì di trombosi coronarica.

Gray rimase a far fronte alla situazione solo. Aveva fatto per suo conto speculazioni su vasta scala, senza l'esperienza del padre, e si trovava personalmente in dure difficoltà. I suoi sforzi per salvarsi furono inutili. Le banche rifiutarono di prestargli denaro; agenti di cambio più maturi gli diedero un solo consiglio: ritirarsi. Non so molto bene il resto della storia. Quando Gray non poté più far fronte ai suoi impegni venne dichiarato fallito, a quanto capii; la sua casa era già coperta di ipoteche ed egli fu lieto di cederla ai suoi creditori; la casa paterna in Lake Shore Drive e quella di Marvin furono vendute al migliore offerente; Isabel vendé i suoi gioielli e non restò loro che la piantagione della Carolina del Sud, intestata ad Isabel, che non trovò compratori. Gray era rovinato.

- E lei, Elliott? - chiesi.

- Oh, non mi lamento, - mi rispose leggermente. - Dio misura il vento al vello della pecora.

Non feci altre domande, perché i suoi affari finanziari non mi riguardavano. Ma qualunque fosse l'entità delle sue perdite, ero convinto che avesse sofferto anche lui come tutti gli altri del crollo.

Gli effetti della catastrofe lì per lì non si avvertirono troppo in Riviera. Due o tre persone, sentii dire, avevano avuto grosse perdite, alcune ville rimasero chiuse per l'inverno e diverse altre furono messe in vendita. Gli alberghi erano tutt'altro che pieni, e il Casino di Monte Carlo si lamentava che la stagione fosse magra. Ma gli effetti del disastro si fecero sentire in pieno solo dopo un paio di anni. Un giorno, ricordo, un mediatore mi disse che sul tratto di costa da Tolone alla frontiera italiana erano in vendita non meno di quarantottomila proprietà fra grandi e piccole. Le azioni del Casino precipitarono. I grandi alberghi abbassarono le loro tariffe nel vano sforzo di attirare clienti. I soli forestieri che s'incontrarono erano sempre stati così poveri che non avrebbero potuto diventarlo di più, e non spendevano denaro perché non ne avevano. I negozianti erano disperati. Ma Elliott non diminuì il numero dei suoi domestici e nemmeno, come molti altri, ridusse i loro salari; continuò ad offrire a personaggi reali e titolati cibi scelti e vini prelibati. Si comprò una grande automobile nuova che fece venire dall'America e su cui dové pagare una dogana spaventosa. Faceva offerte generose all'opera organizzata dal vescovo per fornire pasti gratuiti alle famiglie dei disoccupati. Viveva insomma come se non ci fosse mai stata una crisi e come se metà del mondo non ne sopportasse ancora i terribili effetti.

Ne scoprii la ragione per un caso: Elliott aveva ormai smesso i suoi soggiorni in Inghilterra, e vi

andava solo per due settimane ogni anno, per rifornirsi la guardaroba; continuava invece a trasferirsi nel suo appartamento di Parigi per tutto l'autunno e per i mesi di maggio e giugno, periodi in cui la Riviera era abbandonata dai suoi amici. Egli passava volentieri l'estate ad Antibes, in parte per amore dei bagni, ma soprattutto, credo, perché il caldo gli permetteva di sfoggiare abiti vistosi che il suo senso del decoro aveva sempre costretto ad evitare. Adesso compariva in calzoni di stupefacenti colori, rossi, blu, gialli o verdi, con i quali portava maglie di colori contrastanti, lilla, violetto, marrone o multicolori, e accettava i complimenti strappati dal suo abbigliamento, con la grazia condiscendente di un'attrice magnificata per una nuova interpretazione. In primavera, mi capitò di fermarmi per un giorno a Parigi mentre tornavo al Cap Ferrat, e invitai Elliott a colazione. Ci trovammo al bar del Ritz, non più affollato da studenti venuti dall'America per divertirsi, ma abbandonato come un commediografo dopo la prima rappresentazione di un lavoro che ha fatto fiasco. Prendemmo un *cocktail*, un'abitudine transatlantica con la quale Elliott si era finalmente riconciliato, e ordinammo la colazione. Poi Elliott propose un giro dagli antiquari e sebbene, come lo avvisai, non avessi denaro da spendere, lo accompagnai volentieri. Mentre attraversavamo la Place Vendôme, Elliott mi domandò se non mi dispiaceva di entrare un momento da Charvet: voleva vedere se certa roba che aveva ordinato era pronta. Risultò che si trattava di alcune canottiere e mutandine su cui gli stavano ricamando le sue cifre. Le canottiere non erano ancora pronte, ma il commesso domandò a Elliott se voleva vedere le mutandine.

- Sì, - disse Elliott e quando il commesso si fu allontanato per prenderle, aggiunse rivolto a me: - Le ho fatte confezionare su un mio modello.

Salvo il fatto che erano di seta, le mutandine mi sembrarono identiche a quelle che usavo comprare in un grande bazar qualunque. Ma un particolare m'interessò: sulle iniziali E. T. intrecciate, spiccava una corona comitale. Non fiatai.

- Benissimo, - disse Elliott. - Quando saranno pronte anche le canottiere, me le manderete.

Appena fummo di nuovo nella strada, mi si rivolse sorridendo.

- Ha notato la corona? Per essere sincero, quando l'ho pregata poco fa di accompagnarmi da Charvet, me n'ero dimenticato. Non le ho ancora detto, vero?, che Sua Santità mi ha benignamente concesso di riprendere il mio vecchio titolo di famiglia.

- Che cosa? - esclamai troppo sbalordito per dominarmi.

Offeso, Elliott inarcò le sopracciglia.

- Non lo sapeva? Io discendo per parte di madre dal Conte di Lauria che venne in Inghilterra al seguito di Filippo Secondo e sposò una damigella d'onore della regina Mary.

- La nostra vecchia amica Mary la Sanguinaria?

- Gli eretici la chiamano così, credo, - rispose Elliott seccamente. - Non credo di averle mai detto che passai il settembre del '29 a Roma. Confesso che avevo intrapreso con scarso entusiasmo quel viaggio perché naturalmente in quella stagione Roma è un deserto, ma fu una fortuna per me che il senso del dovere la vincesse sulla mia sete di piaceri mondani. I miei amici del Vaticano mi preannunziarono infatti il *crack* e mi consigliarono caldamente di vendere tutti i miei titoli americani. La Chiesa cattolica ha dietro di sé venti secoli di saggezza; non lo dimentichiamo. Non esitai un attimo: telegrafai a Henry Maturin di vendere ogni cosa e di comprare oro e telegrafai a Louisa di far lo stesso. Henry mi domandò, sempre per cablogramma, se ero impazzito e rifiutò di eseguire l'ordine finché non glielo avessi confermato. Gli mandai subito un altro cablogramma perentorio, pregandolo di dar corso all'ordine e d'informarmene. La povera Louisa, che non trovò opportuno di seguire il mio consiglio, ebbe a soffrire perdite gravi.

- Così quando arrivò il *crack* lei si trovò a posto?

- Non perdetti niente; anzi fu per me l'occasione per guadagnare una bella sommetta. Qualche tempo dopo potei ricomprare i miei titoli per una frazione del loro costo originale, e poiché dovevo tutto all'intervento diretto della Provvidenza (non saprei definirlo altrimenti), sentii l'obbligo di fare a

mia volta qualche cosa per la Provvidenza.

- Ah sì? E che cosa fece?

- Lei saprà che il Governo italiano ha bonificato quasi completamente le Paludi pontine. Ora, Sua Santità, mi dissero, era gravemente preoccupata per la mancanza di chiese per i coloni immessi nelle terre bonificate. Per farla breve feci costruire laggiù una chiesetta romanica: una copia esatta di una chiesa che conoscevo in Provenza, perfetta in tutti i particolari, un vero gioiello. Non mi giudichi presuntuoso. La chiesa è dedicata a San Martino perché ebbi la fortuna di trovare una vecchia finestra istoriata rappresentante San Martino nell'atto di tagliare il suo mantello per darne la metà al mendicante nudo. Il simbolo mi sembrò così appropriato che la comprai e la feci collocare sull'altare maggiore.

Non interruppi Elliott per chiedergli quale rapporto vedesse tra il famoso gesto del santo e la percentuale sul grosso affare che aveva fatto vendendo a tempo i suoi titoli; era come se avesse pagato a una potestà altissima, la provvigione che si dà a un intermediario. Ma per gli esseri prosaici come me, i simboli rimangono spesso oscuri. Elliott proseguì:

- Quando mi fu concesso di mostrare le fotografie al Santo Padre, egli si degnò di lodare il mio gusto impeccabile ed aggiunse che era per lui un gran piacere trovare in quest'epoca degenerata un uomo che combinasse la devozione alla Chiesa con doni artistici così rari. Fu per me un evento memorabile, caro amico. Ma rimasi di stucco quando mi fu comunicato poco dopo che il Santo Padre si era degnato di conferirmi un titolo. Nella mia qualità di cittadino americano preferisco non usarlo, tranne, s'intende, in Vaticano, e ho proibito al mio Joseph di chiamarmi *Monsieur Le Comte*. Spero che lei non mi tradirà. Preferirei che non se ne parlasse all'estero. Ma Sua Santità potrebbe pensare che non apprezzo l'onore che mi ha fatto, e questo mi dispiacerebbe molto. Ho fatto ricamare la corona sulla mia biancheria intima unicamente in segno di rispetto per lui. Lei che mi conosce capirà quale modesto orgoglio mi dia il nascondere il mio rango sotto il sobrio abito a righe di un gentiluomo americano.

Ci lasciammo. Elliott mi aveva detto che sarebbe tornato in Riviera per la fine di giugno, ma non venne. Aveva tutto disposto per mandare ad Antibes il personale della sua casa di Parigi, proponendosi di seguirlo a tappe, in automobile, in modo da trovare ogni cosa in ordine al suo arrivo, quando un telegramma di Isabel lo informò dell'improvviso peggioramento di sua madre. Come ho già detto, oltre ad essere affezionato a Louisa, Elliott aveva molto pronunziato il sentimento della famiglia. Prese la prima nave in partenza da Cherbourg e da New York andò a Chicago. Mi scrisse di lì per dirmi che la signora Bradley era molto malata, e così esaurita ormai che gli faceva pena. Sarebbe durata forse poche altre settimane, o pochi mesi; un triste dovere gl'imponeva comunque di assisterla fino alla fine. Aveva trovato, aggiunse, il gran caldo più sopportabile di quanto non prevedesse, ma l'assenza della compagnia alla quale era abituato, poteva tollerarla solo perché in un momento simile preferiva star solo. La reazione dei suoi compatrioti alla depressione lo aveva deluso, aggiungeva: si sarebbe aspettato di trovarli più forti davanti alla sventura. So che niente è più facile che sopportare con forza d'animo le sventure altrui, e pensai che Elliott, ricco ormai come non era mai stato in vita sua, aveva forse l'aspro diritto di essere severo. La lettera finiva affidandomi vari messaggi per gli amici e pregandomi di non dimenticare di spiegare, a tutti quelli che avrei incontrato, perché la sua casa doveva rimaner chiusa tutta l'estate.

Poco più di un mese dopo, ebbi da lui un'altra lettera in cui mi annunziava la morte della signora Bradley. Mi scriveva con sincerità ed emozione. Non l'avrei mai creduto capace di esprimersi con tanta dignità, commozione vera e semplicità, se non avessi già saputo da un pezzo che, malgrado il suo snobismo e le sue assurde affettazioni, Elliott era un uomo buono, affettuoso ed onesto. M'informava altresì nella sua lettera che gli affari della signora Bradley risultavano alquanto in disordine. Il figlio maggiore della signora, *chargé d'affaires* a Tokyo nell'assenza dell'ambasciatore, non aveva naturalmente potuto lasciare il suo posto. Il secondogenito, Templeton, che si trovava alle Filippine quando avevo conosciuto le Bradley, era stato poi richiamato a Washington e occupava un posto di molta responsabilità al Dipartimento degli Esteri. Questo secondo figlio era venuto con la moglie a Chicago

quando la madre si era aggravata, ma i suoi doveri l'avevano costretto a ritornare nella capitale subito dopo il funerale. In tali circostanze Elliott sentiva il dovere di rimanere in America per sistemare ogni cosa. La signora Bradley aveva diviso le sue sostanze in parti uguali fra i tre figli, ma disgraziatamente le sue perdite nel '29 erano state forti. Per buona sorte si era potuto trovare un acquirente per la fattoria di Marvin, che Elliott nella sua lettera chiamava la proprietà di campagna della cara Louisa.

- È molto triste che una famiglia debba dividersi dalla sua casa natale, - mi scriveva Elliott, - ma in questi ultimi anni ho visto tanti miei amici inglesi costretti a farlo, che, secondo me, Isabel e i miei nipoti debbono ora accettare l'inevitabile con lo stesso coraggio e la stessa rassegnazione. *Noblesse oblige*.

Gli eredi della signora Bradley erano riusciti anche a sbarazzarsi vantaggiosamente della loro casa di Chicago. Da molti anni una ditta di costruzioni aveva formato il progetto di abbattere la fila di ville in una delle quali abitava la signora Bradley, per costruire al loro posto grandi case ad appartamenti. Non se n'era potuto far nulla perché, decisa a morire nella casa dove aveva vissuto, la signora Bradley aveva sempre rifiutato di venderla, ma appena ella ebbe esalato l'ultimo respiro, quella tale ditta si fece avanti con un'offerta che venne prontamente accettata dagli eredi. Ma anche così, Isabel non rimaneva in floride condizioni.

Dopo il crollo, Gray aveva cercato di ottenere un posto, perfino d'impiegato negli uffici di quei finanzieri che erano riusciti a superare la tempesta. Ma gli affari erano fermi. Gray supplicò invano i suoi vecchi amici di dargli un'occupazione anche umile, anche mal retribuita. I suoi sforzi frenetici per evitare il disastro che alla fine l'avevano travolto, l'ansia, l'umiliazione, gli procurarono un esaurimento nervoso ed egli cominciò a soffrire di emicranie così acute che lo prostravano per ventiquattr'ore lasciandolo poi completamente accasciato. Isabel ebbe allora l'idea di stabilirsi con i bambini nella piantagione della Carolina del Sud fino a quando Gray non avesse recuperato la salute. La piantagione, che ai suoi bei tempi dava un raccolto di riso di un valore di circa centomila dollari, non era più ormai da molto tempo che un insieme selvaggio di acquitrini e di eucalipti, buono solo per andare a caccia alle anitre, e nessuno aveva voluto comprarla. La famiglia era dunque vissuta quasi sempre lì dopo il disastro, e si proponeva ora di ritornarvi fino a quando la situazione non fosse migliorata e Gray non avesse potuto trovare un impiego.

- Non potevo permettere una cosa simile, mi scrisse Elliott. Si figuri, caro amico, che vivono come pezzenti. Isabel ha dovuto privarsi della cameriera e della governante delle bambine che sono affidate a un paio di negre. Ho deciso dunque di mettere a loro disposizione il mio appartamento di Parigi, che potranno occupare fino a quando la situazione non sarà cambiata in questo sconcertante paese. Fornirò loro anche il personale, intanto lascerò a Parigi la mia sguattera che è anche un'ottima cuoca e che potrò sostituire facilmente a Antibes. Penserò io alle spese per il mantenimento di tutti, di modo che Isabel possa spendere la sua piccola rendita per i suoi vestiti e i *menus plaisirs* della famiglia. Questo significa naturalmente che mi fermerò sempre più a lungo in Riviera e così avrò, spero, il piacere di vederla un po' più spesso, caro amico. Londra e Parigi non sono più come una volta, ed io mi sento molto più a casa mia ad Antibes. La Riviera è l'unico posto dove posso ancora incontrare persone che parlino la mia lingua. E se farò qualche breve gita a Parigi, mi accamperò alla meglio al Ritz. Sono lieto di annunziarle che ho finalmente convinto Gray e Isabel ad accettare la mia offerta e che essi partiranno con me appena tutto sarà sistemato. I mobili e i quadri (di una qualità scadentissima, mio caro amico, e di un'autenticità molto incerta) saranno venduti all'asta fra due settimane; intanto, per non esporli all'umiliazione di veder messo tutto a soqquadro, ho portato i miei nipoti a stare con me al Drake. Verrò in Riviera subito dopo averli sistemati a Parigi. Non dimentichi di ricordarmi al suo regale vicino.

Bisogna riconoscere che Elliott, l'arcisnob, era anche un uomo straordinariamente buono, generoso e delicato.

CAPITOLO QUARTO.

1.

Sistemati che ebbe i Maturin nel suo spazioso appartamento sulla *Rive Gauche*, Elliott tornò in Riviera alla fine dell'anno. Aveva fatto il piano della sua casa di Antibes preoccupandosi solo dei propri comodi ed ora, anche volendo, non avrebbe potuto ospitarvi una famiglia di quattro persone. Non credo che se ne rammaricasse. Si rendeva benissimo conto che un uomo solo è molto più ricercato di un uomo accompagnato invariabilmente da un nipote e da una nipote; d'altra parte avrebbe incontrato senza dubbio non poche difficoltà per organizzare i propri elegantissimi ricevimenti intimi, argomento di grande affanno per lui, se avesse dovuto invariabilmente includervi due ospiti fissi.

- È molto meglio che si sistemino a Parigi e si abituino ad una vita civile. Del resto, le due bambine debbono andare a scuola, e ne ho trovata una non lontana dal mio appartamento che mi dicono molto ben frequentata.

Tutto questo mi impedì di rivedere Isabel fino alla primavera; mi trovai allora a dover passare alcune settimane a Parigi per il mio lavoro e presi due stanze nei pressi della Place Vendôme in un albergo che frequentavo non solo per la sua comoda ubicazione, ma perché aveva stile. Era una vecchia casa imponente, costruita intorno ad un cortile, che era stata una locanda fino a quasi due secoli prima. I bagni non potevano dirsi lussuosi e le condutture d'acqua funzionavano male; le camere da letto, con i loro letti di ferro laccati di bianco, le coperte bianche antiquate e gli enormi *armoires à glace*, avevano un'aria misera; ma i salotti contenevano dei magnifici mobili antichi. Il divano e le poltrone risalivano al regno spensierato di Napoleone Terzo; non li avrei chiamati comodi, ma avevano un fascino sontuoso. In quelle stanze rivivevo il passato dei grandi romanzieri francesi. Guardando l'orologio Impero sotto la sua campana di vetro, pensavo che una bella donna in boccole e crinolina aveva forse fissato, ansiosa, la lancetta dei minuti mentre aspettava una visita di Rastignac, l'aristocratico avventuriero che i romanzi di Balzac seguono dagli inizi modesti alla grandezza finale. Pensavo al dottor Bianchon, il medico in cui Balzac credeva al punto che morendo disse: "Solo Bianchon può salvarmi", e mi pareva di vederlo entrare in una di quelle stanze per tastare il polso ed esaminare la lingua di una vecchia nobildonna di provincia, che venuta a Parigi a vedere un avvocato per un processo aveva fatto chiamare il medico per un'indisposizione improvvisa. A quella scrivania una donna innamorata in crinolina, i capelli divisi al centro, aveva forse scritto una lettera appassionata al suo amante infedele, oppure un vecchio gentiluomo brizzolato, in finanziera verde e bastone, aveva stilato un'epistola furiosa a un figlio degenere.

Il giorno dopo il mio arrivo telefonai a Isabel per chiederle di offrirmi una tazza di tè alle cinque. Non la vedevo da dieci anni. Leggeva un romanzo francese quando un monumentale maggiordomo m'introdusse nel salotto; balzando in piedi, mi prese le due mani e mi salutò con un sorriso caldo e affettuoso. L'avevo vista forse in tutto una dozzina di volte, e soltanto due volte da solo; ciononostante seppe darmi l'impressione che non eravamo vaghi conoscenti ma vecchi amici. I dieci anni trascorsi avevano ridotto l'abisso che separa una giovanetta da un uomo maturo, e non avvertivo quasi più tra noi la disparità degli anni. Con la delicata adulazione di una donna di mondo, Isabel mi trattò come un suo coetaneo; cinque minuti dopo, la nostra conversazione era spontanea e disinvolta come quella di due amici d'infanzia soliti a vedersi ininterrottamente. La mia giovane amica aveva acquistato grazia, sicurezza di sé, equilibrio.

Ma ciò che mi colpì più di tutto, fu la sua trasformazione fisica. Ricordavo una bella ragazza rumorosa, che minacciava d'ingrassare. Non so se Isabel rendendosi conto del rischio che correva, avesse preso dei provvedimenti eroici per ridurre il suo peso oppure se la maternità avesse avuto su di

lei quel fausto effetto, per verità insolito; ma adesso era snellissima. La moda di quell'anno accentuava la sua snellezza. Vestiva di nero e notai subito che il suo vestito di seta, né troppo semplice né troppo capriccioso, usciva da una delle migliori sartorie di Parigi. Isabel lo portava con la fiducia e la disinvoltura di una donna per cui indossare abiti costosi è diventata oramai una seconda natura. Dieci anni prima, malgrado i consigli di Elliott, gli abiti della nipote erano sempre stati leggermente vistosi; Isabel aveva sempre l'aria di sentircisi a disagio. Ma ora Marie Louise de Florimond non avrebbe più potuto accusarla di mancare di *chic*. Isabel aveva *chic* fino alle punte delle sue unghie laccate di rosa. I suoi lineamenti si erano affinati; non avevo mai visto nella faccia di una donna un naso così grazioso e diritto. Non c'era una ruga sulla sua fronte né sotto i suoi occhi castani, e la sua carnagione, pur avendo perduto la freschezza dell'estrema gioventù, era sempre finissima. Doveva certo far uso di lozioni, creme e massaggi, ma questi le avevano dato una morbidezza, una delicata trasparenza, singolarmente attraenti. Le guance non più carnose erano appena arrossate, e la bocca era dipinta con discrezione. I luminosi capelli castani di Isabel erano tagliati corti, secondo la moda di allora, e ondulati. Notai che non aveva anelli alle dita e ricordai di aver sentito da Elliott che ella aveva venduto i suoi gioielli; le sue mani, sebbene non piccolissime, erano ben fatte. Quell'anno erano di moda vestiti da passeggio molto corti e potei ammirare le gambe ben disegnate, lunghe e snelle di Isabel, in calze color *champagne*. Più di una bella donna pecca nelle gambe, ma le gambe di Isabel, che nella prima gioventù erano state ciò che ella aveva di meno bello, avevano adesso una grazia non comune. Insomma, la ragazza piacente, che doveva il suo fascino a una salute radiosa, ad una fresca vivacità e a un colorito brillante, si era trasformata in una bellissima donna. E non importava, considerando il risultato, che quella bellezza fosse dovuta fino ad un certo punto all'arte, alla disciplina e alla mortificazione della carne. Anche se la grazia dei gesti di Isabel, il suo portamento perfetto erano stati acquistati attraverso lunghi sforzi, avevano adesso un'aria perfettamente spontanea Quei quattro mesi di Parigi avevano dato l'ultimo tocco a un'opera d'arte cosciente, maturatasi attraverso lunghi anni. Anche nei suoi momenti di maggiore severità Elliott avrebbe dovuto darle la sua approvazione; quanto a me, uomo di più facile contentatura, la trovavo incantevole.

Gray era andato a giocare al golf a Mortefontaine; ma sarebbe tornato presto, disse Isabel.

- Voglio farle vedere le mie due bambine. Sono ai giardini delle Tuileries, ma dovrebbero rincasare a momenti. Sono due amori.

Parlammo del più e del meno. Isabel era felice di essere a Parigi e si trovava molto bene nell'appartamento di Elliott. Prima di partire, egli aveva presentato i nipoti ad alcuni fra i suoi amici più adatti a loro ed i Gray avevano già un circolo di simpatiche conoscenze. Elliott li aveva esortati a ricevere con la sua stessa frequenza.

- Mi diverte moltissimo pensare che viviamo come se fossimo ricchi, mentre in realtà siamo completamente al verde.

- Davvero?

Isabel soffocò una risatina che mi ricordò il riso allegro, argentino che mi piaceva tanto dieci anni prima.

- Gray non ha un centesimo ed io ho esattamente la rendita che aveva Larry quando mi chiese di sposarlo ed io rifiutai perché credevo impossibile vivere con così poco. Adesso ho in più due figlie. Non è buffo?

- Sono lieto che ne veda il lato umoristico.

- Ha notizie di Larry?

- Io? Nessuna. Non l'ho più rivisto dall'ultima volta che lei, Isabel, fu a Parigi. Conoscevo allora superficialmente qualcuna delle persone che egli frequentava e m'informai presso di loro. Ma nessuno seppe dirmi niente. Larry era svanito senza lasciar tracce.

- Un nostro amico, direttore della banca di Chicago dove Larry ha il suo conto corrente, ci diceva che si vedeva arrivare ogni tanto un assegno da qualche strano posto: la Cina, la Birmania, l'India. Larry

deve aver girato il mondo.

Non esitai a farle la domanda che avevo sulla punta della lingua. Dopo tutto, il miglior modo per sapere una cosa è di chiederla.

- Rimpiange di non aver sposato Larry?

Isabel sorrise amabilmente.

- Sono stata molta felice con Gray, - mi disse col suo bel sorriso. - Non avrei potuto avere un marito migliore. Sa, prima del disastro facevamo una vita splendida. Abbiamo simpatia per le stesse persone ed amiamo fare le stesse cose. Gray è un tesoro. È molto piacevole essere adorati, e Gray è innamorato di me come il primo giorno. Sono per lui la donna più straordinaria del mondo. Non può immaginare come sia buono e pieno di attenzioni delicate. Era di una generosità assurda; niente era troppo buono per lui, quando si trattava di me. In tanti anni di matrimonio, lo sa che non mi ha mai detto una parola scortese o dura? Sono stata molto felice.

Chi sa, mi domandai, se Isabel credeva di aver risposto alla mia domanda. Ma cambiai discorso.

- Mi parli delle sue bambine.

Il campanello suonò in quell'istante.

- Eccole. Giudicherà lei stesso.

Quasi subito le bambine entrarono, seguite dalla governante. Venni presentato prima a Joan, la maggiore, poi a Priscilla, che fecero a turno un piccolo inchino cortese, stringendomi la mano. Una aveva otto anni, l'altra sei. Erano alte per la loro età - Isabel era alta, certo, e Gray enorme lo ricordavo -, ma la loro bellezza mi sembrò unicamente quella dell'infanzia. Di aspetto delicato, avevano i capelli neri del padre e gli occhi castani della madre. Niente affatto imbarazzate dalla presenza di un estraneo, si misero a raccontare vivacemente alla madre i giochi fatti ai giardini. Gettavano intanto occhiate avide ai dolci preparati per il tè dalla cuoca di Isabel, che né lei e né io avevamo toccati, e quando la mamma permise loro di prenderne uno, quella scelta difficile sembrò addirittura angosciarle. Il loro affetto espansivo per la madre era commovente e formavano tutt'e tre un quadretto adorabile. Quando ognuna ebbe mangiato il pasticcino scelto, Isabel disse loro di andarsene e le bambine uscirono senza protestare. Ebbi l'impressione che fossero educate molto rigidamente.

Quando furono uscite dissi le solite cose che si dicono ad una madre sui suoi bambini e Isabel accettò i miei complimenti con un piacere evidente, ma forse un po' superficiale. Le domandai se Gray si trovava bene a Parigi.

- Abbastanza. Lo zio Elliott ci ha lasciato una delle sue automobili e Gray può andare quasi ogni giorno a giocare a golf. Si è fatto socio del Traveller's Club, dove gioca a bridge. L'offerta dello zio Elliott, di mantenerci in questo appartamento, è stata una vera fortuna per noi. I nervi di Gray erano assolutamente logori e quelle terribili emicranie lo tormentano ancora; anche se trovasse un posto, non è ancora in grado di assumerlo e naturalmente questo lo preoccupa. Gray desidera lavorare, ne sente il dovere, ed è per lui una grande umiliazione che nessuno lo voglia. Secondo lui il compito di un uomo è di lavorare, e se un uomo non può più lavorare è come se fosse morto. Non sopporta l'idea di non valere più niente in Borsa. L'ho convinto a venire qui solo facendogli riflettere che il riposo e il cambiamento d'aria l'avrebbe guarito. Ma so che sarà felice solo quando potrà riaggiogarsi al carro.

- Ve la sarete passata certamente molto male in questi due anni e mezzo.

- Sa, lì per lì, quando il mercato crollò, non potevo quasi crederci. Mi sembrava assurdo che fossimo rovinati. Gli altri, sì, lo capivo, ma noi... mi sembrava impossibile. Continuavo a pensare che sarebbe accaduto qualche cosa che ci avrebbe salvati all'ultimo momento. E poi, subito dopo il colpo finale, non ebbi più voglia di vivere. L'avvenire era troppo nero: non osavo più pensarci. Per due settimane fui assolutamente disperata. Era orribile, Dio mio, dover rinunziare a tutto, convincermi che non mi sarei più divertita, dover fare a meno di tutto ciò che mi piaceva... Ma un bel giorno dissi: "Oh, all'inferno, non voglio pensarci più!" e, mi creda, non ci pensai più. Non rimpiango niente. È stato magnifico finché è durato ed ora è finito. È finito.

- Senza dubbio è più facile sopportare la rovina in un appartamento lussuoso, in un quartiere elegante, con un maggiordomo in gamba e una cuoca eccellente, tutto gratis, e quando, per giunta, ci si può coprire le ossa spolpate con un abito... di Chanel, mi pare?

- Lanvin, - mi corresse ridendo Isabel. - Vedo che lei non è molto cambiato in dieci anni. Cinico com'è, non mi crederà, ma forse senza Gray e i bambini non avrei accettata l'offerta dello zio Elliott. Con i miei duemilaottocento dollari l'anno avremmo vissuto bene, alla piantagione; avremmo potuto coltivare il riso, la segala, il grano e allevare i maiali. Dopo tutto sono nata e cresciuta in una fattoria dell'Illinois.

- Per modo di dire, - ribattei sorridendo. Sapevo che in realtà Isabel era nata in una clinica di lusso di New York.

Gray entrò in quel momento. È vero che l'avevo visto solo due o tre volte dodici anni prima, ma avevo visto una sua fotografia con la sposa (Elliott la teneva sul pianoforte in una magnifica cornice, accanto alle fotografie con firma del re di Svezia, della regina di Spagna e del duca di Guisa) ed avevo un ricordo abbastanza esatto di lui. Rivedendolo, fui colpito. I capelli gli si erano sfoltiti alle tempie e si notava una chiazza alla sommità della testa, la faccia era gonfia e rossa e notai anche un principio di pappagorgia. Gray era molto ingrassato in lunghi anni di vita comoda e di abbondanti libazioni e solo la sua statura eccezionale lo salvava dall'apparire volgarmente obeso. Ma ciò che mi colpì maggiormente fu l'espressione dei suoi occhi. Ricordavo benissimo lo sguardo aperto, fiducioso, di quelle azzurre pupille irlandesi quando Gray aveva il mondo davanti a sé e non un pensiero al mondo; i suoi occhi esprimevano ora una specie di angoscioso smarrimento, e anche non conoscendo i fatti, avrei forse indovinato che era accaduto qualcosa che aveva distrutto la fiducia di quell'uomo in sé e nel corso ordinato degli avvenimenti. Avvertivo in lui una specie di diffidenza, come se sentisse di aver peccato sia pure inconsapevolmente e se ne vergognasse. Aveva i nervi spezzati, si vedeva. Mi salutò con simpatica cordialità, sembrò anzi contento come se ritrovasse un vecchio amico, ma ebbi l'impressione che quella cordialità un po' rumorosa fosse un suo modo di fare abituale, senza rapporto con i suoi veri sentimenti.

Il maggiordomo portò alcune bottiglie e Gray ci preparò un *cocktail*. Aveva giocato poco prima un paio di partite di golf ed era contento di sé. Parlò delle difficoltà superate intorno ad una delle buche entrando in particolari piuttosto verbosi che Isabel ascoltò con tutti i segni di un vivo interesse. Dopo pochi minuti li lasciai, invitandoli a pranzo e a teatro per una delle sere seguenti.

2.

Presi l'abitudine di andare a vedere Isabel tre o quattro volte la settimana, nel pomeriggio, dopo aver terminato il mio lavoro. Generalmente, a quell'ora era sola ed era contenta di poter chiacchierare con qualcuno. Gli amici ai quali Elliott l'aveva presentata erano molto più anziani di lei e scoprii che Isabel aveva pochi amici della propria generazione. E siccome i miei amici erano per lo più occupati fino all'ora di pranzo, trovavo molto più gradevole conversare con Isabel piuttosto che andare al circolo a giocare al bridge con dei francesi brontoloni, poco teneri per gli stranieri. Il simpatico vezzo di Isabel, di trattarmi come se avessi la stessa età, facilitava la conversazione, scherzavamo, ridevamo e ci punzecchiavamo, chiacchierando di noi stessi, delle conoscenze comuni, di libri e di quadri. Il tempo passava molto piacevolmente. Uno dei difetti del mio carattere e che non riesco mai ad abituarmi alle persone brutte; la bontà di una persona, anni d'intimità, non mi riconciliano con i suoi denti guasti o col suo naso storto; d'altra parte la bellezza non mi stanca mai e dopo venti anni di familiarità con una persona, sono ancora capace di guardare con piacere la sua fronte armoniosa o la linea delicata delle sue guance. Così, ogni volta che vedevo Isabel, la perfezione dell'ovale del suo viso, la delicatezza della sua pelle e la calda vivacità dei suoi occhi castani mi davano una gioia sempre nuova.

Un giorno accadde un fatto inatteso.

3.

In tutte le grandi città ci sono gruppi completi in sé, che non comunicano gli uni con gli altri: piccoli mondi entro un mondo più grande. Ciascuno conduce la propria vita e i loro membri si contentano della reciproca compagnia, come se abitassero isole divise da stretti impraticabili. In nessuna città, che io sappia, questo è più vero che a Parigi. Qui l'alta società non ammette quasi mai intrusi nel suo seno, gli uomini politici vivono nel loro ambiente corrotto, la borghesia, piccola e grande, si contenta di frequentarsi, gli scrittori cercano gli scrittori (interessante notare nel *Journal* di André Gide come egli sia stato intimo di poche persone che non facessero il suo mestiere), i pittori cercano i pittori e i musicisti i musicisti. La stessa cosa accade a Londra, ma solo fino a un certo punto; laggiù gli uccelli di una stessa varietà non si riuniscono esclusivamente fra di loro, e vi è una dozzina di case dove si possono incontrare alla stessa tavola una duchessa, un'attrice, un pittore, un membro del Parlamento, un avvocato, un sarto e uno scrittore.

Gli eventi della mia vita mi hanno portato, a vari intervalli, a frequentare transitoriamente quasi tutti gli ambienti di Parigi, perfino (attraverso Elliott) il mondo chiuso del Boulevard Saint Germain; ma quello che preferisco, quello che mi piace più del circolo discreto intorno all'Avenue Foch, più della banda cosmopolita del ristorante Larue e del Café de Paris, più della sordida, rumorosa allegria di Montmartre, è il quartiere che ha per arteria principale il Boulevard Montparnasse. Nella mia gioventù ho passato un anno in un minuscolo appartamento presso il Lion de Belfort, al quinto piano, da cui godevo un'ampia veduta del cimitero. Montparnasse per me ha ancora l'aria tranquilla di una città di provincia che lo distingueva allora. Quando attraverso l'angusta squallida Rue d'Odessa, ricordo con una stretta al cuore i miseri ristoranti dove ci riunivamo per pranzare: pittori, illustratori e scultori ed io unico scrittore, a parte Arnold Bennett che ci capitò una volta. Facevamo le ore piccole in discussioni eccitate, assurde, furiose, sulla pittura e la letteratura. È sempre un piacere per me passeggiare per il Boulevard guardando i giovani che sono giovani come lo ero io allora e fantasticando su di loro. Quando non ho niente di meglio da fare prendo un tassì e vado a sedermi nel vecchio Café du Dme. Questo caffè non è più, come una volta, il ritrovo esclusivo dei *bohémiens*; lo frequentano ormai i piccoli commercianti del vicinato e ci vengono degli stranieri, dall'altra riva della Senna, sperando di trovarvi un mondo che non esiste più. Vi si incontrano ancora studenti, naturalmente, pittori e scrittori, ma sono la maggior parte stranieri; e chi vi siede sente parlare con altrettanta frequenza russo, spagnolo, tedesco e inglese quanto francese. Ma ho l'idea che dicano, più o meno, ciò che dicevamo noi quarant'anni fa: solo, parlano di Picasso invece di Manet e di André Breton invece che di Guillaume Apollinaire. Mi commuovono.

Ero a Parigi da una quindicina di giorni e mi trovavo una sera al Dôme. I tavolini all'aperto erano quasi tutti occupati ed ero stato costretto a sedermi a un tavolino sull'orlo del marciapiede. Il tempo era bello e caldo, i platani cominciavano a verdeggiare e c'era nell'aria quel senso di agio, di spensieratezza e di alacrità, caratteristico di Parigi. Mi sentivo sereno, ma non passivamente; ero, direi quasi, esilarato. A un tratto un uomo che mi passava davanti si fermò e con un sorriso che gli scoprì i denti bianchissimi mi disse: "Ciao." Lo guardai senza riconoscerlo. Era alto e magro, non portava cappello e i suoi folti capelli bruni mostravano un gran bisogno delle forbici. Il labbro superiore e il mento erano nascosti da una fitta barba bruna, la fronte e il collo fortemente abbronzati. Portava una camicia logora, senza cravatta, una vecchia giacca marrone e un paio di calzoni grigi, larghi e sformati. Sembrava un vagabondo ed ero fermamente convinto di non averlo mai visto prima. Lo giudicai uno di quei buoni a niente che vengono a rovinarsi a Parigi e mi aspettavo di sentire una lunga storia di sventure, inventata per strapparmi qualche franco per un pranzo e un letto. Ma l'uomo, piantato davanti a me, le mani nelle

tasche, seguitava a guardarmi con un'espressione divertita negli occhi scuri, mostrandomi i suoi denti bianchi.

Non si ricorda di me? - disse.

- Non ho mai avuto il piacere d'incontrarla prima d'oggi.

Ero disposto a dargli venti franchi, non a permettergli di sostenere il suo bluff.

- Sono Larry, - mi disse.

- Dio mio! Si segga. - Ridacchiando egli si avvicinò e si sedé al mio tavolo. - Beva qualcosa. - Chiamai il cameriere. - Come voleva che la riconoscessi, con tutto quel pelo sulla faccia?

Il cameriere venne e Larry ordinò un'aranciata. Ora che lo esaminavo ricordai la singolarità dei suoi occhi, dovuta alle iridi nere come le pupille, che davano allo sguardo un'espressione insieme intensa e velata.

- Da quanto tempo è a Parigi? - gli domandai.

- Da un mese.

- Si tratterrà?

- Un poco.

Mentre gli facevo queste domande, il mio cervello lavorava. Notai che i risvolti dei suoi calzoni erano sfrangiati e i gomiti della giacca bucati. Sembrava uno di quei disgraziati, di quei relitti umani che si incontrano nei porti dell'Oriente. Era difficile, in quel tempo, non pensare alla depressione, e naturalmente mi domandai se il crollo del '29 non avesse rovinato Larry. Quell'idea mi preoccupò; siccome non amo le perifrasi, lo interrogai bruscamente.

- È al verde?

- No, non mi manca niente. Perché mi fa questa domanda?

- Perché non ha certo un'aria florida, e la roba che ha addosso andrebbe buttata nella spazzatura.

- È così mal ridotta? Non ci ho fatto caso. Le dirò che da qualche tempo volevo rifornirmi un po' la guardaroba, ma non ho mai trovato il tempo.

Pensai che mi rispondesse così per timidezza o per orgoglio e mi spazientii.

- Non faccia così, Larry. Non sono un milionario, ma non sono nemmeno povero; se è a corto di denari mi permetta di prestarle qualche migliaio di franchi. Non mi rovinerò per questo.

Scoppiò a ridere.

- Mille grazie, ma non sono a corto di quattrini. Ne ho più di quanti possa spenderne.

- Malgrado la depressione?

- Non mi ha colpito. Tutto quello che avevo era in titoli dello stato. Non so se siano discesi, non mi sono informato; so solo che lo zio Sam ha continuato a pagare onestamente le cedole. Le dirò anzi che ho speso così poco negli ultimi anni che debbo avere un bel gruzzolo da parte.

- Da dove viene ora?

- Dall'India.

- Isabel me l'aveva detto. Pare che conosca il direttore della sua banca a Chicago.

- Isabel? Quando l'ha vista l'ultima volta?

- Ieri.

- È a Parigi?

- Sì. Abita nell'appartamento di Elliott Templeton.

- Che bella notizia. Sarò felice di vederla.

Sebbene osservassi attentamente i suoi occhi, mentre ci scambiavamo quelle frasi, vi lessi solo una sorpresa e un piacere naturali; nessun sentimento più complicato.

- C'è anche Gray. Sa che si sono sposati?

- Sì, lo zio Bob, il dottor Nelson e mio tutore, mi dava loro notizie, ma è morto qualche anno fa.

Probabilmente, pensai, la rottura di quel suo unico vincolo con Chicago e con i suoi amici aveva lasciato Larry all'oscuro di molte cose. Gli annunziai perciò la nascita delle due figlie di Isabel, la morte

di Henry Maturin e di Louisa Bradley, la rovina completa di Gray e gli lodai la generosità di Elliott.

- Anche Elliott è qui?

- No.

Per la prima volta in quarant'anni, Elliott Templeton non passava la primavera a Parigi. Sebbene sembrasse più giovane, aveva raggiunto ormai i settant'anni e, come quasi tutti gli uomini di quell'età, in certi giorni si sentiva stanco e malandato. Aveva rinunziato a poco a poco ad ogni esercizio fisico, limitandosi solo a qualche passeggiata. La sua salute lo preoccupava e i. suo dottore veniva a trovarlo due volte alla settimana per fargli, alternativamente da un lato e dall'altro, l'iniezione di moda in quel momento. Ad ogni pasto, a casa sua o fuori, si toglieva dalla tasca una scatoletta d'oro e inghiottiva una pillola con l'aria compunta di chi compie un rito religioso. Il suo dottore gli aveva raccomandato di fare la cura di Montecatini; Elliott si proponeva di andare poi a Venezia a cercarvi il disegno di un fonte battesimale adatto alla sua chiesa romanica. Si rassegnava sempre più alla lontananza da Parigi che trovava ogni anno socialmente peggiorata. Odiava i vecchi, si seccava molto quando lo invitavano con altre persone della sua età, ma trovava i giovani completamente vuoti. Il principale interesse della sua vita era adesso l'adornare la chiesa che aveva costruito: poteva così abbandonarsi alla sua passione inestinguibile per il commercio delle opere d'arte, con la confortante convinzione di promuovere la gloria di Dio. Aveva trovato a Roma un altare dei primi anni del cristianesimo, di pietra color miele, e rovistata per sei mesi tutta Firenze per scavare un trittico della scuola senese da metterci sopra.

Larry mi chiese poi se Gray si trovava bene a Parigi.

- Temo che ci si senta sperduto.

Cercai di spiegargli l'impressione che mi aveva fatto Gray. Larry mi ascoltava fissandomi con uno sguardo fermo, pensoso. Si sarebbe detto che mi ascoltasse non con le orecchie ma con qualche organo interno dell'udito, molto più sensibile. Provavo una sensazione strana, non molto gradevole.

- Vedrà lei stesso, - conclusi.

- Sì, sarei contento di vederli. Credo che troverò l'indirizzo nell'elenco telefonico.

- Se non vuole spaventarli e far strillare di paura le bambine, le consiglio di farsi tagliare i capelli e radersi la barba.

Larry scoppiò a ridere.

- Ci pensavo anch'io. È stupido far l'eccentrico.

- E visto che si è deciso, si compri un abito nuovo.

- Sì, devo essere indecente. Quando partii dall'India mi accorsi che avevo solo quest'abito.

Guardò il mio abito e mi domandò chi fosse il sarto. Glielo dissi, aggiungendo che siccome il sarto stava a Londra, non poteva essergli molto utile. Abbandonammo quell'argomento e ci rimettemmo a parlare di Gray e di Isabel.

- Li ho visti molto spesso, - dissi. - Sono molto felici insieme. Non ho ancora avuto l'occasione di parlare da solo con Gray e sono convinto, comunque, che non mi parlerebbe di Isabel, ma so che l'adora. In genere la sua faccia ha un'aria alquanto cupa e gli occhi sono stanchi, ma quando guarda Isabel il suo sguardo prende una espressione così dolce e buona che intenerisce. Sono convinto che essa gli è stata vicino come una roccia incrollabile in tutte le loro disgrazie. Gray non dimenticherà mai quanto le deve. Troverà Isabel cambiata. - Non gli dissi che non era mai stata così bella. Chi sa se aveva abbastanza discernimento per notare come la graziosa, florida ragazza di un tempo, si fosse trasformata in una donna straordinariamente bella e raffinata. Ad alcuni uomini ripugna che una donna ricorra all'artificio per migliorare la natura. - Isabel è molto buona con Gray, - conclusi. - I suoi sforzi per ridargli la fiducia in sé sono commoventi.

Ma si faceva tardi. Domandai a Larry se voleva pranzare con me sul Boulevard.

- No, grazie, - mi rispose. - Devo andare.

Si alzò, mi fece un saluto cordiale, scese dal marciapiede, e si allontanò.

4.

Il giorno dopo vidi Gray ed Isabel e dissi loro dell'incontro con Larry. Furono sorpresi quanto lo ero stato io.

- Che gioia rivederlo! - disse Isabel. - Gli telefono subito.

Ricordai allora che mi ero dimenticato di chiedere a Larry il suo indirizzo. Isabel non volle perdonarmelo.

- Forse non me l'avrebbe detto, - protestai ridendo, - forse è stato il mio subcosciente a impedirmi di chiederglielo. Larry non ha mai dato volentieri il suo indirizzo agli altri. Era una delle sue stranezze. Vedrete che capiterà qui da voi quando meno l'aspetterete.

- Sarebbe proprio nel suo stile, - disse Gray. - Perfino quando eravamo tutti a Chicago non si poteva mai essere sicuri di trovarlo dove uno si aspettava che fosse. Arrivava e partiva quando gli pareva. Uno lo vedeva in una stanza e si riprometteva di andarlo a salutare dopo un istante; quando si voltava a cercarlo, era sparito.

- È stato sempre un tipo esasperante, - disse Isabel. - È inutile negarlo. Credo che dovremo rassegnarci a vederlo quando gli farà comodo.

Larry non venne quel giorno né l'indomani né due giorni dopo. Isabel mi accusò di aver inventato quella storia per stuzzicarla. Le giurai il contrario e cercai qualche motivo per spiegarle perché Larry non era venuto. Ma quelle ragioni non convincevano nemmeno me. Mi domandavo, ripensandoci, se egli non avesse concluso in cuor suo che non desiderava rivedere Gray ed Isabel e non fosse addirittura ripartito da Parigi. Intuivo già che Larry non metteva mai radici in nessun posto, ma era sempre pronto ad andarsene altrove in qualsiasi momento, per una qualunque ragione che gli sembrasse buona o anche solo per un capriccio.

Invece un bel giorno venne davvero. Pioveva, e Gray non era andato a Mortfontaine. Eravamo tutti e tre insieme: Isabel ed io prendevamo il tè e Gray sorbiva un *whisky* con acqua minerale Perrier, quando il maggiordomo aprì la porta e Larry entrò. Isabel saltò in piedi con un grido, si buttò nelle sue braccia e lo baciò sulle due guance. Gray gli strinse con calore la mano mentre la sua faccia grassa si faceva più rossa del solito.

- Sono felice di vederti, Larry, accipicchia! - disse con voce strozzata dall'emozione.

Isabel si morse le labbra e capii che faceva uno sforzo per non piangere.

- Vuoi bere qualcosa? - domandò con voce incerta Gray.

La loro gioia sincera nel rivedere Larry mi commosse. Certo, pensai, sarà contento di sentirsi tanto amato. Larry sorrideva infatti con aria felice. Ma mi rendevo conto che era completamente padrone di sé. Lo sguardo gli cadde sul tavolino.

- Prenderò una tazza di tè, - disse.

- Ma ti pare? - gridò Gray. - Ora faccio portare una bottiglia di Champagne.

- Preferisco il tè, - disse sorridendo Larry.

Il suo contegno ebbe sugli altri l'effetto che egli certo desiderava. Si calmarono, ma seguitarono a guardarlo affettuosamente. Non voglio dire che egli rispondesse alla loro naturale esuberanza con una freddezza antipatica; al contrario, era cordiale e affabile; ma c'era nella sua espressione - come potrei dire? - qualcosa di remoto. Mi domandai che cosa significasse.

- Perché non sei venuto a vederci subito, mostro? - gridò Isabel fingendosi indignata. - Sono appesa alla finestra da cinque giorni per vederti arrivare. Ogni volta che suonava il campanello, il cuore mi saliva in gola e facevo una fatica enorme a inghiottirlo di nuovo.

Larry rideva.

- Il signor Maugham mi ha detto che se mi presentavo qui come mi ha visto lui, il vostro maggiordomo non mi avrebbe fatto entrare. Ho preso l'aeroplano per Londra e mi sono rifornito la

guardaroba.

- Non era necessario, - sorrisi. - Avrebbe potuto trovare qualcosa al Printemps o alla Belle Jardinière.

- Ho pensato che, poiché mi ero deciso, mi conveniva far le cose per bene. Non compravo abiti europei da dieci anni. Sono andato dal suo sarto, seguitò rivolgendosi a me, e gli ho chiesto di farmi un abito in tre giorni. Lui voleva quindici giorni di tempo; ci siamo poi messi d'accordo per quattro. Sono tornato da Londra un'ora fa.

Portava un abito blu che faceva risaltare la sua figura snella, una camicia bianca con il collo morbido, una cravatta di seta blu, e scarpe marrone; si era fatti tagliare i capelli e si era rasa la barba. Aveva un'aria non soltanto ordinata, ma elegante. Una vera trasformazione. Era molto magro, aveva gli zigomi più sporgenti che mai, le tempie incavate e gli occhi come ingranditi nelle loro orbite fonde; ma ciò malgrado sembrava in buona salute, anzi, così abbronzato e con quella faccia fresca, aveva un aspetto straordinariamente giovanile. Aveva un anno meno di Gray ed avevano superato tutt'e due da poco la trentina, ma mentre Gray dimostrava dieci anni più della sua età, Larry ne dimostrava dieci di meno. I movimenti di Gray, date le sue proporzioni, erano energici ma pesanti; quelli di Larry leggeri e disinvolti. I suoi modi erano giovanili, allegri e semplici, ma avevano altresì una serenità che mi colpì particolarmente e che non ricordavo nel ragazzo di una volta. E a misura che la conversazione si svolgeva, animata com'è naturale che sia tra vecchi amici legati da tanti ricordi, fra una quantità di notizie di Chicago date da Gray e Isabel, fra pettegolezzi insignificanti e risate allegre, mi; convinsi sempre più che Larry, anche se rideva come gli altri e ascoltava con evidente piacere le chiacchiere briose di Isabel, era in fondo singolarmente staccato da tutto quel mondo. Non mi sembrò che recitasse una parte, era troppo schietto e la sua sincerità saltava agli occhi; c'era piuttosto dentro di lui qualcosa, non so se chiamarla una consapevolezza, una sensibilità o una forza, che rimaneva stranamente lontana.

Le bambine vennero condotte nel salotto, presentate a Larry e gli dedicarono i loro cortesi piccoli inchini. Egli tese loro la mano guardandole con un invito tenero nei suoi dolci occhi e le bambine presero quella mano fissandolo gravemente. Isabel, con aria gaia, spiegò a Larry che i loro studi andavano bene, distribuì i soliti pasticcini e le mandò via.

- Verrò a farvi la lettura per dieci minuti, quando sarete a letto.

In quel momento non voleva interrompere il piacere della presenza di Larry. Le bambine si avvicinarono a salutare il padre, e un'espressione veramente incantevole di affetto illuminò la faccia rossa di quell'uomo ruvido mentre le sollevava tra le braccia per baciarle. Dimostrava cogli occhi che era fiero delle sue bambine e le adorava. Uscite che furono, si volse a Larry e disse, sorridendo dolcemente:

- Sono care bambine, no?

Isabel gli lanciò un'occhiata affettuosa.

- Se lasciassi Gray fare a modo suo, le vizierebbe terribilmente. Sarebbe capace di lasciarmi morire di fame, quell'orco, per nutrire le bambine di caviale e *pâté de fois gras*!

Egli la guardò sorridendo: - Sei una bugiarda e lo sai. Io adoro la terra che tu calpesti.

Gli occhi di Isabel sorrisero con compiacenza. Sapeva di essere adorata e ne era molto soddisfatta. Lei e Gray erano una coppia felice.

Insisté perché ci trattenessimo a pranzo. Pensando che avrebbero preferito rimaner soli, mi scusai; ma Isabel non volle ascoltarmi.

- La minestra basterà certamente per quattro, se Marie ci metterà un altro po' di verdura. C'è un pollo: le cosce saranno per lei e Gray, io e Larry mangeremo le ali, e Marie farà un *soufflé* grande abbastanza per tutti.

Anche Gray insisté con calore e, siccome in fondo io desideravo rimanere, mi lasciai convincere.

Mentre aspettavamo, Isabel disse diffusamente a Larry ciò che gli avevo già detto in riassunto. Sebbene quella malinconica storia fosse narrata il più allegramente possibile, la faccia di Gray prese un'espressione di cupa melanconia. Sua moglie cercò di distrarlo.

- Comunque, adesso tutto è passato. Siamo caduti in piedi e abbiamo l'avvenire davanti a noi. Appena le cose miglioreranno, Gray troverà una magnifica occupazione e farà dei milioni.

Vennero portati i *cocktails* e dopo un paio di bicchieri l'umore di Gray si rasserenò. Larry, sebbene ne prendesse uno, non lo toccò quasi, e quando Gray, distrattamente, gliene offrì un altro, rifiutò. Ci lavammo le mani e andammo a pranzo. Gray aveva ordinato una bottiglia di Champagne ma appena il maggiordomo cominciò a riempire il bicchiere di Larry, questi lo fermò con un gesto.

- Oh, ma devi assaggiarlo, gridò Isabel. È il migliore Champagne dello zio Elliott, quello riservato agli ospiti di gran riguardo.

- Per dire la verità preferisco l'acqua. Dopo essere stato così a lungo in Oriente è una vera voluttà bere dell'acqua igienicamente sicura.

- Ma questa è un'occasione speciale.

- Va bene, ne berrò un bicchiere.

Il pranzo fu eccellente ma Isabel notò come me che Larry mangiava pochissimo. Ad un certo punto, riflettendo, immagino, che fino allora aveva parlato sempre lei costringendo Larry ad ascoltarla, cominciò a interrogarlo su quello che gli era accaduto negli ultimi dieci anni. Larry rispondeva con la sua cordiale franchezza ma in modo così vago da non dire quasi niente.

- Non ho fatto che gironzolare, sapete. Ho passato un anno in Germania e qualche tempo in Spagna e in Italia e ho vagabondato un bel po' in Oriente.

- Da dove vieni adesso?

- Dall'India.

- Quanto tempo sei stato laggiù?

- Cinque anni.

- Ti sei divertito? - domandò Gray. - Sei andato alla caccia alla tigre?

- No, - disse sorridendo Larry.

- Ma che diavolo hai fatto per cinque anni in India? - disse Isabel.

Me la sono passata, - egli rispose con un sorriso amabilmente ironico.

- Che ne dici del trucco della corda? - domandò Gray. L'hai visto?

- No.

- Che cosa hai visto?

- Una quantità di cose.

Gli rivolsi a mia volta una domanda.

- È vero che i Yoga acquistano dei poteri che a noi sembrerebbero soprannaturali?

- Non saprei. Posso solo dirle che in India tutti ne sono convinti. Ma i più saggi non dànno importanza a poteri di quel genere; sono anzi convinti che ostacolino il progresso spirituale. Una volta, uno, mi raccontò di un Yoga che, in un suo viaggio, capitò sulla sponda di un fiume; non aveva il denaro per attraversare il fiume in battello e il battelliere rifiutò di trasportarlo gratuitamente. Allora questo Yoga si mise a camminare sulla superficie dell'acqua e andò a piedi all'altra riva. L'altro Yoga che riferì il fatto commentò, crollando con disprezzo le spalle: "Un miracolo così non vale più dei pochi centesimi che sarebbe costato il traghetto".

- Ma tu credi che quel Yoga abbia camminato veramente sull'acqua? - domandò Gray.

- Il Yoga che me lo disse lo credeva senz'altro.

Era un vero piacere udir parlare Larry. Aveva una voce straordinariamente melodiosa: leggera, calda senza essere bassa e con una singolare varietà di toni. Finito il pranzo, tornammo nel salotto a bere il caffè. Non ero mai stato in India ed ero curioso di riprendere il discorso con Larry.

- Ha avuto contatti con scrittori e pensatori? - domandai.

- Noto, - disse Isabel per stuzzicarmi, - che lei fa una distinzione fra gli uni e gli altri.

- Ho sempre cercato di averne, - Larry rispose.

- Come si spiegava con loro? In inglese?

- I più interessanti, se parlavano l'inglese, lo parlavano maluccio e lo capivano ancora peggio. Dovetti imparare l'indostano. E quando andai al sud imparai abbastanza *tamil* per sbrogliarmela.

- Quante lingue conosce ora, Larry?

- Non lo so. Una mezza dozzina, forse.

- Parlami ancora di questi Yoga, disse Isabel. Ne hai conosciuto qualcuno intimamente?

- Quanto è possibile conoscere intimamente persone che passano la maggior parte del loro tempo nell'Infinito, - disse sorridendo Larry. - Passai due anni, per esempio, nell'Ashrama di un Yoga.

- Due anni? E che cos'è un Ashrama?

- Credo che si possa chiamarlo un romitaggio. Una quantità di santi uomini vivono soli, in un tempio, nella foresta o sui versanti dell'Imàlaia. Altri invece raccolgono intorno a sé dei discepoli. Persone caritatevoli, per acquistarsi meriti, fanno spesso costruire un alloggio, grande o piccolo, per un Yoga la cui pietà li ha impressionati, e i discepoli del sant'uomo vanno a vivere con lui, sistemandosi alla meglio sulla veranda o in cucina, quando la cucina c'è, o sotto gli alberi. Io, per esempio, avevo una minuscola capanna nel recinto, grande appena per il mio letto da campo, una sedia, un tavolino e uno scaffale di libri.

- Dove? - domandai.

- A Travancore, una bellissima regione di colline verdi, valli e fiumi placidi. Su nelle montagne ci sono tigri, leopardi e bisonti, ma l'Ashrama era su una specie di laguna, e tutt'intorno crescevano noci di cocco e palme areca. Era a tre o quattro miglia dalla città più vicina ma la gente veniva di lì, o anche da molto più lontano, a piedi e in carri tirati da buoi, per udir parlare il Yoga quando egli ne aveva voglia, o solo per starsene seduti ai suoi piedi e godersi la pace e la beatitudine che irradiavano dalla sua presenza come da una tuberosa si diffonde la fragranza nell'aria.

Gray si agitava inquieto sulla sedia. La conversazione, sospettai, aveva preso una piega che lo imbarazzava.

- Vuol bere qualcosa? - mi domandò.

- No, grazie.

- Berrò io, allora. E tu Isabel?

Sollevò la sua gran mole dalla sedia e si avvicinò al tavolo su cui stavano le bottiglie del *whisky*, dell'acqua Perrier e dei bicchieri.

- C'erano altri bianchi, laggiù?

- No. Ero il solo bianco.

- Come hai potuto sopportare una vita simile per due anni? - gridò Isabel.

- Sono passati come un lampo. Molte giornate della mia vita mi sono sembrate straordinariamente più lunghe.

- E che cosa facevi tutto il giorno?

- Leggevo. Facevo lunghe passeggiate. Andavo in barca sulla laguna. Meditavo. Meditare è un lavoro molto faticoso; dopo due o tre ore si è esausti come dopo aver guidato un'automobile per ottocento chilometri, e si desidera solo riposare.

Isabel si accigliò leggermente. Era sconcertata e forse un poco spaventata. Incominciava a sospettare, credo, che il Larry che era entrato nella stanza poche ore prima, sebbene immutato in apparenza, aperto e cordiale come sempre, non era più il Larry candido, semplice e allegro, ostinato ma incantevole, che essa aveva conosciuto nel passato. Isabel lo aveva già perduto una volta; rivedendolo e prendendolo per il vecchio Larry, si era illusa che, malgrado le circostanze cambiate, egli fosse sempre suo; ed ora era un poco sgomenta, come se avesse voluto afferrare un raggio di sole che le fosse scivolato tra le dita appena acchiappato. Quella sera l'avevo guardata molto - cosa sempre gradevole - notando la tenerezza dei suoi occhi quando si posavano sulla testa ben modellata di Larry, con le orecchie piccole attaccate al cranio, e l'espressione molto diversa quando lo sguardo si fermava invece sulle tempie incavate e le guance smunte. Ella guardava le sue mani lunghe e sottili che, pur emaciate,

erano forti e virili; poi il suo sguardo indugiava sulla bocca mobile, armoniosa, piena, senza essere sensuale, e sulla fronte serena e il naso ben profilato. Larry portava il suo abito nuovo senza l'eleganza stereotipata di Elliott, ma con una specie di negligente disinvoltura, come se l'avesse già indossato per un anno ogni giorno. Sentivo che egli destava in Isabel degli istinti materni che non avevo mai avvertito nei suoi rapporti con le figlie. Isabel era ormai una donna matura. Larry sembrava ancora un ragazzo e lo sguardo di lei esprimeva l'orgoglio di una madre per il figlio adulto di cui gli altri ascoltano con deferenza i discorsi intelligenti. Ma non credo che nel suo essere cosciente penetrasse l'importanza di ciò che egli diceva.

Non avevo finito il mio interrogatorio.

- Che razza d'uomo era il suo Yoga?

- Fisicamente, vuol dire? Be', non era alto, né magro né grasso, aveva un colorito bruno pallido, era sbarbato e portava i capelli bianchi tosati. L'unico indumento che avesse, era una specie di asciugamano intorno alle reni. Eppure riusciva a sembrare in ordine, elegante e ben vestito come uno di quei giovanotti che si vedono sui cartelli pubblicitari di Brook's Brothers.

- E che cosa in questo Yoga l'attirava particolarmente, Larry?

Larry mi guardò un minuto intero prima di rispondere. I suoi occhi, nelle loro orbite fonde, sembravano voler scrutare le profondità della mia anima.

- La santità.

Questa risposta mi sconcertò alquanto. In quella stanza, con i suoi bei mobili e i bei dipinti sui muri, quella parola era caduta come una goccia d'acqua filtrata attraverso il soffitto da un bagno allagato.

- Abbiamo letto tutti, storie di santi, di San Francesco, di San Giovanni della Croce, ma si tratta di molti secoli fa. Non avevo mai creduto possibile incontrarne uno vivo ai nostri giorni; eppure fui certo, appena lo vidi, che era un santo. È stata un esperienza meravigliosa.

- E che cosa ne ha ricavato?

- La pace, - egli disse semplicemente, con un lieve sorriso. Ad un tratto si alzò. - Devo andare.

- Oh, non ancora, Larry, - gridò Isabel. - È ancora presto.

- Buona sera, - egli disse, continuando a sorridere senza badare alle sue proteste. - Ci rivedremo fra un paio di giorni, - concluse baciandola sulla guancia.

- Dove abiti? Ti telefonerò.

- No, lascia stare. Sai com'è difficile telefonare a Parigi, e poi il nostro apparecchio è quasi sempre guasto.

L'eleganza con cui Larry aveva evitato di dare il suo indirizzo mi fece sorridere internamente. Tener segreto il suo domicilio era sempre stata una sua originalità. Li invitai tutti a pranzo con me al Bois de Boulogne per una delle prossime sere. Era molto piacevole mangiare sotto gli alberi in quella mite primavera e Gray poteva condurci laggiù con la sua automobile. Uscii con Larry e l'avrei volentieri accompagnato un po', ma appena fummo nella strada egli mi strinse la mano e si allontanò in fretta. Salii in un tassì.

5.

Come era stato convenuto ci trovammo tutti, a casa di Gray per bere un *cocktail* prima di avviarci. Arrivai prima di Larry. Li avevo invitati ad un ristorante molto elegante e mi aspettavo di trovare Isabel agghindata per l'occasione; non si sarebbe certo esposta a lasciarsi offuscare dalle altre signore. Ma aveva invece un abituccio di lana.

- Gray ha una delle sue emicranie, - mi disse - e soffre terribilmente. Non posso lasciarlo. Avevo permesso alla cuoca di uscire dopo aver dato la cena alle bambine, e ora dovrò preparargli io qualcosa e fargliela mangiare. Lei vada pure con Larry.

- Gray è a letto?

- No, quando ha le sue emicranie, rifiuta persino di andare a letto. È l'unico posto, Dio sa, dove dovrebbe stare, ma si ostina a rimanere in piedi. È nella biblioteca.

La biblioteca era una piccola stanza con un rivestimento di legno, tutto in oro e marrone, trovato da Elliott in un vecchio castello. I libri erano protetti da griglie dorate contro chiunque desiderasse leggerli, e chiusi a chiave. Meglio così, forse, dal momento che consistevano per la massima parte in opere pornografiche illustrate del Diciottesimo secolo. Rilegate com'erano in marocchino contemporaneo, facevano un bellissimo effetto. Entrai con Isabel. Gray era abbandonato in una grande poltrona di pelle con delle riviste illustrate disseminate tutt'intorno sul pavimento. Aveva gli occhi chiusi e la sua faccia, generalmente rossa, appariva di un pallore terreo. Doveva soffrire molto. Tentò di alzarsi, ma lo fermai.

- Gli ha dato un'aspirina? - domandai a Isabel.

- Non gli fa nessun effetto. Ho una ricetta americana, ma anche questa serve poco.

- Non preoccuparti, cara, - disse Gray. - Domani starò benissimo. - Aggiunse, sforzandosi di sorridere: - Mi dispiace di rovinarvi la serata. Non vi occupate di me: andate tutti al Bois.

- Non ci penso nemmeno, - disse Isabel. - Credi che potrei divertirmi pensando che soffri le pene dell'inferno?

- Povera cara, credo che mi ami, - disse Gray tenendo gli occhi chiusi.

La sua faccia ad un tratto si contorse; sembrava quasi di vedere il dolore lancinante che gli trapanava il cranio. In quell'istante la porta si aprì dolcemente e Larry entrò. Isabel lo mise al corrente.

- Mi dispiace molto, - egli disse guardando con compassione Gray. - Non si può far niente per dargli sollievo?

- Niente, - disse Gray senza aprire gli occhi. - L'unica cosa che possiate fare per me è di lasciarmi solo; su, andate, e divertitevi senza di me.

Pensavo anch'io che era il solo partito ragionevole, ma capivo che non quadrava con la coscienza di Isabel.

- Permetti che veda se posso aiutarti? - domandò Larry.

- Nessuno può aiutarmi, - disse con voce stanca Gray. - Queste maledette emicranie mi stanno ammazzando; talvolta mi auguro che m'ammazzino sul serio.

- Mi sono espresso male dicendo che forse avrei potuto aiutarti. Volevo dire invece che potrò forse aiutarti ad aiutare te stesso.

Gray aprì lentamente gli occhi e fissò Larry.

- E come?

Larry si tolse dalla tasca un oggetto che mi sembrò una moneta d'argento e lo mise nella mano di Gray.

- Ripiega strette le dita sulla moneta e tieni la mano con la palma all'ingiù. Non farmi resistenza. Non ti sforzare ma tieni la moneta nel pugno chiuso. Prima che io abbia contato fino a venti, la tua mano si aprirà e la moneta ne cadrà.

Gray fece quello che gli era stato detto e Larry si sedé alla scrivania e cominciò a contare. Isabel ed io rimanemmo in piedi. Uno, due, tre, quattro. Fino al quindici la mano di Gray non si mosse, poi mi sembrò di vederla tremare leggermente, ed ebbi l'impressione - mi è difficile dire: vidi che le dita piegate si andavano allargando. Il pollice si staccò dal pugno; ora vedevo distintamente le dita tremare. Quando Larry giunse al diciannove, la moneta cadde dalle mani di Gray e rotolò ai miei piedi. La raccolsi e la guardai; era pesante e grossolana. Recava su una faccia, in altorilievo, una testa giovanile in cui riconobbi Alessandro il Grande. Gray si guardava perplesso la mano.

- Non ho lasciato cadere la moneta, è caduta da sé.

Era seduto col braccio destro appoggiato al bracciolo della poltrona di pelle.

- Sei comodo su quella poltrona? - domandò Larry.

- Sono tanto comodo quanto posso esserlo con questo male che mi si spacca la testa.

- Bene, cerca di rilasciarti. Mettiti a tuo agio. Non far niente, non resistere. Prima che io abbia contato fino a venti, il tuo braccio destro si alzerà dal bracciolo della poltrona fino a portare la mano sopra la tua testa. Uno, due, tre, quattro...

Contava lentamente con quella sua voce argentina, melodiosa; giunto che fu al nove, vedemmo la mano di Gray sollevarsi appena percettibilmente dalla superficie di pelle su cui era posata, arrivando fino all'altezza di un paio di centimetri. Poi si fermò un secondo.

- Dieci, undici, dodici.

La mano sussultò, poi lentamente il braccio intero cominciò a salire. Adesso non era più appoggiato alla poltrona. Un poco spaventata, Isabel mi afferrò la mano. Era uno strano fenomeno che non rassomigliava in nulla a un movimento volontario. Non ho mai visto un uomo camminare in sonno, ma immagino che si debba muovere proprio nello stesso modo strano come si muoveva il braccio di Gray. La potenza motrice non sembrava affatto la volontà, anzi, uno sforzo cosciente non avrebbe potuto, pensai, sollevare il braccio così lentamente e metodicamente. Si pensava ad un potere subcosciente, indipendente dal cervello; il movimento era all'incirca quello di un pistone che vada lentissimamente su e giù in un cilindro.

- Quindici, sedici, diciassette.

Le parole cadevano lente lente, come gocce d'acqua in un bacile da un rubinetto difettoso. Il braccio di Gray continuò a salire finché la mano non fu al di sopra della testa, e quando Larry ebbe raggiunto il numero che aveva detto, ricadde di peso sul bracciolo della sedia.

- Non ho sollevato il braccio, - disse Gray. - Non ho potuto impedire che si sollevasse; si è sollevato spontaneamente.

Larry ebbe un lieve sorriso.

- Non importa. Ho voluto solo ispirarti fiducia in me. Dov'è quella moneta greca?

Gliela consegnai.

- Tienila di nuovo in mano. - Gray la prese. Larry guardò l'orologio. - Sono le otto e tredici minuti. Fra sessanta secondi le tue palpebre saranno così pesanti che sarai costretto a chiuderle per dormire. Dormirai sei minuti. Alle otto e venti ti sveglierai e non sentirai più dolore.

Né Isabel né io parlammo. I nostri occhi erano fissi su Larry. Senza aggiungere altro Larry fissò il suo sguardo su Gray ma pareva che non lo guardasse: pareva piuttosto che guardasse attraverso e al di là di lui. Il silenzio che ci avvolse aveva qualcosa di pauroso, era come il silenzio dei fiori in un giardino, al cader della notte. Improvvisamente sentii la mano di Isabel serrare forte la mia. Guardai Gray adesso aveva gli occhi chiusi e respirava senza difficoltà regolarmente. Dormiva. Passò un tempo che ci sembrò interminabile. Sentivo il bisogno di una sigaretta, ma non ebbi il coraggio di accenderla. Larry era immobile, gli occhi fissi chi sa in quale distanza. Se non avesse avuto gli occhi aperti, si sarebbe detto che era in trance. Improvvisamente sembrò rilasciarsi, gli occhi ripresero la loro espressione normale ed egli guardò l'orologio. In quell'istante Gray aprì gli occhi.

- Accipicchia, - disse, - devo essermi addormentato. - Poi trasalì. Notai che la sua faccia aveva perduto il suo pallore cadaverico. - Mi è passata l'emicrania.

- Benissimo, - disse Larry. - Fuma una sigaretta e poi andremo tutti a pranzo.

- È un miracolo. Mi sento un leone. Come ci sei riuscito?

- Non ho fatto niente; hai fatto tutto tu.

Isabel andò a cambiarsi, mentre Gray e io bevevamo un *cocktail*. Malgrado che il discorso riuscisse evidentemente sgradito a Larry, Gray si ostinò a parlare di quello che era accaduto poco prima. Non riusciva a spiegarselo.

- Non ti avrei creduto capace di una cosa simile, - disse. - Ho ceduto solo perché stavo troppo male per discutere.

Continuò a parlare descrivendoci come cominciavano le sue emicranie, gli spasimi che soffriva e il suo stato compassionevole quando la crisi finiva. Non riusciva a capire come mai questa volta si

sentisse nel suo stato normale, sano e robusto. In quell'istante Isabel ritornò. Portava un abito che vedevo per la prima volta: lungo fino a terra, una tunica bianca di una stoffa chiamata credo *marocain*, coperta di tulle nero. Ci avrebbe fatto certamente onore, riflettei compiaciuto.

L'atmosfera al *Château de Madrid* era molto allegra quella sera e la nostra piccola comitiva di ottimo umore. Larry raccontò una quantità di barzellette, rivelandomi un suo aspetto sconosciuto e facendoci ridere tutti. Mi venne l'idea che agisse in quel modo per deviare il nostro pensiero dalla inattesa manifestazione di quel suo potere insospettato. Ma Isabel era una donna ostinata. Anche assecondando apparentemente Larry, non aveva rinunziato a soddisfare la sua curiosità. Finito che avemmo di pranzare, mentre prendevamo il caffè e i liquori, sperando forse che il buon cibo, l'unico bicchiere di vino bevuto e la conversazione amichevole avessero diminuito la resistenza di Larry, fissò su di lui i suoi occhi brillanti.

- Ora dicci come hai guarito l'emicrania di Gray.

- L'avete visto, - egli rispose sorridendo.

- Hai imparato in India a far queste cose?

- Sì.

- Gray soffre le pene dell'inferno. Credi che potresti guarirlo definitivamente?

- Non lo so. Forse.

- Tutta la sua vita ne sarebbe cambiata. Capirai, non può contare di conservare un'occupazione come si deve, finché è esposto a diventare di colpo un invalido per quarantott'ore di seguito. E non sarà mai felice se non si rimetterà a lavorare.

- Io non faccio miracoli, sai.

- Ma è stato un miracolo. L'ho visto con i miei stessi occhi.

- Ti sbagli. Ho solo messo un'idea nel cervello di Gray ed egli ha fatto da sé il resto. - Si volse a Gray: - Che fai domani?

-Vado a giocare al golf.

- Verrò a prenderti alle sei e faremo una chiacchierata. Poi guardando Isabel con il suo sorriso irresistibile: Non ballo con te da dieci anni, Isabel. Vuoi che vediamo se ne sono ancora capace?

6.

Dopo quella volta rivedemmo spesso Larry. Per tutta la settimana seguente venne ogni giorno da Isabel. Si chiudeva per mezz'ora con Gray nella biblioteca e voleva convincerlo - così si espresse, sorridendo - a rinunziare a quelle spaventose emicranie. Gray aveva in lui una fede infantile. Da quel poco che mi disse capii che Larry si sforzava inoltre di ridargli la sua fiducia in sé. Circa dieci giorni dopo, Gray ebbe un'altra emicrania: quella volta Larry doveva venire solo la sera. La crisi non fu molto grave ma Gray aveva ormai una fede così assoluta nello strano potere del suo amico d'infanzia, che era sicuro di poter guarire in pochi minuti se fossimo riusciti a rintracciare Larry. Ma né io (Isabel mi telefonò per chiedermelo) né i Maturin sapevamo dove abitasse. Quando Larry finalmente arrivò ed ebbe sanato dalle sue sofferenze Gray, questi gli chiese il suo indirizzo per poterlo chiamare subito in caso di necessità.

- Telefona all'American Express, - rispose sorridendo Larry, - e lascia la commissione per me. Lì chiamerò ogni mattina.

Isabel mi domandò poi perché Larry tenesse segreto il suo indirizzo. L'aveva già fatto tanti anni prima ed era venuto fuori che viveva senza alcun mistero in un albergo di terz'ordine nel Quartiere Latino.

- Non ne ho la più lontana idea, - risposi. - Potrei solo suggerire una spiegazione molto fantastica e probabilmente campata in aria. Può darsi che un qualche strano istinto lo spinga a trasferire sul suo

alloggio qualche cosa del riserbo del suo spirito.

- Si spieghi meglio, per amor di Dio, - gridò irritata Isabel.

- Non ha notato che quando è con noi, per quanto il suo tratto sia cordiale e socievole, si avverta in lui come una specie di distacco, come se egli non si desse interamente ma tenesse chiusa in qualche parte remota della sua anima qualche cosa, non saprei come definirla una tensione, un segreto, un'aspirazione, una certezza -, che lo fa diverso da noi?

- Conosco Larry da bambina, - disse con impazienza Isabel.

- Mi ricorda qualche volta un grande attore che reciti perfettamente una parte in una commedia scadente.

Isabel sembrò riflettere.

- Forse ho capito quello che lei vuol dire. Mentre ci si diverte insieme e Larry sembra uno di noi, uno come gli altri, si ha improvvisamente la sensazione che ci sfugga, come un anello di fumo che si cerca invano di afferrare con le dita. Che cosa lo rende così strano, secondo lei?

- Forse una cosa così banale che non la si nota nemmeno.

- Per esempio?

- Per esempio, la bontà.

Isabel si accigliò.

- Vorrei che non dicesse queste cose. Mi dànno come una fitta sgradevole alla bocca dello stomaco.

- Oppure una fitta dolorosa nel fondo del cuore?

Isabel mi lanciò una lunga occhiata come se volesse leggermi dentro. Poi prese una sigaretta sul tavolo accanto a sé, l'accese, e appoggiandosi sulla poltrona guardò il fumo avvoltolarsi nell'aria.

- Vuole che me ne vada? - domandai.

- No.

La contemplai per un momento in silenzio, studiando con vera gioia il suo naso perfetto e la linea squisita del mento.

- È molto innamorata di Larry?

- Vada al diavolo. Non ho mai amato nessun altro in vita mia.

- Perché ha sposato Gray?

- Dovevo sposare qualcuno. Gray era pazzo di me e mammà voleva che lo sposassi. Tutti mi ripetevano che ero stata fortunata a sbarazzarmi di Larry. Volevo molto bene a Gray; gli voglio sempre molto bene. Lei non sa quanto è caro. Nessun altro al mondo potrebbe essere così buono e premuroso. Ha l'aria di avere un pessimo carattere, non è vero? Con me è stato sempre un angelo. Quando eravamo ricchi voleva che desiderassi molte cose per avere il piacere di accontentarmi. Dissi una volta che sarebbe stato divertente possedere un *yacht* per fare il giro del mondo e se non fosse venuta la crisi credo che me l'avrebbe comprato.

- Sembra quasi un personaggio da romanzo, mormorai.

- Abbiamo fatto una bellissima vita. Gliene sarò sempre grata. Mi ha resa molto felice.

La guardai in silenzio.

- Forse, in fondo, non l'ho veramente amato ma si può campare benissimo senza amore. Nell'intimo del mio cuore mi struggevo per Larry, ma finché non lo vedevo soffrivo poco, in fondo. Lei mi disse una volta, ricorda?, che con tremila miglia di oceano di mezzo le pene dell'amore diventano tollerabili. Mi sembrò allora un'osservazione spaventosamente cinica, ma è esatta.

- Se per lei è un dolore vedere Larry, non crede che sarebbe più saggio non vederlo?

- È un dolore che è un paradiso. E poi lei lo conosce. Da un giorno all'altro può svanire come un'ombra quando il sole tramonta e può darsi che non lo rivediamo più per anni.

- Non ha mai pensato di divorziare da Gray?

- Non ho nessun motivo per divorziare da lui.

- Questo non impedisce alle sue connazionali di divorziare dai loro mariti, quando vogliono.

Isabel scoppiò a ridere.

- Perché crede che lo facciano?

- Non lo sa? Perché le donne americane si aspettano di trovare nei propri mariti una perfezione che le donne inglesi sperano solamente di trovare nei propri maggiordomi.

Isabel rialzò così alteramente la testa che ebbi paura le venisse il torcicollo.

- Perché Gray non è eloquente, lei lo giudica una nullità.

- Si sbaglia, - mi affrettai a interromperla. - C'è in lui, secondo me, qualcosa di molto commovente, una meravigliosa capacità di amare. Basta esaminare la sua faccia quando la guarda, per capire come le sia profondamente devoto. Ama le sue bambine più di quanto non le ami lei.

- Vorrebbe anche insinuare che non sono una buona madre?

- Al contrario, la credo una madre eccellente. Lei si preoccupa del loro benessere e della loro felicità. Sorveglia la loro dieta e si accerta che i loro intestini funzionino regolarmente. Insegna loro le buone maniere, le fa pregare, fa loro la lettura. Se si ammalassero manderebbe subito a chiamare il medico e le assisterebbe con abnegazione. Ma non è in adorazione davanti a loro come Gray.

- Non è necessario. Sono un essere umano e tratto le mie figlie come esseri umani. Una madre non può che nuocere ai suoi figli se fa di loro l'unico scopo della sua vita.

- Ha perfettamente ragione.

- E non si può negare che mi adorino.

- L'ho notato. Per le sue bambine lei è l'ideale di tutto ciò che è grazioso, bello, meraviglioso. Ma non si sentono a loro agio e spensierate con lei come con Gray. Adorano lei, Isabel, è vero, ma amano Gray.

- Gray si fa amare.

Questa affermazione mi piacque. Una delle qualità più simpatiche di Isabel era che la verità nuda e cruda non l'offendeva mai.

- Dopo il crollo, Gray fu un uomo finito. Per settimane e settimane rimase a lavorare nel suo ufficio fino a mezzanotte. Io l'aspettavo a casa, terrorizzata. Temevo che si tirasse un colpo di rivoltella, tanta era la vergogna che provava. Vede, suo padre e Gray erano stati così orgogliosi dell'azienda, erano orgogliosi della propria onestà e della propria sicurezza di giudizio. Gray soffriva, non tanto per aver perduto tutto il nostro denaro, ma perché tutta quella gente che aveva avuto fiducia in lui era rovinata. Si accusava di non essere stato abbastanza prudente. Non riuscivo a convincerlo che non aveva nessuna colpa.

Isabel tolse dalla borsetta un bastoncino di rossetto e si dipinse le labbra.

- Ma non volevo dirle questo. Ci era rimasta solo la piantagione, come lei sa, ed io sentivo che Gray poteva sperare di rimettersi solo allontanandosi da Chicago. Affidai dunque le bambine a mammà e partimmo per il sud. A Gray la piantagione era sempre piaciuta, ma le altre volte c'eravamo andati con una folla d'invitati, per divertirci. Gray è un buon tiratore, ma non aveva più voglia di andare a caccia, ormai. Prendeva una barca e se ne andava per ore e ore nella palude a guardare gli uccelli. Andava su e giù nei canali tra i giunchi pallidi, sotto il cielo azzurro. Certi giorni quel nostri canali sono azzurri come il Mediterraneo. Non parlava molto, quando ritornava. Diceva solo che era magnifico. Ma io capivo quello che provava. Sapevo che il suo cuore era commosso dalla bellezza, la vastità e il silenzio di quei luoghi. C'è un istante, poco prima del tramonto, quando la luce sulle paludi è stupenda. Gray stava lì a guardare a lungo, beato. Faceva lunghe cavalcate in quei boschi solitari, misteriosi. Sono come i boschi in un dramma di Maeterlinck, grigi e silenziosi, quasi sinistri; e c'è un momento in primavera - dura poco più di due settimane -, quando i cornioli fioriscono all'improvviso e gli eucalipti mettono le foglie, e il loro verde fresco e giovane contro il muschio grigio è come un canto di gioia, e il terreno è un tappeto di grandi gigli bianchi e di azalee selvagge. Gray non sapeva esprimersi, ma io capivo che quello spettacolo era tutto, per lui. Tutta quella bellezza lo ubriacava. So di esprimermi male, anch'io, ma era davvero commovente, mi creda, vedere quel pezzo d'uomo trascinato da un'emozione così pura e bella

che mi dava voglia di piangere. Se c'è un Dio in cielo, Gray in quei momenti gli era molto vicino.

Parlando Isabel si era commossa. A questo punto si asciugò delicatamente con un fazzoletto minuscolo due lacrime apparse agli angoli degli occhi.

- Lei mi sembra molto romantica, - dissi sorridendo. - Sospetto che attribuisca a Gray i pensieri e le emozioni che avrebbe voluto vedergli provare.

- Come avrei potuto vederli se non ci fossero stati? Lei mi conosce: sa che sono felice solo quando mi sento sotto i piedi il cemento di un marciapiede e posso guardare lungo la strada enormi vetrine piene di cappelli, pellicce, braccialetti di diamanti e portasigarette d'oro.

Risi, poi rimanemmo muti un momento. Isabel riprese quindi il discorso che stavamo facendo prima.

- Non divorzierò mai da Gray. Abbiamo diviso troppe esperienze e lui sarebbe completamente perduto senza di me. È una cosa che lusinga molto, sa, e che dà un grande senso di responsabilità. E poi...

- E poi, che cosa?

Mi lanciò un'occhiata in tralice, i suoi occhi scintillavano maliziosamente. Non sapeva prevedere, lo capivo, che impressione mi avrebbe fatto ciò che stava per dirmi.

- E poi, Gray a letto è straordinario. Siamo sposati da dieci anni ed è un amante appassionato come in principio. Non ha detto lei una volta, in una sua commedia, che nessun uomo desidera la stessa donna per più di cinque anni? Evidentemente non sapeva quello che diceva. Gray mi desidera con altrettanto ardore come durante la nostra luna di miele. Mi ha resa molto felice da quel lato. Sebbene forse guardandomi lei non lo penserebbe, sono una donna molto sensuale.

- Si sbaglia, lo penso senz'altro.

- Non è una qualità antipatica, no?

- Al contrario. - Le lanciai un'occhiata indagatrice. - Rimpiange di non aver sposato Larry dieci anni fa?

- No. Sarebbe stata una pazzia. Ma certo, se avessi saputo allora quello che so adesso, sarei andata a vivere con lui tre mesi e me lo sarei tolto dal sangue una volta per sempre.

- Io credo invece che sia stata una fortuna per lei non fare quello esperimento. Avrebbe potuto scoprirsi legata a lui da vincoli troppo forti per poterli spezzare.

- Non credo, era solo un'attrazione fisica. Sa, il modo migliore di vincere il desiderio è spesso il soddisfarlo.

- Ha mai riflettuto, Isabel, che lei ha un fortissimo istinto del possesso? Mi ha detto che Gray è capace di sentimenti altamente poetici e mi ha detto che è un amante appassionato; e sono convinto che l'una come l'altra cosa abbiano molta importanza ai suoi occhi. Ma non mi ha detto ciò che per lei conta molto più di tutte e due le cose messe assieme: la convinzione di tenerlo nel cavo di quella sua bella ma non tanto piccola mano. Larry le sarebbe sempre sfuggito. Ricorda quell'ode di Keats? "Amante audace, sebbene prossimo alla mèta non potrai, mai, mai baciare".

- Lei s'illude spesso di saperla molto lunga; mi disse con tono leggermente acido. Ma una donna può tener legato a sé un uomo in un modo solo, lei lo sa benissimo. Le dirò di più: non è la prima volta che stanno insieme, che conta, ma la seconda. Se una donna riesce a trattenere un uomo la seconda volta, lo trattiene per sempre.

- Lei va raccogliendo le più straordinarie informazioni.

- Vado in giro molto e tengo gli occhi e gli orecchi aperti.

- Posso chiederle come si è procurata quest'ultima?

Isabel mi dedicò il suo più esasperante sorriso.

- L'ho avuta da una donna con cui ho fatto conoscenza a un'esposizione di modelli. La *vendeuse* mi disse che era la mantenuta più elegante di Parigi e così mi proposi di fare la sua conoscenza. Si chiamava Adrienne de Troye. L'ha mai sentita nominare?

- Mai.

- La sua istruzione è stata molto trascurata. Ha quarantacinque anni e non è nemmeno carina, ma ha un'aria più distinta di tutte le duchesse dello zio Elliott. Mi sedetti vicino a lei e recitai la mia commedia della piccola americana impulsiva. Sentivo il bisogno di parlarle, le dissi, perché non avevo mai visto in vita mia una donna più affascinante. Le dissi che aveva la perfezione di un cammeo greco.

- Che sfacciata!

- In principio era molto impettita e gelida, ma la mia semplicità e ingenuità la scongelarono. Cominciammo a chiacchierare amichevolmente. Finita la presentazione dei modelli, le domandai se voleva fare colazione un giorno con me al Ritz. Avevo sempre ammirato, le dissi, il suo *chic* meraviglioso.

- L'aveva dunque vista prima?

- Mai. Rifiutò il mio invito. A Parigi, mi disse, c'erano delle lingue così cattive che mi sarei certamente compromessa. Ma fu lusingata, e quando mi vide tremare le labbra per la delusione, m'invitò a colazione a casa sua. Mi accarezzò la mano quando vide che ero addirittura confusa dalla sua affabilità.

- E ci andò?

- Certo. Adrienne ha un piccolo *hôtel* delizioso nei pressi dell'Avenue Foch, dove fummo servite da un maggiordomo che è l'immagine vivente di George Washington. Mi trattenne fino alle quattro. Ci sciogliemmo i capelli, ci togliemmo il busto e facemmo una vera chiacchierata da donne. Quel giorno ne imparai tante che potrei scrivere un libro.

- Perché non lo scrive? Andrebbe benissimo per il *Giornale delle Famiglie*.

- Stupido! - esclamò Isabel ridendo.

Rimasi zitto un momento, seguendo i miei pensieri.

- Mi domando se Larry è mai stato realmente innamorato di lei, - dissi infine.

Isabel si raddrizzò. La sua espressione non era più amabile; i suoi occhi esprimevano una viva irritazione.

- Che cosa dice? Certo, che era innamorato di me. Crede che una ragazza non capisca quando un uomo è innamorato di lei?

- Oh, credo bene che in un certo senso doveva essere innamorato di lei. Non conosceva nessun'altra ragazza così intimamente, eravate sempre insieme fin dall'infanzia. Larry doveva aspettarsi di rimanere innamorato. Aveva un istinto sessuale normale. Il vostro matrimonio sarebbe stata una cosa naturalissima. I vostri rapporti non sarebbero cambiati, se non in quanto avreste vissuto nella stessa casa e sareste andati a letto insieme.

Alquanto addolcita, Isabel aspettava che continuassi ed io, sapendo che le donne ascoltano sempre volentieri parlare d'amore, continuai.

- I moralisti cercano di convincerci che l'istinto sessuale non abbia molta parte nell'amore. Ne parlano quasi come se fosse un epifenomeno.

- Si spieghi, in nome del cielo.

- Ecco, secondo alcuni psicologi la coscienza accompagna i processi mentali e ne è determinata, ma non esercita alcuna influenza su di essi. Qualche cosa come lo specchiarsi di un albero nell'acqua; l'immagine riflessa non potrebbe esistere senza l'albero, ma non ha nessuna influenza su di esso. Secondo me è una sciocchezza credere che l'amore possa esistere senza passione. Quando la gente dice che l'amore può sopravvivere alla passione parla di qualche altra cosa; affetto, gentilezza, comunanza di gusti e di interessi, abitudini. Specialmente abitudini. Due persone possono continuare ad avere rapporti sessuali per abitudine, esattamente come provano fame all'ora in cui sono abituati a prendere i pasti. Il desiderio può esistere benissimo senza l'amore. Il desiderio non è la passione: è la conseguenza naturale dell'istinto sessuale e non ha maggiore importanza di qualsiasi altra funzione dell'animale uomo. Appunto perciò le donne sono stupide a far tanto strepito se i loro mariti si concedono qualche

scappatella occasionale quando trovano propizi il tempo e il luogo.

- Questo vale solo per gli uomini?

Sorrisi.

- Se insiste, ammetterò che quello che vale per l'uno vale per l'altra. L'unica obiezione è che quei tali rapporti occasionali non hanno alcun significato emotivo per l'uomo, mentre ne hanno per una donna.

- Dipende dalla donna.

Trascurai l'interruzione.

- L'amore, se non è passione, non è amore, ma qualcosa d'altro; e la passione si nutre non di appagamento ma di ostacoli. Cosa voleva intendere, secondo lei, Keats quando disse all'amante della sua urna greca di non piangere? "L'amerai eternamente e la sua bellezza sarà eterna!" Perché? Perché? La bella era irraggiungibile, e anche freneticamente inseguita, sfuggiva all'innamorato inseguitore: erano imprigionati tutt'e due nel marmo di un'opera d'arte che sospetto mediocre. Il suo amore per Larry, Isabel, e quello di lui per lei erano semplici e naturali, come l'amore di Paolo e Francesca e di Romeo e Giulietta. Fortunatamente per tutti e due non finì male: lei fece un ricco matrimonio e Larry se ne andò in giro per il mondo inseguendo il canto delle sirene. La passione non è entrata affatto nel vostro amore.

- Come lo sa?

- La passione non calcola mai il prezzo. Il cuore ha le sue ragioni che la ragione rifiuta di conoscere, ha detto Pascal. Se la mia interpretazione è giusta, voleva dire che un cuore, infiammato dalla passione, inventa ragioni che sembrano non solo plausibili ma definitive per dimostrare come si possa rinunziare al mondo per l'amore. La passione ci convince che è giusto sacrificare l'onore e che la vergogna è un prezzo basso. La passione distrugge. Distrusse Antonio e Cleopatra, Tristano ed Isotta, Parnell e Kitty O' Shea. E se non distrugge, muore. Può darsi allora che uno si trovi di fronte alla convinzione disperata di aver distrutto i migliori anni della propria vita, di essersi disonorato, di aver sopportato le pene spaventose della gelosia, ingoiato le più amare mortificazioni, prodigato tutta la propria tenerezza, versato infine tutte le ricchezze della propria anima su una nullità, su un essere sciocco, su una specie di attaccapanni dei propri sogni che non valeva un centesimo bucato.

Avevo capito benissimo, prima di finire questa concione, che Isabel, assorta nei propri pensieri, non mi seguiva più. Ma la sua osservazione seguente mi sorprese.

- Crede che Larry sia vergine?

- Ma ha trentadue anni, cara.

- Io ne sono certa.

- Come può esserlo?

- Una donna sa per istinto queste cose.

- Ho conosciuto un giovanotto che fece per qualche anno una fortunatissima carriera convincendo una dopo l'altra una serie di belle creature che non aveva mai avuto una donna. Mi disse che il suo sistema agiva come un incantesimo.

- Dica quello che vuole. Io credo nel mio intuito.

Si faceva tardi. Gray e Isabel erano invitati a pranzo da amici e Isabel doveva vestirsi. Non avendo niente da fare risalii nella dolce serata primaverile il Boulevard Raspail. Non ho mai creduto molto all'intuito delle donne; coincide troppo con ciò che esse desiderano credere, per persuadermi che ci si può far affidamento. Riflettendo ora alla conclusione del lungo discorso con Isabel, trattenevo a stento il riso. Quel discorso mi fece pensare a Suzanne Rouvier. Non la vedevo da diversi giorni; forse, riflettei, quella sera era libera. In questo caso avremmo potuto pranzare insieme e andare al cinematografo. Fermai un tassì che avanzava senza fretta e diedi l'indirizzo.

7.

Ho nominato Suzanne Rouvier all'inizio di questo libro. La conoscevo da dieci o dodici anni, e alla data che ho raggiunto col mio racconto non doveva essere lontana dalla quarantina. Non era bella; anzi era addirittura brutta. Alta per una francese, aveva un corpo tozzo, gambe e braccia lunghe e le sue lunghe estremità sembravano impacciarle i movimenti. Il colore dei capelli, che mutava secondo i suoi capricci, era per lo più di un bruno rossastro. Aveva una piccola faccia quadrata con gli zigomi molto sporgenti sfacciatamente arrossati, e una gran bocca con labbra esageratamente dipinte. In questa mia descrizione, non si troverà nulla di attraente: eppure Suzanne attraeva. Bisogna aggiungere che aveva una bella pelle, denti sani e bianchi e grandi occhi di un azzurro intenso. Erano ciò che aveva di meglio ed ella li metteva in evidenza dipingendosi le ciglia e le sopracciglia. Aveva uno sguardo mobile, astuto, cordiale, e riuniva a una grande bontà naturale una giusta quantità di cinismo. La sua vita l'aveva costretta ad essere dura. Alla morte di suo padre, piccolo impiegato governativo, sua madre era ritornata nel suo villaggio natio nell'Anjou per vivervi della sua pensione; quando Suzanne aveva raggiunto i quindici anni, l'aveva mandata come lavorante da una sarta di una città vicina, rassegnandosi a vederla soltanto la domenica. Durante una delle sue brevi vacanze, a diciassette anni, Suzanne era stata sedotta da un artista, venuto per l'estate nel villaggio a dipingere paesaggi. Suzanne sapeva già benissimo che, povera in canna com'era, poteva trovar marito solo per miracolo, e quando il pittore, terminata l'estate, le propose di portarla a Parigi, acconsentì con slancio. Egli la condusse a vivere con sé in una specie di conigliera di studi di artisti, a Montmartre, dove Suzanne passò in sua compagnia un anno molto piacevole.

Alla fine dell'anno il pittore di Suzanne le disse che non avendo venduto nemmeno una tela, non poteva più permettersi il lusso di un'amante. Quella notizia, che la ragazza prevedeva da qualche tempo, non la sconvolse. Rifiutò di tornare a casa sua, come le proponeva il pittore, ed egli allora le disse che un suo collega, nella stessa casa, sarebbe stato molto lieto di succedergli. Quest'uomo aveva detto qualche frase audace a Suzanne e lei l'aveva rimbeccato con tanto spirito che erano rimasti buoni amici. Suzanne non trovava antipatico il nuovo pretendente e accettò l'offerta con placidità. Era molto comodo, osservò, non doversi sobbarcare alla spesa di un tassì per trasportare altrove il suo baule. Questo secondo amante, molto più anziano del primo ma ancora presentabile, la dipinse in ogni atteggiamento possibile, vestita e nuda. Suzanne passò con lui due anni felici. Era orgogliosa di avergli servito da modella per il suo primo successo, mi mostrò una riproduzione del dipinto, ritagliata da una rivista illustrata. Il quadro, che era stato acquistato da una galleria americana, rappresentava una donna nuda in grandezza naturale, nella posa, più o meno, dell'*Olympe* di Manet. L'artista si era accorto subito che il corpo di Suzanne aveva nelle sue proporzioni qualche cosa di moderno e interessante; l'aveva assottigliato fino a renderlo quasi emaciato, allungando le gambe e le braccia già lunghe, accentuando gli zigomi alti e ingrandendo gli occhi azzurri in modo stravagante. Non era possibile, naturalmente, giudicare dalla riproduzione quanto valessero i colori ma notai l'eleganza del disegno. La notorietà che gli portò il dipinto permise al pittore di sposare una sua ammiratrice, una vedova con un bel gruzzolo, e Suzanne, riflettendo che un uomo deve pensare al suo avvenire accettò senza acrimonia la rottura delle loro cordiali relazioni.

Ormai, del resto, Suzanne sapeva quello che valeva. La vita degli artisti le piaceva, posare la divertiva, e dopo il lavoro giornaliero andava volentieri al caffè con i pittori, le loro mogli e le loro amanti, ad ascoltare le loro discussioni sull'arte, i pettegolezzi del mestiere e le loro storielle piccanti. Quella volta, prevedendo la rottura, aveva fatto i suoi piani: si era scelto un giovanotto senza legami, che, a suo giudizio, aveva ingegno. Un giorno trovandolo solo al caffè gl'illustrò la situazione e senz'altri preamboli gli propose di "mettersi" con lei.

- Ho vent'anni e sono una buona massaia. Ti farò vivere con poco e ti risparmierò la spesa di una modella. Hai una camicia che è uno straccio, il tuo studio fa schifo. Hai bisogno di una donna.

Il pittore sapeva che Suzanne era una brava ragazza. La proposta lo divertì e lo tentò.

- Dopo tutto, provare non nuoce, disse Suzanne. Se la faccenda non andrà, non sarà poi un danno né per te né per me.

Il giovane amante di Suzanne era un simbolista e le fece vari ritratti formati di quadrati e rettangoli. La dipinse con un occhio solo e senza bocca; la raffigurò in un insieme geometrico di toni neri e grigi e marrone; la ritrasse in una rete intricata di linee attraverso le quali s'intravedeva vagamente una faccia umana. Suzanne rimase con lui un anno e mezzo e lo lasciò di propria iniziativa.

- Perché? - le domandai. - Non gli voleva bene?

- Sì, era un buon ragazzo. Ma mi sembrò che si fosse arenato. Si ripeteva.

Suzanne trovò facilmente un successore al suo terzo amante. Rimase fedele agli artisti.

- Sono sempre stata nella pittura, - disse. - Una volta mi misi per sei mesi con uno scultore ma, non so perché, non mi diceva niente.

Le dava compiacimento il pensare che non si era mai divisa in modo sgradevole da un amante. Non era soltanto una buona modella, era un'eccellente massaia. Era felice di sfaccendare per casa e s'inorgogliva di tenere in perfetto ordine gli studi che la ospitavano a turno. Era un'ottima cuoca, capace di preparare pranzetti prelibati con una spesa minima. Rammendava i calzini dei suoi amanti e ricuciva i bottoni alle loro camicie.

- Non ho mai capito perché un uomo, per il fatto di essere un artista, non debba essere pulito e in ordine.

Ebbe una sola debolezza: un giovane inglese, più ricco di tutti gli uomini che aveva conosciuto sino allora e proprietario di un'automobile.

- Ma durò poco, - disse. - Si ubriacava spesso e allora diventava noioso. Mi sarei anche rassegnata, se fosse stato un bravo pittore, ma, caro mio, faceva ridere. Quando gli annunziai che l'avrei lasciato si mise a piangere. Disse che mi amava.

- *Mon pauvre ami*, - gli dissi. - Non ha nessuna importanza che tu mi ami o no. Il guaio è che non hai ingegno. Torna al tuo paese e mettiti a fare il droghiere. Non sei buono ad altro.

- E lui che cosa rispose? - domandai.

- Andò su tutte le furie e mi scacciò. Ma gli avevo dato un buon consiglio. Spero che l'abbia seguito. Era un bravo ragazzo, questo sì, ma un pessimo artista.

Il buon senso e la bontà naturale facilitano molto il pellegrinaggio della vita ad una donna "leggera". Ma la professione adottata da Suzanne aveva i suoi alti e bassi, come qualunque altra. Ci fu per esempio lo scandinavo; Suzanne ebbe l'imprudenza d'innamorarsene.

- Era un dio, - mi disse. - Era straordinariamente alto, alto come la Torre Eiffel, con grandi spalle larghe, un torace magnifico, una vita che potevo quasi circondare con le mani, un ventre piatto, piatto come la palma della mia mano, e muscoloso come un atleta di professione. Aveva capelli ondulati, d'oro, una pelle come il miele, e non dipingeva male. Mi piacevano le sue pennellate audaci, impetuose, aveva una tavolozza ricca e vivace.

Suzanne si mise in mente di avere un figlio dal suo scandinavo. Lui era contrario, ma lei gli disse che si sarebbe assunta tutta la responsabilità.

- Ma poi quando fu nato, gli si affezionò. Era un così bel pupo, una bambina bionda, con gli occhi azzurri come il suo papà.

Suzanne visse con lo scandinavo tre anni.

- Era un po' stupido e qualche volta mi annoiava, ma era così amabile e bello che non mi importava.

Un giorno lo scandinavo ebbe un telegramma dalla Svezia. Suo padre era morente e i suoi lo richiamavano d'urgenza. Promise a Suzanne che sarebbe tornato, ma lei sentì che non lo avrebbe più rivisto. Le lasciò tutto il denaro che aveva. Dopo un mese di silenzio le scrisse dicendo che suo padre era morto lasciando un gran disordine nell'azienda e che il dovere gl'imponeva di rimanere con sua madre dedicandosi all'industria del legname. La lettera conteneva un assegno di diecimila franchi,

Suzanne non era una donna da disperarsi. Arrivò presto alla conclusione che la bimba l'avrebbe ostacolata. Portò quindi sua figlia nel villaggio natio e l'affidò a sua madre insieme con i diecimila franchi.

- Mi si spezzò il cuore. Adoravo quella bambina, ma bisogna essere pratici nella vita.

- Che cosa accadde poi? - domandai.

- Oh, me la sbrogliai, trovai un amico.

Ci fu poi il tifo di Suzanne. Suzanne diceva sempre "il mio tifo" come un milionario può dire la mia villa di Palm Beach o la mia battuta di caccia. Rimase all'ospedale per tre mesi lottando contro la morte. Quando ne uscì era ridotta pelle ed ossa, debole come un topo e così nervosa che non faceva che piangere. Un uomo non avrebbe saputo che cosa farsene, non aveva la resistenza necessaria per posare ed era quasi al verde.

- *Oh la, la*, - disse Suzanne. - Me la vidi proprio brutta. Per fortuna avevo dei buoni amici. Ma lei sa come vivono gli artisti, per loro è sempre una lotta campar la vita. Non sono mai stata una bella donna; ero piacente, certo, ma non avevo più vent'anni. Un giorno incontrai quel cubista con cui avevo vissuto, da allora si era sposato e divorziato ed era diventato surrealista. Si sentiva solo, mi disse, e credeva di potermi utilizzare; mi offrì il vitto e l'alloggio e le assicuro che non esitai ad accettare.

Suzanne rimase col cubista fino a quando non incontrò il suo industriale. L'industriale fu condotto allo studio da un amico con la speranza che acquistasse un quadro dell'ex-cubista, e Suzanne, ansiosa di concludere un affare, sfoderò per lui tutte le sue seduzioni. Lì per lì l'industriale non si decise, ma disse che sarebbe ritornato volentieri a rivedere i quadri. Tornò infatti due settimane dopo e questa volta Suzanne ebbe l'impressione che fosse venuto a vedere lei piuttosto che i quadri. Quando la lasciò, sempre senza aver acquistato niente, le strinse la mano con un calore non giustificato dalle circostanze. Il giorno dopo l'amico che aveva accompagnato l'industriale, fermò Suzanne che era uscita a far la spesa. L'industriale, le disse, si era incapricciato di lei e voleva sapere se avrebbe acconsentito a pranzare con lui al suo ritorno a Parigi perché aveva una proposta da farle.

- Che cosa gli sarà piaciuto in me, di'? - domandò Suzanne.

- È un amatore di arte moderna. Ha visto molti tuoi ritratti. Ti trova interessante. È un provinciale e un uomo d'affari. Tu rappresenti per lui Parigi, l'arte, il romanzo, tutto ciò che gli manca a Lille.

- È ricco? - domandò, pratica come al solito, Suzanne.

- Molto.

- Va bene, accetto il suo invito. Non c'è niente di male ad ascoltare la sua proposta, mi sembra.

L'industriale fece colpo su Suzanne portandola da Maxim. Suzanne si era vestita molto sobriamente e guardando le donne intorno a sé sentì che poteva passare benissimo per una signora sposata, rispettabile. Si convinse che l'industriale era un gentiluomo vedendogli ordinare una bottiglia di Champagne. Giunti al caffè, egli le fece quella tale proposta, che le sembrò molto allettante. Veniva a Parigi regolarmente ogni due settimane, le disse, per partecipare alla seduta di un consiglio di amministrazione, e lo seccava molto il pranzar solo, la sera, e il dover andare in una di quelle case, se sentiva il bisogno di una donna. Era un sistema molto poco dignitoso per un uomo della sua posizione, con moglie e figli. Il loro amico comune gli aveva parlato di lei vantandogli la sua discrezione. Egli non era un giovanotto e non voleva impegolarsi con una ragazza scriteriata. E faceva inoltre collezione di quadri moderni e la competenza di Suzanne in quel campo lo attirava. L'industriale venne quindi al sodo. Era disposto, le disse, ad affittare un appartamento per Suzanne, ad ammobiliarlo e a passarle duemila franchi al mese. In cambio voleva godere la sua compagnia due sere al mese. Suzanne, che non aveva mai avuto da spendere tanto denaro in vita sua, calcolò rapidamente che una simile somma le sarebbe bastata non solo per mantenersi e vestirsi come evidentemente esigeva questo suo progresso nella carriera mondana, ma a sostenere sua figlia e perfino a fare delle economie. Ebbe tuttavia un attimo di esitazione Era sempre stata, come diceva, "nella pittura" e considerava senza dubbio una diminuzione per lei, diventare l'amante di un industriale.

- *C'est à prendre ou à laisser*, - egli disse. - Prendere o lasciare.

Suzanne non lo trovava antipatico e la *rosette* della Legion d'Onore al suo occhiello era un segno di distinzione sociale.

- *Je prends*, - rispose sorridendo. - Prendo.

8.

Sebbene avesse sempre vissuto a Montmartre, Suzanne ritenne ora necessario rompere ogni vincolo col passato, e prese un appartamento a Montparnasse, in una traversa del Boulevard: due stanze, una cucinetta e un bagno al sesto piano, ma c'era l'ascensore. Per Suzanne, il bagno e l'ascensore (anche se quest'ultimo portava solo due persone muovendosi con la velocità di una lumaca, e bisognava scendere le scale a piedi) rappresentavano non soltanto il lusso, ma l'eleganza.

Nei primi mesi della loro unione, *Monsieur* Achille Gauvain (così si chiamava l'industriale) scendeva in un albergo nelle sue gite quindicinali a Parigi e, dopo aver passato con Suzanne una parte più o meno lunga della notte, a seconda delle sue inclinazioni amorose, tornava all'albergo per dormirvi solo, fino all'ora di alzarsi e di riprendere il treno. Ma un giorno Suzanne gli fece notare che così buttava via inutilmente una quantità di denaro. Sarebbe stato più economico e più comodo per lui, gli disse, di rimanere nell'appartamento fino alla mattina. La forza di quel ragionamento lo convinse. La premura di Suzanne per la sua comodità lo lusingò - non è affatto gradevole, infatti, girare per le strade in cerca di un tassì nelle notti fredde d'inverno - ed egli approvò molto la sua tendenza ad evitare le spese inutili. Una donna che conta non solo i suoi centesimi ma anche quelli del suo amante, è veramente una brava donna.

Monsieur Achille aveva ogni motivo di essere soddisfatto di sé. Pranzavano generalmente in uno dei migliori ristoranti di Montparnasse, ma ogni tanto Suzanne gli ammanniva un pranzetto nell'appartamento. Gli eccellenti piatti che ella sapeva preparargli erano molto di suo gusto. Le sere d'estate, l'industriale mangiava in maniche di camicia e si sentiva deliziosamente vizioso e *bohème*. Quanto alla sua passione per i quadri, Suzanne non gli permetteva di comprare niente senza consultarla ed egli vide presto che gli conveniva rimettersi interamente al suo giudizio. Suzanne lo conduceva direttamente dagli artisti, scavalcando i *marchands de tableaux*, e mettendolo così in grado di comprare ciò che gli piaceva, a metà prezzo. *Monsieur* Achille sapeva che Suzanne faceva delle economie, ma quando scoprì che la sua amante comprava ogni anno un pezzetto di terra nel suo villaggio natio provò una vera fitta d'orgoglio. Egli ben conosceva quel desiderio di possedere terra che è nel cuore di ogni francese puro sangue, e la sua stima per Suzanne fu aumentata quando vide che anch'ella lo aveva.

Suzanne, da parte sua, era soddisfattissima. Non era né fedele né infedele all'industriale; ossia non aveva relazioni durevoli con nessun altro, ma se incontrava un uomo che le piaceva non rifiutava di andarci a letto. Ma era per lei un punto d'onore non rimanere mai per tutta la notte: conosceva i suoi doveri verso l'uomo ricco e influente che aveva sistemato la sua vita in modo così rispettabile e sicuro.

Avevo conosciuto Suzanne mentre viveva con un pittore mio amico, e l'avevo vista spesso posare per lui; continuai a vederla di quando in quando, ma non troppo di frequente, e diventammo intimi solo dopo il suo trasferimento a Montparnasse. *Monsieur* Achille, - così lo chiamava sempre Suzanne sia quando ne parlava e sia rivolgendosi a lui - aveva letto qualcuno dei miei libri nella traduzione francese, pare; una sera volle invitarmi a pranzo con loro in un ristorante. Era un uomo piccolo, più basso di Suzanne metà della testa, capelli grigio ferro e baffi grigi ben curati. Era ben pasciuto e la sua pancetta gli dava un'aria solida. Camminava col passo pomposo degli uomini bassi e grassi, e si vedeva che era soddisfatto di sé. Mi offrì un pranzo eccellente. Fu molto gentile con me; era molto lieto, mi disse, che io fossi amico di Suzanne; aveva subito capito che ero un uomo *comme il faut*, e gli avrebbe fatto piacere che io mi incontrassi con Suzanne qualche volta. I suoi affari, ahimè!, lo tenevano legato a Lille, e la

povera ragazza era spesso sola. Sarebbe stato un conforto per lui saperla in rapporto con un uomo colto. Lui era un uomo d'affari, ma aveva sempre ammirato gli artisti.

- Ah, *mon cher Monsieur*, l'arte e la letteratura sono sempre state le glorie gemelle della Francia. Accanto alle sue prodezze militari, si capisce. E nella mia qualità di fabbricante di lanerie non esito a mettere il pittore e lo scrittore allo stesso livello del generale e dello statista.

Sarebbe stato difficile dir meglio di così.

Suzanne non aveva mai voluto prendere una domestica, in parte per risparmiare e in parte perché (per motivi suoi personali) non voleva terzi incomodi per casa. Teneva il minuscolo appartamento, arredato in stile modernissimo, pulito e in ordine perfetto, e si cuciva tutta la propria biancheria. Ma anche così, ora che non posava più, le giornate le sembravano lunghe, poiché era una donna attiva. Un bel giorno ebbe un'idea: dopo aver posato per tanti pittori, perché non mettersi anche lei a dipingere? Comprò tele, pennelli e colori e si mise subito all'opera. Qualche volta, andandola a prendere per condurla a pranzo con me, arrivavo prima dell'ora stabilita e la trovavo in camiciotto, immersa nel suo lavoro. Come l'embrione nel grembo materno ricapitola in breve tempo l'evoluzione della specie, così Suzanne ricapitolava gli stili di tutti i suoi amanti. Dipingeva paesaggi come il pittore di paesaggi, astrazioni come il cubista, e, con l'aiuto di cartoline illustrate, barche a vela all'àncora, come lo scandinavo. Non sapeva disegnare, ma aveva un gradevole senso del colore e anche se le sue tele non valevano molto, si divertiva un mondo a dipingerle.

Monsieur Achille la incoraggiava; era molto soddisfatto che la sua amante fosse un'artista. Dietro le sue insistenze Suzanne mandò un quadro al Salon d'Automne e furono tutti e due molto orgogliosi quando venne esposto. L'industriale diede un ottimo consiglio a Suzanne.

- Non cercare di dipingere come un uomo, cara, - le disse. - Dipingi come una donna. Non aspirare alla forza, contentati di piacere e sii onesta. Negli affari l'astuzia qualche volta riesce, ma in arte l'onestà è non solo la migliore, ma l'unica politica.

All'epoca della quale scrivo, la relazione durava già da cinque anni con mutua soddisfazione di entrambi.

- Non mi manda in estasi, certo, - mi diceva Suzanne. - Ma è intelligente ed ha una buona posizione. Io ho raggiunto un'età in cui debbo pensare al mio avvenire.

Con *Monsieur* Achille, Suzanne era affettuosa e comprensiva ed egli concepì un'alta opinione del suo senno. Suzanne si prendeva sempre molto a cuore gli affari di *Monsieur* Achille e le sue vicende familiari.

Si rattristò con lui quando sua figlia fu bocciata ad un esame e divise la sua gioia quando suo figlio si fidanzò con una ragazza ricca. Lo stesso *Monsieur* Achille aveva sposato l'unica figlia del proprietario di un'azienda concorrente, e la fusione delle due ditte rivali era stata di gran profitto a tutt'e due le parti. Fu naturalmente una grande soddisfazione per lui che anche suo figlio fosse tanto ragionevole da vedere che la base più solida di un matrimonio felice è la comunità degli interessi finanziari. Confidò a Suzanne la sua ambizione di dare alla figlia un marito aristocratico.

- E perché no, coi mezzi che ha? - disse Suzanne.

Monsieur Achille aveva anche messo in grado Suzanne di mandare la propria figlia in un convento, dove riceveva una buona educazione. In seguito, le aveva promesso, l'avrebbe fatta studiare volentieri a sue spese per prepararla alla carriera di stenodattilografa.

- Diventerà certo una bellezza, - mi disse Suzanne, - ma evidentemente non può nuocerle il ricevere un'istruzione e saper scrivere a macchina. È troppo giovane ancora, non si può giudicare, ma potrebbe anche non avere temperamento.

Suzanne, che aveva tatto, mi lasciò indovinare il suo pensiero. Lo indovinai, credo, esattamente.

Una settimana all'incirca dopo il mio inaspettato incontro con Larry, Suzanne ed io, dopo aver pranzato insieme ed essere stati al cinema, eravamo seduti davanti al *Select* sul Boulevard de Montparnasse, e prendevamo un bicchiere di birra, quando vedemmo passare Larry. Suzanne emise un piccolo grido soffocato e con mia sorpresa lo chiamò. Egli si avvicinò al tavolo, baciò Suzanne e mi strinse la mano. Notai che Suzanne non credeva ai suoi occhi.

- Posso sedermi? - disse Larry. - Non ho pranzato e vorrei mangiare un boccone.

- Che bella cosa rivederti, *mon petit*, - disse Suzanne guardando Larry con gli occhi brillanti di gioia. - Da dove salti fuori e perché non mi hai dato segno di vita in tutti questi anni? Dio mio come sei magro. Quasi quasi ti credevo morto, sai.

- Be', sono vivo, - egli rispose con un sorriso allegro. - Come sta Odette?

Era il nome della figlia di Suzanne.

- È diventata una signorina. Una bella signorina. Ti ricorda sempre.

- Non mi hai mai detto che conoscevi Larry, - le dissi.

- Perché avrei dovuto dirtelo? Non sapevo che tu lo conoscessi. Siamo vecchi amici.

Larry si ordinò delle uova al prosciutto, mentre Suzanne parlava di sua figlia e di se stessa. Egli l'ascoltava chiacchierare col suo bel sorriso. Suzanne gli annunziò che si era sistemata e che dipingeva; poi si rivolse a me.

- Non ti pare che vado migliorando? Non pretendo di essere un genio, ma valgo quanto i molti pittori di mia conoscenza.

- Li vendi, i tuoi quadri? - domandò Larry.

- Non è necessario, - rispose compiaciuta Suzanne. - Ho la vita assicurata.

- Sei una ragazza fortunata.

- No, non fortunata, intelligente. Devi venire a vedere i miei quadri.

Gli scrisse l'indirizzo su un pezzo di carta e gli fece promettere che sarebbe andato. Seguitò quindi a chiacchierare, molto eccitata. Ad un tratto Larry chiese il conto.

- Come, vuoi andartene? - gridò Suzanne.

- Sì, - egli disse sorridendo.

Pagò e ci lasciò con un saluto della mano. Scoppiai a ridere. Quel suo modo di andarsene di scatto, senza dar spiegazioni, mi divertiva molto. Spariva così bruscamente che sembrava quasi si fosse dileguato nell'aria.

- Perché se ne sarà andato così presto? - domandò, contrariata, Suzanne.

- Forse aveva un appuntamento con una ragazza, replicai per stuzzicarla.

- È un'idea come un'altra. - Suzanne tolse dalla borsetta il portacipria e s'incipriò. - Ma una donna che s'innamorasse di lui mi farebbe pena. *Oh la, la*!

- Perché dici questo?

Mi fissò per un minuto con una gravità insolita in lei.

- Un tempo fui sul punto d'innamorarmene anch'io. Sarebbe come innamorarsi di un riflesso sull'acqua o di un raggio di sole o di una nuvola in cielo. Me la scampai per un miracolo. Ancora adesso, quando ci penso, fremo all'idea del pericolo che corsi.

Al diavolo la discrezione. Era umano cercare di saperne di più. Mi compiacqui pensando che Suzanne era una donna che non conosceva reticenze.

- Come diavolo l'hai conosciuto? - chiesi.

- Oh, è stato tanti anni fa, sei o sette, non so più. Odette aveva solo cinque anni. Larry conosceva Marcel quando vivevo con lui; veniva spesso allo studio mentre posavo e qualche volta ci portava a cena. Arrivava sempre quando uno meno se l'aspettava; qualche volta non lo vedevamo per delle settimane, poi si stava insieme due o tre giorni di fila. Marcel era contento di vederselo intorno; diceva che dipingeva meglio quando Larry era nello studio. Ebbi proprio allora il mio tifo. Passai dei brutti momenti quando uscii dall'ospedale, - seguitò Suzanne scrollando le spalle.

- Ma tutto questo lo sai già. Be', un giorno che avevo fatto il giro dei miei amici e nessuno aveva lavoro da darmi e avevo mangiato solo un bicchiere di latte e una ciambella in tutta la giornata, e non sapevo come fare per pagare la mia stanza, incontrai per caso Larry sul Boulevard Clichy. Si fermò per domandarmi come stavo, io gli dissi del tifo e lui mi disse: "Credo che un buon pranzo ti farebbe bene!". La sua voce ed il suo modo di guardarmi mi spezzarono i nervi. Scoppiai a piangere.

- Eravamo quasi davanti a *La Mère Mariette*. Larry mi prese per un braccio e mi fece sedere ad un tavolino. Ero così affamata che avrei mangiato una vecchia scarpa ma quando arrivò l'*omelette* mi si chiuse lo stomaco. Larry mi costrinse a inghiottire qualche boccone e mi fece bere un bicchiere di Borgogna. Mi sentii meglio e potei mangiare un po' di asparagi. Gli raccontai tutti i miei guai. Ero troppo debole per posare, gli dissi; ero ridotta pelle ed ossa. Ero un mostro, non potevo sperare di piacere ad un uomo. Lo pregai, se poteva, di prestarmi il denaro per tornare al mio villaggio. Per lo meno laggiù avrei avuto la mia bambina. Lui mi domandò se proprio desideravo andarci ed io gli dissi di no, naturalmente. Mammà non sarebbe certo stata contenta: riusciva appena a vivere con la sua pensione, dato il costo della vita, e i diecimila franchi che avevo mandati per Odette erano finiti da un pezzo. Ma non avrebbe potuto rifiutarsi di accogliermi, ridotta com'ero, se avessi bussato alla sua porta. Larry mi guardò a lungo; mi aspettavo un rifiuto. Ad un tratto disse:

- "Ti piacerebbe che ti portassi in un posticino in campagna che conosco; tu e la bambina? Ho bisogno di un po' di vacanza".

- Non credevo alle mie orecchie. Conoscevo Larry da una eternità e non mi era mai sembrato d'interessarlo.

- "Nello stato in cui sono?" dissi, scoppiando a ridere. *Mon pauvre ami*, dissi, "per ora nessun uomo saprebbe cosa farsene di me.

- Larry mi sorrise. Hai notato che ha un sorriso meraviglioso? Dolce come il miele.

- "Non fare la stupida", rispose. "Non pensavo a questo."

- Piangevo ormai così forte che non potevo parlare. Larry mi diede il denaro per andare a prendere Odette e ci condusse in campagna. Oh, era un posto davvero incantevole.

Suzanne me lo descrisse. Era a tre miglia da una piccola città di cui ho dimenticato il nome, dove presero un'automobile per andare alla locanda, una vecchia casa cadente, sul fiume, con davanti un prato che arrivava fino all'acqua. Sul prato c'erano dei platani, all'ombra dei quali i villeggianti mangiavano. L'estate venivano lì degli artisti per dipingere, ma era ancora presto e i tre erano i soli clienti della locanda. La locanda era famosa per la sua cucina e la domenica arrivava molta gente in automobile, ma durante la settimana la loro pace non era quasi mai turbata. Il riposo, il buon vitto e il vino restituirono le forze a Suzanne, ed ella era felice di avere con sé la figlia.

- Larry era molto buono con Odette e lei lo adorava. Le impedivo come potevo d'importunarlo troppo, ma lui non perdeva mai la pazienza. Mi facevano ridere: erano veramente come due bambini.

- E tu che cosa facevi?

- Oh, c'era sempre qualcosa da fare. Prendevamo una barca e andavamo a pesca, oppure ci facevamo prestare la Citroen dal padrone della locanda e andavamo in città. A Larry piaceva molto, con le sue vecchie case e la *place*. Era così tranquilla che qualche volta non udivamo altro rumore all'infuori dei nostri passi sul selciato. C'era un *Hôtel de Ville* stile Louis Quatorze, e una vecchia chiesa, e, al limite della città, il castello con un giardino disegnato da Le Nôtre. Quando uno era seduto al caffè sulla piazza aveva l'impressione di essere tornato indietro di trecento anni. La Citroen all'angolo sembrava appartenere ad un altro mondo.

Dopo di queste gite Larry raccontò a Suzanne la storia del giovane aviatore che ho riferito in uno dei primi capitoli.

- Mi domando perché te l'avrà raccontata, - dissi.

- Non ne ho la più lontana idea. In città c'era stato un ospedale, durante la guerra, e nel cimitero c'erano file e file di piccole croci. Un giorno andammo a vederle. Ci trattenemmo poco, io avevo la

pelle d'oca pensando a quei poveri ragazzi sepolti lì. Al ritorno, Larry non aprì bocca. Non mangiava mai molto, ma quella sera non toccò quasi niente. Mi pare ieri: era una bella notte stellata, eravamo seduti in riva al fiume con i pioppi disegnati contro il cielo scuro, e Larry fumava la pipa. Ad un tratto, *à propos de bottes*, mi parlò del suo amico e di come era morto per salvarlo. Suzanne s'interruppe per bere un sorso di birra. Larry è uno strano uomo. Non lo capirò mai. Mi faceva volentieri la lettura, talvolta di giorno, mentre cucivo per la mia piccola, o la sera dopo che l'avevo messa a letto.

- Che cosa ti leggeva?

- Oh, ogni sorta di cose. Lettere di Madame de Sevigné e brani di Saint-Simon. *Imagine-toi*, fino a quel giorno non avevo letto altro che il giornale e di quando in quando un romanzo, quando ne sentivo parlare negli studi dei miei amici e non volevo apparire un'ignorante. Non immaginavo che leggere potesse essere una cosa così interessante. Quei vecchi scrittori non sono stupidi come uno crede.

- Uno, chi? - domandai soffocando una risatina.

- Poi mi fece leggere con lui. Leggemmo *Phèdre* e *Bérénice*; Larry faceva le parti degli uomini, io quelle delle donne. Non puoi credere com'era divertente! aggiunse ingenuamente Suzanne. Mi guardava in un certo modo strano, quando piangevo nei punti patetici. Certo, mi commuovevo in quel modo, solo perché ero tanto debole. Ho ancora i libri, sai. Anche adesso non posso leggere certe lettere di Madame de Sévigné che Larry mi leggeva senza sentire la sua bella voce e senza vedere il fiume che scorre tranquillo e i pioppi sull'altra riva, e qualche volta il cuore mi si stringe al punto che non posso continuare. Ora so che quelle sono state le settimane più felici della mia vita. Quell'uomo è un angelo di bontà.

Sentendosi diventare sentimentale e temendo (a torto) che potessi ridere di lei, Suzanne alzò le spalle e sorrise.

- Sai, ho deciso che quando avrò raggiunto l'età canonica e nessun uomo vorrà più venire a letto con me, mi rappacificherò con la Chiesa e mi pentirò dei miei peccati. Ma nessuno potrà mai indurmi a pentirmi dei peccati che ho commesso con Larry. Nessuno, mai!

- Ma stando a quello che mi hai raccontato, non vedo di che cosa dovresti pentirti.

- Non ti ho ancora detto tutto. Sai, io sono molto sana e dopo tre o quattro settimane di quella vita all'aria aperta, mangiando bene, dormendo bene e senza preoccupazioni, ero più robusta che mai. Mi ero anche imbellita; avevo le gote rosse e i capelli mi erano ridiventati lucidi. Mi sentivo come una ragazza di vent'anni. Larry faceva ogni mattina una nuotata nel fiume ed io lo stavo a guardare. Aveva un bel corpo, non atletico come quello del mio scandinavo, ma forte e molto elegante.

- Larry era stato molto paziente, pensai, mentre ero tanto debole, ma ora che mi ero completamente rimessa, non c'era ragione di farlo aspettare ancora. Cercai di fargli intendere un paio di volte che ero pronta a tutto, ma pareva che egli non capisse. Voialtri anglossassoni siete strani, brutali e sentimentali insieme; è inutile negarlo, siete dei pessimi amanti. Pensai: "Forse è troppo delicato, ha fatto tanto per me, mi ha permesso di godermi mia figlia, forse ora non ha il coraggio di chiedermi quello che gli spetta". Così una sera, quando fu l'ora di coricarci, gli dissi: "Vuoi che venga in camera tua stanotte?"

Scoppiai a ridere.

- Non ti pare di essere stata un po' brutale?

- Non potevo chiedergli di venire in camera mia perché c'era Odette, - mi rispose ingenuamente Suzanne. - Lui mi guardò un momento con quei suoi occhi buoni, poi sorrise. "Lo desideri?" mi disse.

- "Certo. Non sai che hai un bellissimo corpo?"

- "Va bene, allora vieni."

- Andai di sopra, mi spogliai, poi scivolai nel corridoio fino alla sua stanza. Larry era già a letto e leggeva fumando la pipa. Posò la pipa e il libro e si scostò per farmi posto.

Suzanne rimase un momento in silenzio e non mi sentivo di farle altre domande; ma dopo un momento riprese:

- Era uno strano amante. Molto gentile, affettuoso, tenero, perfino virile senza essere appassionato,

non so se mi capisci, e assolutamente candido. Faceva l'amore come uno scolaretto dal sangue caldo. Era molto buffo e commovente. Quando lo lasciai avevo l'impressione che dovessi io esser grata a lui. Chiudendo la porta lo vidi riprendere il libro e continuare a leggere dove aveva smesso.

Mi venne da ridere.

- Sono contenta che ti diverti, - disse Suzanne un po' imbronciata. Ma non era priva di umorismo. - Scoprii presto - continuò ridacchiando - che se aspettavo un invito da Larry avrei potuto anche aspettare eternamente. Quando ne avevo voglia, perciò, andavo semplicemente in camera sua e mi mettevo a letto. Larry era sempre molto caro. Aveva insomma degli istinti naturali, era come un uomo talmente occupato che dimentica di mangiare, ma che tuttavia, se uno gli mette un buon pranzo davanti, mangia con appetito.

- Capisco sempre quando un uomo è innamorato di me, e avrei dovuto essere una stupida per illudermi che Larry mi amasse, ma credevo che si sarebbe abituato a me. Bisogna essere pratici nella vita e sarebbe stato molto comodo, pensavo, se, tornati a Parigi, Larry mi avesse presa con sé. Ero certa che mi avrebbe permesso di tenere la bambina e ne sarei stata felice. Il mio istinto mi avvertiva che sarebbe stata una sciocchezza innamorarmi di lui. Le donne, come sai, sono molto disgraziate, e quando s'innamorano smettono spesso di piacere. Decisi dunque di stare in guardia.

Suzanne aspirò il fumo della sigaretta e lo fece uscire dal naso. Era tardi, adesso, e molti tavoli erano vuoti ma un gruppo di persone indugiava ancora davanti al bar.

- Una mattina, dopo colazione, cucivo seduta in riva al fiume e Odette giocava con dei cubi che egli le aveva comprato, quando Larry si avvicinò.

- "Sono venuto a salutarti", mi disse.

- "Vai in qualche posto?" dissi sorpresa.

- "Sì."

- "Come, te ne vai sul serio?"

- "Sei completamente ristabilita ormai. Eccoti il denaro che ti occorre per il resto dell'estate e per i primi tempi, quando tornerai a Parigi."

- Per un momento fui così sconvolta che ammutolii. Lui mi guardava col suo sorriso candido.

- "Ho fatto qualcosa che ti è dispiaciuto?" gli domandai.

- "Niente. Non ci pensare nemmeno. Ma ho del lavoro da fare. Abbiamo passato delle bellissime giornate qui. Odette, vieni a salutare lo zio."

- La bambina era troppo piccola per capire. Larry la prese fra le braccia e la baciò; poi baciò anche me e tornò verso l'albergo, e un minuto dopo sentii partire l'automobile. Guardai i biglietti che avevo in mano. Dodicimila franchi. Tutto era stato così rapido che non avevo avuto il tempo di reagire. *Zut alors*, dissi a me stessa. Di una cosa almeno dovevo rallegrarmi: ero riuscita a dominare il cuore senza innamorarmi di Larry. Ma non riuscivo a spiegarmi in nessun modo la sua condotta.

Fui costretto a ridere.

- Sai, una volta mi feci una fama di umorista col semplice sistema di dire la verità. La maggior parte delle persone erano così stupefatte che pensavano che scherzassi.

- Non vedo il nesso.

- Be', secondo me Larry è l'unica persona completamente disinteressata che abbia mai incontrata. Le sue azioni perciò sembrano strane. Non siamo abituati a trattare persone che facciano le cose unicamente per amore di un Dio nel quale non credono.

Suzanne mi fissava.

- *Mon pauvre ami*, hai bevuto troppo.

CAPITOLO QUINTO.

1.

Continuavo svogliatamente il mio lavoro a Parigi. Parigi era molto piacevole in primavera, con i castagni dei Champs Elysées in fiore e una luce così allegra nelle strade. Nell'aria c'era una gioia, una gioia leggera, effimera, sensuale senza volgarità, che rendeva più elastico il passo e l'intelligenza più sveglia. Ero felice nella compagnia variata dei miei amici, e, col cuore pieno delle piacevoli memorie del passato, riguadagnai, almeno in spirito, qualche cosa del calore della gioventù. Sarei stato uno stupido, pensai, a lasciarmi rubare dal lavoro le delizie di quei momenti fugaci che forse non avrei potuto mai più godermi con tanto abbandono.

Isabel, Gray ed io facemmo delle escursioni interessanti senza allontanarci troppo da Parigi. Andammo a Chantilly e a Versailles, a Saint Germain e a Fontainebleau. Dappertutto facevamo ottime e abbondanti colazioni. Gray mangiava molto, per saziare il suo gran corpo, e beveva quasi sempre un po' troppo. La sua salute, non so se grazie alla cura di Larry o per il naturale effetto del tempo, era decisamente migliorata. Non aveva più quelle sue spaventose emicranie, e i suoi occhi andavano perdendo l'espressione smarrita, così penosa, che avevo notata al nostro primo incontro a Parigi. Non parlava molto, tranne per raccontare ogni tanto una qualche storia complicata, ma punteggiava con grandi sghignazzate sonore le chiacchiere mie e di Isabel. Insomma, se la godeva un mondo. Sebbene di compagnia non molto divertente, aveva un così buon carattere e si contentava di così poco, che era impossibile trovarlo antipatico. Era uno di quegli uomini con cui si esiterebbe a dividere una serata solitaria, ma che si sceglierebbe volentieri per starci insieme sei mesi.

Faceva veramente piacere osservare il suo amore per Isabel; egli adorava la bellezza della moglie e la giudicava la creatura più brillante e seducente del mondo. La sua devozione quasi canina per Larry era commovente. Anche Larry sembrava divertirsi: mi pareva che egli considerasse quel periodo come una vacanza sottratta a quel qualunque progetto che aveva in mente e che volesse serenamente ricavarne il massimo vantaggio. Non parlava molto nemmeno lui, ma non importava: la sua compagnia era una conversazione sufficiente. Era così affabile, così gradevolmente allegro, che non si pensava a chiedergli più di quanto dava, e io capivo benissimo che la felicità di quei giorni passati insieme era dovuta soprattutto alla sua compagnia. Sebbene Larry non dicesse mai niente di spiritoso o di brillante, senza di lui ci saremmo annoiati.

Al ritorno di una di queste gite fui testimone di una scena che mi lasciò alquanto stupito. Eravamo stati a Chartres e tornavamo a Parigi. Gray guidava e Larry gli era seduto vicino; Isabel ed io eravamo dietro. Dopo quella lunga giornata passata all'aria aperta eravamo tutti stanchi. Larry aveva allungato il braccio sulla spalliera del sedile davanti; il polsino della sua camicia, spinto indietro, rivelava il suo polso sottile e forte e la parte inferiore del suo braccio bruno, leggermente coperto di peli finissimi che il sole faceva brillare come l'oro. Colpito ad un tratto dall'immobilità di Isabel, la guardai. Stava immota, al punto che sembrava ipnotizzata. Il suo respiro era precipitoso: gli occhi erano fissi sul polso flessuoso con la sua peluria dorata e su quella lunga mano delicata e possente. Non ho mai visto su una faccia umana un'espressione di più avida concupiscenza. Era una vera maschera di lussuria. Non avrei mai creduto che quei lineamenti potessero assumere un'espressione di così sfrenata sensualità, animale più che umana. Ogni bellezza era caduta dal volto di Isabel e quella nuova espressione la rendeva laida, spaventosa, evocava orribilmente l'immagine di una cagna in calore. Provai un senso di nausea. Isabel non avvertiva la mia presenza; tutti i suoi sensi erano concentrati su quella mano posata con tanto abbandono sulla spalliera del sedile e che la riempiva di un pazzo desiderio. Poi ad un tratto la sua faccia fu contratta da uno spasimo, la vidi rabbrividire e buttarsi, chiudendo gli occhi, nell'angolo

dell'automobile.

- Mi dia una sigaretta, - disse con una voce così rauca che non la riconobbi quasi.

Ne tolsi una dal mio portasigarette e gliela accesi, lei la fumò avidamente. Per il resto della corsa guardò dal finestrino senza dire una parola.

Giunti alla casa di Elliott, Gray pregò Larry di accompagnarmi all'albergo e di portare poi la macchina in rimessa. Larry si mise al volante ed io mi sedetti accanto a lui. Nell'attraversare il marciapiede col marito, Isabel prese il braccio di Gray e stringendosi a lui gli lanciò un'occhiata che non potei vedere, ma di cui indovinai il senso. Gray, intuii, avrebbe avuto accanto a sé, quella notte, una donna appassionata, senza sospettare a quali stimoli di coscienza egli dovesse quell'ardore.

Il giugno stava per finire ed io dovevo tornare in Riviera. Degli amici di Elliott che andavano in America avevano prestato ai Maturin la loro villa di Dinard e Isabel e Gray vi si sarebbero recati con i bambini dopo la chiusura delle scuole. Larry rimaneva a Parigi a lavorare, ma stava per comprarsi una Citroen di seconda mano con la quale aveva promesso di raggiungerli per passare qualche giorno con loro in agosto. L'ultima sera del mio soggiorno a Parigi li invitai tutti e tre a pranzo.

Quella sera incontrammo Sophie Macdonald.

2.

Isabel espresse il desiderio di visitare i locali più malfamati della città; sapendo che li conoscevo tutti, mi pregò di farle da guida. L'idea mi sorrideva poco: a Parigi i frequentatori di quei locali manifestano quasi sempre in modo molto chiaro e sgradevole la loro ostilità verso gli intrusi provenienti da altri ambienti. Ma Isabel insisté. L'avvisai che non si sarebbe divertita e la pregai di vestirsi con semplicità. Pranzammo tardi e passammo un'ora alle *Folies Bergères* prima d'incamminarci. Condussi prima di tutto i miei amici in una cantina nei pressi di Notre Dame, frequentata da malviventi e dalle loro amanti. Conoscevo il proprietario, ed egli ci fece accomodare ad un lungo tavolo dov'erano seduti una quantità di tipi equivoci. Ordinai da bere per tutti e bevemmo alla nostra salute reciproca. L'ambiente era caldo, pieno di fumo e sporco. La nostra seconda visita fu per *Le Sphinx* ove delle donne, nude sotto abiti da sera vistosi e audaci che lasciano completamente scoperti i seni, sono sedute in fila su due panchine una di fronte all'altra e quando comincia la musica ballano svogliatamente insieme girando gli occhi per la sala e cercando di adescare gli uomini seduti tutt'intorno, avanti a tavolini col piano di marmo. Ordinammo una bottiglia di Champagne tiepido. Una o due donne lanciarono a Isabel, passandole davanti, occhiate provocanti di cui forse lei non capì il significato.

Ci recammo poi nella Rue de Lappe, una strada stretta e sporca dove si ha subito l'impressione del vizio più sordido. Entrammo in un caffè. C'era al pianoforte il solito giovanotto pallido ed emaciato; un altro uomo, vecchio e stanco, grattava un violino e un terzo traeva suoni discordi da un sassofono. La sala era gremita, sembrava che non ci fosse un tavolino vuoto, ma il *patron*, vedendo che eravamo clienti danarosi, fece sgomberare senza cerimonie una coppia, mandandola a sedersi ad un altro tavolo già occupato, e ci sistemò. Le due persone così sgarbatamente sloggiate si risentirono e cominciarono a fare osservazioni poco complimentose sul nostro conto. Una quantità di ballerini affollavano il centro della sala: marinai col *pompon* rosso sul berretto, uomini per lo più col berretto in testa e un fazzoletto intorno al collo, donne mature e ragazze sfacciatamente dipinte, a testa nuda, in sottane corte e camicette colorate. Alcuni uomini ballavano con adolescenti grassi, con gli occhi truccati; donne allampanate con i lineamenti duri ballavano con donne grasse dai capelli tinti; altri uomini ballavano con donne. C'era un lezzo di fumo, liquori e corpi sudati. La musica continuava interminabilmente e quella folla insipida girava intorno alla stanza, le facce lucide di sudore, con un'intensità solenne che aveva qualcosa di orribile. C'erano alcuni uomini grossi e di aspetto brutale ma gli altri erano per lo più miseri e denutriti. Mi misi ad osservare i tre che suonavano. Sembravano automi, talmente i loro gesti

erano meccanici; era mai possibile, mi domandai, che una volta, al loro esordire, si fossero illusi di diventare musicisti celebri, ricercati e applauditi? Per suonare il violino, anche male, bisogna prendere lezioni ed esercitarsi: quel violinista da strapazzo si era sobbarcato a tanta fatica solo per suonare dei fox-trot fino all'alba in quella squallida stanza puzzolente? La musica cessò ad un tratto ed il pianista si asciugò la faccia con un fazzoletto sporco. I ballerini tornarono ai loro tavoli strascinando i piedi, divincolandosi e storcendosi. Udimmo ad un tratto una voce americana:

- *For Christ's sake*.

Una donna si alzò da uno dei tavolini di fronte a noi. L'uomo che era con lei cercò di fermarla, ma lei si svincolò e attraversò barcollando la sala. Era ubriaca fradicia. Venne al nostro tavolo e si piantò davanti a noi oscillando un poco e ridendo stupidamente come se ci trovasse tutti e tre divertentissimi. Guardai i miei compagni. Isabel fissava perplessa la donna, Gray era accigliato e Larry aveva un'aria stupida, come se non potesse credere al suoi occhi.

- Ciao - disse la donna.

- Sophie - disse Isabel.

- Chi diavolo credevi che fossi? - gorgogliò la donna. E afferrando per la giacca il cameriere che passava in quel momento: - Vincent, portami una sedia.

- Vattela a prendere da te, - rispose il cameriere, svincolandosi.

- *Salaud*, - essa gridò sputandogli addosso.

- *T'en fais pas, Sophie*, - disse un omone grasso in maniche di camicia con una gran testa di capelli unti, che era seduto accanto a noi. - Ecco qua una sedia.

- Che sorpresa ritrovarvi tutti qui, - disse Sophie seguitando a barcollare. - Ciao, Larry, ciao, Gray. - Si lasciò cadere sulla sedia che l'omone le aveva spinto dietro. - Bisogna berci su. *Patron*! - gridò.

Il proprietario, che ci osservava da qualche minuto, si avvicinò.

- Conosci questa gente, Sophie? - domandò, dandole familiarmente del tu.

- *Ta gueule*, - ribatté Sophie ridendo sguaiatamente. - Sono miei amici d'infanzia. Offro loro una bottiglia di Champagne. E non ci portare la solita *urine de cheval*: portaci qualcosa che si possa inghiottire senza vomitare.

- Sei ubriaca, *ma pauvre Sophie*, - egli disse.

- Va' all'inferno.

L'uomo si allontanò, contento di vendere una bottiglia di Champagne per prudenza avevamo bevuto fino allora acquavite al seltz - e Sophie mi fissò un istante, seria.

- Chi è il tuo amico, Isabel?

Isabel le disse il mio nome.

- Ah, sì, ricordo, lei venne una volta a Chicago. Un tipo importante, eh?

- Forse, - risposi sorridendo.

Non mi ricordavo affatto di lei, ma era naturale: mancavo da più di dieci anni da Chicago e avevo conosciuto laggiù una quantità di persone, e molte altre in seguito.

Sophie era molto alta, e in piedi sembrava ancora più alta perché magrissima. Portava una camicetta di seta di un verde vivace, spiegazzata e macchiata, e una corta gonna nera. I suoi capelli tagliati corti, leggermente arricciati ma arruffati, erano tinti all'henné. Era spaventosamente truccata, aveva le guance rosse fino agli occhi, le palpebre inferiori e superiori coperte di un fitto strato azzurro, ciglia e sopracciglia ispessite dal rimmel. La bocca era spalmata di un rossetto scarlatto; le mani, con le unghie dipinte, erano sporche. Nessun'altra donna lì dentro aveva un'aria così sfacciata di sgualdrina e sospettai che non solo fosse ubriaca, ma avesse preso qualche droga. Non le si poteva negare tuttavia una specie di fascino vizioso; alzava la testa con una mossa arrogante e il suo trucco accentuava i suoi stupefacenti occhi verdi. Fradicia com'era di alcool aveva un'ardita impudenza che certo, giudicai, doveva solleticare i più bassi istinti degli uomini. Ci avvolse in un sorriso sardonico.

- Non mi pare che siate molto felici di vedermi, - disse.

- Mi avevano detto che eri a Parigi, - riuscì finalmente a dire Isabel con un gelido sorriso.

- Potevi chiamarmi; Il mio nome è nell'elenco telefonico.

- Siamo arrivati da poco.

Gray venne in soccorso di sua moglie.

- Te la passi bene qui, Sophie?

- Benissimo. E tu sei saltato, Gray, non è vero?

La faccia di Gray si coprì di un cupo rossore.

- Sì.

- Non hai avuto fortuna. Non dev'essere un posto allegro, ora, Chicago. Meno male che me la sono svignata in tempo. Per amor del Cielo, perché non ci porta qualcosa da bere, quel vigliacco?

- Eccolo che arriva, - dissi vedendo il cameriere aprirsi un varco fra i tavolini con dei bicchieri e una bottiglia su un vassoio.

Sophie si volse verso di me.

- I miei cari suoceri mi hanno cacciata da Chicago. Pare che gli sporcassi il loro buon nome. - Concluse, ridendo selvaggiamente: - Sono una pecora rognosa.

Lo Champagne arrivò e venne versato. Sophie si portò il bicchiere alle labbra con mano tremante.

- Al diavolo i personaggi importanti, - disse. Vuotò il bicchiere e guardando Larry: - Non sei molto loquace, tu, - gli disse.

Egli l'aveva osservata fino allora con una faccia impassibile, senza mai staccarle gli occhi da dosso. Sorrise amabilmente.

- No, non sono un tipo ciarliero.

La musica ricominciò, ed un uomo si avvicinò al nostro tavolo: un tipo alto e ben piantato, con un gran naso aquilino, una folta criniera nera e lucida e grandi labbra sensuali. Sembrava un Savonarola malvagio. Come la maggior parte degli uomini presenti non portava colletto, e la sua giacca attillata era abbottonata per segnare la vita.

- Vieni a ballare, Sophie.

- Vattene via. Sono occupata. Non vedi che sono con degli amici?

- *J'm'en fous de tes amis*. All'inferno i tuoi amici. Vieni a ballare.

Le afferrò il braccio, ma Sophie si svincolò.

- *Fous moi la paix, espèce de con*, - gridò con improvvisa violenza.

- *Merde*.

- *Mange*.

Gray non capiva ciò che quei due dicevano, ma mi accorsi che Isabel, con quella strana scienza dell'oscenità che posseggono anche le donne più virtuose, capiva perfettamente, e una smorfia di disgusto le indurì la faccia. L'uomo alzò il braccio con la mano aperta, la mano callosa di un operaio, e stava per schiaffeggiare Sophie, quando Gray si sollevò a metà della sua sedia.

- *Allaiz vous ong*, - urlò col suo spaventoso accento.

L'uomo si fermò lanciando a Gray uno sguardo furioso.

- Bada, *coco*, - disse Sophie, ridendo amaramente. - Ti ridurrà in poltiglia.

L'uomo aveva notato l'altezza eccezionale, il peso e la forza di Gray. Scrollò con malumore le spalle e, lanciandoci una parolaccia, sgattaiolò via. Sophie ruppe in una stridula risata da ubriaca. Gli altri tacevano. Le riempii il bicchiere.

- Vivi a Parigi, Larry? - domandò dopo aver bevuto.

- Per ora.

È sempre difficile discorrere con un ubriaco; inutile negarlo, chi non ha bevuto si trova in uno stato d'inferiorità. Continuammo a parlare per pochi minuti con disgusto e imbarazzo. Infine Sophie respinse la sedia.

- Il mio amico sarà furibondo se non torno da lui. È un maleducato, un bruto, ma, Cristo, è un tipo

in gamba! - Si alzò barcollando. - Arrivederci a tutti. Tornate a trovarmi; sono qui tutte le sere.

Si mescolò ai ballerini e la folla la inghiottì. Il gelido disprezzo che esprimeva la faccia classica di Isabel mi fece quasi ridere. Nessuno fiatò.

- Che posto schifoso, - disse ad un tratto Isabel. - Andiamo via.

Pagai le nostre bibite e lo Champagne di Sophie e uscimmo. La folla era tutta sulla pista a ballare e potemmo svignarcela inosservati. Erano le due passate, l'ora secondo me di andare a letto, ma siccome Gray aveva fame, proposi di fare un salto da Graf, a Montmartre, per mangiare un boccone. Durante la corsa in automobile nessuno parlò; io ero seduto accanto a Gray per dirigerlo. Giungemmo infine al vistoso locale. C'erano ancora alcuni avventori seduti fuori. Entrammo e ordinammo uova al prosciutto e birra. Isabel, esteriormente almeno, si era ricomposta. Si congratulò con me, con una punta d'ironia, per la mia conoscenza dei quartieri più malfamati di Parigi.

- L'idea è stata sua, - dissi.

- Mi sono molto divertita. Ho passato una magnifica serata.

- Al diavolo, - disse Gray. - Quel posto puzzava. E quella Sophie!

Isabel alzò una spalla con indifferenza.

- Non la ricordava davvero? - mi domandò. - Era seduta accanto a lei la prima volta che pranzò a casa nostra, a Chicago. Allora non aveva quegli orribili capelli rossi. Il loro colore naturale è un castano spento.

Feci uno sforzo di memoria. Sì, ricordavo una ragazza giovanissima con degli occhi azzurri quasi verdi e un modo attraente di gettare indietro la testa. Non bella, ma fresca e spontanea, con un miscuglio di timidità e d'impertinenza che mi aveva divertito.

- Certo che me ne ricordo. Il suo nome mi piacque. Ho avuto una zia che si chiamava così.

- Sophie sposò un certo Bob Macdonald.

- Un bravo ragazzo, - disse Gray.

- Non ho mai visto un uomo più bello. Chi sa poi che cosa trovasse di attraente in Sophie. Si sposarono poco dopo di me I genitori di Sophie erano divorziati e sua madre aveva sposato in seconde nozze un rappresentante della Standard Oil in Cina. Quando Sophie viveva con i nonni paterni, a Marvin, ci vedevamo spesso, ma dopo il suo matrimonio non ci frequentammo quasi più. Bob Macdonald era un avvocato. ma guadagnava poco e lui e Sophie vivevano in un appartamentino a pianterreno nel North Side. Ma non era per questo che non ci vedevamo. Non volevano trattar nessuno; non ho mai visto due così pazzamente innamorati l'uno dell'altra. Anche dopo qualche anno di matrimonio, quando avevano già un figlio, lui continuava a metterle il braccio intorno alla vita mentre andavano al cinematografo e lei gli posava la testa sulla spalla. Come due fidanzati. Facevano ridere tutti, a Chicago.

Larry ascoltava Isabel senza far commenti, con una faccia impassibile.

- E poi che cosa accadde? - domandai.

- Una sera tornavano a Chicago col bambino in una piccola automobile aperta che avevano. Dovevano sempre portarsi dietro il bambino perché non avevano domestici: Sophie faceva tutto da sé e, del resto, adoravano quel figlio. Una macchina grande che andava a ottanta all'ora, carica di una banda di ubriachi, li investì in pieno. Bob e il bambino furono uccisi sul colpo, ma Sophie se la cavò con una scossa e due o tre costole rotte. Le nascosero più a lungo che fu possibile la morte di Bob e del bambino, ma alla fine dovettero dirglielo. Fu una cosa orribile, pare: Sophie per poco non impazzì. Urlava come un'indemoniata. Dovettero sorvegliarla giorno e notte e, anche così, una volta riuscì quasi a saltare dalla finestra. Naturalmente facemmo tutti quello che potemmo, ma lei mostrava di odiarci. Uscita che fu dall'ospedale la misero in un sanatorio dove rimase molti mesi.

- Poverina.

- Appena la rilasciarono cominciò a bere, e quando era ubriaca andava a letto col primo venuto. Fu un terribile guaio per la famiglia di suo marito, brava gente tranquilla che odiava gli scandali. Sulle

prime tentammo tutti di aiutarla, ma non era possibile; quando uno la invitava a pranzo, arrivava già brilla ed era ubriaca fradicia prima che la serata finisse. Si mise poi con una banda di mascalzoni e fummo obbligati a non vederla più. Una volta l'arrestarono perché guidava una macchina in stato di ubriachezza avanzata. Era con un tipo equivoco che aveva trovato in uno *speak-easy*; si scoprì poi che la polizia lo ricercava.

- Ma aveva denaro? - domandai.

- Bob aveva fatto un'assicurazione. I proprietari della macchina investitrice erano assicurati, e Sophie ebbe qualcosa anche da quella parte. Ma sperperava il denaro come un marinaio ubriaco e in due anni fu al verde. Sua nonna rifiutò di riprendersela a Marvin. Infine la famiglia di suo marito s'impegnò a versarle un assegno mensile purché si trasferisse all'estero. Credo che ora viva di quest'assegno.

- La ruota è tornata al punto di partenza, - osservai. - Una volta le pecore nere delle famiglie rispettabili venivano mandate dal mio paese in America, ora pare che le mandino dal vostro paese in Europa.

- Malgrado tutto mi fa compassione, - disse Gray.

- Davvero? - disse freddamente Isabel. - A me no. Fu un colpo terribile, certo, e nessuno avrebbe potuto partecipare al dolore di Sophie più di me: era una mia amica d'infanzia. Ma una persona normale ritrova sempre l'equilibrio. Se Sophie si è rovinata, è perché aveva già dentro qualcosa di marcio. Era sempre stata una squilibrata, perfino il suo amore per Bob era esagerato. Se avesse avuto carattere non avrebbe sciupato così la sua vita.

- Se, se... Non le sembra di essere troppo dura, Isabel? - mormorai.

- Non mi pare. Il buon senso non mi manca, e non capisco perché dovrei intenerirmi per Sophie. Dio sa che nessuno potrebbe essere affezionato più di me a Gray e alle bambine. Se fossero uccisi in uno scontro automobilistico impazzirei, certo, ma sono sicura che presto o tardi mi rimetterei in sesto. Tu forse preferiresti, Gray, che mi ubriacassi ogni sera e andassi a letto con tutti gli *apaches* di Parigi?

Per la prima volta da che lo conoscevo, sentii da Gray un osservazione quasi spiritosa.

- Preferirei certo che tu ti buttassi sul mio rogo funebre in un vestito nuovo di Molyneux, ma siccome è una cosa che non si fa più, ti consiglierei di darti al *bridge*. E ti sarei grato se tu ricordassi di non chiamare per prima un *sans-atout* senza avere almeno da tre e mezzo a quattro prese sicure.

Sarebbe stato inopportuno da parte mia osservare che l'amore di Isabel per il marito e per i figli, sebbene sincero, non poteva dirsi appassionato. Lei mi lesse forse nel pensiero perché mi apostrofò con una certa durezza:

- Che cosa ha da dire, Maugham?

- Sono come Gray. Quella ragazza mi fa compassione.

- Non è una ragazza. Ha trent'anni.

- Quando suo marito e il suo bambino furono uccisi, immagino che per Sophie fu la fine del mondo. Non le importò più affatto di sé; si buttò in quell'orribile abiezione dell'alcool e delle relazioni promiscue, per vendicarsi della vita che l'aveva trattata così crudelmente. Aveva vissuto in un paradiso e quando lo perdette non si rassegnò alla terra comune degli uomini ordinari, ma, disperata, si buttò a capo fitto nell'inferno. Se non poteva più bere il nettare degli dèi, avrà ragionato, tanto valeva ubriacarsi con del gin di contrabbando.

- Queste sono cose che si scrivono nei romanzi. Sono sciocchezze, lei lo sa quanto me. Sophie si avvoltola nel fango perché le piace. Molte altre donne hanno perduto i mariti e i figli. Non è questo che l'ha condotta al male. Il male non nasce dal bene: doveva esserci sempre stato. Quando quell'incidente automobilistico spezzò i suoi freni, Sophie fu libera di essere se stessa. Non sciupi la sua compassione per lei: essa è ora quello che era sempre stata dentro di sé.

Larry era rimasto muto fino a quel momento. Sembrava assorto nei suoi pensieri; forse non udrà nemmeno quello che diciamo, avevo pensato. Le parole di Isabel furono seguite da un breve silenzio. Poi Larry cominciò a parlare con una strana voce incolore, come se non si rivolgesse a noi ma a se

stesso; i suoi occhi sembravano scrutare nella nebbia del passato.

- La ricordo a quattordici anni, con i lunghi capelli tirati indietro e legati con un fiocco nero, e quella sua faccia seria, coperta di lentiggini. Era una bambina modesta, generosa, piena di ideali. Leggeva tutti i libri che le riusciva di trovare. Ne parlavamo spesso insieme.

- Quando? - domandò Isabel leggermente accigliata.

- Oh, mentre tu facevi la vita mondana con tua madre. Andavo a trovare Sophie da sua nonna, ricordo; ci sedevamo sotto un grande olmo nel loro giardino e leggevamo forte, a turno. Sophie amava i versi e ne scriveva spesso.

- Come quasi tutte le ragazze di quell'età. Roba molto scadente.

- Sono passati molti anni, e allora non ero certo un buon giudice.

- Non dovevi avere più di sedici anni.

- Erano delle imitazioni, naturalmente; di Robert Frost, soprattutto. Ma per una ragazza così giovane, direi che erano notevoli. Sophie aveva un orecchio molto fino e il senso del ritmo. Era sensibile a tutti i suoni e agli odori della campagna, avvertiva il primo brivido della primavera nell'aria ed il profumo della terra assetata, dopo la pioggia.

- Non ho mai saputo che scrivesse poesie, - disse Isabel.

- Sophie non lo diceva a nessuno, temeva che la burlassero Era molto timida.

- Non lo è certo ora.

- Quando tornai dalla guerra la ritrovai quasi donna. Aveva letto molto sulla condizione delle classi operaie e aveva voluto anche studiarle da vicino personalmente, a Chicago. Aveva scoperto Carl Sandburg e descriveva curiosamente, in versi liberi, le sofferenze dei poveri e lo sfruttamento dei lavoratori. Roba banale, certo, ma piena di una pietà sincera e di alte aspirazioni. Sophie, allora, avrebbe voluto consacrarsi al popolo. La sua sete di sacrificio commuoveva. Sarebbe stata capace di fare grandi cose, credo. Non era sciocca né esaltata; dava l'impressione di una grande purezza, di una rara elevazione spirituale. Quell'anno ci vedemmo molto.

Isabel, me ne accorgevo, ascoltava quel discorso con una esasperazione crescente. Larry non capiva di immergerle un pugnale nel cuore affondandolo con ogni parola sempre più nella ferita. Ma quando infine parlò, Isabel sorrideva.

- Come va che ti scelse per confidente?

Larry fissò su Isabel i suoi occhi fiduciosi.

- Non lo so. Tra voi altri, tutti carichi di denaro, Sophie era povera ed anch'io ero un intruso nel vostro ambiente. Mi trovavo lì solo perché lo zio Bob aveva la sua clientela a Marvin. Sophie doveva sentire in tutto questo qualche cosa che ci accomunava.

Larry non aveva parenti. La maggior parte degli uomini ha almeno dei cugini, magari sconosciuti, ma che gli dànno il senso di appartenere alla famiglia umana. Il padre di Larry era stato figlio unico, sua madre figlia unica, uno dei suoi nonni, il quacquero, si era perduto in mare ancora giovane, e l'altro non aveva fratelli né sorelle. Non c'era al mondo un uomo più solo di Larry.

- Non ti sei mai accorto che Sophie era innamorata di te? - domandò Isabel.

- Mai, - egli rispose sorridendo.

- Ebbene, lo era.

- Quando Larry tornò dalla guerra nei panni di un eroe ferito, la metà delle ragazze di Chicago prese una cotta per lui, - disse Gray col suo tono brusco.

- Ma qui non si trattava solo di una cotta. Sophie ti adorava, mio povero Larry. Vorresti sostenere che non lo sapevi?

- Non lo sapevo e non lo credo.

- Forse la giudicavi di spirito troppo elevato.

- Rivedo ancora una bambina magra con il fiocco nero nei capelli e la faccia seria, la cui voce tremava per le lacrime quando leggeva un'ode di Keats, perché era tanto bella. Chi sa dove sarà ora?

Isabel trasalì leggermente e gli lanciò un'occhiata interrogativa, sospettosa.

- È spaventosamente tardi e sono così stanca che non capisco niente. Andiamo via.

3.

La sera seguente presi il *Train Bleu* per la Riviera e due tre giorni dopo mi recai a Antibes per vedere Elliott e dargli le ultime notizie parigine. Non aveva affatto un'aria florida. La cura di Montecatini non gli aveva fatto il bene che si era aspettato, e i suoi vagabondaggi dopo la cura l'avevano esaurito. Aveva trovato a Venezia un fonte battesimale e aveva poi fatto una corsa a Firenze per comprare il trittico precedentemente contrattato. Preoccupandosi di vedere i suoi doni giustamente collocati, era poi andato nelle Paludi pontine rassegnandosi a scendere in un miserabile alberguccio dove il caldo era insopportabile. L'arrivo dei preziosi acquisti era stato un po' lento, ma Elliott, deciso a completare la sua opera, non si era mosso. Quando tutto finalmente era stato sistemato, l'effetto finale lo aveva riempito di gioia. Mi mostrò con orgoglio le fotografie che aveva fatte. La chiesa, sebbene piccola, aveva molta dignità e la sobrietà dell'interno mi convinse ancora una volta del buon gusto di Elliott.

- Ho visto a Roma un sarcofago cristiano antico che mi piaceva. Ero lì lì per comprarlo, poi ci ho ripensato.

- Che cosa diavolo voleva farsene di un sarcofago cristiano antico, Elliott?

- Mi ci volevo mettere dentro, caro mio. Aveva una bellissima linea e si sarebbe intonato perfettamente al fonte, sull'altro lato dell'ingresso. Ma quei primi cristiani erano dei tipetti bassi: non ci sarei entrato. Sarebbe stato molto scomodo aspettare le trombe del Giudizio finale con le ginocchia piegate fino al mento come un feto.

Scoppiai a ridere, ma Elliott era serio.

- Ho avuto un'idea molto migliore. Ho preso degli accordi - con una certa difficoltà, che del resto prevedevo - per essere sepolto davanti all'altare, ai piedi dei gradini del santuario. Quando i poveri contadini delle Paludi pontine verranno a fare la Comunione, le loro grosse scarpe mi calpesteranno le ossa. Non le sembra molto *chic*? Una semplice lastra di pietra con sopra il mio nome e due date. *Si monumentum quaeris, circumspice*. Se cerchi il suo monumento guardati intorno.

- Conosco abbastanza il latino per capire una citazione così rancida, Elliott, - replicai impermalito.

- Mi scusi, caro. Sono così abituato alla crassa ignoranza delle classi superiori che ho dimenticato per un momento che parlavo con uno scrittore.

Aveva accusato il colpo.

- Ma volevo dirle un'altra cosa, - continuò. - Ho lasciato precise istruzioni nel mio testamento, ma desidero che lei ne sorvegli l'applicazione. Non voglio che mi si seppellisca sulla Riviera, tra una banda di colonnelli in ritiro e di borghesucci francesi.

- Farò tutto quello che lei desidera, Elliott, ma credo che possiamo rimandare questo discorso per molti anni ancora.

- Vado peggiorando, sa, e, per essere sincero, non sarò scontento di andarmene. Ricorda quei versi di Landor? Mi sono scaldate le due mani...

Ho una cattiva memoria, ma trattandosi di una poesia molto breve fui in grado di ripeterla.

I strove with none, for none was worth my strife.
Nature I loved, and, next to Nature, Art.
I warmed both hands before the fire or Life;
It sinks, and I am ready to depart.[1]

1 Non lottai con nessuno, poiché nessuno era degno di lottare con me. Ho amato la Natura e, dopo la Natura, l'Arte. Mi sono scaldato le due mani al fuoco della vita; il fuoco langue ed io sono pronto ad andarmene.

Proprio così, - disse Elliott.

Non potei astenermi dal riflettere che solo con uno sforzo violento dell'immaginazione Elliott aveva potuto riferire a sé quei versi.

- Esprimono esattamente i miei sentimenti, - dichiarò tuttavia. - Vorrei solo aggiungere, se potessi, che ho sempre frequentato la migliore società d'Europa.

- Sarebbe molto difficile farlo entrare in una quartina.

- Il gran mondo è morto. Ho sperato un tempo che l'America avrebbe preso il posto dell'Europa creando un'aristocrazia rispettata dagli *oi polloi*, ma la crisi ha distrutto questa possibilità. Il mio povero Paese sta diventando deplorevolmente borghese. Non lo crederà, caro Maugham, ma l'ultima volta che fui in America un conducente di tassì mi chiamò fratello.

Ma sebbene la Riviera, ancora turbata dal crollo del '29, non fosse più la stessa, Elliott continuava a dare ricevimenti e ad esservi invitato. Non aveva mai frequentato ebrei, eccezion fatta per la famiglia Rothschild, ma ormai i ricevimenti più grandiosi erano dati da membri di quella razza eletta ed Elliott non avrebbe mai trovato il coraggio di mancare ad un ricevimento. Errava attraverso quelle riunioni stringendo amabilmente una mano, baciandone un'altra, ma con una specie di mesto distacco, come un re in esilio un po' imbarazzato di trovarsi in una simile compagnia. Ma i re in esilio si divertivano un mondo e la conoscenza di un divo o di una diva del cinema sembrava ora l'apice delle loro ambizioni. Elliott non aveva mai approvato nemmeno il vezzo moderno di accogliere gli attori nella buona società. Senonché una famosa attrice in ritiro si costruì una residenza sontuosa nelle vicinanze immediate della villa del mio amico. Questa signora riceveva splendidamente: ministri al potere, duchi, dame aristocratiche, erano suoi ospiti per settimane intere. Anche Elliott cominciò a frequentarla assiduamente.

- È una società molto mista, - mi confidò, - ma uno può anche farsela solo con chi crede. La signora è una mia compatriota e sento il dovere di sostenerla. Dev'essere un gran sollievo per i suoi invitati trovare qualcuno che parli la loro stessa lingua.

Elliott aveva qualche volta un'aria così malandata che gli domandai perché non si usasse un po' più di riguardi.

- Caro mio, alla mia età non ci si può mettere in disparte. Dopo aver frequentato cinquant'anni i circoli più in alto sarei uno stupido a non rendermi conto che chi non si fa vedere da per tutto è dimenticato.

Non si rendeva forse conto di farmi una confessione molto umiliante. Ormai non avevo più il cuore di ridere di Elliott; egli mi sembrava anzi un personaggio molto patetico. La vita mondana era stata per lui lo scopo dell'esistenza, un ricevimento elegante gli era necessario come l'aria per respirare, non esservi invitato era un insulto, e rimaner solo una mortificazione. Vecchio ormai, era torturato da un vero terrore.

L'estate trascorse così. Elliott la passò correndo da un capo della Riviera all'altro, facendo colazione a Cannes, pranzando a Monte Carlo, sfruttando tutta la sua abilità per infilarsi qui a un tè, là a una *cocktail party* e sforzandosi, malgrado la stanchezza, di essere affabile, mondano, divertente. Era come al solito pieno di pettegolezzi e si poteva sempre esser sicuri che conosceva i particolari dell'ultimo scandalo subito dopo i protagonisti stessi. Avrebbe fissato con sincera stupefazione chiunque gli avesse insinuato che la sua esistenza era futile. Per lui un giudizio simile era tipico di un plebeo.

4.

In autunno Elliott aveva deciso di tornare per qualche giorno a Parigi, in parte per vedere come stavano Isabel, Gray e le bambine, in parte per fare quello che chiamava un atto di presenza nella

capitale. Si proponeva poi di andare a Londra per ordinarsi degli abiti nuovi e, se gli rimaneva il tempo, salutare qualche vecchio amico. Avevo deciso per mio conto di andare direttamente a Londra, ma Elliott mi propose di andar con lui a Parigi nella sua automobile e poiché una simile forma di viaggio è sempre gradevole, acconsentii. Avendo acconsentito, trovai naturale passare anch'io qualche giorno a Parigi. Facemmo il viaggio in brevi tappe fermandoci in luoghi dove si mangiava bene. Malato di reni, Elliott beveva solo acqua di Vichy, ma insisteva ogni volta per scegliere la mia mezza bottiglia di vino, e troppo buono di carattere per invidiarmi un piacere che non poteva condividere, ricavava un'autentica soddisfazione vedendomi gustare i migliori vini di Francia. Era così generoso che faticai moltissimo a persuaderlo a lasciarmi pagare la mia parte delle spese. Sebbene un po' stufo di udirgli ripetere le storie dei grandi personaggi che aveva conosciuti, quel viaggio mi divertì. La regione attraversata, che l'autunno cominciava delicatamente ad abbellire, era incantevole. Essendoci fermati per la colazione a Fontainebleau, arrivammo a Parigi solo nel pomeriggio; Elliott mi lasciò davanti al mio modesto albergo antiquato e scese all'angolo, al Ritz.

Non fui sorpreso, avendo avvisato Isabel del nostro arrivo, di trovare un suo biglietto. Ma il contenuto mi stupì.

- "Corra da me subito. E accaduta una cosa terribile. Non conduca con sé lo zio Elliott. Per amor di Dio, venga immediatamente."

Sono curioso quanto chiunque altro, ma dovetti lavarmi e cambiarmi la camicia prima di recarmi in tassì nell'appartamento della Rue Saint Guillaume. Venni introdotto nel salotto.

- Come mai così tardi? - mi disse Isabel balzando in piedi. - L'aspetto da un secolo.

Erano le cinque e prima che potessi rispondere, il maggiordomo portò il vassoio del tè. Torcendosi le mani, Isabel lo guardava con impazienza. Non capivo niente.

- Sono appena arrivato. Ci siamo fermati per la colazione a Fontainebleau.

- Dio, com'è lento. Mi fa impazzire! - disse Isabel.

L'uomo posò il vassoio con la teiera, la zuccheriera e le tazze sul tavolino, poi con una calma veramente esasperante vi dispose intorno piatti di pane e burro, di fette di dolci e di pasticcini. Quindi uscì chiudendosi alle spalle la porta.

- Larry ha deciso di sposare Sophie Macdonald.

- Chi?

- Non faccia lo stupido, - gridò Isabel, gli occhi fiammeggianti di collera. - Quella donnaccia ubriaca che incontrammo in quello sporco caffè dove lei ci condusse. Chi sa come le venne l'idea di portarci in un posto simile! Gray era disgustato.

- Ah, parla della sua amica di Chicago?, - dissi senza rilevare l'ingiusto rimprovero. - Come lo sa?

- Come dovrei saperlo? È venuto ad annunziarmelo egli stesso ieri nel pomeriggio. Sono come pazza, da allora.

- Si segga, mi dia una tazza di tè e mi racconti tutto.

- Si serva da sé.

Seduta dietro il tavolino Isabel mi guardava irritata mentre mi versavo una tazza di tè. Mi sistemai quindi su un divanetto presso il fuoco.

- L'abbiamo visto poco in questi ultimi tempi, da quando siamo tornati da Dinard, voglio dire. Venne a trovarci laggiù per qualche giorno, ma rifiutò la nostra ospitalità e andò all'albergo. Veniva alla spiaggia a giocare con le bambine, che l'adorano. Abbiamo fatto delle partite di golf a Saint Briac. Un giorno Gray gli domandò se aveva rivisto Sophie.

- "Sì, l'ho rivista diverse volte", rispose.

- "Perché?" domandai.

- "È una vecchia amica."

- "Se fossi in te non sprecherei il mio tempo con Sophie", dissi.

- Larry sorrise. Lei sa come sorride, come se trovasse buffo quello che uno dice, anche se non è

affatto buffo.

- "Ma tu sei tu ed io son io", disse.

- Alzai le spalle e cambiai discorso. E non ci pensai più. Immagini il mio orrore quando Larry venne ieri ad annunziarmi che si sposavano.

- "Non lo farai, Larry", gli dissi. "Non lo farai!"

- "Lo farò", mi disse calmo, come se si trattasse di prendere una seconda porzione di patate. "E desidero che tu sia gentile con lei, Isabel."

- "Mi chiedi troppo", dissi. "Sei pazzo. Sophie è una donna indegna."

- Perché lo pensa? - la interruppi.

Isabel mi lanciò un'occhiata furiosa.

- È ubriaca dalla mattina alla sera. Va a letto con qualunque mascalzone che glielo proponga.

- Questo non significa che sia cattiva. Una quantità di cittadini rispettabilissimi si ubriacano e hanno simpatia per i mascalzoni. Sono cattive abitudini, come mangiarsi le unghie, niente di più grave. Io chiamo malvagia una persona che mente, inganna e manca di carità.

- Guardi che se la difende, sono capace di ucciderla.

- Come mai Larry l'ha riveduta?

- Ha trovato il suo indirizzo nell'elenco telefonico ed è andato a trovarla. Era malata. Non mi stupisce, con la vita che fa. Larry ha chiamato un medico e ha fatto venire qualcuno per assisterla. La cosa è cominciata così. Lui dice che ha smesso di bere; quell'idiota la crede guarita.

- Ha dimenticato quello che Larry fece per Gray? L'ha guarito, sì o no?

- Il caso è diverso. Gray voleva guarire. Sophie non lo desidera.

- Come lo sa?

- Conosco le donne. Quando una donna cade così in basso è finita, non può più riprendersi. Sophie è quello che è, perché è sempre stata così. Crede che rimarrà con Larry? Neanche per sogno. Presto o tardi taglierà la corda. Ha il vizio nel sangue. È un bruto che occorre; solo i bruti la eccitano, e se ne troverà un altro. Farà fare a Larry una vita d'inferno.

- Mi pare assai probabile, ma non vedo che cosa lei possa fare. Larry si è messo per questa via con gli occhi aperti.

- Io non posso far niente, ma lei può intervenire.

- Io?

- Larry ha simpatia per lei e l'ascolta. Lei è l'unica persona al mondo che possa influire su di lui. E poi conosce il mondo. Vada a trovarlo e gli dica che non deve rendersi ridicolo così. Gli dica che si rovinerà.

- Mi risponderà solo che questa faccenda non mi riguarda ed avrà ragione.

- Ma lei vuol bene a Larry, per lo meno s'interessa di lui; non può starsene con le mani in mano e lasciare che egli sciupi così la sua vita in una catastrofe senza speranza.

- Gray è il suo amico più vecchio e più intimo. Non credo che servirà, ma, se mai, dovrebbe parlargli Gray.

- Oh, Gray, - disse spazientita Isabel.

- Questo matrimonio potrebbe anche non riuscir male. Ho conosciuto due o tre tipi, uno in Spagna e due in Oriente, che sposarono delle sgualdrine. Sono state tutte e due ottime mogli, riconoscenti ai loro mariti per aver dato loro una vita tranquilla e sicura. E poi, naturalmente, queste donne sanno quello che piace agli uomini.

- Mi ha seccato, Maugham. Crede forse che mi sia sacrificata per lasciar cadere Larry nelle mani di una ninfomane scatenata?

- Si è sacrificata? E come?

- Ho rinunziato a Larry unicamente perché non volevo intralciare la sua via.

- Andiamo, Isabel. Ha rinunziato a lui per un brillante quadrato e una pelliccia di visone.

Avevo appena pronunziato queste parole che vidi volare un piatto di pane col burro verso la mia testa. Per una vera fortuna afferrai a volo il piatto, ma il pane col burro si sparse a terra. Mi alzai e rimisi il piatto sul tavolino.

- Suo zio Elliott non sarebbe stato contento di vederle rompere uno dei suoi piatti Crown Derby. Furono fatti su ordinazione dal terzo duca di Dorset, e non hanno prezzo.

- Raccolga il pane, - mi ordinò seccamente Isabel.

- Lo raccolga lei, - replicai rimettendomi a sedere sul divano.

Isabel si alzò e raccolse sbuffando le fette sparse a terra.

- E lei dice di essere un *gentleman* inglese! - esclamò con tono selvaggio.

- Non l'ho mai detto in vita mia.

- Vada fuori di qui. E non si faccia vedere mai più. La sua vista mi ripugna.

- Me ne dispiace, perché la sua vista invece mi ha sempre dato piacere. Le hanno mai detto che il suo naso è esattamente quello della Psiche del Museo di Napoli, la più squisita rappresentazione della bellezza verginale mai esistita? Le sue gambe lunghe e ben formate sono bellissime; le guardo sempre con sorpresa, perché, quando la conobbi, erano grosse e pesanti. Non so immaginare come abbia fatto a trasformarle così.

- Con una volontà di ferro e l'aiuto di Dio, - disse furiosa Isabel.

- Ma la sua cosa più bella sono le mani. Non ne ho mai viste di così leggere ed eleganti.

- Credevo che le giudicasse troppo grandi.

- Non lo sono, data la sua altezza e la sua complessione. Ammiro sempre con quanta infinita grazia lei le adopera. Sia effetto di natura o d'arte, lei non fa mai un gesto senza conferirgli bellezza. Qualche volta le sue mani sembrano fiori, qualche volta uccelli sospesi in aria sulle loro ali. Sono molto più espressive di qualunque sua parola. Somigliano alle mani nei ritratti di El Greco; anzi, quando le guardo, sono quasi tentato di credere a quell'improbabile antenato di cui si vanta Elliott, che sarebbe stato un grande di Spagna.

Isabel alzò irritata gli occhi.

- Ma che cosa dice? E la prima volta che ne sento parlare.

Le raccontai del conte di Lauria e della damigella della regina Mary da cui Elliott sosteneva di discendere per parte di madre; Isabel si contemplava intanto compiaciuta le lunghe dita e le unghie lisciate e dipinte.

- Bisogna pur discendere da qualcuno, - disse. Poi con una risatina, e lanciandomi un'occhiata impertinente in cui non rimaneva traccia di rancore, aggiunse: - Vigliacco!

È molto facile, come si vede, fare intendere ragioni ad una donna. Basta dirle la verità.

- Ci sono momenti, - disse Isabel, - in cui lei quasi quasi mi è simpatico.

Venne a sedersi sul divano accanto a me e infilando il braccio nel mio si piegò a baciarmi. Allontanai la guancia.

- Non ci tengo, - dissi, - a farmi impiastricciare la faccia di rossetto. Se vuol proprio baciarmi, mi baci sulla bocca che una provvidenza misericordiosa ha creata per questo scopo.

Ridacchiando Isabel girò con la mano la mia testa verso la sua e mi stampò con le labbra un leggero strato di rossetto sulla bocca. Provai una sensazione gradevole.

- E ora forse mi dirà quello che vuole da me.

- Un consiglio.

- Sono dispostissimo a darglielo, ma altrettanto convinto che non lo seguirà. Lei può far soltanto una cosa, e cioè rassegnarsi con buona grazia all'inevitabile.

Nuovamente infuriata, Isabel svincolò il braccio e balzando in piedi andò a buttarsi su una poltrona all'altro capo del caminetto.

- Non posso assistere impassibile alla rovina di Larry. Ricorrerò ad ogni mezzo per impedirgli di sposare quella donnaccia.

- Non ci riuscirà. Larry, vede, è trascinato da una delle emozioni più potenti che possano infiammare il petto umano.

- Non vorrà mica dire che è innamorato di Sophie?

- No. Sarebbe niente, a confronto.

- E allora?

- Ha mai letto il Nuovo Testamento?

- Direi di sì.

- Ricorda come Gesù fu condotto nel deserto e vi rimase quaranta giorni digiunando? Poi, quando fu affamato, il demonio gli si avvicinò e gli disse: "Se sei figlio di Dio ordina che questi sassi siano trasformati in pani". Ma Gesù resisté alla tentazione. Il demonio allora lo collocò su una guglia del tempio: "Se sei il figlio di Dio, buttati giù". Gli angeli infatti vegliavano su di lui e l'avrebbero sorretto. Ma Gesù seguitò a resistere. Il demonio lo condusse su un'alta montagna, gli mostrò tutti i regni del mondo e gli disse che glieli avrebbe dati se si fosse prosternato ai suoi piedi per adorarlo. Ma Gesù disse: "Va' via di qui, Satana". Così finisce la storia secondo il semplice e buon Matteo. Ma c'è un seguito. Il diavolo, che era molto astuto, tornò da Gesù e gli disse: "Se accetterai la vergogna e il disonore, le frustate, una corona di spine e la morte sulla croce salverai la razza umana, giacché l'amore più grande che un uomo possa provare è quello che gli fa sacrificare la vita per i suoi amici". Gesù cadde. E il diavolo rise fino a farsi scoppiare i fianchi: prevedeva il male che gli uomini avrebbero commesso in nome del loro Redentore.

Isabel mi guardava indignata.

- Dove mai l'ha scovata questa storia?

- In nessun posto. L'ho inventata lì per lì.

- È un'idiozia, una bestemmia.

- Volevo solo farle capire che il sacrificio di sé è una passione così prepotente da fare impallidire, al confronto, perfino la fame e la lussuria. Avvolge e conduce alla distruzione le sue vittime nella più alta affermazione della loro personalità. L'oggetto non conta: può essere degno o indegno. Nessun vino è tanto inebriante, nessun amore così rovente, nessun vizio così attraente. Mentre si sacrifica, un uomo è per un momento più grande di Dio, giacché, infinito e onnipotente com'è, come può Dio sacrificarsi? Nel migliore dei casi può solo sacrificare l'unico suo figlio.

- Dio mio, com'è noioso, Maugham! - disse Isabel.

Non le badai.

- Come può supporre che il buon senso o la prudenza possano influire anche minimamente su Larry, mentre è posseduto da una passione simile? Lei ignora ciò che Larry ha cercato in tutti questi anni. Neanch'io lo so; lo intuisco soltanto. Tutti questi anni di fatiche, tutte le esperienze che egli ha raccolto non hanno ora nessun peso sulla bilancia, ora che sono opposte al suo desiderio - è molto più di un desiderio, badi, - al suo bisogno urgente, veemente, di salvare l'anima di una donna perduta che egli conobbe quando era una bambina pura. Lei ha ragione, Isabel. Larry secondo me si accinge ad un'impresa disperata; sensibile com'è, soffrirà i tormenti dei dannati; l'opera della sua vita, qualunque essa sia, andrà in rovina. L'ignobile Paride uccise Achille scoccandogli una freccia nel tallone. A Larry manca quel tantino di animo spietato che è indispensabile finanche ai santi per conquistarsi la propria aureola.

- Io lo amo, - disse Isabel. - Dio sa che non gli chiedo niente. Non mi aspetto niente. Non è possibile amare una persona con meno egoismo. Sarà tanto, tanto infelice.

Scoppiò a piangere, e, pensando che le avrebbe giovato, la lasciai sfogarsi. Giocherellavo intanto pigramente con l'idea che mi era balenata poco prima. Ero certo che riflettendo alle guerre crudeli provocate dal cristianesimo, alle persecuzioni, alle torture che i cristiani hanno inflitto ai cristiani; alla mancanza di carità, all'ipocrisia e all'intolleranza, il diavolo dovesse contemplare con compiacenza la chiusura del bilancio. E ricordando come il cristianesimo abbia imposto all'umanità l'amaro fardello del

senso del peccato, che ha oscurato la bellezza delle notti stellate e gettato un'ombra maligna sui fuggevoli piaceri di un mondo fatto per la gioia, deve certo mormorare sogghignando: rendete grazie al diavolo.

Dopo un po' Isabel tolse dalla borsetta un fazzoletto e uno specchio e guardandosi si asciugò con attenzione gli angoli degli occhi.

- Grazie per la sua simpatia, - mi disse seccamente.

La guardai pensoso, senza rispondere. Isabel s'incipriò la faccia e si truccò le labbra.

- Poco fa lei ha detto di sospettare ciò che Larry ha cercato in tutti questi anni. Le dispiacerebbe di spiegarsi meglio?

- Si tratta solo di supposizioni, sa, posso benissimo sbagliarmi. Larry, secondo me, cerca una filosofia, o forse una religione e una regola di vita che soddisfino insieme il suo cuore e il suo cervello.

Isabel rifletté per un momento, poi sospirando:

- Non trova molto strano che un ragazzo campagnolo di Marvin, nell'Illinois, abbia una preoccupazione simile?

- Non è meno strano che Luther Burbank, che nacque in una fattoria del Massachusetts, sia riuscito a produrre un'arancia senza semi, o che Henry Ford, che nacque in una fattoria del Michigan, abbia inventato una Tin Lizzie.

- Ma queste sono cose materiali. Rientrano nella tradizione americana.

Scoppiai a ridere.

- Imparare a vivere nel modo più vantaggioso mi sembra la cosa più pratica del mondo.

Isabel fece un gesto di stanchezza.

- Che cosa dovrei fare, secondo lei?

- Non vuole perdere completamente Larry, non è vero?

Isabel crollò la testa.

- Lei conosce la lealtà di Larry: si rifiuta certo di trattare chiunque non tratti sua moglie. Sia ragionevole, Isabel, e sia gentile con Sophie. Le consiglio di dimenticare il passato e di essere più gentile che può con lei. Sophie sta per sposarsi e immagino che vorrà comprarsi degli abiti. Perché non le offre dì accompagnarla? Credo che ne sarebbe felice.

Isabel mi ascoltava con gli occhi socchiusi come riflettendo alle mie parole. Ma non riuscii a indovinare quello che pensava. La sua risposta mi sorprese.

- Mi farebbe il favore d'invitarla a colazione? Sarei imbarazzata a invitarla io, dopo quello che ho detto ieri a Larry.

- Non mi farà fare una brutta figura?

- Sarò un angelo, - rispose col suo sorriso più affascinante.

- Me ne occupo subito.

C'era un telefono nella stanza. Trovai subito il numero di Sophie e dopo il solito indugio che gli utenti dei telefoni francesi imparano a sopportare con pazienza, potei parlare. Dissi il mio nome.

- Sono appena arrivato a Parigi, - seguitai, - mi annunziano il suo matrimonio con Larry. Desidero farle le mie congratulazioni. Spero che sarà molto felice. - Soffocai un grido: Isabel che mi stava vicino mi aveva dato un terribile pizzicotto al braccio. - Sono qui solo per pochi giorni e sarei contento di avere lei e Larry a colazione con me dopodomani al Ritz. Ho invitato Gray e Isabel, e Elliott Templeton.

- Lo domando a Larry. È qui. - Ci fu una pausa. - Sì, verremo volentieri.

Fissai l'ora, e dopo alcuni convenevoli rimisi a posto il ricevitore. Notai negli occhi di Isabel un'espressione che mi diede apprensione.

- Che cosa pensa? - le domandai. - La sua faccia mi piace poco.

- Peccato; credevo che fosse l'unica cosa che le piacesse in me.

- Non sta covando qualche progetto criminale, Isabel?

Lei spalancò gli occhi.

- Le giuro di no. Sono anzi terribilmente curiosa di vedere che aspetto ha Sophie ora che Larry l'ha redenta. Spero solo che non venga al Ritz con due dita di trucco sulla faccia.

5.

La mia piccola riunione intima non riuscì male. Gray e Isabel arrivarono per primi, Larry e Sophie Macdonald, cinque minuti dopo. Isabel e Sophie si baciarono affettuosamente e Isabel e Gray si congratularono con Sophie per il suo fidanzamento. Notai l'occhiata critica con la quale Isabel avvolse la sua amica. Confesso che l'aspetto di Sophie mi colpì sgradevolmente. In quel locale malfamato della Rue de Lappe, sfacciatamente dipinta, con i capelli passati all'henné e la sua camicetta verde fiammante, Sophie, sebbene volgarissima e ubriaca, aveva avuto una certa vivacità provocante e persino un certo basso fascino; ma ora sembrava spenta e, sebbene senza dubbio più giovane di qualche anno di Isabel, appariva molto più anziana di lei. Quel suo gesto simpatico di rialzare allegramente la testa ora appariva, non so perché, patetico. I capelli, che aveva smesso di tingere, avevano quell'aria disordinata e negletta che prendono le capigliature tinte quando si lasciano ricrescere. Tranne per un'ombra di rossetto sulle labbra, non si era truccata. La sua pelle era ruvida e di un pallore malaticcio. Gli occhi verdi, brillanti, erano adesso pallidi e grigi. Portava un abito rosso, evidentemente nuovo fiammante, con cappello scarpe e borsetta assortiti. Non pretendo d'intendermi di mode femminili, ma capivo che quella toletta era troppo carica e ornata per l'occasione. Sophie aveva sul petto un gioiello artificiale molto vistoso, di quelli che si comprano nella Rue de Rivoli. Accanto a Isabel, vestita di seta nera con un filo di perle al collo e un cappello elegantissimo, appariva volgare, infagottata.

Ordinai dei *cocktails*, ma Larry e Sophie li rifiutarono. Poi arrivò Elliott, ma la sua avanzata nell'atrio spazioso fu ritardata dalle mani che dové stringere e da quelle che dovette baciare, a misura che incontrava, l'una dopo l'altra le persone che conosceva. Si comportava come se il Ritz fosse la sua abitazione privata e volesse convincere i suoi ospiti di quanto gradisse veder accettato il suo invito. Ignorava tutto di Sophie, tranne che aveva perduto il marito ed il figlio in un incidente automobilistico e che stava per sposare Larry. Quando finalmente ci raggiunse, presentò ai fidanzati le complicate e eleganti congratulazioni nelle quali era maestro. Passammo nella sala da pranzo e poiché eravamo quattro uomini e due donne, collocai Isabel e Sophie l'una di fronte all'altra ad un tavolo rotondo, mettendo Sophie tra Gray e me. Il tavolo era tuttavia abbastanza piccolo da permettere una conversazione generale. Avevo già ordinato la colazione e il *sommelier* si avvicinò con la lista dei vini.

- Lei non se ne intende affatto di vini, caro mio, - disse Elliott. - Dammi la lista dei vini, Albert. - E si mise a sfogliarla. - Per conto mio bevo solo Vichy, ma non posso sopportare che gli altri bevano vino che non sia perfetto.

Lui e Albert erano vecchi amici e, dopo un'animata discussione, decisero quale vino avrei dovuto offrire ai miei ospiti. Elliott si volse poi a Sophie.

- E dove passerà la sua luna di miele, cara?

Esaminò il vestito di Sophie e un fremito impercettibile delle sue sopracciglia mi rivelò la sua disapprovazione.

- Andremo in Grecia.

- Sono dieci anni che desidero di andarci, - disse Larry, - ma per una ragione o per l'altra non ci sono mai riuscito.

- Dev'essere molto bello, laggiù, in questa stagione, - disse Isabel, sforzandosi di mostrare entusiasmo.

Doveva certo ricordare, come lo ricordo io, che Larry desiderava condurre lei quando dovevano sposarsi. Era evidentemente un'idea fissa di Larry, quella di associare la Grecia alla luna di miele.

La conversazione non fluiva facile e senza Isabel mi sarei visto perduto. Ma Isabel fu perfetta. Ogni volta che il silenzio ci minacciava ed io mi stillavo il cervello per trovare un argomento nuovo, le chiacchiere brillanti di Isabel mi salvavano. Gliene fui molto grato. Sophie parlava solo quando le si rivolgeva la parola e anche allora a stento.

Aveva perduto ogni brio. Era come se qualcosa fosse morto dentro di lei ed io mi domandavo se Larry non le stesse imponendo uno sforzo per lei troppo forte. Se, come sospettavo, Sophie era avvezza alle droghe oltre che all'alcool, quell'improvvisa astinenza doveva averle paurosamente logorato i nervi. Li sorprendevo talvolta a guardarsi. Gli occhi di Larry esprimevano tenerezza e incoraggiamento, quelli di Sophie una preghiera patetica. Forse, con la sua naturale bontà, Gray sentì d'istinto quello che mi sembrava di vedere, giacché cominciò a raccontare come Larry l'avesse guarito delle spaventose emicranie che lo avevano reso un invalido e continuò dicendo quanto gli fosse stato prezioso e quanto gli dovesse.

- Ora sono forte come un toro, - proseguì. - Appena potrò trovare un'occupazione mi rimetterò al lavoro. Ho diverse cose in vista, e spero di poterne concretare qualcuna presto. Dio, che felicità tornare a casa.

Le intenzioni di Gray erano certamente buone, ma le sue parole non rivelavano molto tatto, se, come supponevo, per guarire Sophie dall'alcoolismo, Larry aveva usato con lei lo stesso metodo di suggestione che aveva avuto tanto successo con Gray. Per conto mio ero convinto che l'avesse fatto.

- Le tue emicranie sono completamente cessate? - domandò Elliott a Gray.

- Sì, da tre mesi. Quando ho l'impressione che ricomincino, afferro il mio amuleto e sono a posto. - Si tolse dalla tasca la moneta antica che Larry gli aveva regalata. - Non la venderei per un milione di dollari!

Finimmo di mangiare e mentre ci servivano il caffè, il *sommelier* si avvicinò per chiederci se volevamo liquori. Rifiutammo tutti, tranne Gray, che ordinò un cognac. Quando arrivò la bottiglia, Elliott volle esaminarla.

- Sì, va bene. Non ti farà male.

- Un bicchierino anche per *Monsieur*? - domandò il cameriere.

- Purtroppo mi è severamente proibito.

Elliott gli spiegò diffusamente che era malato di reni e che il suo dottore non gli permetteva di bere alcool.

- Una lacrima di *zubrovka* non farà male a *Monsieur*. Tutti sanno che è indicatissima per i reni. Ne abbiamo ricevuto proprio in questi giorni una cassetta dalla Polonia.

- Davvero? È molto difficile procurarsene, oggi. Fammi vedere la bottiglia.

Il *sommelier*, un personaggio maestoso, dignitoso, con una lunga catena d'argento al collo, si allontanò per andare a prendere la bottiglia e Elliott ci disse che la *zubrovka* è una specie di *vodka* polacca, sotto ogni aspetto superiore a quella russa.

- La bevevo dai Radziwill quando andavo da loro per le cacce. Avreste dovuto vedere quei principi polacchi trangugiarla; ne vuotavano bicchieri interi, non esagero, senza batter ciglio. Sangue buono, si capisce; aristocratici fino alla punta delle dita. Deve assaggiarla, Sophie, e anche tu, Isabel: è un'esperienza interessantissima.

Il *sommelier* portò la bottiglia. Larry, Sophie ed io rifiutammo di lasciarci tentare, ma Isabel disse che voleva assaggiarla. Fui sorpreso, perché di solito beveva molto poco e quella sera aveva già preso due *cocktails* e due bicchieri di vino. Il cameriere riempì un bicchiere di un liquore verde pallido e Isabel lo annusò.

- Oh, che buon odore!

- Non è vero? - gridò Elliott. - Sono le erbe che ci mettono dentro e che le dànno il suo sapore delicato. Ne berrò una goccia, giusto per tenervi compagnia. Non ne morrò, per una volta.

- Ha un sapore divino, - disse Isabel. - È come il latte materno. Non ho mai assaggiato niente di più

buono.

Elliott si portò il bicchiere alle labbra.

- Mi pare di rivivere quei giorni. Voialtri che non siete mai stati dai Radziwill, non sapete che cosa sia vivere con una magnificenza feudale. Ci si credeva tornati al medioevo. C'era alla stazione ad aspettarci un tiro a sei con postiglioni. E a pranzo un cameriere in livrea dietro ogni persona.

Seguitò a descrivere lo splendore e il lusso del castello e lo sfarzo delle feste che vi si davano. Ebbi ad un tratto il sospetto, senza dubbio indegno, che quella commedia fosse stata concertata fra Elliott e il cameriere per dare a Elliott il destro di magnificare le grandezze dei prìncipi suoi amici e dei loro ospiti aristocratici. Non c'era modo d'interromperlo.

- Un altro bicchierino, Isabel?

- Oh, non oso. Ma è divino. Sono felice che tu me l'abbia fatto conoscere, zio Elliott. Dobbiamo procurarcene qualche bottiglia, Gray.

- Te ne farò mandare.

- Davvero, zio Elliott? - gridò con entusiasmo Isabel. - Come sei buono con noi. Devi assaggiarlo anche tu, Gray; ha un odore di fieno fresco e di fiori primaverili, di timo e di lavanda. È così dolce al palato, così confortante, che si ha l'impressione di ascoltare una musica sotto la luna.

Isabel non era di solito così espansiva ed io mi domandai se non fosse un po' brilla. Quando la riunione si sciolse, poco dopo, strinsi la mano a Sophie.

- Quando si sposerà? - le domandai.

- Fra due settimane. Spero che verrà al matrimonio.

- Non sarò a Parigi, temo. Parto domani per Londra.

Mentre salutavo gli altri miei invitati, Isabel condusse Sophie in disparte, parlò con lei qualche minuto, poi, volgendosi a Gray:

- Oh, Gray, non rincaso subito; sai, accompagno Sophie ad un'esposizione di modelli da Molyneux. Voglio che li veda.

- Mi farà molto piacere, - disse Sophie.

Ci lasciammo. Quella sera invitai a pranzo Suzanne Rouvier e la mattina seguente partii per l'Inghilterra.

6.

Elliott arrivò al Claridge due settimane dopo, e andai a trovarlo quasi subito. Si era ordinato diversi abiti e mi spiegò diffusamente che cosa aveva scelto e perché. Quando potei finalmente dire una parola, gli domandai come si era svolto il matrimonio.

- Non si è svolto, - rispose rabbuiato.

- Come?

- Tre giorni prima Sophie sparì. Larry la cercò inutilmente dappertutto.

- Incredibile! Avevano litigato?

- No, al contrario. Tutto era pronto. Dovevo accompagnare io la sposa all'altare. Avrebbero preso l'Orient Express, subito dopo le nozze. Se vuole il mio parere, penso che Larry l'ha scampata bella.

Capii che Isabel aveva raccontato tutto a Elliott.

- Che cosa accadde esattamente? - gli domandai.

- Ricorda il giorno che facemmo colazione al Ritz con lei? Poi Isabel condusse Sophie da Molyneux. Ricorda l'abito che portava Sophie? Una vera porcheria. Notò le spalle? Il taglio di un vestito si vede dalle spalle. Certo, povera ragazza, non poteva permettersi i prezzi di Molyneux. Isabel, che è sempre stata generosissima e che dopo tutto l'aveva conosciuta da bambina, le offrì di regalarle un vestito perché potesse almeno sposarsi con qualcosa di buono da indossare. Sophie naturalmente accettò con

entusiasmo. Insomma, per farla breve, Isabel la pregò di venirla a prendere un giorno alle tre per andare insieme a fare l'ultima prova. Sophie venne, ma disgraziatamente Isabel, che aveva dovuto accompagnare una delle bambine dal dentista, rincasò solo alle quattro, quando già l'altra se n'era andata. Credendo di trovarla da Molyneux, Isabel vi si precipitò subito, ma le dissero che Sophie non si era vista. Infine rinunziò a cercarla e tornò a casa. Dovevano pranzare tutti assieme quella sera e quando arrivò Larry, all'ora del pranzo, Isabel gli domandò dov'era Sophie. Larry fu molto stupito; telefonò subito a casa di Sophie ma non ebbe risposta e vi si precipitò. Isabel e Gray aspettarono un pezzo; e infine, non vedendo comparire nessuno, mangiarono soli. Lei sa certo come viveva Sophie prima che la ritrovaste in quel locale della Rue de Lappe; a proposito, ebbe una pessima idea, sa, di condurli lì quella sera. Insomma, Larry passò la notte girando nei locali che frequentava una volta Sophie, ma non poté trovarla in nessun posto. Ogni tanto tornava all'appartamento, ma la *concierge* ripeteva di non averla vista. La cercò per tre giorni. Sophie sembrava sparita senza lasciar traccia. Infine, il quarto giorno, quando Larry tornò come al solito all'appartamento, la *concierge* gli disse che Sophie era venuta, aveva riempito una valigia ed era andata via di nuovo in tassì.

- Larry era molto turbato?

- Non l'ho visto. Isabel diceva di sì.

- Sophie non ha scritto, non ha mandato nessun messaggio?

- Niente.

Riflettei.

- Che cosa ne pensa? - domandai infine.

- Caro mio, esattamente quello che ne pensa lei. Sophie non ha avuto la forza di resistere ed è tornata ai suoi vizi.

Il ragionamento era logico, ma la faccenda mi sembrava egualmente strana. Non capivo perché Sophie avesse scelto proprio quel momento per eclissarsi.

- E Isabel, come l'ha presa?

- Le è dispiaciuto, certo, ma è una ragazza piena di buon senso. Sarebbe stato un disastro, per Larry, sposare una donna simile, mi ha detto.

- E Larry?

- Isabel è stata molto buona con lui. Non si sa come prenderlo, dice, perché rifiuta di discutere l'accaduto. Ma si rimetterà presto, stia tranquillo. Isabel sostiene che non è stato mai innamorato di Sophie. La sposava solo per una specie di malintesa cavalleria.

Mi spiegavo senz'altro come Isabel facesse buon viso ad un avvenimento che le dava certo un'enorme soddisfazione. Al nostro prossimo incontro non avrebbe mancato di dirmi, pensai, che aveva sempre previsto ciò che doveva accadere.

Ma passò quasi un anno prima che la rivedessi. Avrei potuto allora dirle qualche cosa di Sophie che l'avrebbe fatta riflettere, ma le circostanze erano tali che non mi sentii inclinato a parlare. Rimasi a Londra fino quasi a Natale, poi, preso da nostalgia, tornai direttamente in Riviera senza passare per Parigi. Cominciai a lavorare a un romanzo e vissi in una specie di reclusione per alcuni mesi. Vedevo ogni tanto Elliott. Sebbene la sua salute declinasse visibilmente, egli si ostinava tuttavia a condurre la sua solita vita mondana. Mi rattristava vederlo affaticarsi in quel modo. Quanto a lui, si stupiva che non facessi con entusiasmo trenta miglia per andare a ricevimenti che continuava a dare. Mi giudicava un presuntuoso perché preferivo la pace della mia casa e del mio lavoro.

- È una stagione insolitamente brillante, caro mio, - mi disse. - È un vero delitto chiudersi, come fa lei, in casa e perdere tutto quello che accade. E non capirò, nemmeno se arrivassi a cent'anni, perché sia andato a scegliersi la sua casa in un punto della Riviera così poco elegante.

Povero Elliott, povero caro sciocco: era chiaro che non sarebbe arrivato a quell'età.

Verso giugno, finita la prima stesura del mio romanzo e giudicando di meritare una vacanza, preparai una valigia, presi il *cutter* che usavamo l'estate per i nostri bagni nella Baie des Fosses e mi misi

a veleggiare lungo la costa, verso Marsiglia. Ma trovammo appena una debole brezza che ci costringeva a servirci quasi sempre del motore ausiliario. Passammo una notte nel porto di Cannes, un'altra a SaintMaxim e una terza a Sanary. Infine arrivammo a Tolone. Ho sempre avuto una speciale simpatia per questo porto. Le navi della flotta francese gli dànno un'aria insieme romantica e cordiale, e non mi stanco mai di vagabondare nelle sue vecchie strade. Sono capace di oziare per ora ed ore sulle banchine guardando i marinai in permesso passare a coppie o con le loro ragazze, e i borghesi andare avanti e indietro come se l'unica loro occupazione al mondo fosse quella di godersi il sole. Per via di tutte quelle navi e dei ferry-boats che trasportano la folla formicolante in vari punti della vasta baia, Tolone fa l'effetto di un capolinea al quale convergano tutte le strade del vasto mondo; quando uno siede in uno dei suoi caffè, gli occhi leggermente abbagliati dal cielo e dal mare brillanti, fa con la fantasia dei viaggi felici negli angoli più lontani del mondo. Approda con una piroga su una spiaggia corallifera del Pacifico, frangiata di palme di cocco; scende dal barcarizzo di un piroscafo sulla banchina di Rangoon e sale in un *rickshaw*; guarda dal ponte superiore la folla rumorosa e gesticolante dei negri mentre la nave si avvicina al molo di Port-auPrince.

Arrivammo nella tarda mattinata, e verso la metà del pomeriggio scesi a terra e mi misi a passeggiare lungo il molo guardando le vetrine, i passanti e la gente seduta sotto le tende dei caffè. Vidi ad un tratto Sophie e lei mi riconobbe nel medesimo istante. Mi sorrise e mi salutò ed io mi fermai e le strinsi la mano. Era seduta sola ad un tavolino, con un bicchiere vuoto davanti.

- Si segga e beva qualcosa, - mi disse.

- Beva lei qualcosa con me, - risposi prendendo una sedia.

Portava il maglione bianco e azzurro dei marinai francesi, un paio di calzoni rossi fiammanti e dei sandali, attraverso i quali uscivano le unghie dipinte dei suoi grossi alluci. Non portava cappello e i suoi capelli, cortissimi e arricciati, erano di un oro tanto pallido che era quasi color d'argento. Era esageratamente truccata, come la sera del nostro incontro nella Rue de Lappe. Aveva bevuto alcuni bicchieri, giudicai dai piattini sul tavolo, ma non era affatto brilla. Sembrò contenta di vedermi.

- Come stanno i nostri amici di Parigi? - mi domandò.

- Benissimo, credo Non li ho più rivisti dal giorno della nostra colazione al Ritz.

Mandò dalle narici un gran sbuffo di fumo e scoppiò a ridere.

- Non sposai Larry, alla fine.

- Lo so. Perché?

- Caro, quando fummo alle strette, non ebbi il coraggio di fare da Maddalena a quel Gesù Cristo. Proprio no.

- Come mai cambiò idea all'ultimo momento?

Mi guardò con aria beffarda. Con la testa audacemente sollevata, i suoi seni piccoli e i fianchi stretti, vestita in quel modo, sembrava un adolescente vizioso, ma debbo riconoscere che era molto più attraente di quando era venuta al Ritz con quell'abito rosso, di una così uggiosa eleganza provinciale. Faccia e collo erano fortemente abbronzati dal sole, e sebbene la pelle scura facesse risaltare in maniera aggressiva le guance rosse e le sopracciglia tinte di nero, l'effetto era volgare, ma poteva piacere.

- Vuole proprio che glielo dica?

Annuii. Il cameriere portò la birra che avevo ordinato per me e il cognac al seltz ordinato da Sophie. La mia compagna accese una *caporal* dopo quella che aveva appena finita.

- Non bevevo e non fumavo da più di tre mesi. - Notando la mia espressione un po' sorpresa, spiegò ridendo: - Non alludevo alle sigarette, ma all'oppio. Stavo malissimo. Qualche volta, quando ero sola, mi mettevo a strillare come una pazza. "Non resisto più", dicevo, "non resisto più." Quando ero con Larry non andava tanto male, ma quando lui non c'era soffrivo un vero inferno.

La guardavo; udendola parlare dell'oppio la esaminai più attentamente. Le pupille, impiccolite fino a sembrare capocchie di spille, mi rivelarono che aveva ripreso a fumare la droga. I suoi occhi erano di un verde sconcertante.

- Isabel doveva regalarmi l'abito nuziale. Chi sa dove sarà finito ora: era un amore. Quel giorno dovevo andarla a prendere per recarci poi insieme da Molyneux. Bisogna riconoscere che nessuno s'intende di vestiti come Isabel. Quando arrivai a casa sua, il maggiordomo mi disse che aveva dovuto andare dal dentista con Joan, ma sarebbe tornata subito. Entrai nel salotto. C'era ancora il vassoio del caffè sul tavolo, e domandai al maggiordomo se poteva darmene una tazza. Il caffè era l'unica cosa che mi dava un po' d'energia. Disse che me l'avrebbe portata subito e se ne andò con le tazze vuote e col bricco, lasciando una bottiglia sul vassoio. Riconobbi quel liquore polacco di cui parlavate tutti tanto, al Ritz.

- La *zubrovka*. Elliott aveva promesso di mandarne qualche bottiglia a Isabel, ricordo.

- Avevate tutti decantato talmente il suo profumo che fui assalita dalla curiosità. Tolsi il tappo e annusai. Avevate ragione: l'odore era delizioso. Accesi una sigaretta; pochi minuti dopo arrivò l'uomo col caffè. Anche il caffè era buono. Parlano tanto del caffè francese, ma per me non c'è confronto con quello americano. È l'unica cosa di cui sento la mancanza, qui. Ma il caffè di Isabel non era cattivo; mi sentivo depressa, e dopo una tazza stavo meglio. Guardavo quella bottiglia davanti a me, che mi tentava terribilmente "Al diavolo", dissi, "non voglio pensarci", e accesi un'altra sigaretta. Isabel non arrivava mai; ero nervosissima; odio l'aspettare e nella stanza non c'era niente da leggere. Mi misi a passeggiare su e giù guardando i quadri, ma continuavo a vedere quella dannata bottiglia. Mi venne allora l'idea di riempire un bicchiere per vedere il colore. Era bellissimo.

- Un verde pallido.

- Sì. Strano, il colore è esattamente come l'odore. Sembra quel verde che si vede qualche volta nel cuore di una rosa bianca. Dovevo assolutamente accertarmi se aveva lo stesso sapore; l'assaggiarlo soltanto non può farmi male, pensai. Volevo berne un sorso solo ma ad un tratto sentii un rumore; è forse Isabel, pensai, e mandai giù tutto il bicchiere per non farmi scoprire. Ma non era Isabel. Dio, che bene mi fece quel bicchiere! Non mi ero più sentita così, da quando avevo smesso di bere. Mi sembrava di rivivere. Se Isabel fosse rientrata in quel momento, credo che ora sarei sposata con Larry. Chi sa come sarebbe finita.

- Ma Isabel non rientrò?

- No. Ero furibonda con lei. Chi credeva di essere, per farmi aspettare così? Poi vidi che il bicchiere era di nuovo pieno; l'avevo forse riempito io senza pensarci, ma, mi creda, non me n'ero accorta. Mi sembrò stupido di rimettere il liquore nella bottiglia, e dunque lo bevvi. Era delizioso, inutile negarlo. Mi sentii un'altra donna, mi sentii gaia per la prima volta in tre mesi. Ricorda come disse quel vecchio ridicolo: che in Polonia aveva visto dei tipi berne dei bicchieri colmi senza batter ciglio? Be', io non sono da meno di un qualunque figlio di cagna polacco, pensai, e se uno dev'essere impiccato sarebbe uno stupido a contentarsi di un agnello, se può rubare una pecora. Vuotai dunque la tazza del caffè nel caminetto, e la riempii fino all'orlo. Latte materno, sì, altro che latte! Non so cosa sia accaduto, ma ad un certo punto la bottiglia era quasi vuota. Decisi allora di andarmene prima che tornasse Isabel. Per poco non mi lasciai prendere, sa. Ero appena nella strada quando udii la voce di Joan. Rifeci di corsa le scale, aspettai che fossero rientrate in casa, poi mi precipitai di nuovo giù e saltai in un tassì. Dissi al conducente di correre come un pazzo e quando mi domandò dove doveva andare, scoppiai a ridergli in faccia. Mi sentivo una regina.

- Tornò a casa sua? - domandai, pur essendo sicuro del contrario.

- Mi prende proprio per una stupida? Sapevo che Larry sarebbe venuto a cercarmi. Non osavo andare in nessuno dei posti che frequentavo di solito. Andai da Hakim. Larry non mi avrebbe mai trovata lì, ne ero certa. E poi sentivo il bisogno di fumare.

- Chi è Hakim?

- Hakim? È un algerino che ti trova sempre l'oppio, se puoi pagarlo. Era un mio grande amico. Hakim è capace di trovarti qualunque cosa; un ragazzo, un uomo, una donna o un negro. Ha sempre una mezza dozzina di algerini pronti. Passai lì tre giorni e non so quanti uomini ebbi. Si mise a ridere.

Di tutte le forme, dimensioni e colori. Mi rifeci del tempo perduto. Ma avevo paura, sa, non mi sentivo sicura a Parigi. Temevo che Larry potesse trovarmi. E poi non avevo più danaro, quei vigliacchi dovevo pagarli. Era meglio filare. Tornai a casa, diedi un centinaio di franchi alla *concierge* e le dissi di dire a tutti che ero partita. Feci la valigia e quella sera presi il treno per Tolone. Mi sentii tranquilla solo quando fui qui.

- E non si è mai mossa da qui?

- Le pare? E ci rimarrò, sa. L'oppio non manca mai qui, i marinai lo portano dall'oriente ed è roba di prima qualità, non quella porcheria che vendono a Parigi. Ho una stanza all'albergo: *Le Commerce et la Marine*, lo conosce? La notte i corridoi odorano di oppio, - proseguì annusando voluttuosamente, - un odore dolce e acre, e uno capisce che fumano nelle camere e si sente a casa sua. E si può portare in camera chi si vuole. Alle cinque del mattino vengono a bussare alla porta per avvisare i marinai di tornare sulle navi e così non c'è nemmeno da preoccuparsi di questo. - Aggiunse immediatamente: - Ho visto un suo libro in un negozio sul molo; se avessi sospettato il nostro incontro l'avrei comprato per farglielo firmare.

Passando davanti alla libreria, avevo infatti notato anch'io in vetrina la traduzione di un mio romanzo apparsa di recente.

- Non credo che l'avrebbe trovato molto divertente, - dissi.

- E perché no? So leggere, sa.

- E sa anche scrivere, credo.

Mi lanciò una rapida occhiata e scoppiò a ridere.

- Già, da bambina scrivevo versi. Dovevano essere orribili, ma a me sembravano belli. Glielo avrà detto Larry credo. - Esitò un momento. - La vita è un inferno, certo, ma se c'è da ricavarne un qualche piacere bisogna essere proprio cretini per rinunziarvi. - Domandò, buttando indietro la testa con gesto di sfida: - Se compro quel libro mi farà le dedica?.

- Parto domani. Se veramente lo desidera, ne comprerò una copia e la lascerò al suo albergo.

- Benissimo.

In quell'istante la scialuppa di una nave da guerra si avvicinò al molo e un gruppo di marinai saltò a terra. Sophie li avvolse in uno sguardo.

- Dev'essere il mio amico. - E agitò il braccio verso qualcuno. - Gli offra da bere e se ne vada. È un còrso; è geloso più del vecchio Geova.

Il giovanotto che si avvicinava esitò quando mi vide, ma ad un gesto d'invito di Sophie venne al nostro tavolo. Era alto, abbronzato, rasato di fresco, con splendidi occhi scuri, un naso aquilino e dei capelli di un nero azzurro, ondulati. Non aveva certo più di vent'anni. Sophie mi presentò come un suo amico d'infanzia americano.

- È stupido, ma bello, - mi disse.

- Le piacciono i tipacci, eh?

- Più tipacci che sia possibile.

- Uno di questi giorni le taglieranno la gola.

- Non mi sorprenderebbe, - disse ridendo Sophie. - Sarebbe una fine adatta per una come me.

- Parla francese, - ordinò bruscamente il marinaio.

Sophie lo guardò con un sorriso leggermente canzonatorio. Parlava un francese scorrevole, pieno di parole di *argot*, con un forte accento americano che dava un tono comico alle sue abituali espressioni volgari e oscene così che non si poteva fare a meno di ridere.

- Gli stavo dicendo che sei bello, ma per non offuscare la tua modestia lo dicevo in inglese. - Proseguì rivolgendosi a me: - È anche forte, ha i muscoli di un *boxeur*. Senta qua.

Il malumore del marinaio sparì a quelle lusinghe. Piegò il braccio con un sorriso compiaciuto per far risaltare i muscoli.

- Senta qua, - ripeté. - Coraggio, senta qua.

Obbedii, esprimendo la necessaria ammirazione. Chiacchierammo per qualche minuto, poi pagai e mi alzai.

- Devo andare.

- Sono stata contenta di vederla. Non dimentichi il libro.

- Stia tranquilla.

Strinsi la mano a tutti e due e mi allontanai. Per strada mi fermai alla libreria, comprai il romanzo e vi scrissi sopra il nome di Sophie e il mio. Poi, non riuscendo a trovare altro, aggiunsi un verso che m'era venuto in mente: il primo verso della deliziosa poesia di Ronsard che si trova in tutte le antologie:

Mignonne allons voir si la rose...

Lasciai il libro all'albergo. È sul molo e ci sono sceso spesso anch'io perché mi piace sentirmi svegliare alla mattina dalla fanfara che chiama a bordo gli uomini in permesso notturno e vedere il sole che si alza nebbioso sull'acqua levigata del porto e avvolge le navi spettrali di una bellezza velata. Il giorno dopo partimmo per Cassis dove volevo comprare del vino, poi per Marsiglia per prendervi la vela nuova che avevo ordinata. Una settimana dopo tornai a casa.

7.

Un messaggio di Joseph, il cameriere di Elliott, m'informava che Elliott era a letto malato e sarebbe stato lieto di vedermi. Il giorno dopo andai in macchina ad Antibes. Prima di accompagnarmi su dal suo padrone, Joseph mi disse che Elliott aveva avuto un attacco di uremia e che il suo medico lo giudicava grave. Aveva superato l'attacco e stava meglio, ma i reni erano ormai avvelenati e non poteva sperare di guarire. Joseph era stato quarant'anni con Elliott e gli era affezionato, ma non era possibile, malgrado il suo tono dolente, non accorgersi della soddisfazione interna che, come tanti altri della sua classe, provava di fronte a una catastrofe in casa.

- *Ce pauvre Monsieur*, - sospirò. - Aveva le sue manie, ma in fondo era buono. Presto o tardi dobbiamo morire tutti.

Parlava come se già Elliott agonizzasse.

- Sono certo che avrà provveduto a lei, Joseph, - dissi senza sorridere.

- Lo spero, - rispose con tono luttuoso.

Fui sorpreso, entrando nella camera da letto, di trovare Elliott molto arzillo. Era pallido e sembrava invecchiato, ma il morale era ottimo. Era rasato e aveva i capelli spazzolati di fresco. Portava un pigiama di seta azzurro pallido, con le sue iniziali sormontate dalla corona comitale sul taschino. Le stesse iniziali, molto più grandi e sempre con la corona, erano pesantemente ricamate sul risvolto del lenzuolo.

Gli domandai come si sentisse.

- Perfettamente bene, - mi disse allegro. - È solo un'indisposizione passeggera; sarò in piedi e potrò riprendere la mia solita vita fra pochi giorni. Il granduca Dimitri fa colazione da me sabato; ho detto al mio dottore che per allora deve assolutamente riaggiustarmi.

Passai con lui una mezz'ora; nell'uscire pregai Joseph di avvertirmi se Elliott avesse avuto una ricaduta. Fui sbalordito di trovare il mio amico a colazione da certi miei vicini una settimana dopo. Vestito di tutto punto, sembrava un morto.

- Non avrebbe dovuto uscire, Elliott, - gli dissi.

- Che sciocchezza, caro mio. Frieda aspetta la principessa Mafalda. Conosco da anni la famiglia reale italiana, da quando la povera Louisa era *en poste* a Roma, e non avrei avuto il cuore di abbandonare la povera Frieda.

Non sapevo se ammirare la sua invincibile forza d'animo o compiangerlo di conservare alla sua età, e colpito da una malattia mortale, una passione così viva per la mondanità. Nessuno l'avrebbe mai preso per un ammalato. Come un attore moribondo che mettendo il piede sul palcoscenico, truccato, dimentica per un'ora le sue sofferenze e le sue angosce, Elliott recitò la sua parte di cortigiano raffinato con la solita sicurezza. Fu infinitamente amabile, pieno di attenzioni lusinghiere per gli ospiti di riguardo e divertente con quella maliziosa ironia che gli era propria. Non l'ho forse mai visto esibire con maggior successo le sue virtù mondane. Quando Sua Altezza Reale se ne fu andata (l'inchino elegante di Elliott, in cui egli riuscì ad esprimere il rispetto per il suo alto rango insieme con l'ammirazione di un vecchio per una donna giovane e bella, fu un capolavoro) udii senza sorpresa la padrona di casa dirgli che la riuscita della festa si doveva a lui.

Pochi giorni dopo era di nuovo a letto, con l'ordine severo del suo medico di non abbandonare la stanza.

- Dovevo ammalarmi proprio adesso, - si lamentò esasperato Elliott. - Proprio al colmo di una stagione così brillante!

E mi snocciolò la lunga lista dei personaggi importanti che passavano l'estate in Riviera.

Andavo a vederlo ogni tre o quattro giorni: lo trovavo qualche volta a letto, qualche volta steso su una sedia a sdraio in una magnifica veste da camera. Doveva averne una riserva inesauribile, perché non ricordo di averlo mai visto due volte con una stessa veste. Un giorno, eravamo ormai all'inizio di agosto, trovai Elliott insolitamente depresso. Nell'introdurmi, Joseph mi aveva detto che il suo padrone sembrava un po' migliorato; tanto più il suo accasciamento mi sorprese. Cercai di divertirlo con i pochi pettegolezzi locali che avevo raccolto, senza riuscire nemmeno a interessarlo. Era accigliato; la sua espressione appariva insolitamente grave.

- Lei va al ricevimento di Edna Novemali? - mi domandò ad un tratto.

- No, certo.

- È stato invitato?

- Edna ha invitato tutta la Riviera.

La principessa Novemali era un'americana immensamente ricca che aveva sposato un principe romano, non un principe qualunque, come ne abbondano in Italia, ma il capo di una grande famiglia, il discendente di un condottiero che si era guadagnato un principato nel sedicesimo secolo. Vedova a sessant'anni, aveva lasciato l'Italia e si era costruita una bella proprietà dietro Cannes, una villa in stile fiorentino Aveva fatto venire dall'Italia i marmi che rivestivano le pareti dei suoi grandi saloni, e pittori italiani espressamente chiamati, ne avevano dipinto i soffitti. I suoi quadri, i suoi bronzi, erano fuori classe, e perfino Elliott che non amava il mobilio italiano, era costretto ad ammirare quello di Edna. I giardini erano bellissimi e la piscina doveva essere costata un piccolo patrimonio. Edna riceveva molto e non aveva mai meno di venti persone a tavola. Aveva deciso di dare un ballo in maschera la sera del plenilunio di agosto e sebbene mancassero ancora tre settimane alla data fissata, non si parlava d'altro in Riviera. Ci sarebbero stati dei fuochi d'artificio ed un'orchestra negra sarebbe arrivata da Parigi. I re in esilio si raccontavano con invidia e ammirazione che la festa sarebbe costata alla principessa più delle loro rendite di un anno.

- È una cosa principesca, - dicevano alcuni.

- È una pazzia, - dicevano altri.

- Che cattivo gusto, - dicevano altri ancora.

- Lei come si vestirà? - mi domandò Elliott.

- Le ho già detto che non ci vado, Elliott. Le pare che alla mia età possa aver voglia di mascherarmi?

- Io non sono stato invitato, - disse con voce rauca Elliott. Aveva un'espressione sconvolta.

- Sarà un semplice ritardo, risposi freddamente. Gli inviti non saranno ancora tutti partiti.

- Edna non m'inviterà, - disse con voce tremante Elliott. - Ha deciso di farmi un affronto.

- Non posso crederlo, Elliott. Sono certo che si tratta di una dimenticanza.

- Io non sono un uomo che si può dimenticare.

- Comunque, la sua salute non le avrebbe permesso di andarci.

- Certo che sarei andato. È la più bella festa della stagione. Mi alzerei anche dal letto di morte per andarci. Ho qui pronto il costume del mio antenato, il conte di Lauria.

Non sapendo che cosa dire, tacqui.

- Paul Barton è venuto a trovarmi poco fa, - disse ad un tratto Elliott.

Non posso pretendere che il lettore si ricordi di costui, se io stesso sono stato costretto a tornare indietro di qualche capitolo per vedere che nome gli avevo dato. Paul Barton era quel giovane americano che Elliott aveva introdotto nella società londinese e che aveva suscitato il suo odio lasciandolo in asso appena non aveva avuto più bisogno di lui. Negli ultimi tempi si era messo in vista adottando la nazionalità inglese e sposando la figlia di un importante editore di giornali recentemente nominato Pari d'Inghilterra. Con l'appoggio di suo suocero e con la propria abilità, sarebbe andato indubbiamente lontano. Elliott ne parlava con molta amarezza.

- Ogni volta che mi sveglio alla notte e sento zampettare un topo dietro lo zoccolo penso: "Ecco Paul Barton che si arrampica". Mi creda, caro mio, quello finirà alla Camera dei Lord. Meno male che io allora non ci sarò più.

- Che cosa voleva? - domandai. Sapevo, quanto Elliott, che quel giovanotto non si scomodava mai inutilmente.

- Glielo dico subito, - disse con un ringhio di disprezzo Elliott. - Voleva che gli prestassi il mio costume da conte di Lauria!

- Che sfacciato!

- Capisce che cosa significa? Significa che Barton sapeva che Edna non mi aveva e non mi avrebbe invitato. È stata lei a mandarmelo. E dire che quella vecchia strega non avrebbe mai concluso niente senza di me. Ho dato una quantità di ricevimenti in suo onore; l'ho presentata a tutti quelli che conosce. Lo sa, Maugham, che va a letto con il suo autista? Che schifo! Poco fa, seduto lì, Barton mi ha detto che tutto il giardino sarà illuminato e ci saranno i fuochi d'artificio. Adoro i fuochi d'artificio. Edna, mi ha detto, è perseguitata da tanta gente che vuole inviti, ma ha detto di no a tutti perché vuol dare una festa veramente brillante. Paul parlava come se fosse naturalissimo che io non fossi invitato.

- Gli presterà il costume?

- Voglio prima vederlo morto e all'inferno. Il costume lo metterò io per farmi seppellire.

Seduto sul letto, Elliott si agitava come una donna isterica. - Che malvagità, - disse. - Li odio, li odio tutti. Mi facevano tutti la corte quando li convitavo, e ora che sono vecchio e malato mi dànno un calcio. Da quando sono immobilizzato qui saranno venuti a trovarmi appena dieci persone, e in tutta questa settimana ho avuto appena un miserabile mazzo di fiori. Mi sono prodigato per loro; hanno mangiato alla mia tavola e bevuto il mio vino, ho fatto le loro commissioni, ho organizzato le loro feste, mi sono fatto in quattro per compiacerli. E che cosa ne ho ricavato? Un bel niente. Se ne infischiano tutti, che io sia vivo o morto. Che crudeltà. Scoppiò a piangere, grossi lacrimoni rotolavano sulle sue guance avvizzite. Magari non avessi mai lasciato l'America.

Era pietoso vedere quel vecchio, con un piede nella fossa, piangere come un bambino perché non era stato invitato ad una festa: era scandaloso e nello stesso tempo acutamente patetico.

- Non ci badi, Elliott, - dissi, - speriamo che piova la notte della festa, così saranno fregati.

Quelle parole furono per lui come la classica tavola gettata a un uomo che sta per annegare. Si mise a ridere fra le lacrime.

- Non ci avevo pensato. Pregherò Dio, come non l'ho mai pregato, che faccia piovere. Lei ha ragione; così saranno fregati.

Riuscii ad avviare il suo cervello frivolo in un'altra direzione e lo lasciai, se non allegro, almeno tranquillo. Ma quella faccenda mi piaceva poco: rincasato telefonai a Edna Novemali dicendole che dovevo andare a Cannes il giorno dopo e le chiesi se potevo far colazione con lei. Sarebbe stata

contenta di vedermi, mi rispose, ma non avrei trovato altri invitati. Ciò malgrado c'erano almeno dieci persone quando arrivai. Edna era una donna in fondo buona, generosa e ospitale; l'unico suo grave difetto era la sua cattiva lingua. Criticava nella maniera più orribile, perfino i suoi amici intimi, ma solo perché era stupida e non trovava altro modo di rendersi interessante. Siccome le sue calunnie erano ripetute, era spesso in freddo con le vittime della sua malignità, ma le sue feste erano magnifiche e quasi tutti, dopo qualche tempo, trovavano utile perdonarle. Non volendo esporre Elliott all'umiliazione di mendicare un invito da Edna ero venuto a tastare il terreno. I preparativi della sua festa elettrizzavano Edna; a colazione non si parlò d'altro.

- Elliott sarà felice di poter indossare il suo costume Filippo Secondo, - dissi, fingendo di parlare a caso.

- Non l'ho invitato, - disse Edna.

- Come mai? - chiesi con aria sorpresa.

- Perché avrei dovuto invitarlo? Socialmente Elliott non conta ormai più niente: è un seccatore, uno *snob* e un pettegolo.

Con eguale verità si potevano indirizzare a lei quelle stesse accuse, pensai. Edna esagerava; era veramente una stupida.

- E poi, - aggiunse, - voglio che Paul porti il costume di Elliott, gli starà divinamente bene.

Non replicai, ma decisi di procurare a tutti i costi al povero Elliott l'invito che gli stava tanto a cuore. Dopo la colazione, Edna condusse i suoi amici in giardino offrendomi l'occasione che cercavo. Ero stato una volta ospite nella villa e ne conoscevo la pianta. Dovevano essere rimasti un certo numero d'inviti, ragionai, e si trovavano certo nella stanza della segretaria. Ne avrei sottratto uno, l'avrei indirizzato a Elliott e impostato. Sapevo che il suo stato gli avrebbe impedito di servirsene, ma per lui sarebbe stata certamente una soddisfazione enorme riceverlo. Con mia grande delusione, aprendo la porta vidi la segretaria di Edna seduta alla sua scrivania, mentre avevo calcolato che fosse ancora a colazione. Era una scozzese di mezza età, una certa Miss Keith, con capelli sale e pepe, una faccia coperta di lentiggini, gli occhiali a stringinaso e un'aria di vergine autoritaria. Assunsi un contegno indifferente.

- La principessa ha condotto i suoi ospiti in giardino. Ho pensato di venire a fumare una sigaretta con lei.

- Si accomodi.

Miss Keith aveva un forte accento gutturale scozzese, che esagerava, con effetti divertentissimi, nei saggi di asciutto *humour* che riservava ai suoi intimi. Se uno tuttavia si permetteva di ridere, lo guardava con aria sorpresa e addolorata, come se le avessero mancato di rispetto attribuendole la voglia di scherzare.

- Sono certo che questa festa le avrà dato un lavoro enorme, Miss Keith, - dissi.

- Non so più dove ho la testa.

Sapendo che potevo fidarmi di lei andai diritto allo scopo.

- Perché la vecchia non ha invitato il signor Templeton?

Miss Keith lasciò che un sorriso rischiarasse i suoi lineamenti austeri.

- Lei la conosce. L'ha preso in antipatia. Ha cancellato lei stessa il suo nome dalla lista.

- Elliott è morente, sa; non si alzerà più. Soffre moltissimo di essere stato escluso.

- Se voleva andar d'accordo con la principessa, non avrebbe dovuto raccontare a tutti la storia dell'autista. Tanto più che lui ha moglie e tre figli.

- Ma è vero?

Miss Keith mi guardò al disopra delle sue lenti.

- Faccio la segretaria da ventun'anni, caro signore, e la mia regola è stata sempre quella di credere tutte le persone che m'impiegano, pure come la neve appena caduta. Ammetterò che quando una delle mie signore scoprì che aspettava un bambino da tre mesi, mentre il signore era a caccia di leoni da sei,

la mia fede fu messa a dura prova. Ma la signora fece un viaggetto a Parigi, un viaggio molto costoso, le dirò, e tutto tornò a posto. La signora ed io fummo molto sollevate.

- Miss Keith, io non sono venuto qui a fumare la sigaretta. ma a rubare un invito che manderò io stesso al signor Templeton.

- Sarebbe un'azione molto disonesta.

- Glielo concedo. Su, da brava, Miss Keith, mi dia un biglietto. Elliott, tanto, non verrà e ne sarà immensamente felice. Lei non ha niente contro di lui, vero?

- No, è sempre stato gentilissimo con me. Il signor Templeton è un gentiluomo, debbo riconoscerlo, e questo non si può dire di tutte le persone che vengono qui a riempirsi la pancia a spese della principessa.

Tutte le persone importanti hanno intorno a sé un qualche subordinato che gode della loro confidenza. Questi dipendenti sono molto suscettibili, e quando non sono trattati come credono di meritare, si vendicano avvelenando con frequenti frecciate ben dirette l'animo dei loro superiori contro coloro che li hanno offesi. È consigliabile tenerseli buoni. Elliott, che lo sapeva, aveva sempre una parola gentile e un sorriso cordiale per il parente povero, la vecchia cameriera o la segretaria fidata. Senza dubbio aveva dovuto scambiare spesso frasi scherzose con Miss Keith e non aveva dimenticato di mandarle per Natale una scatola di cioccolatini, una borsetta o un portacipria.

- Su, sia buona, Miss Keith.

Miss Keith si sistemò saldamente le lenti sul naso.

- Lei certo non vorrà che tradisca la mia padrona, signor Maugham. Quella vecchia gallina, del resto, scoprirebbe subito che le ho disobbedito. Gli inviti sono in quelle buste sulla scrivania. Ora mi affaccio un minuto alla finestra sia per sgranchirmi le gambe intorpidite per le lunghe ore passate al tavolo e sia per ammirare la bella vista. Né Dio né gli uomini possono considerarmi responsabile di ciò che accade dietro le mie spalle.

Quando Miss Keith ritornò, l'invito era nella mia tasca.

- Sono stato felicissimo di rivederla, Miss Keith, - dissi tendendole la mano. - Come si vestirà per il ballo?

- Caro signore, - mi rispose, - io sono la figlia di un pastore. Queste pazzie le lascio alle classi superiori. Quando avrò fatto servire un buon pranzo e una bottiglia del nostro Champagne di seconda qualità ai giornalisti dell'*Herald* e del *Mail*, i miei doveri saranno terminati e mi ritirerò in camera a leggere un romanzo giallo.

8.

Recatomi un paio di giorni dopo da Elliott, lo trovai raggiante.

- Guardi, - disse - ecco l'invito. È arrivato stamattina.

Tolse il biglietto da sotto il cuscino e me lo mostrò.

- Glielo avevo detto - dissi. - Il suo cognome incomincia col T, non è vero? La segretaria evidentemente non c'era ancora arrivata.

- Non ho ancora risposto. Lo farò domani.

Ebbi un istante di paura.

- Vuole che risponda per lei? Potrei imbucare subito il biglietto.

- No, perché? Sono capacissimo di rispondere io stesso ad un invito.

Per fortuna, pensai, il biglietto lo aprirà Miss Keith, che avrà il buon senso di distruggerlo. Elliott suonò il campanello.

- Voglio mostrarle il mio costume.

- Non penserà mica di andare al ballo, Elliott?

- Certo che ci andrò. Non lo porto, dal ballo dei Beaumont.

Joseph rispose alla scampanellata ed Elliott gli disse di portare il costume. Aperta la grande scatola piatta e tolta la carta velina, vidi dei lunghi calzoni a maglia, di seta bianca, delle brache trapunte di tessuto d'oro con sbuffi di raso bianco, un corpetto assortito, un mantello, una collaretta, un berretto piatto di velluto ed una lunga catena d'oro con l'ordine del Toson d'Oro. Riconobbi la copia del magnifico costume indossato da Filippo Secondo nel ritratto di Tiziano che si trova al Prado, e quando Elliott mi disse che era la replica esatta del costume indossato dal conte di Lauria al matrimonio del re di Spagna con la regina d'Inghilterra, pensai che lasciava correre un po' troppo la fantasia.

La mattina seguente, mentre facevo colazione, venni chiamato al telefono. Era Joseph e m'informò che Elliott aveva avuto un'altra crisi durante la notte e che il dottore, chiamato d'urgenza, gli dava poche ore di vita. Corsi in automobile ad Antibes. Trovai Elliott privo di sensi. Sebbene non avesse mai voluto avere un'infermiera, fui lieto di vederne una al suo capezzale, che il dottore aveva fatta venire dall'ospedale inglese fra Nizza e Beaulieu. Uscii a telegrafare a Isabel, che passava l'estate con Gray e le bambine sull'economica spiaggia di La Baule. Il viaggio di lì ad Antibes era lungo, e forse non sarebbero arrivati in tempo, pensai addolorato. Eccettuati i due fratelli di Isabel, che egli non vedeva da anni, Isabel era ora l'unica parente viva di Elliott.

Ma la volontà di vivere era ancora robusta in lui, o forse agivano i medicamenti datigli dal dottore. Certo è che nel corso della giornata sembrò riprendersi. Sebbene molto mal ridotto reagì con spirito e si divertì a fare all'infermiera domande indecenti sulla sua vita sessuale. Mi trattenni con lui gran parte del pomeriggio e il giorno seguente lo trovai, sebbene molto debole, piuttosto sollevato. Questa volta l'infermiera mi permise solo una breve visita. Ero in pensiero per non aver ricevuto risposta al mio telegramma. Ignorando l'indirizzo di Isabel a La Baule, l'avevo mandato a Parigi e temevo che la *concierge* non l'avesse rispedito subito. Solo due giorni dopo ebbi la risposta: Gray e Isabel partivano immediatamente. La cattiva sorte aveva voluto che Gray e Isabel fossero in gita in Bretagna, così che avevano avuto il mio telegramma solo al ritorno. Guardai l'orario e calcolai che non potevano arrivare prima di trentasei ore almeno.

La mattina seguente, presto, Joseph mi telefonò di nuovo per dirmi che Elliott aveva passato una notte molto agitata e chiedeva di me. Mi precipitai a Antibes. Joseph mi condusse in disparte.

Monsieur mi scuserà se mi occupo di una questione molto delicata, - mi disse. - Io sono naturalmente un libero pensatore e considero tutte le religioni un complotto dei preti per dominare il popolo, ma *Monsieur* sa come sono le donne. Mia moglie e la cameriera vogliono assolutamente che il povero signore riceva gli ultimi sacramenti ed evidentemente il tempo stringe. - Proseguì, guardandomi con un'aria sfrontata. - In fondo non si sa mai, è forse meglio, quando si sta per morire, regolarizzare la propria situazione con la Chiesa.

Capivo perfettamente. Malgrado la loro irriverenza, la maggior parte dei francesi, arrivati alla fine, preferiscono riconciliarsi con la fede che hanno nel sangue e nelle ossa.

- Se ho ben capito, dovrei parlargliene io?

- Se *Monsieur* volesse essere così buono.

Il compito mi attirava poco, ma dopo tutto Elliott era da anni un cattolico fervente ed era giusto che si conformasse agli obblighi della sua fede. Salii nella sua camera. Era steso supino nel letto, emaciato e affranto, ma aveva tutti i sensi. Pregai l'infermiera di lasciarci soli.

- Ho paura che lei stia molto male, Elliott, dissi. Mi domandavo... Non sarebbe il caso di chiamare un prete?

Mi guardò per un minuto senza rispondere.

- Vuol dire che sto per morire?

- Spero di no. Ma è meglio mettersi al sicuro.

- Capisco.

Rimase muto. È terribile dover dire a qualcuno quello che avevo detto a Elliott. Non avevo la forza

di guardarlo, stringevo i denti per non piangere. Ero seduto sulla sponda del letto, davanti a lui, col braccio teso per appoggiarmi. Elliott mi batté leggermente sulla mano.

- Non se la prenda, caro. *Noblesse oblige*, sa bene.

Scoppiai in una risata isterica.

- Non mi faccia ridere, Elliott.

- Così va meglio. Ora telefoni per favore al vescovo e gli dica che vorrei confessarmi e ricevere l'Estrema Unzione. Le sarei grato se mi mandasse l'*abbé* Charles, che è mio amico.

L'*abbé* Charles era il vicario generale del vescovo, che ho già avuto l'occasione di nominare. Scesi giù a telefonare e parlai col vescovo stesso.

- È urgente? - mi domandò.

- Molto.

- Me ne occupo subito.

Il dottore arrivò e gli dissi quello che avevo fatto. Egli salì con l'infermiera a vedere Elliott ed io rimasi ad aspettare nella stanza da pranzo a pianterreno. Per andare da Nizza a Antibes in automobile bastano venti minuti e in fatti poco più di mezz'ora dopo, una grande macchina nera si fermava davanti alla porta. Joseph corse da me.

- *C'est Monseigneur en personne, Monsieur*, - mi disse agitatissimo. - È il vescovo in persona.

Uscii a riceverlo. Non era accompagnato, come al solito, dal suo vicario generale, ma, non so perché, da un giovane *abbé* che portava uno scrigno contenente, immaginai, il necessario per amministrare i Sacramenti. Li seguiva l'autista con una valigetta nera scorticata. Il vescovo mi strinse la mano e mi presentò il suo compagno.

- Come sta il nostro povero amico?

- Temo che stia molto male, *Monseigneur*.

- Potrebbe, per favore, accompagnarci in una stanza dove possiamo vestirci?

- Questa è la stanza da pranzo, *Monseigneur*; il salotto è al secondo piano.

- La stanza da pranzo va benissimo.

Lo introdussi e attesi nel corridoio con Joseph. Poco dopo la porta si aprì e il vescovo uscì seguito dall'*abbé*, reggendo con le due mani il calice su cui era posato un piatto con l'Ostia consacrata. Il tutto era coperto da un quadrato di tela finissima trasparente. Fino allora avevo visto il vescovo solo a pranzo e a colazione e mi era sembrato un tipo di buongustaio, conoscitore di cibi e di vini, capace di raccontarti con spirito storielle allegre e spesso un po' audaci. Avevo visto in lui un uomo tozzo, adiposo, di statura media. Ora, in cotta e stola, sembrava non solo alto ma imponente. La sua faccia rossa, increspata di solito da una risata maliziosa e bonaria, era grave. Nel suo aspetto non rimaneva più nulla dell'ufficiale di cavalleria che era stato una volta; appariva ciò che era in realtà: un grande dignitario della Chiesa. Non fui affatto sorpreso di vedere Joseph segnarsi. Il vescovo piegò la testa a un leggero inchino.

- Mi conduca dal malato, - disse.

Mi spostai per lasciarlo passare, ma egli mi pregò di precederlo. Salimmo la scala in un silenzio solenne. Entrai nella stanza di Elliott.

- È venuto il vescovo in persona, Elliott.

Elliott si mise con sforzo a sedere.

- *Monseigneur*, non ardivo sperare quest'onore.

- Non si muova, caro amico. - Il vescovo si volse a me e all'infermiera. - Ci lascino soli. La chiamerò quando sarò pronto, - disse poi all'*abbé*.

L'*abbé* si guardò intorno domandandosi certo dove avrebbe potuto posare il calice. Mi affrettai a spingere da una parte le spazzole di tartaruga della toletta, l'infermiera scese al pianterreno ed io condussi l'*abbé* nella stanza attigua che era lo studio di Elliott. Egli andò ad affacciarsi ad una delle finestre aperte sul cielo azzurro ed io mi sedei. Quel giorno si stava svolgendo una gara di barche a vela,

che spiccavano di un candore abbagliante sull'azzurro. Una grossa tartana con la chiglia nera, le vele rosse piegate, veniva, lottando contro il vento, verso il porto. Riconobbi la barca che portava dalla Sardegna le aragoste per i pranzi di gala dei vari *Casinos* della costa. Intanto mi arrivava attraverso la porta chiusa un mormorio soffocato di voci. Elliott si stava confessando. Sentivo il bisogno acuto di una sigaretta ma temei di offendere l'*abbé* accendendone una. L'*abbé*, un giovanotto snello, seguitava a guardare il mare senza muoversi. I suoi folti capelli neri ondulati, i suoi occhi scuri, la sua pelle olivastra rivelavano la sua origine italiana. Nel suo aspetto c'era l'ardore impetuoso del Sud, ed io mi domandavo quale fede imperiosa, quale passione ardente, l'avevano spinto ad abbandonare le gioie della vita, i piaceri della sua età e le soddisfazioni dei sensi per consacrarsi al servizio di Dio.

Improvvisamente le voci nella camera attigua tacquero. La porta si aprì e il vescovo apparve.

- *Venez*, - disse al prete.

Rimasi solo. Udii di nuovo la voce del vescovo e riconobbi le preghiere per i moribondi. Ci fu poi un altro silenzio ed io capii che Elliott partecipava al corpo e al sangue del Cristo. Per chi sa quale sentimento, ereditato, immagino, da antenati remoti, non posso mai, sebbene non sia un cattolico, assistere alla Messa senza provare un senso di tremula riverenza quando lo scampanellio lieve del chierichetto annunzia l'Elevazione dell'Ostia. Anche quella volta rabbrividii di paura e di stupore, come se un vento freddo m'investisse. La porta si riaprì.

- Entri pure, - disse il vescovo.

Entrai. L'*abbé* stava coprendo il calice e il piccolo piatto dorato con il quadrato di tela. Gli occhi di Elliott brillavano.

- Accompagnate *Monseigneur* alla sua automobile, - disse.

Scendemmo le scale. Joseph e le cameriere aspettavano nell'atrio. Le tre cameriere piangevano; si fecero avanti l'una dopo l'altra, s'inginocchiarono e baciarono l'anello del vescovo. Egli le benedisse con due dita. Spinto da sua moglie, Joseph sì fece avanti a sua volta, s'inginocchiò e baciò l'anello. Il vescovo sorrideva lievemente.

- Siete un libero pensatore, figlio mio?

- Sì, *Monseigneur*.

- Non vi preoccupate, siete stato un servitore buono e fedele per il vostro padrone. Dio perdonerà gli errori del vostro intelletto.

Uscii con lui per la strada e gli aprii la porta dell'automobile. Il vescovo mi fece un inchino prima di salire, sorridendo con indulgenza, nella vettura.

- Il nostro povero amico sta molto male. I suoi difetti erano superficiali; ma è sempre stato generoso e buono con i suoi simili.

9.

Pensando che Elliott desiderasse rimaner solo dopo la cerimonia, salii nel salotto e mi misi a leggere. Ma mi ero appena sistemato che l'infermiera venne a dirmi che Elliott voleva vedermi. Salii la rampa di scale che conducevano alla sua camera. Sia per l'effetto dell'iniezione fattagli dal dottore prima della visita del vescovo, sia perché rianimato dai Sacramenti, il mio amico appariva adesso calmo e allegro e i suoi occhi brillavano.

- Ho avuto un grande onore, caro amico, - mi disse. - Entrerò nel regno dei Cieli con una lettera di presentazione di un Principe della Chiesa. Senza dubbio tutte le porte mi saranno aperte.

- Temo che troverà una compagnia molto mista, - dissi sorridendo.

- Non ci pensi, caro amico. Le Sacre Scritture c'insegnano che in cielo esistono distinzioni di classi esattamente come in terra. Vi sono serafini e cherubini, arcangeli ed angeli. In Europa io ho sempre frequentato la migliore società e sono sicuro che sarò ricevuto nella migliore società anche in cielo.

Nostro Signore ha detto: "La Casa di mio Padre ha molte stanze. Non sarebbe opportuno costringere gli *oi polloi* ad adattarsi a condizioni alle quali non sono affatto abituati."

Sospettai che Elliott vedesse le dimore celesti sotto forma dei castelli di un barone di Rothschild, con rivestiture del diciottesimo secolo sui muri, tavole di Buhl, armadietti a intarsio e saloni Luigi Quindicesimo coperti di *petits-points* originali.

- Mi creda, caro amico, - continuò dopo una pausa. - Non ci sarà l'ombra di questa dannata eguaglianza, in cielo.

Improvvisamente si assopì. Mi rimisi a leggere. Elliott non si svegliava All'una, quando l'infermiera venne a dirmi che la colazione era pronta, trovai Joseph compunto.

- *Monseigneur* il vescovo è venuto proprio di persona! Ha fatto un grande onore al nostro povero signore. Mi ha visto baciargli l'anello?

- Sì.

- L'ho fatto solo per accontentare mia moglie.

Passai il pomeriggio nella camera di Elliott. Mi portarono ad un certo punto un telegramma di Isabel che annunziava l'arrivo suo e di Gray col *Train Bleu*, la mattina seguente. Avevo poca speranza che giungessero in tempo. Il dottore, quando ne fu informato, crollò la testa. Verso il tramonto Elliott si svegliò e poté prendere un po' di cibo che sembrò fuggevolmente rianimarlo. A un suo cenno andai al suo capezzale.

- Non ho risposto all'invito di Edna, - mi disse con una voce debolissima.

- Non se ne preoccupi, Elliott.

- Perché no? Sono sempre stato un uomo di mondo; perché dovrei dimenticare la buona educazione proprio nell'andarmene? Dov'è il biglietto?

Lo presi sul caminetto e glielo misi in mano, ma non credo che potesse vederlo.

- Troverà nel mio studio un blocco di carta. Lo prenda, per favore; le detterò la risposta.

Andai nella stanza attigua e tornai con l'occorrente per scrivere. Mi sedei accanto al letto.

- È pronto?

- Sì.

Gli occhi di Elliott erano chiusi, ma c'era sulle sue labbra un sorriso malizioso ed io mi domandavo che cosa stesse per dettarmi.

- Il signor Elliott Templeton è dolente di non potere accettare il gentile invito della principessa Novemali perché già impegnato con Nostro Signore.

Concluse con una risatina debole, spettrale. La sua faccia era di uno strano pallore azzurrastro, pauroso, tutta la sua persona esalava il lezzo nauseante, tipico del suo male. Povero Elliott, pensai, lui che amava tanto cospargersi di profumi di Chanel e di Molyneux! Teneva ancora in mano il biglietto d'invito rubato, ma quando volli levarglielo strinse le dita. Trasalii sentendolo parlare a voce alta, vibrante.

- Vecchia cagna, - disse.

Furono le sue ultime parole, prima di cadere nel coma. Siccome l'infermiera, che aveva vegliato tutta la notte, appariva stanca, la mandai a letto promettendole di chiamarla se fosse stato necessario e dissi che avrei vegliato io. In realtà non c'era niente da fare. Accesi un lume velato e lessi finché gli occhi non mi bruciarono. Poi spensi il lume e rimasi al buio. La notte era calda e le finestre erano spalancate A intervalli regolari il fascio luminoso del faro spazzava la stanza con un bagliore fugace. La luna, che la sera del plenilunio avrebbe contemplato la gaiezza vuota e rumorosa dei ballo in costume di Edna Novemali, si coricò, e nel cielo di un azzurro profondo luccicavano innumerevoli stelle col loro scintillio terrificante. Forse mi assopii leggermente ma i miei sensi erano ancora desti e, con un sussulto, mi trovai d'un tratto ricondotto alla mia piena coscienza da un suono affrettato, iroso, il suono più pauroso che si possa udire: il rantolo dell'agonia. Mi avvicinai al letto, e alla luce del faro tastai il polso di Elliott. Era morto. Accesi il lume al suo capezzale e lo guardai. La sua mascella inferiore si era

abbassata, gli occhi erano aperti e prima di chiuderli li fissai un minuto. Ero commosso; credo di aver versato alcune lacrime. Perdevo un amico buono ed affettuoso. Peccato che la sua vita fosse stata così sciocca, inutile e superficiale. Importava ormai molto poco che fosse andato a tante feste e avesse bazzicato con tutti quei prìncipi, duchi e conti. Tutti l'avevano già dimenticato.

Tornai alla mia sedia davanti alla finestra, giudicando inutile svegliare l'infermiera. Dormivo, quando finalmente arrivò, alle sette. Le lasciai fare quello che le sembrò opportuno e feci colazione, prima di andare alla stazione ad aspettare Gray e Isabel. Annunziai loro la morte di Elliott e li invitai a casa mia. Ma preferirono scendere all'albergo. Rincasai finalmente per fare un bagno, radermi e cambiarmi di abito.

Nel corso della mattinata Gray mi chiamò per dirmi che aveva avuto da Joseph una lettera di Elliott indirizzata a me. Riflettendo che conteneva forse istruzioni riservate a me solo, dissi che sarei arrivato subito, e meno di un'ora dopo rientravo nella casa del mio amico. La lettera, che recava sulla busta le parole: "Da consegnarsi immediatamente dopo la mia morte", conteneva le istruzioni di Elliott per il suo funerale. Come già sapevo e avevo detto a Isabel, Elliott voleva essere sepolto nella chiesa da lui costruita. Desiderava essere imbalsamato e citava il nome della ditta a cui voleva che affidassimo l'operazione. "Mi sono informato", continuava "e mi dicono che sono bravissimi. Mi fido di lei per sorvegliarli. Desidero essere rivestito con l'abito del mio antenato, il conte di Lauria; mettetemi la sua spada a fianco e l'ordine del Toson d'Oro sul petto. Lascio a lei la scelta della mia bara, che dovrà essere adatta alla mia posizione ma non vistosa. Per evitarle fastidi inutili desidero che la Ditta *Thomas Cook and Son* provveda a tutto quanto occorre per il trasporto dei miei resti e che uno degli impiegati della Ditta accompagni la mia bara al luogo del suo riposo finale."

Ricordavo che Elliott aveva accennato al suo desiderio di essere sepolto in quel suo costume da ballo in maschera, ma m'era sembrato un capriccio passeggero e non avevo pensato che parlasse sul serio. Ma Joseph insisteva perché il desiderio del suo padrone fosse esaudito e non c'era ragione per non farlo. Il corpo venne quindi debitamente imbalsamato ed io mi recai poi con Joseph a vestirlo in quell'assurdo costume. Fu una cosa raccapricciante. Infilammo le lunghe gambe di Elliott nei calzoni a maglia di seta bianca e sopra gli mettemmo le brache di panno d'oro. Fu una vera impresa fare entrare le braccia nelle maniche del corpetto. Completammo la toletta con il grande collo pieghettato e drappeggiammo il mantello di seta intorno alle spalle. Il berretto di velluto fu collocato sulla testa e il collare del Toson d'Oro infilato al collo. L'imbalsamatore aveva dato un po' di rossetto alle guance e alle labbra. In quel costume, ormai troppo largo per il suo corpo emaciato, Elliott sembrava una comparsa di una delle prime opere di Verdi, il malinconico Don Chisciotte di un'impresa ridicola. Quando i becchini lo ebbero steso nella bara gli collocai la spada lungo il corpo, tra le gambe, e aggiustai le mani sull'elsa nello stesso gesto di un Crociato, che avevo visto scolpito una volta su una tomba.

Gray e Isabel si recarono in Italia per il funerale.

CAPITOLO SESTO.

1.

Trovo giusto avvisare il lettore che può anche saltare questo capitolo senza perdere il filo della storia che gli vado raccontando, poiché esso è dedicato per la massima parte al resoconto di una conversazione avuta con Larry. Aggiungerò tuttavia che se non avessi avuto questa conversazione, non avrei forse pensato che valesse la pena di scrivere il presente libro.

2.

Quell'autunno, un paio di mesi dopo la morte di Elliott, mi fermai una settimana a Parigi tornando in Inghilterra. Dopo il loro melanconico viaggio in Italia, Isabel e Gray si erano sistemati di nuovo nell'appartamento della Rue Saint Guillaume. Isabel mi parlò minutamente del testamento di Elliott. Una certa somma era destinata alle Messe da dirsi in suffragio della sua anima nella chiesa da lui costruita; un'altra somma era stanziata per il mantenimento della chiesa stessa. Un'altra somma rotondetta era assegnata al vescovo di Nizza per opere di carità. A me, Elliott aveva lasciato l'imbarazzante dono della sua biblioteca pornografica del Diciottesimo secolo e un bel quadro di Fragonard, rappresentante un satiro occupato con una ninfa in un'operazione che generalmente viene compiuta in privato. Il dipinto era troppo indecente perché lo appendessi nella mia casa: non ho il gusto delle oscenità in privato. Il mio amico aveva provveduto generosamente ai suoi domestici. Tutto il resto dei suoi averi, toltine ventimila dollari da dividersi fra i suoi due nipoti maschi, andava a Isabel. Quest'ultima non mi precisò il valore esatto dell'eredità, ma capii dal suo compiacimento che non era poco.

Da molto tempo ormai, da quando si era rimesso un salute, Gray era stato ansioso di tornare in America e di rimettersi al lavoro, e sebbene Isabel si trovasse bene a Parigi, il nervosismo del marito aveva finito col comunicarsi anche a lei. Gray era già da qualche tempo in corrispondenza con i suoi amici, ma l'offerta più conveniente che gli fosse stata fatta comportava l'impiego di un forte capitale. Egli non poteva disporre, ma ora la morte di Elliott metteva Isabel in possesso di molto più denaro di quanto non ne occorresse alla famiglia e Gray aveva iniziato con l'approvazione della moglie le trattative, deciso, se l'affare si metteva bene, a lasciare Parigi per andarlo a studiare di persona. Ma prima che i Gray potessero partire c'erano una quantità di cose da sbrigare. Bisognava organizzare all'Hotel Drouot una vendita all'asta degli oggetti preziosi di Elliott per eludere la tassa di successione. Bisognava vendere la casa di Antibes e l'appartamento delle Rue Saint Guillaume. Quanto ai mobili francesi, ai quadri e ai disegni, era consigliabile, dato il loro valore, aspettare, per sbarazzarsene, la primavera, epoca in cui i grandi collezionisti vengono di solito a Parigi. A Isabel non dispiaceva di passare a Parigi un altro inverno, le bambine parlavano ormai il francese con la stessa disinvoltura dell'inglese, ed essa era contenta di lasciarle per qualche altro mese in una scuola francese. Erano cresciute, in tre anni, ed erano ormai delle creaturine vivaci, magre, con lunghe gambe. Per ora avevano poco della bellezza materna, ma erano ben educate e di una curiosità insaziabile.

E su quest'argomento credo di aver detto tutto.

3.

Incontrai Larry per caso. Isabel mi aveva detto che dopo il ritorno da La Baule l'avevano visto poco. Lei e Gray si erano ormai fatti degli amici della loro generazione ed erano molto più impegnati che durante le piacevoli settimane che avevano passate quando stavamo sempre assieme tutti e quattro. Una sera andai al *Théтre Français* a vedere *Bérénice*. L'avevo letta, si capisce, ma non l'avevo mai vista recitare e poiché la dànno di rado non volevo perdere l'occasione. *Bérénice* non è una delle migliori tragedie di Racine, poiché l'argomento è troppo tenue per riempire cinque atti, ma è commovente e contiene brani giustamente celebri. L'intreccio è basato su un breve brano di Tacito. Tito, che amava appassionatamente Berenice, regina della Palestina, al punto, si suppone, di averle promesso il matrimonio, la mandò via da Roma per ragioni di stato durante i primi giorni del suo regno ad onta dei propri sentimenti e di quelli di lei, perché il Senato e il popolo romano erano violentemente avversi all'unione del loro imperatore con una regina straniera. L'argomento della tragedia è la lotta nell'animo di Tito fra l'amore e il dovere; quando egli sta per soccombere è Berenice che, convinta del suo amore, rianima la sua volontà barcollante e si divide da lui per sempre.

Forse solo un francese può apprezzare come si conviene la grazia e la grandezza di Racine e la musicalità dei suoi versi, ma anche uno straniero, una volta abituato a quello stile cerimonioso e imparruccato, non può non essere commosso dall'appassionata tenerezza e dalla nobiltà dei suoi sentimenti. Racine ha capito come pochi altri fino a che punto possa essere drammatica la voce umana. Per lo meno per me, la cadenza di quei melliflui alessandrini compensa sufficientemente la mancanza di azione; quei lunghi discorsi che si snodano con abilità infinita verso un apice previsto, sono, secondo me, elettrizzanti più di qualunque film avventuroso.

Nell'intervallo dopo il terzo atto andai a fumare una sigaretta nell'atrio presieduto dal Voltaire di Houdon, col suo sorriso sdentato e sardonico. Ad un tratto mi sentii toccare la spalle; mi voltai forse con un leggero movimento di noia, poiché avrei voluto godermi in pace l'esaltazione di cui mi avevano riempito quei versi sonori, e riconobbi Larry. Fui contento, come sempre, di vederlo. Non ci vedevamo da un anno; gli proposi di ritrovarci alla fine dello spettacolo per andare a bere un bicchiere di birra. Larry mi disse che non aveva pranzato e aveva fame, e mi propose di andare a Montmartre. Ci ritrovammo come era stato convenuto e uscimmo all'aperto. Il *Théтre Français* ha un lezzo tipico di muffa: e impregnato dall'odore di innumerevoli generazioni di quelle donne mal lavate, acide, chiamate *ouvreuses*, che vi accompagnano al vostro posto e rimangono piantate lì ad attendere la mancia. Fu un vero sollievo uscire all'aria aperta, e poiché la serata era mite ci avviammo a piedi. Le lampade ad arco dell'Avenue dell'Opera brillavano così sfacciatamente che le stelle, troppo altere forse per accettare quella sfida, velavano la loro luce nell'oscuro della loro infinita distanza. Camminando, commentammo lo spettacolo. Larry era rimasto deluso. Avrebbe preferito una recitazione più naturale; i versi detti come si parla, i gesti meno teatrali. Gli diedi torto. I versi di Racine sono retorici, magnificamente retorici e secondo me devono essere detti con retorica. Trovo appropriata la cadenza regolare delle rime, e i gesti stilizzati, trasmessi da una lunga tradizione si adattano, mi sembra, al carattere di quell'arte formalistica. Io convenivo col pensiero che proprio così Racine avrebbe desiderato veder recitata la sua tragedia. Avevo ammirato l'abilità con la quale gli attori si erano sforzati di essere umani, appassionati e veri, entro i limiti in cui erano costretti. L'arte trionfa quando riesce a usare come strumenti le convinzioni, piegandole al proprio fine.

Giunti che fummo all'Avenue de Clichy, entrammo alla Brasserie Graf. La mezzanotte era appena passata e il locale gremito, ma trovammo un tavolo e ordinammo uova al prosciutto per tutti e due. Dissi a Larry che avevo visto Isabel.

- Gray sarà contento di tornare in America, - mi disse Larry. - Qui è un pesce fuor d'acqua. Sarà felice solo quando potrà rimettersi al lavoro. Farà certamente un sacco di soldi.

- Lo dovrà a lei, Larry. Lei gli ha guarito non solo il corpo ma lo spirito. Gli ha restituito la fiducia in sé.

- Ho fatto molto poco. Gli ho solo insegnato a curarsi da sé.

- Come ha imparato quel poco, lei?

- Per un puro caso. Mi trovavo in India. Soffrivo d'insonnia e ne parlai per caso a un vecchio Yoga che conoscevo. Mi disse che avrebbe subito accomodato ogni cosa. Fece esattamente quello che lei mi ha visto fare a Gray e quella notte dormii per la prima volta come non dormivo più da mesi. E poi, sarà stato un anno dopo, ero sull'Imàlaia con un mio amico indiano e costui si slogò una caviglia. Non fu possibile trovare un dottore e vedendo soffrire terribilmente il mio amico, pensai di tentare quello che aveva fatto il vecchio Yoga e fece effetto. Mi creda o no, il mio amico non sentì più alcun dolore. - Larry scoppiò a ridere. - Gliel'assicuro, nessuno si stupì più di me. È una cosa da niente in realtà; si tratta soltanto di far entrare l'idea nel cervello del paziente.

- Si fa presto a dirlo.

- Si stupirebbe, lei, se vedesse il suo braccio alzarsi dal tavolo senza che la sua volontà c'entri affatto?

- Moltissimo.

- Vedrà. Il mio amico indiano, quando fummo tornati nel mondo civilizzato, raccontò quello che avevo fatto e mi condusse altre persone. Mi seccava molto di ripetere l'esperimento, perché non lo capivo, ma quelli insistevano. In un modo o nell'altro riuscii ad aiutarli. Scoprii che ero capace di liberare gli altri non solo dal dolore ma dalla paura. È strano, quante persone ne soffrono. Non parlo della paura degli ambienti chiusi, o delle grandi altitudini ma della paura della morte, e, cosa molto peggiore, della vita. Persone che sembrano godere di un'ottima salute, ricche e senza pensieri, ne sono spesso torturate. Ho pensato qualche volta che questo sia il sentimento umano più angoscioso; una volta mi chiedevo anzi se non fosse dovuto a un profondo istinto animale che l'uomo abbia ereditato da quel misterioso essere primevo che avvertì per primo il brivido della vita.

Ascoltavo incuriosito Larry. Egli non parlava mai a lungo e sospettavo che per una volta avesse voglia di confidarsi con me. Forse lo spettacolo al quale avevamo assistito poco prima aveva rilassato qualche inibizione; il ritmo di quelle cadenze sonore, come fa talvolta la musica, poteva aver spezzato le sue riserve istintive. A un tratto mi resi conto che qualcosa stava accadendo alla mia mano. Non pensavo già più alla domanda semiseria di Larry. Sentii che la mia mano non riposava più sulla tavola ma se n'era sollevata di un paio di centimetri senza il concorso della mia volontà. Rimasi di stucco. La guardai e la vidi tremare leggermente. Sentii nei nervi del braccio un fremito strano, come un sussulto, poi la mano e l'avambraccio si sollevarono spontaneamente, senza che fossi cosciente di nessuna mia collaborazione o resistenza, finché non furono sollevati di parecchi centimetri al di sopra del tavolo. Infine mi sentii tutto il braccio sollevarsi dalla spalla.

- Stranissimo, - osservai.

Larry rideva. Feci un leggerissimo sforzo di volontà e il braccio ricadde sul tavolo.

- Non è niente, - Larry disse. - Non ha nessuna importanza.

- Questo gliel'ha insegnato quel Yoga di cui ci parlò al suo ritorno dall'India?

- Oh no, non aveva pazienza per cose di questo genere. Non so se possedesse o no i poteri che alcuni Yoga si arrogano, ma avrebbe giudicato puerile servirsene.

Ci furono portate le nostre uova al prosciutto, che mangiammo con appetito in silenzio bevendo la birra. Larry pensava chi sa che cosa ed io pensavo a lui. Finito che avemmo, accesi una sigaretta e lui accese la pipa.

- Prima di tutto, perché andò in India? - domandai bruscamente.

- Per caso. Per lo meno così pensavo allora. Ora ritengo piuttosto che quel viaggio sia stato l'inevitabile risultato dei miei anni in Europa. Mi pare di aver incontrato per caso quasi tutte le persone che hanno avuto una qualche influenza su di me, eppure, ripensandoci, mi sembra che non avrei potuto non incontrarli. È come se quelle persone stessero lì ad aspettare di esser chiamate quando ne avrei avuto bisogno. Andai in India perché avevo bisogno di riposo. Avevo lavorato duro e desideravo di mettere un po' d'ordine nei miei pensieri. Trovai lavoro come uomo di coperta su una di quelle navi che fanno le crociere di lusso intorno al mondo. Andavamo in Oriente e poi attraverso il Canale di Panama

a New York. Mancavo da cinque anni dall'America e provavo la nostalgia della mia patria. Ero molto depresso. Lei sa quanto ero ignorante quando c'incontrammo a Chicago, tanti anni fa. In Europa avevo letto molto e veduto molte cose, ma non avevo fatto un passo verso la mia mèta.

Stavo per domandargli quale fosse questa mèta, ero certo che avrebbe alzato le spalle ridendo e risposto: "Non ha nessuna importanza".

- Ma perché fece il viaggio come uomo di coperta? - domandai invece. - Il denaro non le mancava.

- Sentivo il bisogno di quell'esperienza. Ogni volta che sono spiritualmente saturo, quando ho assorbito tutto quello che posso per un certo periodo, trovo sempre utile dedicarmi a un lavoro materiale. L'inverno in cui Isabel e io rompemmo il nostro fidanzamento lavorai in una miniera di carbone vicino a Lens per sei mesi.

Mi raccontò allora gl'incendi che ho narrati in un capitolo precedente.

- Rimase molto male quando fu piantato da Isabel?

Prima di rispondermi mi guardò per qualche tempo con quei suoi strani occhi neri che sembravano guardare internamente, anziché fuori.

- Sì, ero molto giovane ed ero sempre stato convinto che ci saremmo sposati. Avevo fatto dei piani per la vita che dovevamo fare insieme, che mi appariva bellissima. - Proseguì, con un lieve sorriso. - Ma bisogna essere in due per sposarsi, come bisogna essere in due per litigare. Non avevo mai pensato che la vita che offrivo a Isabel dovesse sgomentarla. Non avrei mai dovuto proporgliela, se avessi avuto un po' di buon senso. Isabel era troppo giovane e ardente. Non potevo darle torto, ma non potevo cedere.

Il lettore ricorderà forse che, fuggito dalla fattoria dopo il grottesco episodio con la vedova nuora del fattore, Larry era andato a Bonn. Ero curioso di conoscere il seguito delle sue avventure, ma capivo che sarebbe stato imprudente fargli troppe domande.

- Non sono mai stato a Bonn, - dissi. - Da ragazzo passai qualche tempo, come studente, a Heidelbeg. Fu, credo il periodo più felice della mia vita.

- Bonn mi piacque molto, - prese a raccontare Larry. - Ci passai un anno. Presi una stanza in casa della vedova di un professore dell'università che teneva un paio di pensionanti. Lei e le due figlie, due zitelle mature, si occupavano della cucina e delle altre faccende domestiche. Rimasi un po' male quando mi accorsi che il compagno di pensione era un francese, perché volevo parlare soltanto il tedesco; ma poi scoprii che era un alsaziano e che parlava il tedesco forse meno correntemente del francese ma con un accento migliore. Era vestito come un pastore tedesco e fui stupito di apprendere qualche giorno dopo che era un monaco benedettino. Aveva ottenuto il permesso di allontanarsi dal suo monastero per fare alcune ricerche nella biblioteca universitaria di Bonn. Era coltissimo ma non rispondeva alla mia idea di uno scienziato e tanto meno all'idea che mi facevo di un monaco. Era un uomo alto, massiccio, con i capelli sale e pepe, due occhi azzurri prominenti e una faccia tonda e rossa. Timido, riservato, non cercava la mia compagnia ma era di una cortesia affettata e prendeva sempre affabilmente parte alla conversazione a tavola. Lo vedevo soltanto ai pasti. Dopo il pranzo tornava al suo lavoro nella biblioteca e dopo la cena, quando passavo nel salotto per esercitarmi nel tedesco conversando con l'una o l'altra delle due zitelle che fosse libera, si ritirava nella sua camera.

- Un pomeriggio - ero a Bonn almeno da un mese - il mio compagno di pensione mi domandò, con mia sorpresa, se volessi fare una passeggiata con lui. Poteva mostrarmi dei posti nei dintorni, mi disse, che non sarei certo riuscito a scoprire da solo. Io sono un buon camminatore ma trovai in lui un rivale temibile. Dovemmo fare almeno quindici miglia, quel primo giorno. Quando il mio compagno mi domandò che cosa facevo a Bonn, gli risposi che ero venuto per imparare il tedesco e conoscere un poco la letteratura tedesca. Trovai i suoi discorsi pieni d'intelligenza. Si offrì d'aiutarmi per tutto quello che poteva. Prendemmo presto l'abitudine di andare due o tre volte a passeggio insieme durante la settimana e scoprii che il mio nuovo amico aveva insegnato per diversi anni filosofia. Durante il mio soggiorno a Parigi io avevo letto Spinoza, Platone e Descartes, ma non conoscevo ancora i grandi filosofi tedeschi ed ascoltavo il mio compagno discorrerne, con vero piacere. Un giorno, avevamo fatto

una gita sull'altra sponda del Reno ed eravamo seduti nel giardino di una birreria; egli mi domandò se ero protestante.

- "Credo di sì", risposi.

- Mi lanciò una rapida occhiata e mi sembrò di vedere nei suoi occhi il lampo di un sorriso. Cominciò a parlare di Eschilo. Come sa, io avevo studiato il greco, ma il mio compagno conosceva i grandi tragici come non potevo mai sperare di conoscerli. L'ascoltavo con entusiasmo. Mi chiesi perché mi aveva fatto quella brusca domanda. Il mio tutore, lo zio Bob Nelson, era un agnostico, ma andava regolarmente in chiesa perché i suoi clienti se lo aspettavano e mi mandava alla scuola domenicale per la stessa ragione. Martha, la nostra governante, una battista intransigente, aveva riempito di terrore gli anni della mia fanciullezza descrivendomi le fiamme alle quali sono condannati i peccatori per tutta l'eternità. Godeva realmente descrivendomi i tormenti ai quali sarebbero stati sottoposti certi abitanti del villaggio con i quali, per una ragione o per l'altra, aveva avuto da ridire.

- Prima dell'inverno conoscevo ormai molto bene il padre Ensheim, e lo giudicavo un uomo fuori del comune. Non l'avevo mai visto irritato. Era un uomo di ottimo temperamento e gentile, di idee molto più larghe che non mi sarei aspettato, e straordinariamente tollerante. La sua erudizione era prodigiosa, e sebbene conoscesse la mia ignoranza mi parlava come se avessi la sua stessa cultura. Era molto paziente con me; sembrava sempre felicissimo di potermi rendere servizio. Un giorno, non so come, ebbi un attacco di lombaggine e Frau Grabau, la mia padrona di casa, volle assolutamente mettermi a letto con delle borse d'acqua calda. Udendo che ero sofferente, padre Ensheim venne a vedermi nella mia camera dopo la cena. A parte il mio dolore alla schiena, mi sentivo perfettamente bene. Lei sa come sono curiosi gli amatori di libri; appena entrato padre Ensheim prese il libro che avevo posato e ne guardò il titolo. Era un libro su Meister Eckhart che avevo trovato da un libraio della città. Alla domanda del mio amico, perché lo leggessi, risposi che avevo letto parecchie opere di mistici; gli parlai di Kosti e gli spiegai come da lui fosse nato il mio interesse per quell'argomento. Padre Ensheim mi osservava con i suoi occhi azzurri prominenti e la sua espressione era affettuosa ma anche divertita. Sentivo di apparirgli ridicolo, ma egli era così ben disposto verso di me che la sua simpatia non ne veniva diminuita. Comunque, non mi sono mai offeso di essere giudicato un po' pazzo.

- "Che cosa cerca in questi libri?" mi domandò.

- "Se lo sapessi", risposi, "potrei almeno sperare di trovarlo."

- "Ricorda quando le chiesi se era protestante? Mi rispose che credeva di sì. Che cosa voleva dire?"

- "Sono stato educato in quella fede", dissi.

- "Crede in Dio?" mi domandò.

- Siccome odio le domande personali, il mio primo impulso fu di rispondergli che non era affar suo. Ma c'era tanta bontà nel suo viso che sentii di non poter offenderlo. Non sapevo che cosa dirgli; non volevo rispondergli sì e nemmeno no. Fu forse il dolore fisico a sciogliermi la lingua o forse la personalità stessa del padre; insomma, presi a parlargli di me.

Dopo aver esitato un istante, Larry continuò, come se parlasse non più a me, ma al benedettino. Mi aveva dimenticato. Non ho mai capito se devo all'influsso dell'ora e del luogo quelle confidenze spontanee che il suo pudore naturale mi avevano così a lungo nascoste. Lo zio Bob Nelson, uomo di sentimenti molto democratici, mi mandò alla scuola pubblica di Marvin e si decise a lasciarmi frequentare Saint Paul's a quattordici anni, solo perché Louisa Bradley riuscì a convincerlo. Non avevo particolari disposizioni per lo studio né per gli sport, ma mi trovai bene in quell'ambiente. Debbo essere stato un ragazzo perfettamente normale. Ero pazzo per l'aviazione. Il volo era allora nella sua infanzia.

- Lo zio Bob divideva il mio entusiasmo, e quando dissi che volevo imparare a volare mi raccomandò ad alcuni suoi amici aviatori. Ero alto per la mia età: a sedici anni ne dimostravo almeno diciotto. Lo zio Bob mi fece promettere di mantenere il segreto perché sapeva che tutti gli avrebbero dato addosso per avermi lasciato partire, ma in realtà mi aiutò egli stesso a passare nel Canada, mi diede una lettera per un suo amico laggiù e, insomma, a diciassette anni, volavo già in Francia.

- In quegli anni i nostri apparecchi erano come caffettiere sgangherate; ogni volta che si adoperavano si arrischiava seriamente la vita. Le quote che si raggiungevano erano ridicole confrontate con quelle di oggi, ma allora sembravano miracolose. Io adoravo il volo. Non saprei descrivere l'impressione che mi faceva; so solo che mi sentivo orgoglioso e felice. In aria, su in alto, mi sentivo una parte di qualcosa di molto grande e molto bello, che non capivo. Sapevo soltanto che a settecento metri non mi sentivo più solo, abbandonato a me stesso, ma mi sentivo tra amici. Lei mi giudicherà forse stupido. Ma quando volavo al di sopra delle nuvole vedendole sotto di me come un enorme gregge di pecore, mi sentivo a tu per tu con l'infinito.

Larry s'interruppe; mi fissava dalle caverne dei suoi occhi impenetrabili; ma forse non mi vedeva.

- Sapevo che centinaia di migliaia di uomini erano stati uccisi, ma non li avevo visti morti. La cosa non mi faceva molta impressione. Poi vidi un morto con i miei propri occhi e quella vista mi riempì di vergogna.

- Vergogna? - esclamai involontariamente.

- Sì, vergogna, perché quel ragazzo che aveva appena tre o quattro anni più di me, che era stato così pieno di energia e di audacia, così pieno di vitalità un istante prima, che era stato così buono, era adesso una massa di carne informe che non sembrava fosse stata mai viva.

Non risposi. Avevo visto anch'io dei morti quando studiavo medicina e ne avevo visti molti di più in guerra. Ma mi aveva stupito invece la loro insignificanza. Non c'era in essi nessuna dignità, erano come marionette buttate via dal burattinaio.

- Quella notte non dormii, - riprese Larry. - Piansi. Non avevo paura per me; provavo una grande indignazione e come un terribile senso d'impotenza davanti a tanta malvagità. Finita la guerra tornai a casa. La meccanica mi aveva sempre affascinato; decisi, se non avessi potuto impiegarmi in qualche fabbrica di aeroplani, di entrare in una fabbrica di automobili. Siccome ero stato ferito, dovetti prendermi un periodo di riposo. Tutti volevano vedermi lavorare, ma il lavoro che avrebbero voluto impormi non potevo farlo: mi sembrava inutile. Avevo avuto una quantità di tempo per riflettere; continuavo a domandarmi quale fosse lo scopo della vita. Dopo tutto, ero vivo soltanto per un caso fortunato; volevo utilizzare degnamente la mia vita, ma non sapevo come. Non avevo mai pensato molto a Dio, ma adesso cominciavo a pensarci. Non riuscivo a capire perché nel mondo vi fosse il male. Sentivo di essere molto ignorante, non sapevo a chi rivolgermi per aiuto e desideravo molto istruirmi. Cominciai così a leggere tutto quello che mi capitava fra le mani.

- Quando dissi tutto questo a padre Ensheim, egli mi domandò: "Allora lei ha letto continuamente per quattro anni? E dove è arrivato?"

- "In nessun posto", dissi.

- Mi guardò con un'aria di tale raggiante benignità che mi confuse. Non mi spiegavo come mai egli mi si fosse tanto affezionato. Il padre tamburellava dolcemente con le dita sul tavolo, come se ruminasse una qualche idea.

- "La nostra saggia vecchia Chiesa", mi disse finalmente, "ha scoperto che se uno agisce come se credesse, la fede gli viene concessa; se uno prega con dubbio, ma sinceramente, il dubbio viene distrutto. Se uno si abbandona alla bellezza di quella liturgia il cui potere nello spirito umano è provato dall'esperienza dei secoli, la pace scenderà su di lui. Sto per tornare nel mio monastero. Perché non viene a passare qualche giorno con noi? Potrebbe lavorare nei campi con i nostri fratelli laici e leggere nella nostra biblioteca. Sarà un'esperienza non meno interessante che il lavorare in una miniera di carbone o in una fattoria tedesca!"

- "Perché me lo proponete?" domandai.

- "L'ho studiata da tre mesi", mi disse. "Forse ora la conosco più di quanto non si conosca lei stesso. La distanza che la separa dalla fede non è più grande dello spessore di una cartina per sigarette."

- Non risposi. Le parole del padre mi avevano dato una strana sensazione, come se qualcuno mi avesse dato uno strappo al cuore. Dissi finalmente che ci avrei pensato e cambiammo discorso. Per il

resto del soggiorno di padre Ensheim a Bonn, non sfiorammo più argomenti vicini alla religione, ma prima di partire egli mi diede l'indirizzo del suo monastero e mi disse, se avessi deciso di andarci, di scrivergli due righe per avvisarlo. Quando partì, sentii la sua mancanza più di quanto non avessi pensato. L'anno intanto passava e l'estate era al colmo. Stavo sempre volentieri d Bonn. Lessi Goethe e Schiller e Heine. Lessi Hlderlin e Rilke. Ma non approdavo in nessun porto. Riflettei a lungo su quello che padre Ensheim mi aveva detto e decisi finalmente di accettare la sua offerta.

- Egli venne ad attendermi alla stazione. Il monastero si trovava in Alsazia, in una regione molto ridente. Dopo avermi presentato all'abate, padre Ensheim mi condusse alla cella che mi era stata assegnata: c'era un lettuccio di ferro, un crocifisso attaccato al muro e qualche altro mobile indispensabile. Quando suonò la campana del pranzo scesi nel refettorio: una enorme sala a vòlta. L'abate stava in piedi sulla soglia con due monaci, uno dei quali reggeva un bacile, l'altro un asciugamano; a misura che gli ospiti gli passavano davanti buttava loro qualche goccia d'acqua sulle mani e le asciugava poi con l'asciugamano che gli tendeva uno dei monaci. C'erano, all'infuori di me, altri tre ospiti: due preti che nel passare di lì si erano fermati a pranzo e un vecchio francese burbero che faceva gli esercizi spirituali.

- L'abate e i due priori, l'anziano e il giovane, sedevano in fondo alla stanza, ognuno a un tavolo separato; i padri lungo le due pareti opposte mentre i novizi, i fratelli laici e gli ospiti occupavano i tavoli al centro. Dopo il rendimento di grazie ci sedemmo a mangiare. Un novizio andò a mettersi presso la porta del refettorio e ci lesse con voce monotona alcune pagine di un'opera edificante. Finito che avemmo, fu recitato di nuovo il rendimento di grazie. L'abate, padre Ensheim, gli ospiti e il padre addetto alla foresteria, andarono quindi in una stanzetta dove ci fu servito il caffè. Si parlò di cose indifferenti. Tornai quindi nella mia cella.

- Rimasi in quel monastero tre mesi. Ero molto felice, quel genere di vita mi si confaceva perfettamente, la biblioteca era ben fornita e leggevo molto. Nessuno dei padri cercava d'influenzarmi in alcun modo, ma discorrevano sempre volentieri con me. Ero profondamente colpito dalla loro cultura, dalla loro pietà e dalla loro spiritualità. Non creda che facessero una vita oziosa. Erano continuamente occupati. Coltivavano le loro terre lavorandole essi stessi, e furono contenti che li aiutassi. La pompa delle funzioni mi piaceva molto, ma preferivo a tutte le altre il Mattutino. Era straordinariamente commovente andarsi a sedere nella chiesa alle quattro del mattino, ancora avviluppati dalla notte, mentre i monaci, figure misteriose nelle loro tonache, i cappucci abbassati sulla faccia, cantavano con le loro robuste voci maschie il canto piano della liturgia. La regolarità delle occupazioni giornaliere aveva qualcosa di rassicurante e, malgrado tutta l'energia che veniva spesa, malgrado l'intensa attività del pensiero, nel monastero si provava un senso profondo di riposo.

Larry proseguì con un sorriso leggermente malinconico.

- Come Rolla, sono venuto troppo tardi in un mondo troppo vecchio. Avrei dovuto nascere nel medioevo, quando la fede era un sentimento naturale in tutti. Avrei visto allora chiaramente la mia strada e sarei certo entrato nell'Ordine. Ma non avevo la fede. Non potevo credere, sebbene ne avessi il desiderio, in un Dio che non era migliore di un comune uomo come si deve. I monaci mi dicevano che Dio aveva creato il mondo per la sua gloria. Ma a me non sembrava uno scopo molto nobile. Beethoven creò forse le sue sinfonie per la propria gloria? Non credo. Le creò, piuttosto, perché la musica che aveva nell'anima cercava un mezzo di espressione, e non si curò d'altro, poi, che di renderle quanto più perfette poteva.

- Quando i monaci ripetevano il *Pater noster* mi domandavo come potessero continuare a chiedere con fiducia al loro Padre celeste il pane quotidiano. I figli chiedono forse al loro padre terreno di sostenerli? Si aspettano che egli li mantenga e non provano riconoscenza per lui. Non sarebbe nemmeno giusto che ne provassero. Un uomo che metta al mondo dei figli quando non può o non vuole provvedere a loro, merita solo biasimo. Mi sembra che se un Creatore onnipotente non era disposto a provvedere alle necessità materiali e spirituali delle proprie creature, avrebbe fatto meglio a

non crearle.

- Caro Larry, - dissi, - lei ha fatto bene a non nascere nel medioevo. L'avrebbero certamente bruciato vivo.

Sorrise.

- Lei ha molto successo come autore, - proseguì. - Le piace sentirsi lodare?

- M'imbarazza soltanto.

- Lo sospettavo. Ebbene, mi sembrava che anche a Dio non dovesse piacere. Nell'aviazione non stimavamo molto quelli che riuscivano a strappare incarichi comodi ai loro superiori, lisciandoli. Poteva mai Dio stimare chi cercava di strappargli la salvezza con basse adulazioni? Secondo me, la forma di culto che doveva essergli più gradita era che ognuno si comportasse meglio che poteva, secondo i propri lumi.

- Ma la mia preoccupazione più seria era un'altra: non riuscivo a riconciliarmi con l'idea del peccato che, me ne accorgevo, non abbandonava mai completamente il pensiero dei monaci. Nell'aviazione avevo conosciuto una quantità di ragazzi. Si ubriacavano tutti quando ne avevano l'occasione, andavano a donne quando potevano e usavano un linguaggio scandaloso; c'erano fra noi due o tre mascalzoni; un tale, per esempio, fu arrestato per aver falsificato assegni e passò sei mesi in prigione. Non era poi tanto colpevole; non aveva mai avuto un soldo e quando si trovò per la prima. volta con del denaro fra le mani, perdé la testa. Avevo conosciuto dei tipi malvagi a Parigi, e ne conobbi ancora di più quando tornai a Chicago, ma la loro malvagità era dovuta in gran parte a tendenza ereditaria, di cui non avevano colpa, o all'ambiente, in cui il caso li faceva vivere, e forse la società era più responsabile di essi dei loro delitti. Se fossi stato Dio non avrei potuto condannarne nessuno, nemmeno il peggiore, alla dannazione eterna. Padre Ensheim era di idee molto larghe; l'inferno era, secondo lui, la privazione della presenza di Dio, ma se un castigo simile è spaventoso al punto da chiamarlo giustamente inferno, com'è possibile che un Dio buono possa infliggerlo? Dopo tutto, Dio creò gli uomini, e se li creò in modo che potessero peccare, fu perché lo volle. Se educassi un cane ad avventarsi alla gola di qualunque straniero che entrasse nel mio cortile, non avrei poi diritto di batterlo quando lo facesse.

- Se un Dio supremamente buono e onnipotente creò il mondo, perché mai creò il male? Perché l'uomo, secondo i monaci, conquistando il male che porta dentro di sé, resistendo alle tentazioni, accettando pene, dolori e disgrazie come prove mandate da Dio per purificarlo, potesse infine diventar degno di ricevere la grazia divina. Per me era come mandare un uomo con un messaggio in qualche posto, e poi complicare le cose costruendo un labirinto che egli dovesse attraversare, scavando un fossato che egli dovesse passare a nuoto e infine elevando un muro che egli dovesse scalare. Non ero disposto a credere in un Dio onnisciente che non avesse buon senso. Non vedevo perché non si dovesse credere in un Dio che non avesse creato il mondo ma cercasse di rimediare ai pasticci che aveva trovati: un essere enormemente migliore, più saggio e più grande dell'uomo, che lottasse con il male che non aveva fatto lui, sperando di poterlo dominare un giorno. Ma d'altra parte non vedevo perché si dovesse credervi.

- Quei buoni padri non avevano, per le domande che mi preoccupavano, risposte che soddisfacessero il mio cervello e il mio cuore. Il mio posto non era con loro. Padre Ensheim, quando andai a salutarlo, non mi domandò se la mia esperienza mi avesse giovato nel senso da lui preveduto. Si limitò a guardarmi con infinita bontà.

- "Temo di averla delusa, padre", dissi.

- "No", rispose. "Lei è un uomo profondamente religioso, che non crede in Dio. Dio la cercherà. Lei tornerà a Lui, qui o altrove, non so: Dio solo lo sa."

- Passai a Parigi il resto dell'inverno. Non mi ero ancora occupato delle varie scienze e mi sembrava arrivato il momento di acquistarne una conoscenza almeno superficiale. Lessi moltissimo. E forse imparai solo che la mia ignoranza era sconfinata. Ma questo lo sapevo già. In primavera andai in campagna e vissi in un alberguccio in riva a un fiume, nei pressi di una di quelle belle, vecchie città francesi dove la vita sembra si sia arrestata da due secoli.

Era l'estate, indovinai, che Larry aveva passato con Suzanne Rouvier. Ma non lo interruppi.

- Dopo, andai in Spagna. Volevo vedere i dipinti di Velasquez e di El Greco. Pensavo che forse l'arte avrebbe potuto additarmi quella via che la religione non mi aveva aperto. Dopo aver vagabondato qualche tempo arrivai a Siviglia; mi piacque e decisi di passarci l'inverno.

Ero stato anch'io a Siviglia quando avevo ventitré anni, e anche a me era piaciuta. Amavo le sue strade bianche tortuose, la sua cattedrale e le larghe pianure del Guadalquivir; ma mi piacevano anche le ragazze andaluse, così graziose e allegre, con i loro occhi neri brillanti, il garofano in testa che faceva risaltare i loro capelli neri apparendo più rosso, per contrasto, il caldo colore della loro pelle e l'attraente sensualità delle loro labbra. La gioventù era stata davvero un paradiso per me, in quel tempo. Quando Larry c'era andato a sua volta, aveva appena qualche anno di più di quelli che allora avevo io; era mai possibile, mi domandai, che quelle adorabili creature non l'avessero affascinato? Egli rispose alla mia tacita domanda.

- Incontrai un giorno un pittore francese che avevo conosciuto a Parigi; un certo Auguste Cottet, che aveva mantenuto per qualche tempo Suzanne Rouvier. Auguste era venuto a Siviglia a dipingere e viveva con una ragazza che aveva incontrato lì. Una sera m'invitò ad andare con loro a Eretania per ascoltare un cantante *flamenco*. C'era con noi un'amica; non ho mai visto un tipetto più grazioso, una ragazza di appena diciotto anni che, dopo aver avuto una storia con un giovanotto, aveva dovuto lasciare il suo villaggio perché aspettava un figlio. Il giovane faceva il servizio militare. Quando il bambino era nato, lei lo aveva mandato a balia e si era impiegata alla tabaccheria. Me la portai a casa. Era molto allegra e buona e dopo qualche giorno le domandai se voleva venire a vivere con me. Lei acconsentì e prendemmo due stanze in una *casa de huéspedes*, una camera da letto e un salottino. Lei non volle lasciare la tabaccheria e questo non mi dispiacque perché così potevo disporre delle mie giornate. Siccome avevamo l'uso di cucina, la mia amica mi preparava la colazione prima di andare al lavoro, poi a mezzogiorno tornava a cucinare il secondo pasto; la sera pranzavamo in un ristorante e poi andavamo al cinematografo o in qualche posto a ballare. Mi considerava un pazzo perché avevo una vasca da bagno portatile e mi ostinavo a fare spugnature fredde ogni mattina. Andavamo ogni domenica a trovare il bambino che stava a balia in un villaggio a poche miglia da Siviglia. La ragazza non nascondeva che viveva con me per poter ammobiliare un appartamentino quando il suo amico avesse finito il servizio militare. Era una cara ragazza allegra, di buon carattere e affettuosa, e sono certo che sarà stata una buona moglie per il suo Paco. Considerava ciò che lei, Maugham, chiama delicatamente "attività sessuale", una funzione naturale del corpo come ogni altra. Vi prendeva piacere ed era felice di dar piacere. Era come un piccolo animale, si capisce, ma un piccolo animale domestico, molto simpatico e attraente.

- Una sera mi disse che aveva ricevuto una lettera di Paco dal Marocco spagnuolo dove il giovane faceva il suo servizio militare, che le annunziava il congedamento e il suo arrivo a Cadice fra un palo di giorni. La mattina seguente radunò la sua roba, si ficcò il suo denaro nella calza ed io l'accompagnai alla stazione. Mi diede un bacio affettuoso quando la feci salire nella vettura, ma era troppo eccitata all'idea di rivedere il suo amante per preoccuparsi di me, e sono certo che dimenticò la mia esistenza prima che il treno fosse uscito del tutto dalla stazione.

- Rimasi ancora a Siviglia e in autunno iniziai il viaggio che doveva portarmi in India.

5.

Si era fatto tardi, la folla si era diradata e solo pochi tavoli erano ancora occupati. Gli avventori che erano venuti a mettersi a sedere lì perché non avevano altro da fare, erano rincasati. Anche quelli che erano venuti al caffè a bere qualcosa o a mangiare un boccone dopo il teatro e il cinematografo, se n'erano andati. Arrivava ogni tanto qualche nottambulo. Vidi un uomo alto, evidentemente un inglese, entrare con un giovanotto volgarissimo; aveva la lunga faccia pallida con i radi capelli ondulati degli intellettuali inglesi ed evidentemente conservava l'illusione molto comune che, trovandosi all'estero, non avrebbe potuto esser riconosciuto da nessuno dei connazionali che conosceva in patria. Il giovane dall'aspetto volgare mangiò avidamente un gran piatto di panini imbottiti, mentre il suo compagno lo guardava divertito e benevolo. Che appetito! Vidi poi un uomo che conoscevo di vista perché frequentavamo lo stesso barbiere a Nizza: un tipo tozzo, attempato, con i capelli grigi, una faccia rossa, bolsa, e delle borse flaccide sotto gli occhi. Era un banchiere del Middle West americano che aveva lasciato la sua città natia dopo il disastro del '29 piuttosto che sottoporsi ad un'inchiesta. Ignoro se avesse commesso qualche reato; anche in questo caso era forse una persona troppo insignificante perché le autorità si preoccupassero di chiederne l'estradizione. Aveva i modi pomposi e la falsa cordialità degli uomini politici volgari, ma i suoi occhi erano spaventati e infelici. Non era mai completamente ubriaco né completamente normale. Era sempre in compagnia di una qualche sgualdrina che evidentemente lo spennava; le sue compagne erano quel giorno due donne di mezza età molto truccate che lo canzonavano apertamente. Lui non capiva bene quello che gli dicevano e rispondeva con delle risatine fatue. Immaginava senza dubbio di far baldoria. Avrebbe certo fatto meglio a rimanere a casa, a curare la sua salute. Un giorno le donne gli avrebbero mangiato l'ultimo centesimo e non gli sarebbe rimasto che buttarsi nel fiume o prendere una dose doppia di veronal.

Fra le due e le tre, ora della chiusura di molti locali notturni, l'afflusso degli avventori aumentò leggermente. Entrò una comitiva di giovani americani molto ubriachi e rumorosi ma non si trattennero a lungo. Non molto lontano da noi due donne grasse e serie, vestite di abiti maschili molto attillati, sedevano vicine, bevendo in un silenzio cupo *whisky and soda*. Arrivò poi un'altra comitiva in abiti da sera, di quei tipi che i francesi chiamano *gens de monde*, che avevano evidentemente fatto il giro dei locali notturni ed ora volevano mangiare un boccone per concludere la baldoria. Costoro se ne andarono quasi subito. La mia curiosità era stata eccitata da un ometto vestito molto sobriamente che sedeva da un'ora o più davanti a un bicchiere di birra leggendo un giornale. Aveva la barba nera ben curata e portava lenti a stringinaso. Alla fine entrò una donna e sedette accanto a lui. Egli le fece un cenno di saluto poco cordiale forse, congetturai, perché lei l'aveva fatto aspettare troppo. La donna era giovane, mal messa, ma molto truccata e aveva un'aria estremamente stanca. Subito dopo, notai che toglieva qualcosa dalla borsetta e la porgeva all'uomo. Danaro. L'uomo lo esaminò e si rabbuiò in viso. Le rivolse parole che non potei udire ma che, dal contegno della donna, giudicai insultanti. Mentre lei sembrava scusarsi, l'uomo ad un tratto si sporse e le assestò uno schiaffo sonoro su una guancia. La donna gettò uno strillo e ruppe in singhiozzi. Attirato dal fracasso il direttore del locale venne a vedere di che cosa si trattava. Mi sembrò che dicesse a quei due di andarsene. Ma la ragazza gli si rivolse e spiccando bene le sillabe gli gridò con una voce stridula e con parole volgarissime di farsi i fatti suoi.

- Se mi ha dato uno schiaffo è perché lo meritavo, - gridò.

Le donne! Avevo sempre pensato che per farsi mantenere da una donna perduta bisognasse essere un tipo vistoso, robusto, pieno di fascino sensuale, sempre pronto a metter fuori il coltello, o la rivoltella; scoprivo ora, stupefatto, che un tal meschino individuo, dall'aspetto simile a un giovane di notaio, aveva potuto affermarsi in una professione dove c'è tanta concorrenza.

Il cameriere del nostro tavolo stava per smontare e, per non perdere la mancia, ci portò il conto. Pagammo e ordinammo due caffè.

- Ebbene? - domandai.

Larry, lo sentivo, era di umore comunicativo ed io lo ascoltavo molto volentieri.

- Non l'annoio?

- Niente affatto.

- Bene, arrivammo a Bombay. La nave si fermava lì tre giorni onde permettere ai turisti di vedere la città e di fare qualche gita. Il terzo giorno ebbi il pomeriggio libero e scesi a terra. Andai un po' in giro guardando la folla. Che miscuglio! Cinesi, maomettani, indù, tamil neri come il carbone; e quei grandi buoi gibbosi con le lunghe corna, attaccati ai carri. Andai poi a Elefanta a vedere le caverne. Ad Alessandria era salito sulla nave un indiano che si recava a Bombay e i turisti lo guardavano arricciando il naso: un ometto grasso, con la faccia bruna, piccola e rotonda, un abito di grossa stoffa di lana tessuta a mano, a scacchettini neri e verdi e un colletto da prete. Una sera mentre prendevo aria sul ponte si avvicinò e mi rivolse la parola. In quel momento non avevo voglia di parlare; volevo starmene solo e credo di aver risposto seccamente alle domande di cui mi tempestava. Gli dissi, comunque, che ero uno studente e che mi ero ingaggiato nell'equipaggio per poter tornare in America.

- "Dovrebbe fermarsi in India", mi disse. "L'Oriente ha molto più da insegnare all'Occidente che l'Occidente non creda."

- "Davvero?" dissi.

- "Comunque", seguitò "non manchi di andare a vedere le grotte di Elefanta. Non se ne pentirà." Larry s'interruppe per rivolgermi una domanda. È mai stato in India?

- Mai.

- Ebbene, stavo guardando l'immagine colossale tricipite che è la grande attrazione di Elefanta, domandandomi che cosa rappresentasse, quando sentii qualcuno dire alle mie spalle: "Vedo che ha seguito il mio consiglio". Mi voltai e mi ci volle un minuto buono per riconoscere l'uomo che mi aveva parlato. Era quel tale col colletto da prete e l'abito di grossa lana a quadrettini; ora invece portava una lunga tunica color zafferano, la tunica, come seppi dopo, degli Swami Ramakrishna; da quell'ometto buffo, balbuziente, che era sul piroscafo, si era trasformato in un personaggio di aspetto dignitoso, quasi splendido. Osservammo tutti e due il busto colossale.

- "Brama, il Creatore", egli disse. "Visnù il Preservatore e Siva il Distruttore. Le tre manifestazioni della Realtà Ultima."

- "Temo di non capire molto bene", dissi.

- "Non mi sorprende", rispose con un lieve sorriso sulle labbra e un luccichio negli occhi, come se mi canzonasse gentilmente. "Un Dio che è possibile capire non è un Dio. Chi può mai spiegare in parole umane l'Infinito?"

- Giunse le palme delle mani e accennando appena un inchino si allontanò. Io rimasi a guardare quelle tre teste misteriose. Forse perché ero particolarmente sensibile alle impressioni, mi sentii stranamente eccitato. Qualche volta, come lei sa, capita di cercare invano di ricordarsi un nome; uno l'ha sulla punta della lingua ma non lo ritrova: questa era la sensazione che provavo. Uscito che fui dalle grotte, rimasi a lungo seduto sugli scalini guardando il mare. Tutto quello che sapevo del bramanesimo era racchiuso in pochi versi di Emerson. Tentai invano di ricordarli. Appena di ritorno a Bombay entrai, esasperato, in una libreria, per cercare un'antologia che li contenesse. Sono nell'*Oxford Book of english Verse*. Li ricorda?

Hanno torto, quelli che mi escludono;
io sono le ali, quando volano;

sono il dubbioso, insieme, e il dubbio;
sono l'inno che il bramino canta.

- Cenai in una trattoria indigena; poi, siccome dovevo essere a bordo non prima delle dieci, andai a passeggiare sul Maidam guardando il mare. Avevo l'impressione di non aver mai visto tante stelle in cielo; il fresco della sera era delizioso dopo quella giornata torrida. Trovai un giardino pubblico e mi sedetti su una panca. Nell'oscurità erravano silenziose figure bianche. Quella meravigliosa giornata col sole sfolgorante, le folle rumorose di indigeni, l'odore dell'Est acre e aromatico, mi affascinavano; e, come un oggetto, una chiazza di colore che un pittore introduce nel suo quadro per legarne la composizione, quelle tre teste enormi di Brama, Visnù e Siva, davano ad ogni cosa un significato misterioso. Il cuore cominciò a battermi pazzamente: provavo ad un tratto la convinzione intensa che l'India potesse darmi quello che mi occorreva. Mi veniva offerta un'opportunità, mi sembrava, e dovevo approfittarne subito perché l'occasione non si sarebbe ripetuta mai più. Mi decisi rapidamente. Non sarei tornato sulla nave, ove non lasciavo che pochi indumenti nella valigetta. Tornai lentamente al quartiere indigeno, e mi cercai un albergo. Ne trovai uno, dopo un po', e fissai una camera. Avevo gli abiti che indossavo, un po' di denaro liquido, il passaporto e la mia lettera di credito. Provavo un senso tale di libertà che scoppiai a ridere forte.

- La nave partiva alle undici; per maggior prudenza rimasi fino a quell'ora nella mia camera, poi andai sul molo a vederla allontanarsi. Mi recai poi alla missione Ramakrishna e chiesi dello Swami che mi aveva rivolto la parola ad Elefanta. Ignoravo il suo nome, ma chiesi dello Swami che era appena arrivato da Alessandria. Gli dissi che avevo deciso di rimanere in India e gli domandai che cosa avrei dovuto vedere. Discorremmo a lungo e alla fine del nostro colloquio egli mi disse che partiva quella sera per Benares e mi propose di accompagnarlo. Accettai con entusiasmo. Viaggiammo in terza classe. Lo scompartimento era pieno di gente che beveva, mangiava e parlava forte. Il caldo era terribile. Non chiusi occhio e la mattina seguente ero stanchissimo mentre lo Swami era fresco come una rosa. Gli domandai come aveva fatto. "Meditando sull'essere informe", mi disse. "Ho trovato riposo nell'Assoluto." Non capii un'acca ma vedevo con i miei occhi lo Swami sveglio e vivace come se avesse passato una notte eccellente in un comodo letto.

- Quando giungemmo finalmente a Benares un giovanotto della mia età venne incontro al mio compagno e lo Swami lo pregò di trovarmi una camera. Il giovanotto si chiamava Mahendra ed insegnava all'università. Era un tipo gentile, simpatico, intelligente e provammo subito una viva simpatia l'uno per l'altro. Quella sera mi portò a fare una passeggiata in barca sul Gange. Lo spettacolo del fiume bellissimo, solenne con le case della città che arrivavano fino all'orlo dell'acqua, mi elettrizzò, ma la mattina seguente il mio compagno venne a prendermi all'albergo prima dell'alba, dicendo che aveva da mostrarmi qualcosa di meglio e mi ricondusse sul fiume. Questa volta vidi uno spettacolo che non avrei mai immaginato: migliaia e migliaia di persone scese fino al Gange per prendervi il loro bagno lustrale e pregare. Un tipo altissimo, emaciato, con una massa di capelli arruffati e una grande barba incolta, completamente nudo, salvo un cencio alla cintola, in piedi, con le lunghe braccia tese e la testa sollevata, pregava con voce forte il sole che sorgeva. Non so dirle che impressione provai. Passai a Benares sei mesi e tornai moltissime volte all'alba sul Gange per assistere a quello spettacolo, provando sempre lo stesso stupore. Tutte quelle persone credevano, non a metà, credevano senza riserve o dubbi imbarazzanti ma con ogni fibra del loro essere. Tutti erano gentilissimi con me. Quando scoprivano che non ero venuto a cacciare tigri o a comprare o vendere qualche cosa, ma soltanto ad apprendere, si facevano in quattro per aiutarmi. Erano molto contenti che desiderassi d'imparare l'indostano e mi trovarono degli insegnanti. Mi prestarono libri, non si stancavano mai di rispondere alle mie domande. Lei sa qualche cosa dell'induismo?

- Molto poco, - risposi.

- Dovrebbe interessarla. Si può immaginare qualcosa di più stupendo dell'idea che l'universo non

abbia principio né fine, ma passi eternamente dallo sviluppo all'equilibrio, dall'equilibrio alla decadenza, dalla decadenza al dissolvimento, dal dissolvimento allo sviluppo e così via per tutta l'eternità?

- E qual è, secondo gli indù, lo scopo di questo ciclo illimitato?

- Tale è, secondo loro, la natura dell'Assoluto. Essi credono, vede, che lo scopo della creazione sia di servire da palco dove vengono punite o ricompensate le azioni delle esistenze precedenti dell'anima.

- Il che presuppone che si creda nella trasmigrazione delle anime.

- I due terzi della razza umana vi credono.

- Il fatto che un gran numero di persone creda una cosa non ne garantisce la verità.

- No, ma la rende almeno meritevole di considerazione. Il cristianesimo assorbì tanti principii del neo-platonismo, che avrebbe potuto facilmente assorbire anche questo. Ci fu infatti una setta cristiana primitiva che credeva nella trasmigrazione delle anime, ma fu dichiarata eretica. C'è mancato poco che i cristiani non ci abbiano creduto con la stessa fede con la quale credono nella resurrezione di Cristo.

- L'anima - o mi sbaglio? - passa di corpo in corpo affrontando una serie infinita di esperienze provocate dai meriti o dai demeriti di opere precedenti?

- Proprio così.

- Ma, vede, io non sono solo il mio spirito ma anche il mio corpo e chi può giudicare fino a che punto io - il mio io individuale - è condizionato dalle particolarità accidentali del mio corpo? Byron, sarebbe stato Byron senza il suo piede zoppo, e così Dostoievski senza la sua epilessia?

- Gli indiani non vogliono sentire parlare di accidentalità. Secondo loro il fatto che un'anima abiti un corpo imperfetto è determinato dalle sue azioni in una vita anteriore. Larry tamburellava pigramente sul tavolo fissando assorto il vuoto. Ad un tratto proseguì con un debole sorriso sulle labbra e un'espressione pensosa negli occhi: Ha mai riflettuto che la trasmigrazione è insieme una spiegazione e una giustificazione dei mali del mondo? Se i mali che soffriamo sono il risultato di peccati commessi nelle nostre vite anteriori, possiamo sopportarli con rassegnazione e sperare che, se ci sforziamo di condurre una vita virtuosa, le nostre vite future saranno meno infelici. Ma in fondo è facile sopportare i propri mali, basta un po' di forza d'animo; i mali insopportabili sono quelli spesso apparentemente ingiusti, che toccano agli altri. Se uno può persuadersi che sono un risultato fatale del passato ne avrà pietà, cercherà di alleviarli, com'è suo dovere, ma non avrà più motivo d'indignarsene.

- Ma perché Dio non creò un mondo libero dai dolori e dalle sofferenze, all'inizio, quando non c'erano nell'individuo meriti o demeriti che determinassero le sue azioni?

- Gli indù direbbero che non c'è un principio. L'anima individuale coesistente all'universo, è esistita dall'eternità e deve la sua natura ad un'esistenza precedente.

- E la fede nella trasmigrazione delle anime ha un effetto pratico sulle vite di quelle che vi credono? Questo dovrebbe dar la prova del suo valore.

- Credo di sì. Posso parlarle di un uomo che conobbi personalmente, sulla vita del quale ebbe certamente un effetto molto pratico. I primi due o tre anni che fui in India, vissi per lo più in alberghi indigeni ma ogni tanto qualcuno mi invitava, e un paio di volte vissi lussuosamente ospite di un Maharajà. Per mezzo di un mio amico di Benares ebbi un invito in uno degli stati del nord più piccoli. La capitale era bellissima: una città di un rosso tendente al rosa, vecchia quasi come il tempo. Ero stato raccomandato dal ministro delle finanze, un indiano che aveva studiato in Europa, ed era stato anche a Oxford. Parlandogli si aveva l'impressione di un uomo aperto al progresso, intelligente e colto; aveva la reputazione di essere un ministro molto capace e un uomo politico accorto ed astuto. Vestiva all'europea ed era sempre molto elegante. Era piuttosto un bell'uomo, un po' corpulento come sono quasi sempre nell'età di mezzo gli indiani, con baffetti corti ben tagliati. M'invitava spesso in casa sua. Aveva un grande giardino dove facevamo lunghe conversazioni all'ombra di alberi enormi. Aveva moglie e due figlie grandi. L'avresti preso per un tipo ordinario, quasi banale, di indiano anglicizzato. Rimasi di stucco apprendendo che fra un anno, giunto ai cinquant'anni, egli avrebbe rinunziato alla sua carica proficua, donato i suoi beni alla moglie e ai figli, per mettersi a girare il mondo mendicando. Ma

la cosa più stupefacente era che i suoi amici, il Maharajà stesso, non discutevano quella decisione, la consideravano niente affatto eccezionale, anzi, perfettamente naturale.

- Gli dissi un giorno: "Lei che è così liberale, che conosce il mondo, che ha letto tanto, di scienza, di filosofia, di letteratura, mi dica: in fondo al cuore crede nella reincarnazione?"

- La sua faccia si trasformò, diventò quella di un visionario.

- "Mio caro amico", disse, "se non ci credessi la vita non avrebbe significato per me."

- E lei ci crede, Larry? - domandai.

- Non è facile rispondere a questa domanda. Non credo possibile, per noi occidentali, credervi con la fede implicita di questi orientali. Essi l'hanno nel sangue e nelle ossa. Per uno di noi può essere solo un'opinione. Io non ci credo né la nego.

Fece una pausa, e posando il viso sulla mano fissò per un momento il tavolo. Poi rialzando la testa:

- Voglio raccontarle, - mi disse, - una strana esperienza che ebbi una volta. Una notte mi esercitavo a meditare nella mia stanzetta nell'Ashrama, come mi avevano insegnato i miei amici indiani. Avevo acceso una candela e concentravo la mia attenzione sulla fiammella. Dopo qualche tempo, attraverso la fiamma ma con molta chiarezza, vidi una lunga fila di figure l'una dietro l'altra. La prima era una signora anziana con una cuffia di merletto e dei riccioli grigi sulle orecchie. Portava un colletto nero attillato e una gonna di seta nera sbuffante - come se ne portavano nel '700 - e stava davanti a me, di prospetto, in un atteggiamento grazioso ma diffidente, le braccia abbandonate lungo i fianchi con le palme rivolte verso di me. L'espressione nella sua faccia rugosa era gentile, dolce e mite. Immediatamente dietro di lei, ma di sbieco, in modo da presentarmisi di profilo, con un gran naso aquilino e labbra spesse, veniva un ebreo alto e magro, in una *gabardine* gialla, con una papalina gialla sui folti capelli neri. Aveva l'aria assorta di uno studioso e un'espressione di austerità dura e nello stesso tempo appassionata. Dietro di lui, voltato verso di me e nitido come se non ci fosse nessun altro tra noi, vidi un giovanotto con una faccia sanguigna, allegra, senza dubbio un inglese del sedicesimo secolo. Era saldamente piantato sulle gambe un po' divaricate, ed aveva un'espressione spavalda, dissoluta, prepotente. Era vestito tutto di rosso, riccamente, come per andare a corte. Aveva ai piedi scarpine di velluto con le punte quadre e in testa un berretto piatto di velluto. Dietro questi tre, veniva una processione di figure senza fine, come una folla in fila davanti a un cinematografo, ma erano troppo annebbiate perché potessi distinguerne l'aspetto. Vedevo solo le loro forme vaghe ed il movimento che le trascinava, come quando il grano ondeggia alla brezza estiva. Poco dopo, non so se passò un minuto o ne passarono cinque o dieci, le forme svanirono lentamente nella notte buia, e non vidi più che la fiammella diritta della candela.

Larry scoppiò in una breve risata.

- Posso anche essermi assopito e aver sognato, - riprese. - O forse la mia concentrazione su quella debole fiammella mi avrà fatto cadere come in stato ipnotico, e quelle tre figure che vidi distintamente come ora vedo lei, erano forse ricordi d'immagini rimaste nel mio subcosciente. Ma possono anche essere state mie incarnazioni nelle vite passate. Forse, non molto tempo fa sono stato una vecchia signora nel New England, e prima un ebreo levantino, e ancora prima, poco dopo che Sebastiano Caboto partisse da Bristol, un cortigiano di Enrico, principe di Galles.

- Come andò a finire poi quel suo amico della città rossa come una rosa?

- Due anni dopo mi trovavo nel sud, in un posto chiamato Madura. Una notte, nel tempio, qualcuno mi toccò il braccio. Mi voltai e vidi un uomo barbuto, con lunghi capelli neri, vestito solo di un panno intorno alle reni, con il bastone e la scodella del sant'uomo. Lo riconobbi solo quando mi parlò. Era il mio amico. Rimasi così sbalordito che non trovavo parole. Mi domandò che cosa avevo fatto fino allora e glielo dissi. Volle sapere dove andassi e, quando gli dissi che andavo a Travancore, mi esortò a recarmi da Shri Ganesha. "Egli ti darà quello che cerchi", mi disse. Lo pregai di parlarmi di lui; ma mi rispose, sorridendo, che avrei scoperto tutto quello che mi occorreva appena l'avessi visto. A questo punto, riavutomi dalla sorpresa, gli domandai che cosa facesse a Madura. Andava in pellegrinaggio, a piedi, ai luoghi santi dell'India. Come mangiava e dove dormiva? Mi disse che quando gli offrivano

l'ospitalità dormiva sulle verande, altrimenti sotto un albero o nel recinto di un tempio, e in quanto al cibo, se gliene offrivano lo mangiava, altrimenti ne faceva a meno. Lo fissai: "È molto dimagrito", gli dissi. Mi rispose, ridendo, che non si era mai sentito tanto bene. Poi mi salutò - fu molto buffo sentire quel tipo nudo dirmi "Ciao briccone", - e entrò in quella parte del tempio dove non potevo seguirlo.

- Rimasi qualche tempo a Madura, l'unico tempio in India, credo, dove un bianco possa aggirarsi liberamente a patto di non penetrare nel *sancta sanctorum*. La notte era gremito di gente, uomini, donne e bambini. Gli uomini, nudi fino alla cintola, portavano dei *dhot*, e le loro fronti e spesso il torace e le braccia erano coperti di un fitto strato di cenere bianca proveniente dal concime di vacca combusto. Si vedevano prosternarsi davanti a questo o a quell'altare, e qualche volta stendersi a terra lunghi, con la faccia all'ingiù, nell'atteggiamento rituale della prostrazione. Pregavano e recitavano litanie, si chiamavano l'un l'altro, si salutavano, litigavano, discutevano animatamente. C'era nel tempio un fracasso volgare, eppure, in un qualche modo misterioso, Dio sembrava vicino e vivo.

- Si attraversavano lunghi corridoi dai tetti poggiati su colonne scolpite, e ai piedi di ogni colonna era seduto un religioso mendicante; ognuno aveva davanti a sé una ciotola per le offerte o una piccola stuoia, su cui i fedeli buttavano ogni tanto una moneta di rame. Alcuni erano vestiti, altri quasi nudi. Alcuni vi guardavano passare con aria apatica; alcuni leggevano a voce bassa o alta e pareva non si accorgessero della folla brulicante. Cercai fra di essi il mio amico, ma non lo rividi più. Avrà certo continuato il viaggio verso la sua mèta.

- Che cosa cercava esattamente?

- La liberazione dalla schiavitù della rinascita. Secondo i Vedantisti, l'io, che essi chiamano l'*atman* e noi l'anima, è distinto dal corpo e dai suoi sensi, distinto dalla mente e dall'intelligenza; non è parte dell'Assoluto, perché l'Assoluto, essendo infinito, non può avere parti, ma è l'Assoluto stesso. È increato; esiste dall'eternità, e quando avrà finalmente rigettato i sette veli dell'ignoranza, tornerà all'infinito dal quale venne. È come una goccia d'acqua che si è sollevata dal mare ed è ricaduta sotto forma di pioggia in una pozzanghera; poi si fa strada in un ruscello, di qui scorre in un fiume, attraversa gole montane e vaste pianure descrivendo curve sinuose, ostacolata da massi e da tronchi d'alberi, finché raggiunge finalmente il mare illimitato da cui si sollevò.

- Ma quella povera piccola goccia d'acqua, quando infine si è di nuovo confusa col mare, avrà perduto la sua individualità.

Larry sorrise.

- Lei vuol sentire il sapore dello zucchero, non vuol diventare zucchero. Che cos'è l'individualità, se non l'espressione del nostro egoismo? E finché l'anima non ha scosso da sé l'ultima traccia di egoismo non può confondersi con l'Assoluto.

- Lei parla con molta familiarità dell'Assoluto, Larry. Che cosa significa esattamente per lei questa parola imponente?

- La realtà. Non si può dire quello che è; si può solo dire quello che non è. È inesprimibile. Gl'indiani lo chiamano Brahman. È dappertutto e in nessun posto. Tutte le cose lo presuppongono e ne dipendono. Non è una persona, non è una cosa, non è una causa. Non ha qualità alcuna. Trascende la permanenza e i mutamenti, il tutto e le parti, il finito e l'infinito. È eterno perché la compiutezza e la perfezione sono indipendenti dal tempo. È la verità e la libertà.

"Accipicchia", dissi tra me. Ma a Larry dissi: Ma in che modo, scusi, un concetto puramente intellettuale può portare conforto alla razza umana sofferente? Gli uomini hanno sempre desiderato un Dio personale al quale chiedere conforto e incoraggiamento nei loro dolori.

- Forse, in un giorno ancora molto lontano, una maggiore lucidità farà loro capire che debbono cercare conforto e incoraggiamento solo nelle proprie anime. Secondo me, il bisogno di adorare è solo la sopravvivenza di un vecchio ricordo di divinità crudeli che bisognava propiziarsi. Io credo che Dio è in me: non saprei concepirlo altrove. Se è così, chi o che cosa dovrei adorare: me stesso, forse? Gli uomini hanno livelli diversi di sviluppo spirituale, e l'immaginazione indiana, per esempio, ha creato le

manifestazioni dell'Assoluto note coi nomi di Brama, Visnù, Siva e cento altre. L'Assoluto è in Isvara, il creatore e il regolatore del mondo, ed è anche nell'umile feticcio davanti al quale il contadino, nei campi bruciati dal sole, colloca l'offerta di un fiore. La funzione delle numerose divinità dell'India è solo di aiutare a capire l'unità dell'io individuale con l'io supremo.

Guardavo pensoso Larry.

- Mi domando che cosa precisamente l'abbia attirato verso questa fede austera, - dissi.

- Credo di poterglielo dire. I fondatori di religioni che subordinano la salvezza alla condizione che si creda in loro, mi sono sempre sembrati patetici. È come se per credere in se stessi avessero bisogno della fede degli altri. Mi ricordano quelle vecchie divinità pagane che languivano e s'indebolivano se non erano sostenute dai sacrifici dei devoti. Advaita non chiede che si accetti alcunché a occhi chiusi; esige solo un desiderio appassionato di conoscere la Realtà; dichiara che Dio si può sentire con la stessa certezza della gioia o del dolore. E ci sono oggi in India uomini, - ne conosco a centinaia - che hanno la certezza di aver sentito Dio. Quest'idea che si potesse raggiungere la realtà attraverso la conoscenza mi appagò prodigiosamente. In epoche più vicine a noi, i savi dell'India, considerando le infermità umane, hanno ammesso che la salvezza si può raggiungere attraverso l'amore e le opere, ma non hanno mai negato che la via più nobile, anche se la più ardua, sia quella della conoscenza, giacché il suo strumento è la facoltà più preziosa dell'uomo: la sua ragione.

7.

Devo ora interrompermi per dichiarare che non mi sto sforzando di esporre qui, sia pure sommariamente, il sistema filosofico noto col nome di Vedanta. Prima di tutto non lo conosco abbastanza, in secondo luogo questo non sarebbe il luogo adatto. La mia conversazione con Larry fu molto lunga, e molte cose che egli mi disse non sarebbero al loro posto in un libro che, dopo tutto, vuole essere un romanzo. Il mio proposito è di parlare di Larry, e non avrei nemmeno sfiorato un soggetto così complicato se non mi fosse sembrato che non avrei potuto dar plausibilità alla linea di condotta che egli fu spinto ad adottare, senza un resoconto, sia pure superficiale, delle meditazioni del mio amico e delle strane esperienze che ne furono forse il risultato. Non posso purtroppo sperare di dare al lettore con parole mie un'idea di quella voce tanto gradevole, che rendeva persuasive le parole più banali, né del continuo mutare dell'espressione di Larry, ora grave, ora dolcemente allegra, ora riflessiva, ora scherzosa, che accompagnava i suoi pensieri come il mormorìo di un pianoforte quando i violini intonano con slancio i diversi temi di un concerto. Sebbene parlasse di argomenti seri, Larry ne discorreva con perfetta naturalezza, col tono di un'ordinaria conversazione; con una certa diffidenza forse, ma con la disinvoltura di chi si occupa, mettiamo, del tempo o del raccolto. Se ho dato finora l'impressione che il suo tono fosse cattedratico, la colpa è mia. La sua modestia era evidente quanto la sua sincerità.

Il caffè era ormai quasi vuoto. I nottambuli se n'erano andati da un pezzo. Le malinconiche creature che fanno dell'amore un commercio, erano tornate nelle loro sordide abitazioni. Ogni tanto un uomo con l'aria stanca entrava per un bicchiere di birra e un sandwich, oppure qualcuno mezzo addormentato chiedeva una tazza di caffè. Erano commessi e piccoli impiegati. L'uno andava finalmente a dormire dopo un turno di notte; l'altro, destato dalla soneria di un orologio a sveglia, iniziava a malincuore una lunga giornata di lavoro. Larry appariva distaccato dal tempo come dall'ambiente. Nel corso della vita mi sono trovato spesso in situazioni strane. Più di una volta sono stato a un pelo dalla morte; spesso ho sfiorato da vicino il romanzo e me ne sono reso conto. Ho percorso a cavallo la strada dell'Asia centrale che Marco Polo prese per raggiungere le terre favolose del Catai, ho bevuto un bicchiere di tè in un salotto severo di Pietrogrado mentre un ometto in giacca nera e calzoni a righe mi raccontava con una voce melliflua come avesse assassinato un granduca; ho ascoltato in un salotto di Westminster la musica

serena e geniale di un trio di Haydn mentre fuori esplodevano le bombe; ma non credo di essermi mai trovato in una situazione più strana di quella notte, quando, seduto sul divano di velluto rosso di un volgare ristorante, ascoltai per lunghe ore Larry parlarmi di Dio e dell'eternità, dell'Assoluto e della ruota stanca dell'infinito divenire.

8.

Larry taceva da qualche minuto; io aspettavo tranquillo. A un tratto mi rivolse un piccolo sorriso cordiale, come se si fosse accorto di nuovo di me.

- Arrivato giù a Travancore trovai che non era difficile aver informazioni circa Shri Ganesha. Tutti lo conoscevano. Dopo aver vissuto per molti anni in una grotta delle colline, egli si era finalmente lasciato convincere a trasferirsi nella pianura, dove una qualche persona caritatevole gli aveva regalato un pezzo di terra e costruito una piccola casa di argilla. La casetta era molto lontana da Trivandrum, la capitale, e impiegai una giornata intera, prima in treno poi in carro a buoi, per raggiungere l'Ashrama. Trovai all'ingresso del recinto un giovanotto, al quale domandai se potevo vedere il Yoga. Gli avevo portato il solito dono di un canestro di frutta. Pochi minuti dopo il giovanotto tornò e mi guidò in una lunga stanza senza finestre, in un angolo della quale Shri Ganesha era seduto, nella posa della meditazione, su una pedana coperta con una pelle di tigre. "Ti aspettavo", mi disse. Fui sorpreso, ma immaginai che il mio amico di Madura gli avesse parlato di me. Ma quando lo nominai, il Yoga crollò la testa. Gli presentai la frutta ed egli disse al giovanotto di portarla via. Rimasti soli mi guardò senza parlare. Non so quanto tempo durò il silenzio, forse mezz'ora. Le ho già descritto il Yoga, ma non le ho dato un'idea della serenità, la bontà, la pace, l'assenza di egoismo che irraggiavano da lui. Sebbene il mio viaggio mi avesse accaldato e stancato, cominciavo gradualmente a provare un senso di perfetto riposo. Prima che egli ricominciasse a parlare capii che il Yoga era l'uomo che cercavo.

- Parlava l'inglese? - lo interruppi.

- No. Ma sa, io ho molta disposizione per le lingue e avevo imparato già abbastanza il tamil per capire gl'indigeni e farmi capire da loro nel sud dell'India. Infine Shri Ganesha parlò.

- "Perché sei venuto qui?" mi domandò.

- Cominciai col dirgli come mi ero deciso a venire in India e come avevo impiegato il mio tempo per tre anni. Avevo accostato, l'uno dopo l'altro, tutti i santi uomini dei quali avevo sentito esaltare la saggezza e la santità, ma nessuno aveva potuto darmi quello che cercavo. Shri Ganesha mi interruppe.

- "Tutto questo lo so. È inutile dirmelo. Che cosa sei venuto a fare qui?"

- "A pregarti di essere il mio Guru", risposi.

- "Solo Brahman è il Guru", mi disse.

- Continuò a guardarmi con una strana intensità, poi ad un tratto il suo corpo s'irrigidì, i suoi occhi si stravolsero e vidi che era caduto in quella specie di *trance* che gl'indiani chiamano Samadhi e nella quale, secondo loro, il dualismo del soggetto e dell'oggetto svanisce e si diventa l'Assoluta Conoscenza. Ero seduto con le gambe incrociate davanti a lui, il cuore mi batteva con violenza. Dopo non so quanto tempo egli sospirò e capii che era ritornato allo stato normale. Mi lanciò uno sguardo pieno d'amore e di bontà.

- "Rimani", mi disse. "Ti mostreranno dove puoi dormire."

- Mi fu assegnato per alloggio la capanna nella quale aveva vissuto Shri Ganesha appena sceso in pianura. La stanza nella quale egli ora passava sia il giorno che la notte, era stata costruita quando un piccolo stuolo di discepoli aveva cominciato a raccogliersi intorno a lui, mentre i visitatori attirati dalla sua fama aumentavano sempre. Per non dare nell'occhio, adottai il comodo abito indiano e il sole mi abbronzò talmente che a prima vista potevo passare per un indigeno. Leggevo moltissimo. Meditavo. Ascoltavo Shri Ganesha quando aveva voglia di parlare; non parlava molto, ma rispondeva sempre

volentieri alle domande ed era veramente elettrizzante ascoltarlo. La sua voce era come una musica. Sebbene in gioventù si fosse sottoposto ad una disciplina molto austera, non la imponeva ai suoi discepoli. Cercava di sottrarli alla schiavitù dell'egoismo, delle passioni e dei sensi; spiegava loro che potevano giungere alla liberazione mediante la tranquillità, il controllo di sé, la rinuncia, la rassegnazione, la fermezza della mente e un ardente desiderio di libertà. La gente veniva a trovare il Yoga dalla più vicina città, posta a tre o quattro miglia, sede di un famoso tempio dove una volta all'anno grandi folle si radunavano per una festa; altri venivano da Trivandrum e da posti più lontani per confidare al Yoga i loro dispiaceri, chiedere il suo consiglio, ascoltare i suoi insegnamenti; e tutti ripartivano con l'animo irrobustito, rappacificati con se stessi. L'insegnamento del Yoga era molto semplice. Egli insegnava che siamo tutti più grandi di quanto non sospettiamo e che la saggezza è il mezzo per acquistare la libertà. Per salvarsi, non è indispensabile ritirarsi dal mondo, ma solo rinunziare a se stessi. Il lavoro fatto disinteressatamente purifica la mente; i doveri sono le opportunità offerte all'uomo per liberarsi del proprio io individuale e unificarsi con l'io universale. Ma più dell'insegnamento del Yoga mi colpivano la sua personalità, la sua bontà, la sua grandezza d'animo, la sua santità. La sua presenza era una benedizione. Con lui mi sentivo molto felice, sentivo di aver trovato finalmente ciò che desideravo. Le settimane e i mesi passavano con una rapidità indicibile. Mi proponevo di rimanere all'Ashrama, o fino alla morte del Yoga - egli ci ripeteva che non intendeva abitare molto più a lungo il suo corpo caduco - o finché non avessi ricevuto l'illuminazione, lo stato in cui, spezzati finalmente i ceppi dell'ignoranza, si è assolutamente certi di formare una cosa sola con l'Assoluto.

- E poi?

- Poi, se ciò che dicono è vero, non c'è altro. L'anima ha terminato il suo viaggio sulla terra, e non vi tornerà più.

- E Shri Ganesha è morto? - domandai.

- No, per quanto ne so io.

Nel dir questo, capì perché gli facevo quella domanda e scoppiò in una leggera risata. Riprese a parlare dopo un istante di esitazione, ma in modo da lasciarmi supporre lì per lì che non desiderava rispondere all'altra domanda che avevo sulla punta della lingua, se cioè avesse ricevuto l'illuminazione.

- Non rimasi ininterrottamente all'Ashrama. Ebbi la fortuna di conoscere un impiegato forestale indigeno, la cui residenza fissa era alle porte di un villaggio ai piedi dei monti. Costui era un seguace di Shri Ganesha e ogni volta che il suo lavoro glielo permetteva, veniva a passare due o tre giorni con noi. Era contento di esercitarsi nell'inglese con me. Era un uomo simpatico e avemmo insieme lunghe conversazioni. Ci conoscevamo da qualche tempo, quando un giorno mi disse che l'amministrazione delle foreste aveva un *bungalow*, su in montagna; se avessi mai desiderato di andarci per starmene un po' solo mi avrebbe dato volentieri la chiave. Ci andai qualche volta. Era un viaggio di due giorni; si arrivava prima in autobus al villaggio dove risiedeva il mio amico, poi si proseguiva a piedi, ma valeva la pena di sobbarcarsi a quei disagi per vivere in una solitudine così grandiosa e magnifica. Riempivo il mio sacco da montagna, ingaggiavo un indigeno per il trasporto dei viveri, e mi trattenevo lassù finché le mie provviste duravano. Era un semplice casotto di legno con dietro una cucinetta; i mobili si componevano di una branda su cui buttavo una stuoia, un tavolino e un paio di sedie. Faceva fresco lassù ed era gradevole accendere qualche volta un fuoco la notte. Il sapere che attorno a me non c'era anima viva nel raggio di venti miglia, mi dava una sensazione meravigliosa. La notte udivo spesso il ruggito di una tigre o il trepestio degli elefanti e lo scroscio delle piante abbattute quando attraversavano la giungla. Facevo lunghe passeggiate nella foresta. Mi sedevo soprattutto volentieri in un certo posto perché di lì vedevo aprirsi davanti a me le montagne e sotto potevo ammirare un lago dove, al tramonto, andavano ad abbeverarsi gli animali selvaggi; camosci, cinghiali, bisonti, elefanti e leopardi.

- Un giorno - compivano due anni da che mi trovavo all'Ashrama - andai su al mio rifugio nella

foresta per una ragione che la farà sorridere. Volevo passarvi il mio compleanno. Ci arrivai la vigilia; la mattina successiva al mio arrivo mi svegliai prima dell'alba e decisi di andare a veder sorgere il sole dal posto che ho descritto or ora. Avrei ritrovato la strada anche ad occhi chiusi. Giunto che fui, mi sedetti sotto un albero ed attesi. Era ancora notte, ma le stelle impallidivano già nel cielo e il giorno era vicino. Provavo una strana sensazione di attesa. Così gradualmente che me ne accorgevo appena, la luce cominciò a filtrare attraverso l'oscurità come una figura misteriosa che scivoli lentamente fra gli alberi. Mi sentivo battere il cuore come all'avvicinarsi di un pericolo. Finalmente il sole si levò.

Larry s'interruppe e un sorriso scontento gli errò sulle labbra.

- Non ho capacità descrittive, non so trovare le parole che occorrono per rendere un'immagine. Non so esprimermi in modo che lei senta la grandiosità dello spettacolo che mi si spiegò davanti quando il giorno apparve in tutto il suo splendore. Quelle montagne coperte da giungle profonde in cui ancora s'impigliava la nebbia, quei laghi senza fondo giù, giù ai miei piedi. Il sole investiva il lago attraverso una fessura dei monti, e il lago brillava come acciaio brunito. Ero rapito dalla bellezza del mondo. Non ho mai conosciuto una tale esaltazione e una gioia più alta e pura. Avevo una strana sensazione, come un fremito che mi salisse dai piedi alla testa; mi sentivo quasi improvvisamente liberato dal corpo, partecipe come un puro spirito di una bellezza che non avevo mai concepita. Intuivo che una conoscenza più che umana mi possedeva; tutto ciò che era stato confuso fino allora diventava chiaro, tutto ciò che mi aveva dato perplessità ora si spiegava. Provavo una felicità così acuta che era dolore; lottavo per liberarmene perché sentivo che se fosse durata un momento di più sarei morto; eppure ero pronto a morire piuttosto che rinunziare a quell'estasi. Come posso spiegarle ciò che provavo? Era una beatitudine indicibile. Quando finalmente tornai in me ero esausto e tremante. Mi addormentai.

- Quando mi svegliai, il mezzogiorno era passato. Tornai al *bungalow* col cuore così leggero che mi pareva quasi di non toccar terra. Mi preparai un po' di cibo - Dio che fame! - e accesi la pipa.

Anche adesso Larry accese la pipa.

- Non osavo pensare che proprio io, Larry Darrell di Marvin, Illinois, avevo ricevuto l'illuminazione che altri aspettavano ancora dopo lunghi anni di austere mortificazioni.

- Non pensa piuttosto di essere caduto in una specie di stato ipnotico prodotto dalla particolare condizione del suo spirito e favorito dalla solitudine, dal mistero dell'alba e da quel suo lago di acciaio brunito? Che cosa le fa credere che vi sia stato qualche cosa di più?

- Solo la mia convinzione profonda della realtà di quell'esperienza. Dopo tutto, i mistici di tutto il mondo hanno avuto attraverso i secoli esperienze simili: bramini indiani, sufi persiani, cattolici spagnoli, protestanti del New England; e le hanno descritte tutti allo stesso modo, se è possibile descrivere ciò che sfida ogni descrizione. È impossibile negare il fatto; la sola difficoltà è spiegarlo. Quanto a me, ignoro se fui per un momento tutt'uno con l'Assoluto o se affiorò fino alla mia coscienza quell'affinità con lo spirito universale latente in ognuno di noi.

Larry s'interruppe un istante e mi lanciò una strana occhiata.

- A proposito, - mi domandò, - può toccarsi il mignolo col pollice?

- Certamente, - dissi ridendo ed eseguendo il gesto.

- Ha mai considerato che solo l'uomo e gli antropoidi ne sono capaci? La mano è quello strumento meraviglioso che è, solo perché il pollice può opporsi alle altre dita. Non crede che nei lontani antenati dell'uomo e del gorilla, il pollice opponibile, senza dubbio in una forma rudimentale, abbia potuto trovarsi in individui singoli, e sia diventato una caratteristica comune a tutti, soltanto dopo innumerevoli generazioni? Nello stesso modo è possibile che queste esperienze di unificazione con la Realtà, avute da tante persone diverse, additino lo sviluppo nell'uomo di un sesto senso che in un futuro molto lontano potrà essere comune a tutti gli uomini permettendo loro una percezione dell'Assoluto tanto diretta come quella che abbiamo ora degli oggetti che cadono sotto i sensi?

- E secondo lei quali conseguenze avrebbe un simile sviluppo? - domandai.

- Lo ignoro, come la prima creatura che scoprì di potersi toccare il pollice con il mignolo ignorava

gli infiniti sviluppi legati a quell'azione insignificante. Per ciò che mi riguarda posso solo dirle che il senso acuto di pace, di gioia e di sicurezza provato in quell'attimo di estasi, non mi ha ancora abbandonato, e che la visione della bellezza del mondo è ora fresca e viva dentro di me come quando i miei occhi ne furono abbagliati la prima volta.

- Ma Larry, la sua idea dell'Assoluto la costringerà senza dubbio a credere che il mondo e la sua bellezza non sono che un'illusione, l'opera di Maya.

- È un errore pensare che gli indiani considerino il mondo un'illusione; non è così; essi affermano solo che il mondo non è reale nello stesso senso dell'Assoluto. Maya è solo una formula inventata da quei pensatori appassionati per spiegare come l'Infinito potesse produrre il Finito. Samkara, il più saggio di tutti, concluse che quel mistero era insolubile. La difficoltà, vede, sta nello spiegare perché mai Brahman che è l'Essere, la Beatitudine e l'Intelligenza, che è inalterabile, che è e si mantiene eternamente immoto, che non difetta di niente e non ha bisogno di niente, e perciò non conosce né mutamenti né lotta, che è perfetto, insomma, abbia creato il mondo. La risposta generalmente data a questa domanda è che l'Assoluto creò il mondo per divertimento, senza alcuno scopo. Ma se uno pensa alle inondazioni, le carestie, i terremoti, gli uragani, e tutti i mali incombenti sulla carne, il senso morale è offeso all'idea che tanta sofferenza possa essere stata creata per gioco. Shri Ganesha aveva il cuore troppo buono per crederlo; egli considerava il mondo come l'espressione dell'Assoluto, come il traboccare della sua perfezione. Secondo il suo insegnamento, Dio non può astenersi dal creare e il mondo è la manifestazione della sua natura. Gli chiesi: "Se il mondo è la manifestazione della natura di un essere perfetto, com'è possibile che esso sia così odioso che non ci si possa proporre altro scopo ragionevole che il liberarsene?". Shri Ganesha mi rispose che le soddisfazioni terrene sono transitorie e che solo l'infinito dà una felicità durevole. Ma la durata eterna non rende il bene migliore, né il bianco più bianco. A mezzogiorno una rosa ha perduto la bellezza che aveva all'alba, ma la sua bellezza era tuttavia reale nelle prime ore del giorno. Niente è permanente nel mondo ed è irragionevole chiedere che qualche cosa duri; ma certo non è meno irragionevole non goderne finché l'abbiamo. Se il mutamento è nell'essenza stessa dell'esistenza, dovrebbe esser ragionevole farne la base della nostra filosofia. Nessuno di noi può bagnarsi due volte nello stesso fiume, ma il fiume continua a scorrere e anche le nuove acque nelle quali ci immergiamo sono fresche e gradevoli.

- Gli ariani, quando arrivarono in India, capirono che il mondo che conosciamo è solo un riflesso del mondo che ignoriamo, ma essi lo gradirono, trovandolo piacevole e bello, e solo molti secoli dopo, quando la fatica delle conquiste e il clima debilitante ebbero minata la loro vitalità rendendoli facile preda di nuove orde d'invasori, la vita apparve loro soltanto un male ed invocarono di esser liberati dal suo ritorno. Ma perché noi occidentali, specialmente noi americani, dovremmo essere spaventati dalla decadenza e dalla morte, dalla fame e dalla sete, dalle malattie, la vecchiaia, i dolori e le delusioni? Noi abbiamo una vitalità molto robusta Quando sedevo nel mio casotto di legno fumando la pipa, mi sentivo pieno di vita, come non mai prima. Sentivo in me un'energia che esigeva di essere impiegata. Non mi sentivo chiamato a lasciare il mondo e a ritirarmi in un convento, ma a vivere nel mondo ed amare le cose del mondo, non per esse stesse, per l'Infinito che è in loro. Se in quei momenti di estasi fossi realmente stato tutt'uno con l'Assoluto e se ciò che dicevano era vero, niente poteva toccarmi, e, uscito dal *karma* della mia vita presente, non sarei più tornato in questo mondo. Quel pensiero mi sconcertò. Desideravo vivere di nuovo e poi di nuovo ancora. Ero pronto ad accettare qualunque genere di vita, anche se piena di dolori e sofferenze; sentivo che solo una serie infinita di vite poteva soddisfare la mia avidità, il mio vigore e la mia curiosità.

- La mattina seguente scesi giù dalla montagna e il giorno dopo giunsi all'Ashrama. Shri Ganesha, fu sorpreso di vedermi vestito all'europea. Mi ero cambiato d'abiti nel *bungalow* del mio amico, l'impiegato forestale, prima di cominciare l'ascensione, per difendermi dal freddo della montagna, e non mi ero preoccupato di spogliarmi al ritorno.

- "Sono venuto a salutarvi, maestro", dissi. "Torno fra la mia gente."

- Shri Ganesha non rispose. Era seduto come sempre, con le gambe incrociate, sulla pelle di tigre della sua pedana. Un bastoncino d'incenso ardeva nel braciere dinanzi a lui, profumando l'aria della sua debole fragranza. Il Yoga era solo come il giorno del nostro primo incontro. Mi guardava con un'intensità così acuta che dové certo leggermi fino in fondo all'anima. Capì senza dubbio ciò che mi era accaduto.

- "Va bene", mi disse. "Sei rimasto qui abbastanza tempo."

- M'inginocchiai ed egli mi benedisse. Quando mi rialzai avevo le lacrime agli occhi. Il Yoga era un uomo nobile e santo; mi giudicherò sempre fortunato di averlo conosciuto. Salutai i suoi discepoli, alcuni dei quali erano lì da anni mentre altri erano arrivati dopo di me. Lasciai all'Ashrama la mia poca roba e i miei libri, che forse potevano servire a qualcuno, e col sacco in spalla, con gli stessi vecchi calzoni e la giacca marrone nei quali ero arrivato, con un vecchio *topee* in testa, rifeci la strada faticosa fino alla città. Una settimana dopo salivo su una nave a Bombay e partivo per Marsiglia.

Seguimmo un poco in silenzio le nostre riflessioni. Ma sebbene stanco, desideravo essere illuminato ancora su un punto. Ruppi dunque per primo il silenzio.

- Larry, ragazzo mio, - dissi, - questa sua lunga ricerca cominciò col problema del male. Fu il problema del male che la spinse. Ma finora, niente di ciò che mi ha detto mi fa capire che lei abbia trovato una soluzione, anche provvisoria, di quel problema.

- Forse non c'è soluzione o forse non sono abbastanza sagace per trovarla. Ramakrishna considerava il mondo il passatempo di Dio. "È come un gioco", disse. "In questo gioco sono contenute gioie e dolori, virtù e vizio, sapere e ignoranza, bene e male. Il gioco non può continuare se peccato e sofferenza sono completamente eliminati dalla creazione". Io respingo questa spiegazione con tutte le mie forze. La migliore che possa offrire in cambio, è che quando l'Assoluto si manifestò nel mondo, il male fosse il contrapposto naturale del bene. La bellezza stupenda dell'Imàlaia non si sarebbe avuta senza una convulsione indicibilmente paurosa della crosta terrestre. Gli artigiani cinesi, quando fabbricano un vaso con quella porcellana detta guscio d'uovo, possono dargli una bella forma, ornarlo di un bel disegno, dipingerlo di un meraviglioso colore e coprirlo con uno smalto perfetto, ma la natura stessa del vaso impedisce di eliminarne la fragilità. Se il vaso cade a terra si spezza in cento frammenti. Non è possibile concepire, nello stesso modo, che i valori che apprezziamo nel mondo possano esistere solo in combinazione con il male?

- La sua spiegazione è molto ingegnosa, Larry, ma non mi soddisfa molto.

- Non soddisfa molto nemmeno me, - rispose sorridendo. - Il meglio che possa dire per giustificarla è che, giunti alla conclusione che una cosa è inevitabile, conviene adattarvisi.

- Quali sono ora i suoi progetti?

- Ho un lavoro da finire qui; poi tornerò in America.

- Per far che cosa?

- Per viverci.

- Come?

Rispose freddamente, ma con un lampo malizioso negli occhi, poiché sapeva che non mi sarei certo aspettato una simile risposta:

- Con calma, sopportazione, con passione, altruismo e continenza.

- Una regola molto severa, - dissi. - E perché mai la continenza? Lei è giovane; le sembra saggio cercar di sopprimere l'istinto più forte dell'animale umano, dopo la fame?

- Per mia fortuna, la soddisfazione dei sensi è sempre stata per me un piacere piuttosto che un bisogno. Io so per esperienza personale che i saggi dell'India hanno perfettamente ragione di dire che la castità aumenta enormemente il potere dello spirito.

- Ho sempre creduto che la saggezza stia nel cercare un equilibrio tra le esigenze del corpo e quelle dell'anima.

- Ma gli indiani ci rimproverano appunto di non averlo raggiunto. Secondo loro, attraverso le nostre

numerose invenzioni, le nostre fabbriche e tutti i loro prodotti, noialtri abbiamo cercato la felicità nelle cose materiali, mentre sta invece nelle cose spirituali. Ed essi credono che la via che abbiamo scelta, conduce alla distruzione.

- E lei ha l'impressione che l'America sia un posto adatto per praticarvi quelle speciali virtù che mi ha elencate?

- E perché no? Voialtri europei ignorate tutto dell'America. Voi credete, perché ammassiamo grandi ricchezze, che teniamo solo al denaro. Non ci teniamo affatto, invece; appena l'abbiamo guadagnato lo spendiamo, qualche volta bene e qualche volta male, ma lo spendiamo. Il denaro per noi non è niente, è solo il simbolo del successo. Noi siamo i più grandi idealisti del mondo; solo, secondo me, ci siamo sbagliati nella scelta del nostro ideale. Secondo me, il più grande ideale che possa proporsi l'uomo è il proprio perfezionamento.

- È un ideale nobile, Larry.

- Non le pare che meriti che gli si dedichi la vita?

- Ma lei immagina davvero per un momento di poter avere da solo un qualche ascendente su un popolo irrequieto, indaffarato, senza legge, intensamente individualista come quello americano? Riuscirebbe più facilmente a trattenere le acque del Mississipi con le sole mani.

- Proverò. È stato un uomo a inventare la ruota, un uomo a scoprire la legge della gravitazione. Niente di ciò che accade è senza effetto. Se uno butta un sasso in uno stagno, il mondo, poi, non è più esattamente quello che era prima. È un errore pensare che quei santi uomini dell'India conducano vite inutili: essi sono come dei lumi che brillano nelle tenebre: rappresentano un ideale che è un sollievo per i loro simili; può darsi che il comune degli uomini non lo raggiunga mai, ma lo rispetta e ne viene seriamente influenzato. Quando un uomo diventa puro e perfetto, l'influenza della sua personalità si diffonde intorno a lui attirando naturalmente coloro che cercano la verità. Forse la vita che mi sono scelta, se riuscirò a praticarla, influenzerà gli altri. La mia influenza non sarà forse maggiore dell'increspatura prodotta da un sasso buttato in uno stagno, ma un cerchio ne genera un altro, il secondo un terzo, e forse alcune persone capiranno che il mio modo di vivere offre felicità e pace e insegneranno a loro volta ad altri ciò che avranno imparato da me.

- Mi domando se le ha misurato la difficoltà dell'impresa, Larry. I filistei, sa, hanno abbandonato da tempo la ruota e il palo per sopprimere le opinioni che temono: hanno scoperto un mezzo di distruzione molto più efficace: la canzonatura.

- Non mi spavento per così poco, - ribatté sorridendo Larry.

- Posso solo dirle allora che è una gran fortuna che lei sia finanziariamente indipendente.

- Finora il mio denaro mi è stato molto utile. Senza di esso non avrei potuto fare tutto quello che ho fatto. Ma il mio tirocinio è finito. D'ora in poi quel danaro sarebbe solo un peso per me; ho deciso di sbarazzarmene.

- Sarebbe una pazzia. L'unica cosa che renda forse possibile il genere di vita che lei si propone è l'indipendenza finanziaria.

- Al contrario, l'indipendenza finanziaria toglierebbe ogni senso alla vita che mi propongo.

Non seppi trattenere un gesto d'impazienza.

- È una vita che va molto bene per il mendicante vagabondo dell'India; egli può dormire sotto un albero e la gente pia, per acquistarsi dei meriti, è sempre pronta a riempire di cibo la sua ciotola di questuante. Ma il clima americano non è il più adatto per dormire all'aria aperta, e sebbene io non pretenda di conoscere molto il suo paese, so che i suoi connazionali sono d'accordo su un punto: chi vuol mangiare deve lavorare. Mio povero Larry, lei sarà arrestato per vagabondaggio e mandato in prigione prima di aver cominciato a fare quello che vuole.

Scoppiò a ridere.

- Lo so. Bisogna adattarsi al proprio ambiente. Non ho detto che non voglio lavorare. Quando sarò in America cercherò un posto in un'autorimessa, sono un buon meccanico e vedrà che ci riuscirò.

- Non crede che così sprecherà dell'energia che potrebbe essere più utilmente impiegata in altri modi?

- Il lavoro manuale mi piace. Ogni volta che ero stanco di studiare mi ci sono buttato dentro per qualche tempo, e ho trovato che rinvigorisce lo spirito. Un biografo di Spinoza giudica un terribile sacrificio - ricordo - che il filosofo, per guadagnarsi una magra sussistenza, fosse costretto a tornire delle lenti. Che sciocchezza! Sono certo che quel lavoro manuale fu molto utile all'attività intellettuale di Spinoza, se non altro perché lo aiutò a dimenticare le dure fatiche della speculazione. Mentre lavo un'automobile o accomodo un carburatore, il mio cervello è libero, e terminato il mio compito ho la gradevole sensazione di aver concluso qualcosa. Non vorrei certo rimanere indefinitamente in un'autorimessa. Manco dall'America da molti anni e debbo rifare conoscenza con la patria. Cercherò di trovar lavoro come camionista e così mi troverò, dopo qualche tempo, ad aver viaggiato da un capo all'altro del paese.

- Lei ha forse dimenticato l'impiego più importante del denaro. Il denaro ci fa risparmiar tempo. La vita è così breve, c'è tanto da fare quaggiù, che non possiamo concederci di sprecare un minuto; e rifletta soltanto quanto tempo si spreca, ad esempio, andando a piedi in un posto invece che con l'autobus e andando con l'autobus invece che col tassì.

Larry sorrise.

- È vero, non ci avevo pensato. Ma potrei risolvere questa difficoltà diventando il proprietario di un tassì.

- Che cosa vuol dire?

- Un giorno o l'altro mi stabilirò a New York, perché fra l'altro ci sono delle biblioteche. Mi occorre pochissimo per vivere, non m'importa dove dormo e un pasto al giorno mi basta ampiamente. Quando avrò finito di vedere tutto quello che desidero dell'America, calcolo che avrò da parte abbastanza denaro per comprare un tassì e mettermi a fare l'autista pubblico.

- Lei dovrebbe essere rinchiuso, Larry: è pazzo da legare!

- Niente affatto. Sono molto ragionevole e molto pratico. Proprietario di un tassì, avrei bisogno di lavorare solo il numero di ore necessarie per pagarmi il vitto e l'alloggio e l'ammortamento della macchina; e potrei dedicare il resto del mio tempo ad altri lavori. Se volessi andare in fretta in qualche posto potrei sempre servirmi del mio tassì.

- Ma, Larry, un tassì è anch'esso una proprietà come un titolo di stato, - dissi per stuzzicarlo. - Nella sua qualità di conducente proprietario lei sarebbe un capitalista.

Scoppiò a ridere.

- No, il mio tassì sarebbe semplicemente il mio strumento di lavoro, sarebbe l'equivalente del bastone e della ciotola del mendicante vagabondo.

La nostra conversazione finì su questo tono scherzoso. Notavo da qualche tempo che la gente cominciava ad affluire più numerosa nel caffè. Un uomo in abito da sera sedette non lontano da noi e si ordinò una colazione sostanziosa. Aveva l'aspetto stanco ma soddisfatto di chi ricorda con compiacenza una notte di amorose follie. Alcuni vecchi signori, mattinieri perché la vecchiaia esige poco sonno, bevevano con aria decisa il loro *café au lait* leggendo attraverso spesse lenti il giornale del mattino. Uomini più giovani, alcuni ben messi, altri in giacche logore, entravano in fretta a divorare una pasta e inghiottire una tazza di caffè prima di correre in un negozio o in un ufficio. Una vecchia entrò con un fascio di giornali e andò in giro fra i tavoli offrendo inutilmente la sua merce. A un tratto, guardando attraverso i cristallo delle grandi vetrine, mi accorsi che era giorno chiaro. Qualche minuto dopo la luce elettrica fu spenta, tranne in fondo all'enorme ristorante. Guardai l'orologio: erano le sette passate.

- E se facessimo colazione?, - dissi.

Prendemmo dei *croissants* arrivati appena dal forno, caldi e croccanti, con *café au lait*. Ero stanco e nervoso e sentivo di dover avere un aspetto spaventoso. Ma Larry appariva fresco come una rosa. Gli

occhi gli splendevano, non c'era una ruga sulla sua faccia liscia e non gli si dava un giorno più di venticinque anni. Il caffè mi rianimò.

- Mi permette di darle un consiglio, Larry? Non ne do spesso.

- E io non ne prendo spesso, - mi rispose ridendo.

- Mi promette di riflettere molto attentamente prima di privarsi del suo piccolo patrimonio? Una volta sparito, non tornerà più, sa. Lei potrebbe un giorno avere un bisogno estremo di denaro per sé o per altri e certo allora si pentirebbe amaramente di essere stato così sciocco.

Un'espressione leggermente canzonatoria ma priva di malizia. apparve sul suo viso.

- Lei dà al denaro più importanza di me.

- Certo, - risposi seccato. - Lei ne ha sempre avuto, vede, ed io no Il danaro mi ha dato ciò che apprezzo più d'ogni altra cosa nella vita: l'indipendenza. Lei non può credere che conforto sia per me pensare che, volendo, potrei mandare chiunque all'inferno.

- Ma io non voglio mandare nessuno all'inferno, e se ne avessi il desiderio la mancanza di un conto in banca non me lo impedirebbe. Il denaro per lei significa libertà, per me schiavitù.

- Lei è un'animale molto ostinato, Larry.

- Lo so, e non posso farci niente. In ogni caso ho molto tempo a mia disposizione per cambiare idea, se volessi. Tornerò in America solo nella primavera prossima. Il mio amico Auguste Cottet, il pittore, mi ha prestato una villetta a Sanary, dove mi propongo di passare l'inverno.

Sanary è una località balneare senza pretese, sulla Riviera, fra Barldol e Tolone, frequentata da artisti e scrittori che fuggono il lusso sfacciato e volgare di Saint Tropez.

- Sanary le piacerà, se l'assoluta mancanza di mondanità non la spaventa.

- Ci vado per lavorare. Ho raccolto una quantità di materiale e mi propongo di ricavarne un libro.

- Di che si tratta?

- Vedrà quando sarà uscito, - rispose sorridendo.

- Se vorrà mandarmelo quando sarà finito, credo di poterglielo far pubblicare.

- Non si disturbi. Alcuni miei amici americani hanno una piccola tipografia a Parigi; ho preso accordi con loro.

- Ma non può aspettarsi che un libro pubblicato così si venda o abbia delle recensioni.

- Non m'importa che abbia delle recensioni e non mi aspetto di venderlo. Ne stampo un piccolo numero di copie che manderò ai miei amici in India e alle poche persone che conosco in Francia che potrebbero leggerlo con interesse. Non ha molta importanza. Lo scrivo solo per liberarmi di tutto quel materiale e lo pubblico perché un libro si può giudicare solo se è stampato.

- Due ottime ragioni.

Avevamo finito tutti e due di far colazione e chiamai il cameriere. Quando il conto arrivò lo passai a Larry.

- Se ha proprio deciso di buttar via il suo denaro, mi paghi intanto la colazione.

Scoppiò a ridere e pagò. Avevo i muscoli intorpiditi per essere rimasto così a lungo seduto e quando uscimmo dal ristorante mi dolevano le ossa. Respirai con molto piacere l'aria pulita e fresca del mattino autunnale. Il cielo era azzurro e l'Avenue de Clichy, una strada squallida di notte, aveva in quell'ora una mite vivacità niente affatto sgradevole, come di una donna dipinta, logora, che cammini col passo elastico di una ragazza. Feci segno ad un tassì che passava.

- Posso offrirle un passaggio? - domandai a Larry.

- No. Scenderò a piedi sino alla Senna per fare una nuotata in uno dei bagni. Poi debbo andare alla Biblioteca, dove faccio alcune ricerche.

Ci stringemmo la mano e lo guardai attraversare la strada con le sue lunghe gambe dinoccolate. Fatto com'ero di una sostanza meno resistente, salii nel tassì e tornai al mio albergo. Quando fui nel mio salottino notai che erano passate le otto.

"Un vecchio, rincasare ad un'ora simile!" notai con tono di biasimo, rivolto alla signora nuda (sotto

una campana di vetro) che era stesa dal 1813 sopra l'orologio, in una posizione, secondo me, estremamente scomoda.

Essa continuò a guardarsi la faccia di bronzo dorato in uno specchio a mano di bronzo dorato, mentre l'orologio rispondeva: tic tic. Feci scorrere l'acqua calda per il bagno. Rimasi allungato nell'acqua finché non fu tiepida, poi mi asciugai, inghiottii una pasticca di sonnifero, mi portai a letto *Le Cimitiére marin* di Valéry, che si trovava per caso sul mio comodino, e lessi fino a che mi si chiusero gli occhi.

CAPITOLO SETTIMO.

1.

Una mattina, sei mesi dopo, in aprile, ero occupato a scrivere nel mio studio sul tetto della mia casa al Cap Ferrat, quando un domestico venne a dirmi che la polizia di Saint Jean (il villaggio vicino) era da basso e desiderava vedermi. Fui seccato di essere disturbato e mi domandai che cosa mai volessero da me. La mia coscienza era in pace: avevo già sottoscritto al *Fond Bénévole*, ricevendone in cambio un biglietto che tenevo nell'automobile. Il biglietto mi era molto utile: ogni volta che mi fermavano per eccesso di velocità o perché avevo lasciato la macchina ad un angolo di strada dove era vietato il posteggio, lo tiravo fuori con noncuranza, insieme con la patente e me la cavavo a buon mercato. Probabilmente, supposi, uno dei miei domestici era stato vittima di una denunzia anonima (questa era in quel tempo una delle piacevolezze della vita francese) perché le sue carte non erano in ordine. Ma siccome ero in buoni rapporti con le guardie locali, alle quali non mancavo mai di offrire un bicchiere di vino quando venivano a trovarmi, non prevedevo grandi difficoltà. Senonché quel giorno la solita coppia di *gendarmes* aveva un incarico fuori dell'ordinario.

Ci stringemmo la mano chiedendoci notizie della rispettiva salute, poi il più anziano dei due, che chiamavano *brigadier* e che aveva un paio d'imponentissimi baffi, tirò fuori dalla tasca un taccuino e ne girò le pagine col pollice sporco.

- Il nome Sophie Macdonald le dice qualche cosa? - mi domandò.

- Conosco una persona che si chiama così, - replicai cauto.

- Abbiamo avuto poco fa una telefonata dal posto di polizia di Tolone. L'ispettore capo la prega di recarsi laggiù immediatamente.

- Per qual motivo? - domandai. - Conosco solo molto superficialmente la signora Macdonald.

Sophie, ragionai, doveva essersi messa in qualche pasticcio, probabilmente per la sua mania dell'oppio. Ma io, che c'entravo?

- Non mi riguarda. Risulta che lei ha avuto rapporti con questa donna. Questa Sophie Macdonald era assente da cinque giorni dal suo alloggio ed è stato ripescato nel porto un cadavere che la polizia ha ragioni di credere sia il suo. La desiderano per l'identificazione.

Ebbi un brivido freddo. Ma la cosa non mi sorprese molto. Mi sembrava abbastanza verosimile che la vita che conduceva avesse potuto indurre Sophie, in un momento di depressione, a togliersi la vita.

- Non bastano, per identificarla, i suoi abiti e le sue carte?

- L'hanno trovata completamente nuda e con la gola tagliata.

- Dio mio! - esclamai inorridito. Intanto riflettevo. La polizia, me ne rendevo conto, poteva costringermi a partire; era meglio arrendersi con buona grazia. - Benissimo, prenderò il primo treno che potrò.

Consultai un orario e vidi che prendendo il primo treno, sarei giunto a Tolone tra le cinque e le sei. Il *brigadier* disse che avrebbe telefonato al posto di polizia. Quella mattina non scrissi più un rigo; misi in una valigetta le poche cose indispensabili e dopo colazione mi feci condurre alla stazione.

2.

Quando mi presentai alla centrale della polizia di Tolone, venni introdotto immediatamente nella stanza dell'ispettore capo. Vidi seduto ad una scrivania un uomo pesante, scuro di pelle, di aspetto saturnino, che presi per un còrso. Egli mi lanciò, forse per forza di abitudine, uno sguardo sospettoso,

poi notando il nastrino della Legion d'onore che avevo preso la precauzione di infilarmi all'occhiello, mi pregò con un sorriso untuoso di sedermi e si profuse in una quantità di scuse per essere stato costretto a disturbare una persona così distinta. Adottando lo stesso tono lo rassicurai che ero felicissimo di poter rendergli servigio. Venimmo poi al fatto, e l'ispettore riprese i suoi modi bruschi, quasi insolenti. Disse, guardando certe carte davanti a sé:

- Questa è una sporca faccenda. La *femme* Macdonald aveva una pessima reputazione. Era un'alcoolizzata, una donna dedita agli stupefacenti e una ninfomane. Soleva andare a letto non solo con i marinai delle navi del porto ma con le peggiori canaglie della città. Come mai una persona rispettabile come lei, e della sua età, conosceva una donnaccia simile?

Stavo per dirgli che non erano affari che lo riguardavano. Senonché l'attenta lettura di centinaia di romanzi gialli mi ha insegnato che conviene essere gentili con la polizia.

- La conoscevo molto poco. Le fui presentato quando era ancora ragazza, a Chicago, e so che sposò poi laggiù un uomo con un'ottima posizione. L'ho rivista a Parigi forse un anno fa con amici suoi e miei.

Mi stavo domandando come diavolo la polizia fosse potuta arrivare fino a me quando l'ispettore mi spinse davanti un libro.

- Questo volume è stato trovato nella camera della donna. Sia tanto cortese da leggere la dedica. Le pare che suggerisca solo una conoscenza superficiale?

Era la traduzione di quel mio romanzo che Sophie aveva visto in una vetrina e mi aveva pregato di regalarle con una dedica. Avevo scritto sotto il mio nome: *Mignonne, allons voir si la rose*, perché lì per lì non avevo trovato altro. Ma poteva sembrare certo una dedica familiare.

- Se vuole insinuare che sono stato il suo amante, si sbaglia.

- La cosa non mi riguarderebbe, - egli replicò, poi con un guizzo negli occhi: - non voglio offenderla, ma devo aggiungere che da quello che mi dicono delle inclinazioni di questa donna, lei non sarebbe stato il suo tipo. Ma è chiaro che nessuno chiamerebbe *mignonne* un'estranea.

- Quel verso, *monsieur le commissaire*, è il primo di una celebre poesia di Ronsard le cui opere debbono essere senz'altro familiari ad un uomo della sua coltura. Lo scrissi sul mio libro perché ero certo che la signora conoscesse la poesia. I versi seguenti avrebbero potuto suggerirle che la sua vita era, per non dir peggio, imprudente.

- Ho letto naturalmente Ronsard a scuola ma, schiacciato come sono del lavoro, confesso che i versi ai quali ella allude mi sono usciti dalla memoria.

Ripetei la prima strofa e convinto che l'ispettore non avesse mai udito il nome del poeta, non mi venne affatto il timore che egli ricordasse l'ultima strofa, difficilmente interpretabile come un incitamento alla virtù.

- La defunta era, a quanto pare, una donna piuttosto istruita. Abbiamo trovato nella sua camera parecchi romanzi polizieschi e due tre volumi diversi. C'erano fra gli altri un Baudelaire e un Rimbaud, e un volume inglese di un certo Elliott. È un autore noto?

- Notissimo.

- Non ho tempo di leggere poesie e del resto non conosco l'inglese. Se è un buon poeta è peccato che non scriva in francese in modo che gente istruita possa leggerlo.

L'idea del mio ispettore capo alle prese con *The Waste Land* mi divertì molto. Egli spinse ad un tratto verso di me un istantanea.

- Sa chi possa essere costui?

Riconobbi immediatamente Larry. Era in mutandine da bagno e la fotografia, recente, era stata presa forse durante quelle settimane dell'estate che aveva passate con Isabel e Gray a Dinard. Ebbi l'impulso di dire che non lo conoscevo, giacché non avrei voluto vedere Larry mescolato a quella noiosa faccenda ma, riflettei, se la polizia lo avesse identificato, la mia dichiarazione sarebbe sembrata sospetta.

- È un cittadino americano a nome Laurence Darrell.

- È la sola fotografia che abbiamo trovato tra la roba di quella donna. Che rapporti c'erano fra loro?

- Venivano tutti e due dallo stesso villaggio intorno a Chicago. Erano amici d'infanzia.

- Ma questa fotografia è stata fatta poco tempo fa su una spiaggia del nord o dell'ovest della Francia, direi. Non sarà difficile scoprire esattamente dove. Chi è quest'individuo?

- Un autore, - dissi con audacia. L'ispettore inarcò leggermente le sue folte sopracciglia; doveva certo attribuire una scarsa moralità ai miei colleghi. - Finanziariamente indipendente, - aggiunsi per fargli sembrare Larry più rispettabile.

- Dove si trova ora?

Fui nuovamente tentato di dire che lo ignoravo, ma conclusi per la seconda volta che avrei complicato le cose. La polizia francese avrà magari molti difetti, ma i suoi sistemi le permettono di rintracciare chiunque nel più breve tempo.

- Si trova a Sanary.

L'ispettore alzò gli occhi; la sua espressione rivelava un vivo interesse.

- Qual è il suo indirizzo preciso?

Ricordando che Larry si era fatto prestare il villino di quel suo amico, Auguste Cottet, al mio ritorno in Riviera, a Natale gli avevo scritto invitandolo per qualche tempo in casa mia. Ma, come mi aspettavo, avevo ricevuto un rifiuto. Diedi l'indirizzo all'ispettore.

- Telefonerò a Sanary di farmelo accompagnare qui. Sarà forse utile interrogarlo.

L'ispettore, era chiaro, sospettava di Larry. Quanto a me, avevo voglia di ridere; ero convinto che Larry avrebbe potuto dimostrare facilmente che in quella faccenda non c'entrava affatto. Ero ansioso di conoscere i particolari della triste fine di Sophie, ma l'ispettore mi ripeté solo più diffusamente ciò che conoscevo già. Due pescatori avevano ricuperato il cadavere, non completamente nudo, come romanticamente aveva esagerato il poliziotto di Saint Jean, l'assassino aveva lasciato il reggipetto e la cintura. L'assassino, se Sophie era vestita come l'avevo vista io l'ultima volta, aveva dovuto toglierle i pantaloni e la maglia. Non avendo alcun modo per identificarla, la polizia aveva messo un avviso sui giornali locali. Si era subito presentata una donna, tenutaria di una piccola pensione in una strada secondaria, una *maison de passe*, come la chiamano i francesi, dove gli uomini possono portare donne o ragazzi. La donna era una spia della polizia, che trovava utile sapere chi frequentasse la sua casa e perché. Sophie era stata messa fuori dall'albergo del porto dove viveva quando l'avevo incontrata, perché nemmeno il più tollerante degli albergatori avrebbe potuto sopportare la sua condotta scandalosa, e aveva affittato una camera con un salottino minuscolo nell'appartamento della donna cui ho accennato. Conveniva certo molto di più affittare la camera due o tre volte in una stessa notte, per brevi periodi ma Sophie offrì un prezzo così buono che la donna acconsentì a prenderla a mese. La padrona della *maison de passe* aveva dichiarato alla polizia che la sua inquilina mancava di casa da parecchi giorni; lei sulle prime non si era preoccupata, credendola partita per Marsiglia o per Villefranche dove erano arrivate da poco navi da guerra inglesi, circostanza che attirava sempre una quantità di donne giovani e vecchie da ogni punto della costa. Ma poi aveva letto la descrizione della morta nei giornali e le era sembrato di riconoscere la sua inquilina. Condotta in presenza del cadavere, dichiarò, dopo una breve esitazione, che si trattava di Sophie Macdonald.

- Ma se il cadavere è stato identificato, che cosa volete da me?

- Madame Bellet è una donna rispettabilissima e una persona molto per bene, - disse l'ispettore, - ma potrebbe avere delle ragioni che ignoriamo per identificare il cadavere; comunque, il riconoscimento dovrebbe essere confermato, secondo me, da qualche persona più intima di lei della defunta.

-Spera di poter arrestare l'assassino?

L'ispettore crollò le spalle massicce.

- Stiamo indagando, naturalmente. Abbiamo interrogato una quantità di persone nei bar che frequentava la vittima. Può essere stata uccisa per gelosia da un marinaio forse già ripartito con la sua nave o da un gangster, attirato dal danaro che poteva avere addosso la donna. Pare che avesse sempre

con sé una somma che poteva apparir rilevante a un uomo di quella categoria. Può darsi che qualcuno abbia dei sospetti precisi. Ma negli ambienti che frequentava la vittima è difficile trovare uno che parli, a meno che non sia spinto dall'interesse. Era andata a imbrancarsi con i peggiori teppisti della città ed era molto probabile che dovesse fare una fine simile.

Non trovai niente da rispondere. L'ispettore mi prega di tornare la mattina seguente alle nove, dopo la sua intervista con "questo signore della fotografia". Un agente poi ci avrebbe condotti all'obitorio a vedere il cadavere.

- E dove sarà sepolta?

- Se dopo aver identificato il cadavere lo reclamerete nella vostra qualità di amici della vittima, dichiarandovi pronti a sostenere le spese dei funerali, riceverete la necessaria autorizzazione.

- Il signor Darrell, ne sono certo, sarà d'accordo con me di chiederlo al più presto.

- Capisco. È una triste faccenda ed è desiderabile che la povera donna trovi al più presto riposo. A proposito, ho qui per caso l'indirizzo di un impresario di pompe funebri che vi sistemerà le cose con la massima rapidità e a un prezzo ragionevole. Vi faccio un bigliettino per raccomandarvi a lui.

Sebbene convinto che avrebbe incassato una percentuale sull'importo del funerale, lo ringraziai caldamente e appena mi ebbe licenziato con reiterate espressioni di stima, andai all'indirizzo segnato. Trovai un tipo attivo e pratico. Scelsi una bara né troppo cara né troppo economica, accettai la sua offerta di procurarmi due o tre ghirlande da una fioraia di sua conoscenza per risparmiare al signore un dovere penoso e per rispetto per la morta, disse; e ordinai che il carro si trovasse all'obitorio alle due del giorno seguente. Ammirai mio malgrado la sua efficienza, quando aggiunse che non mi preoccupassi per la tomba perché avrebbe fatto lui il necessario. - *Madame* era protestante, immagino, - aggiunse, offrendomi, se lo desideravo, di far venire al cimitero un pastore per leggere le preghiere dei morti. E poiché ero uno sconosciuto e per giunta un forestiero, non mi sarei certo offeso - concluse - se mi pregava di dargli un assegno in anticipo. Indicò una somma più alta di quanto prevedessi aspettandosi evidentemente che contrattassi, e notai sulla sua faccia un'espressione di sorpresa, forse anche di delusione, quando tirai fuori il libretto degli assegni e ne riempii uno senza batter ciglio.

Presi una stanza in un albergo e la mattina seguente tornai alla centrale di polizia. Dopo una certa attesa venni introdotto nell'ufficio dell'ispettore capo. Trovai Larry, grave e sconvolto, seduto sulla sedia occupata da me il giorno prima. L'ispettore mi salutò con grande effusione, come un fratello smarrito da tempo e ritrovato.

- Dunque, *mon cher monsieur*, il suo amico ha risposto con la massima franchezza a tutte le domande che era mio dovere rivolgergli. Non ho motivo di non credere, come egli dichiara, che vide l'ultima volta questa povera donna circa diciotto mesi fa. Mi ha reso conto nel modo più soddisfacente della sua attività nell'ultima settimana. Quanto alla fotografia ritrovata in camera della vittima, fu fatta a Dinard, ed egli l'aveva in tasca un giorno, per caso, mentre faceva colazione con lei. Ho ricevuto da Sanary rapporti molto soddisfacenti sul suo amico e sono inoltre io stesso, lo dico senza vanità, un ottimo giudice di caratteri. Sono convinto che il suo amico sia assolutamente incapace di commettere un delitto di questo genere. Mi sono perfino permesso di esprimergli il mio rammarico che una sua amica di infanzia, cresciuta con tutti i vantaggi di una sana vita di famiglia, abbia fatto una così brutta fine. Ma questa è la vita. Ed ora, cari signori, uno dei miei uomini vi accompagnerà all'obitorio; quando avrete identificato il cadavere sarete completamente liberi. Andate a fare una buona colazione. Eccovi qua un biglietto del miglior ristorante di Tolone; vi scriverò sopra due parole per raccomandarvi al *patron*. Una buona bottiglia di vino vi farà bene dopo questa spiacevole esperienza.

Raggiava addirittura di amabilità. Ci recammo all'obitorio accompagnati da un agente. Gli affari della ditta, giudicai, erano un po' fiacchi; c'era soltanto un corpo su una tavola. Ci avvicinammo e l'inserviente scoprì la testa. Non fu uno spettacolo gradevole. La salsedine aveva appiattiti i capelli decolorati che si appiccicavano, grondanti acqua, sul cranio. La faccia era orribilmente gonfia, paurosa, ma la riconobbi senza esitare per quella di Sophie. L'inserviente sollevò maggiormente il lenzuolo per

mostrarci ciò che volentieri avremmo fatto a meno tutti e due di vedere: il taglio raccapricciante che si stendeva attraverso la gola da un orecchio all'altro.

Tornammo alla Centrale. L'ispettore capo era occupato e ci fece dire che avremmo potuto parlare con un suo aiuto, che andò a prenderci i documenti necessari per la sepoltura. Li portammo all'agente delle pompe funebri.

- Ora andiamo a bere qualche cosa, - dissi.

Da quando avevamo lasciato la Centrale per recarci all'obitorio, Larry aveva aperta la bocca solo per dichiarare che riconosceva il cadavere di Sophie Macdonald. Lo condussi giù al porto e ci sedemmo al caffè dove avevo trovato Sophie qualche tempo addietro. Soffiava un forte *mistral* che punteggiava di schiuma bianca la baia generalmente così liscia. La barche dei pescatori si dondolavano dolcemente, il sole brillava limpido e, come sempre accade quando soffia il *mistral*, ogni oggetto aveva una particolare nettezza luminosa, come visto attraverso lenti messe a fuoco con estrema cura. Ogni cosa che si guardasse dava l'impressione di una vitalità pulsante che innervosiva. Ordinai un *brandy and soda*, ma Larry non toccò il suo. Non disturbai le sue gravi riflessioni.

Qualche tempo dopo guardai l'orologio.

- E se andassimo a mangiare un boccone? - dissi. - Dobbiamo essere all'obitorio alle due.

- Ho fame, non ho fatto colazione.

Giudicando dal suo aspetto che l'ispettore capo fosse un buongustaio, condussi Larry al ristorante che egli ci aveva raccomandato. Ricordavo l'avversione di Larry per la carne e ordinai un'*omelette* e un'aragosta arrostita, poi chiesi la lista dei vini e, seguendo nuovamente il consiglio del poliziotto, scelsi un vino pregiato. Quando ci fu portato, ne versai un bicchiere a Larry.

- Mi faccia il santo piacere di berlo, - dissi. - Le suggerirà forse un argomento di conversazione.

Egli mi obbedì docilmente.

- Shri Ganesha diceva che anche il silenzio è una conversazione, - mormorò.

- Mi fa pensare a un'allegra riunione di professori dell'università di Cambridge.

- Temo, - disse Larry, - che dovrà subire da solo la truffa di questo funerale. Non ho un soldo.

- Lo faccio molto volentieri, - risposi; poi, riflettendo meglio: - ha dunque fatto veramente quello che diceva?

Mentre mi guardava in silenzio, notai l'espressione capricciosa, leggermente canzonatoria, dei suoi occhi.

- Si è veramente spogliato del suo denaro?

- Fino all'ultimo centesimo, salvo quanto occorre per sostenermi finché non arriverà la mia nave.

- Quale nave?

- L'uomo che occupa la villa accanto alla mia, a Sanary, è l'agente marsigliese di una linea di navigazione commerciale dal vicino Oriente a New York. Gli hanno telegrafato da Alessandria che hanno dovuto sbarcare lì, da una nave diretta a Marsiglia, due marinai malati, e lo pregano di sostituirli. È un mio amico, ha promesso di farmi ingaggiare. Gli darò come regalo di addio la mia vecchia Citron. Quando salirò sulla nave mi rimarranno soltanto gli abiti che avrò indosso e pochi oggetti personali in una valigetta.

- Il danaro è suo, dopo tutto. Lei è libero, Larry, di razza bianca e maggiorenne.

- Libero è la parola giusta. Non sono mai stato più felice né mi sono mai sentito più indipendente in vita mia. Quando sarò a New York riscuoterò la paga che mi servirà a mantenermi finché non avrò trovato un impiego.

- E il suo libro?

- Oh, è finito e stampato. Ho fatto una lista delle persone a cui dev'essere mandato e lei riceverà il suo fra due o tre giorni.

- Grazie.

Non avendo altro da dirci finimmo il pasto in un silenzio amabile. Poi ordinai il caffè, Larry accese

la pipa, io un sigaro. Lo guardai attentamente. Sentendosi fissato mi lanciò un'occhiata; una scintilla maliziosa apparve nei suoi occhi.

- Se ha voglia di darmi del pazzo, non esiti. Non me la prenderò affatto.

- Non ne ho affatto voglia, ma pensavo che forse la sua vita avrebbe preso un indirizzo migliore se si fosse sposato e avesse avuto dei figli come tutti quanti. - Sorrise. Avrò descritto una ventina di volte il suo sorriso, così caldo, fiducioso e dolce, che rifletteva il candore, la sincerità della sua personalità incantevole, ma mi sento costretto a ripetermi ancora una volta poiché nel sorriso di Larry c'era anche qualcosa di tenero e malinconico.

- Ormai è troppo tardi. La sola donna che avrei potuto sposare era la povera Sophie.

Lo guardai sbalordito.

- Può dirlo anche dopo tutto quello che è accaduto?

- Sophie aveva una bell'anima, generosa, fervida, piena di nobili aspirazioni. I suoi ideali erano molto elevati. Trovo perfino una tragica nobiltà nel modo con cui ha cercato la propria fine.

Non risposi. Quelle strane dichiarazioni mi sconcertavano.

- Perché non l'ha sposata a suo tempo? - domandai.

- Sophie era una bambina. Per essere sincero, quando andavo a trovarla dai suoi nonni e leggevamo insieme versi sotto gli olmi, non sospettavo in quella creaturina sparuta il germe della bellezza spirituale.

Mi stupii, come era naturale, che egli non nominasse nemmeno Isabel. Non poteva aver dimenticato di esserle stato fidanzato; ma considerava forse quell'episodio come una pazzia senza conseguenze di due ragazzi troppo giovani per leggere in se stessi. Dovevo credere che nemmeno fuggevolmente gli era mai passato per la mente che da allora Isabel non avesse mai smesso di consumarsi per lui.

Era ora di andare. Ci recammo nella piazza dove Larry aveva lasciato la sua macchina, molto mal ridotta ormai, andammo all'obitorio. L'appaltatore fu uomo di parola. La perfezione meccanica con cui tutto si svolse sotto quel cielo vistosamente azzurro, mentre un vento furioso piegava i cipressi del cimitero, aggiunse un'ultima nota di orrore alla cerimonia. Quando tutto fu finito l'imprenditore ci strinse cordialmente la mano.

- Spero, signori, che siate soddisfatti. Mi sembra che tutto sia andato bene.

- Benissimo, - dissi.

- *Monsieur* non dimentichi che sono sempre a sua disposizione se avesse bisogno dei miei servizi. La distanza non conta.

Lo ringraziai. Giunti che fummo ai cancelli del cimitero, Larry mi domandò se avevo ancora bisogno di lui.

- No.

- Vorrei tornare al più presto possibile a Sanary.

- Mi lasci al mio albergo, vuole?

Per strada non dicemmo neppure una parola. Giunti che fummo, scesi dalla macchina, ci stringemmo la mano e Larry ripartì. Pagai l'albergo, presi la valigia ed andai in tassì alla stazione. Desideravo anch'io di scappar via al più presto da Tolone.

3.

Pochi giorni dopo partii per l'Inghilterra. Avevo avuto l'intenzione di andare direttamente laggiù ma, dopo quello che era accaduto, desideravo vedere Isabel e decisi perciò di fermarmi ventiquattro ore a Parigi. Le telegrafai per chiederle se potevo andare da lei sul tardi nel pomeriggio, e rimanere a pranzo; giunto al mio albergo trovai un suo biglietto. Mi diceva che Gray e lei pranzavano fuori, che sarebbe stata molto lieta di vedermi, purché non fossi andato da lei prima delle cinque e mezzo, ora in cui aveva una prova.

Faceva freddo e pioveva a dirotto e pensai quindi che Gray non sarebbe andato a Mortefontaine a giocare al golf. Questo mi contrariava, perché avrei preferito vedere Isabel sola, ma, giunto all'appartamento, essa m'informò subito che Gray era ai *Traveller's* per una partita di bridge.

- Gli ho detto di rincasare presto, se voleva vederla, ma il pranzo è solo alle nove il che significa che basterà che arriviamo dai nostri amici alle nove e mezzo. Abbiamo dunque il tempo di fare una buona chiacchierata. Ho una quantità di cose da dirle.

Avevano subaffittato l'appartamento, e la vendita delle collezioni di Elliott doveva avere luogo entro un paio di settimane. Siccome desideravano assistervi, i Gray si sarebbero trasferiti al Ritz. Subito si sarebbero imbarcati. Isabel aveva deciso di vendere tutto, tranne i quadri moderni che Elliott aveva nella sua casa di Antibes. Sebbene non ci tenesse molto, giudicava con ragione che avrebbero conferito prestigio alla sua nuova casa.

- È un peccato che il povero zio Elliott non avesse idee un po' più avanzate. Avrebbe dovuto comprare dei Picasso, dei Matisse e dei Rouault. I suoi quadri saranno certamente ottimi nel loro genere, ma temo che sembreranno un po' antiquati.

- Se fossi in lei non mi preoccuperei. Fra pochi anni spunteranno nuovi pittori e Picasso e Matisse non sembreranno più moderni di quanto non appaiano ora i suoi impressionisti.

Gray stava concludendo le sue trattative e col capitale fornito da Isabel sarebbe entrato come vicepresidente in un'azienda molto prospera. L'azienda si occupava di petroli e i Maturin si sarebbero stabiliti a Dallas.

- Per prima cosa dovremmo trovare una casa adatta. Voglio un bel giardino perché Gray possa avere una distrazione dopo il lavoro e un bel salone grande per ricevere.

- Come va che non porta con sé i mobili di Elliott?

- Non credo che sarebbero adatti. Voglio un appartamento molto moderno con un leggero tocco messicano qua e là per dargli stile. Appena arrivata a New York domanderò chi è il decoratore più in voga.

Antoine, il domestico, portò un vassoio con un assortimento di bottiglie, e Isabel, sempre piena di tatto e sapendo che nove uomini su dieci credono di poter preparare un *cocktail* meglio di qualunque donna (non si sbagliano), mi pregò di mescolarne un paio. Versai il gin e il Noilly-Prat e aggiunsi lo spruzzo di *absinthe* che trasforma un Martini secco, da una bibita banale, in qualche cosa che le divinità dell'Olimpo avrebbero senz'altro preferito al loro nettare fabbricato in casa, un beveraggio che secondo me doveva rassomigliare molto al Cocakola. Notai un libro sul tavolo mentre tendevo il bicchiere ad Isabel.

- Evviva, - dissi. - Ecco il libro di Larry.

- Sì, è arrivato stamattina, ma ero occupatissima: ho avuto cento cose da fare prima della colazione, ho mangiato fuori e sono stata poi da Molyneux nei pomeriggio. Non so proprio quando avrò un momento per guardarlo.

Pensai con malinconia che un autore impiega talvolta lunghi mesi a scrivere un libro, ci mette dentro la sua anima, il suo sangue, e il libro poi rimane lì, intonso, finché il lettore non abbia nient'altro da fare. Il libro di Larry era un volume di trecento pagine, stampato con cura e ben rilegato.

- Sa che Larry è stato a Sanary tutto l'inverno? L'ha visto per caso?

- Sì, siamo stati insieme a Tolone l'altro ieri.

- Davvero? E che cosa siete andati a fare laggiù?

- A seppellire Sophie.

- Non può essere morta! - gridò Isabel.

- Se non lo fosse, non avremmo avuto nessun motivo per seppellirla.

- Non è una risposta spiritosa. - Tacque per un momento, E poi aggiunse: - Non fingerò di essere addolorata. Immagino che la sua morte sia dovuta all'azione combinata dell'alcool e delle droghe, no?

- No: le hanno tagliato la gola e l'hanno buttata a mare completamente nuda.

Come il *brigadier* di Saint Jean, mi sentii costretto ad esagerare un poco la nudità di Sophie.

- Che cosa orribile! Poverina. Certo, con la vita che faceva doveva necessariamente finir male.

- Così ha detto anche il *commissaire de police* di Tolone.

- Sanno chi è l'assassino?

- No, Ma lo so io. Sono convinto che l'abbia uccisa lei, Isabel.

Mi lanciò un'occhiata stupita.

- Che cosa dice? - Poi, con l'ombra appena di una risatina: - Mi interroghi pure; ho un alibi di ferro.

- L'estate scorsa incontrai Sophie a Tolone ed ebbi con lei una conversazione.

- Era in sé?

- Abbastanza. Mi spiegò per quale motivo era sparita così misteriosamente poco prima del suo matrimonio con Larry.

Vidi il viso di Isabel irrigidirsi e continuai, riferendole esattamente quello che mi aveva detto Sophie. Mi ascoltò con una faccia impenetrabile.

- Da allora ho molto riflettuto al racconto di Sophie e più ci penso più mi convinco che c'è sotto qualche cosa. Ho fatto colazione in casa sua una ventina di volte e lei non ha mai servito liquori, Isabel. Quel giorno aveva fatto colazione da sola; come mai ci poteva essere una bottiglia di *zubrovka* sul vassoio del caffè?

- Me l'aveva appena mandata lo zio Elliott. Volevo vedere se mi sarebbe piaciuta tanto come quel giorno che la bevvi al Ritz.

- Sì, ricordo le sue lodi sperticate. Mi sorpresero, tanto più che lei di solito non beve liquori. È troppo preoccupata della sua bellezza per berne. Quel giorno ebbi l'impressione che volesse far provare a Sophie il supplizio di Tantalo. Pura malignità, pensai.

- Grazie.

- Generalmente lei è sempre puntuale agli appuntamenti. Perché avrebbe dovuto uscire proprio mentre aspettava Sophie per una cosa tanto importante per quella poveretta e tanto interessante per lei come la prova dell'abito nuziale?

- Questo glielo ha detto Sophie. Ero preoccupata per i denti di Joan, il nostro dentista è molto occupato e dovetti andarci quando poteva riceverci.

- Quando uno va dal dentista, generalmente prima di andarsene prende l'appuntamento per la volta seguente.

- Lo so, ma il dentista mi chiamò quella mattina per dirmi che doveva disdire il nostro appuntamento ma che avremmo potuto andare da lui verso le tre, e naturalmente fui costretta ad accettare.

- Non poteva far accompagnare la bambina dalla governante?

- Era così spaventata, povera cara. Pensai che la mia presenza l'avrebbe calmata.

- E quando tornò e trovò la bottiglia di *zubrovka* quasi vuota e Sophie sparita, non fu sorpresa?

- Pensai che si fosse stancata di aspettare e fosse andata sola a Molyneux. Rimasi molto sconcertata quando mi dissero che non l'avevano vista.

- E la *zubrovka*?

- Notai naturalmente che ne era stata bevuta molta. Sospettai Antoine, e stavo quasi per parlargliene, ma poi pensai che era meglio fingere di non vedere. Antoine era pagato dallo zio Elliott, era un ottimo amico di Joseph, e un ottimo domestico, e conveniva chiudere un occhio se alzava un po' il gomito ogni tanto.

- Quante bugie dice, Isabel.

- Non mi crede?

Isabel si alzò e si avvicinò al caminetto, dove c'era della legna accesa che mandava un tepore molto gradevole in quell'umido pomeriggio. Rimase in piedi, appoggiata col gomito alla mensola di marmo, in uno di quegli atteggiamenti graziosi che sapeva prendere (era questa una delle sue deliziose qualità) con

un'aria assolutamente naturale. Come molte signore francesi della buona società, di giorno portava quasi sempre vestiti neri che facevano risaltare i suoi vivaci colori; quel giorno il suo vestito, di una semplicità costosa, metteva in rilievo la sua figura snella. Aspirò per un minuto la sigaretta senza parlare.

- Perché non dovrei essere perfettamente franca con lei? Fu una vera disgrazia che dovessi uscire quel giorno, e naturalmente Antoine non avrebbe mai dovuto lasciare il liquore e il vassoio del caffè in salotto. Quando tornai e vidi la bottiglia mezzo vuota, capii naturalmente subito quello che era successo, e quando Sophie sparì fui convinta che fosse ricaduta nel suo vizio. Non dissi niente perché non volevo preoccupare ancora di più Larry.

- È certa che la bottiglia non fu lasciata in salotto dietro sue precise istruzioni?

- Certissima.

- Non le credo.

- Faccia come vuole. - Isabel buttò con malagrazia la sigaretta nel fuoco. I suoi occhi erano scuri di collera. - Benissimo, se proprio vuole la verità, gliela dirò e poi vada all'inferno! Sì, l'ho fatto e lo farei di nuovo. Le dissi che avrei fatto qualunque cosa per impedire a Larry di sposare Sophie. Lei non volle intervenire e Gray neppure; vi limitaste a alzare le spalle e a dire che era un errore deplorevole. Non ve ne importava niente. A me sì.

- Se lei, Isabel, non fosse intervenuta quel giorno, Sophie ora sarebbe viva.

- E sposata con Larry, e lui sarebbe infelicissimo. Era convinto che ne avrebbe fatto una donna nuova. Che stupidi sono gli uomini! Io ero convinta invece che presto o tardi Sophie sarebbe nuovamente caduta: saltava agli occhi. Non si accorse anche lei, quel giorno che facemmo colazione tutti e quattro insieme, al Ritz, come era nervosa? Vidi che l'osservava mentre beveva il caffè. Le mani le tremavano talmente, ricorda?, che ebbe paura di prendere la tazza con una mano sola e se l'avvicinò alla bocca con le due mani. Mentre il cameriere ci riempiva i bicchieri di vino la vidi seguire la bottiglia con quei suoi occhi scoloriti come un serpente guarda un pulcino fare le prime corsettine. Ero certa che avrebbe dato l'anima per un buon bicchiere.

Isabel ora mi fissava, gli occhi lampeggianti, al colmo dell'ira. La sua voce era dura, parlava precipitosamente.

- L'idea mi venne quando lo zio Elliott si mise a magnificare quel maledetto liquore polacco. Lo trovai schifoso, ma finsi di non aver mai gustato niente di meglio. Ero certa che, messa di fronte alla tentazione, Sophie non avrebbe avuto la forza di resistere. Per questo l'invitai all'esposizione di modelli, e per questo offrii di regalarle l'abito nuziale. Il giorno dell'ultima prova mi feci portare da Antoine la *zubrovka* dopo colazione e poi lo avvertii che nel pomeriggio sarebbe venuta una signora: doveva pregarla di aspettare e offrirle un caffè. Gli dissi di lasciar lì il liquore per il caso che la signora ne avesse voluto un bicchierino. Portai veramente Joan dal dentista, ma siccome non avevamo un appuntamento, non fummo ricevute. Andammo invece ai cinematografo. Avevo deciso dentro di me che, se al ritorno avessi trovato che Sophie non aveva toccato il liquore, mi sarei rassegnata e avrei cercato di esserle amica. È vero, lo giuro. Ma quando arrivata a casa vidi la bottiglia, capii di non essermi sbagliata. Sophie era sparita ed ero pronta a scommettere qualunque somma che non sarebbe ricomparsa più.

Quando finì, Isabel ansimava.

- Mi ero figurato più o meno così le cose, dissi. Non mi ero sbagliato, come vede; le ha tagliato la gola proprio lei, come se avesse affondato il coltello con le sue mani.

- Era una donna marcia, marcia, sono contenta che sia morta. - Isabel si buttò sulla sedia. - Mi dia un *cocktail*, maledetto!

Mi alzai e ne preparai un altro.

- Lei è una canaglia, un vigliacco, - mi disse prendendo il bicchiere dalle mie mani, e sorrise. Era il sorriso di un bambino che sa di essere stato cattivo ma che è convinto di poter dissipare con le sue moine la vostra collera. - Non lo dirà a Larry?

- Non ci penso nemmeno.

- Me lo giura? Non bisogna mai fidarsi degli uomini.

- Glielo prometto. Ma anche se ne avessi voglia mi mancherà l'occasione, perché non credo che lo rivedrò mai più in vita mia.

Isabel si raddrizzò di scatto.

- Che cosa dice?

- In questo momento Larry è su una nave da carico, come uomo di coperta o come fuochista, diretto a New York.

- Scherza? Che strano essere è quell'uomo! È stato qui qualche settimana fa per non so quale ricerca che doveva fare alla Biblioteca nazionale a proposito del suo libro, ma non ha nemmeno alluso al suo progetto di tornare in America. Sono contenta che ritorni, così lo rivedremo.

- Ne dubito. La sua America, Isabel, sarà lontana come il deserto di Gobi da quella di Larry.

Le dissi allora ciò che Larry aveva fatto e ciò che intendeva fare. Isabel mi ascoltava a bocca aperta, costernata. M'interrompeva ogni tanto con un'esclamazione: - È pazzo, è pazzo -. Finito che ebbi, piegò la testa sul petto e vidi due lacrime scorrerle sulle guance.

- Ora l'ho veramente perduto.

Girò lo testa e appoggiando la faccia alla spalliera della poltrona si mise a piangere. Il suo bel viso era sconvolto da un dolore che non si curava di nascondere. Non potevo far niente. Ignoravo quali vane, contrastanti speranze avesse nutrito per vederle infine distrutte dalle mia rivelazioni. Intuivo vagamente che la possibilità d'incontrare occasionalmente Larry, di sapere che egli era almeno una parte del suo mondo, le era sembrata un vincolo, anche tenue, con l'uomo che amava. Adesso Larry aveva rotto anche quest'ultimo vincolo e Isabel si sentiva abbandonata per sempre. Chi sa quale rimpianto inutile la torturava. Pensando che il pianto le avrebbe fatto bene, presi il libro di Larry e mi misi a guardare il sommario. Ero partito dalla Riviera prima che la mia copia mi arrivasse e non potevo ormai sperare di riceverla prima di diversi giorni. Mi ero aspettato qualcosa di molto diverso. Il libro conteneva una raccolta di saggi, lunghi all'incirca come quelli di Lytton Strachey, nel suo volume *Eminent Victorians*, su un certo numero di personaggi famosi. La scelta di Larry mi sorprese. C'era un saggio su Silla, il dittatore romano, che, conquistato il potere assoluto, vi rinunziò per tornare alla vita privata; un altro su Akbara, il conquistatore mongolo che si guadagnò un impero, un altro su Rubens, uno su Goethe e in fine uno sul Lord Chesterfield delle *Lettere*. Ognuno di quei saggi presupponeva una enorme quantità di letture. Non ero più sorpreso che Larry avesse avuto bisogno di tanto tempo per scrivere il suo libro; non capivo, d'altra parte, perché avesse giudicato utile dedicarvi tanto tempo né perché avesse scelto di studiare proprio quei determinati uomini. Poi mi colpì il fatto che ognuno di essi, a modo suo, aveva fatto un capolavoro della sua vita e pensai che era questo che aveva interessato Larry: aveva voluto vedere in che cosa veramente consista una vita riuscita.

Lessi una pagina per vedere come scrivesse. Sebbene convenzionale, il suo stile era lucido e scorrevole, e non aveva traccia di pedanteria, o di pomposità, difetti caratteristici dei dilettanti. Era facile indovinare che Larry aveva praticato i migliori autori con l'assiduità dedicata da Elliott Templeton alla nobiltà e al mondo elegante. Un sospiro di Isabel m'interruppe; la vidi raddrizzarsi e finire con una smorfia il *cocktail*, diventato ormai tiepido.

- Se non smetto di piangere, mi si gonfieranno gli occhi e stasera siamo fuori a pranzo. - Tolse uno specchio dalla borsetta e si guardò preoccupata. - Sì, mezz'ora con la borsa di ghiaccio sugli occhi basterà. - S'incipriò la faccia e si truccò le labbra; poi, guardandosi pensosa: - Mi giudica male per quello che ho fatto?.

- Le dispiacerebbe?

- Per quanto possa sembrarle strano, mi dispiace. Ma vorrei che lei avesse una buona opinione di me.

- Cara - risposi sorridendo, - io sono una persona molto immorale. Le malefatte di una persona alla

quale voglio veramente bene anche se le deploro, non diminuiscono il mio affetto. A modo suo, Isabel, lei non è cattiva ed è piena di grazia e di fascino. La sua bellezza non la godo meno perché so che è dovuta a una felice combinazione di gusto perfetto e di volontà ferrea. Le manca una sola cosa per essere completamente affascinante.

Isabel aspettava sorridendo.

- La tenerezza.

Il sorriso le morì sulle labbra. Mi lanciò un'occhiata tutt'altro che amabile, ma prima che ritrovasse la calma per rispondermi, Gray si era precipitato nella stanza. Negli anni passati a Parigi, Gray aveva guadagnato molto in peso, la sua faccia si era fatta più rossa e i capelli andavano diradandosi; ma la sua salute era eccellente e il morale molto alto. Si mostrò sinceramente contento di vedermi. La conversazione di Gray era composta di luoghi comuni, e anche i più triti egli li pronunziava con la chiara convinzione che fosse lui il primo a metterli fuori. Non diceva mai di essere andato a letto, ma di essersi ficcato tra le lenzuola per dormirvi il sonno del giusto; se pioveva, per lui veniva giù a catinelle, e chiamò Parigi fino all'ultimo giorno la gaia Parigi. Ma era così buono, così generoso, così leale, fidato e modesto che era impossibile non provare simpatia per lui. Mi ero realmente affezionato a Gray. L'idea della loro prossima partenza ora lo eccitava.

- Sarà magnifico rimettersi sotto, - mi disse. - Sento già l'odore della scuderia.

- Tutto è dunque sistemato?

- Non ho ancora firmato il contratto, ma siamo lì. Quel tale con cui mi sto associando era un mio compagno di camerata in collegio; è un buon amico e potrei giurare che non penserebbe mai a mettermi nel sacco. Ma appena arrivato a New York volerò nel Texas per fare un sopralluogo e stia tranquillo che aprirò bene gli occhi prima di sputare anche un centesimo del malloppo di Isabel.

- Gray è un buonissimo uomo d'affari, sa, - mi disse Isabel.

- Non ho gli occhi foderati di prosciutto, - rispose sorridendo Gray.

Continuò a descrivermi con un gran lusso di particolari il lavoro che stava per intraprendere. Ma io m'intendo poco di certe cose e l'unico fatto concreto che capii fu che Gray aveva buone probabilità di guadagnare un sacco di denari. Affascinato dalla sua stessa eloquenza, Gray si voltò ad un certo punto verso Isabel:

- Senti, vogliamo piantare questi seccatori e andarcene noi tre soli a fare un pranzetto alla *Tour d'Argent*?

- Ma è impossibile, caro. Dànno questo pranzo in nostro onore.

- Comunque, io non sono più libero, - la interruppi. - Quando sentii da Isabel che eravate impegnati, ho telefonato a Suzanne Rouvier e l'ho invitata a passare la serata con me.

- Chi è Suzanne Rouvier? - domandò Isabel.

- Oh, una delle donnine di Larry, - dissi per stuzzicarla.

- Ho sempre sospettato Larry di avere un'amichetta nascosta in qualche posto, - disse con una grassa risatina Gray.

- Sciocchezze, - tagliò corto Isabel. - La vita sessuale di Larry la conosco benissimo: non esiste.

- Be', beviamo qualcosa d'altro prima di lasciarci, - disse Gray.

Bevemmo tutti, e poi li salutai. Mi accompagnarono nell'atrio. Mentre infilavo il soprabito, Isabel prese sottobraccio Gray e stringendosi a lui lo guardò negli occhi con un'espressione che imitava molto bene la tenerezza di cui l'avevo accusata di mancare.

- Dimmi francamente, Gray: mi credi una cinica?

- No, tesoro, che idea! Chi ha potuto dire una cosa simile?

- Nessuno.

Isabel voltò la testa in modo che suo marito non potesse vederla e tirò fuori la lingua. Se fosse stato presente, Elliott avrebbe certamente trovato molto poco distinto il suo gesto.

- Non è la stessa cosa, - mormorai uscendo e chiudendo la porta alle spalle.

4.

Quando passai di nuovo per Parigi, i Maturin erano partiti e l'appartamento di Elliott era occupato da altri inquilini. Sentii la mancanza di Isabel. Era una donna che si guardava volentieri. Aveva una piacevole conversazione, un ottimo carattere e un'intelligenza sveglia. Non l'ho mai più rivista. Sono un corrispondente avaro e irregolare, e Isabel non amava troppo scrivere lettere. Quando non può comunicare con qualcuno attraverso il telefono o il telegrafo, rinunzia ad ogni comunicazione. Quest'anno ho avuto da lei un biglietto per gli auguri natalizi con sopra un grazioso disegno di una casa con un portico in stile coloniale circondato da grandi querce: probabilmente la casa della piantagione che i Maturin non riuscirono a vendere quando erano in bisogno e che ora saranno lieti di possedere. Vidi dal timbro postale che il biglietto veniva da Dallas; ne dedussi che quel tale affare era stato concluso con soddisfazione dei Maturin e che la famiglia si era stabilita là.

Non sono mai stato a Dallas, ma, come molte altre città americane che conosco, anche questa avrà, immagino, a distanza facilmente raggiungibile in automobile dal centro degli affari, un insieme di ville - con relativo Country Club - dove i ricchi abiteranno belle case in grandi giardini, con una magnifica vista della collina o della valle, dalle finestre del salotto. Isabel abita senza dubbio in un simile quartiere e in una simile casa, mobiliata dalla cantina alla soffitta nello stile più moderno dal decoratore più elegante di New York. Posso solo augurarle che il suo Renoir, i suoi fiori di Manet, il suo paesaggio di Monet e il suo Gauguin non abbiano un'aria troppo antiquata. La stanza da pranzo è senza dubbio abbastanza grande per le colazioni che Isabel offre a intervalli frequenti alle sue amiche, con vini eccellenti e cibi squisiti. Isabel ha imparato molte cose a Parigi. Non avrà certo scelto la casa senza aver misurato con un'occhiata esperta il salotto e averlo giudicato adatto ai balli che sarà felice di organizzare a suo tempo per le sue figliole adolescenti. Joan e Priscilla devono essere ormai in età da marito. Sono sicuro che hanno ricevuto un'educazione impeccabile; avranno frequentato le migliori scuole e Isabel le avrà certo aiutate ad acquistare le qualità che attirano i buoni partiti. Gray sarà magari un po' più rosso in faccia, un po' più calvo, molto più corpulento e la sua pappagorgia si sarà accentuata. Ma non posso credere che Isabel sia cambiata. Secondo me deve essere tuttora più bella delle sue figlie. I Maturin saranno certo un motivo d'orgoglio per la comunità; avranno senza dubbio la popolarità che meritano. Isabel è divertente, piena di grazia, di affabilità e di tatto; e Gray la quintessenza del "simpaticone".

5.

Continuai a vedere ogni tanto Suzanne Rouvier, finché per un mutamento inatteso della sua condizione si trovò a lasciare Parigi e uscì allora anche lei dalla mia vita. Un pomeriggio, due anni all'incirca dopo gli avvenimenti che ho narrati, dopo aver passato un'ora piacevole tra i libri, sotto i portici dell'Odeon, pensai, poiché non avevo di meglio in vista, di fare una visita a Suzanne. Non la vedevo da sei mesi. Venne ad aprirmi col pollice infilato in una tavolozza e il pennello fra i denti, vestita di un camiciotto tutto imbrattato di colori.

- *Ah, c'est vous, mon cher ami. Entrez, je vous en prie*.

Quel saluto cerimonioso mi stupì, poiché generalmente ci davamo del tu, ma entrai senza ribattere nella stanzetta che serviva insieme da salottino e da studio. Vidi una tela su un cavalletto.

- Ho talmente da fare che non so da che parte voltarmi, ma si segga, e se non le dispiace continuerò a lavorare. Non posso perdere un momento. Non lo crederà, ma preparo una mostra personale da Meyerheim e devo presentare almeno trenta tele.

- Da Meyerheim? Ma brava! Come diavolo ci è riuscita?

Meyerheim non è infatti uno di quei mercanti improvvisati della Rue de Seine che stanno sempre per chiudere perché non possono pagare l'affitto. Meyerheim ha una bella galleria sulla riva ricca della Seine e gode di una fama internazionale. Un artista accettato da lui può dirsi lanciato.

- *Monsieur* Achille l'ha condotto a vedere i miei lavori, che gli sono molto piaciuti. Dice che ho molto ingegno.

- *A d'autres, ma vieille*, replicai, frase che si può tradurre: "Raccontalo al portiere, ragazza mia".

Suzanne mi lanciò, ridacchiando, un'occhiata.

- Sto per sposarmi.

- Con Meyerheim?

- Non fare l'idiota! - Posò i pennelli e la tavolozza. - Ho lavorato tutto il giorno, merito un po' di riposo. Prendiamo un bicchierino di Porto e ti racconterò tutto.

Una delle particolarità meno gradevoli della vita francese, alla quale tuttavia conviene rassegnarsi, sta nel pericolo di vedersi offrire a qualunque ora un bicchiere di Porto acido. Suzanne andò a prendere una bottiglia e due bicchieri, li riempì e sedette con un sospiro di sollievo.

- Sto in piedi da ore e le mie vene varicose mi dolgono. Dunque, è andata così. La moglie di *Monsieur* Achille è morta al principio dell'anno. Era una buona donna e una fervente cattolica, ma lui l'aveva sposata per fare un buon affare, non per amore. Sebbene la rispettasse e la stimasse, sarebbe un'esagerazione dire che sia inconsolabile della sua perdita. Suo figlio ha fatto intanto un buon matrimonio e riesce bene nella ditta, ed ora sua figlia si è fidanzata con un conte, un conte belga, è vero, ma autentico, con un buon castello in vicinanza di Namur. La sua povera moglie, secondo *Monsieur* Achille, non avrebbe certo voluto ritardare per sua colpa la felicità dei due giovani, e dunque il matrimonio, malgrado il lutto, si farà appena sistemata la parte finanziaria. *Monsieur* Achille rimarrà evidentemente molto solo nella sua grande casa di Lille, avrà bisogno di una donna, non solo per badare a lui, ma per dargli modo di condurre degnamente la sua vita di società. Per farla breve, mi ha pregato di sostituire la sua povera moglie. "La prima volta", mi ha detto molto sensatamente, "mi sposai per distruggere la concorrenza fra due ditte rivali, e non me ne pento, ma non vedo perché non dovrei fare il comodo mio la seconda volta".

- Ti faccio le mie congratulazioni, - dissi.

- Sentirò evidentemente la mancanza della mia libertà. Me la sono goduta. Ma bisogna pensare all'avvenire. Ti dirò in confidenza che mi sono lasciata dietro da un pezzo la quarantina. *Monsieur* Achille è in un'età pericolosa; come rimarrei, se un bel giorno si mettesse a correre dietro le maschiette? E poi debbo pensare a mia figlia, che ha ormai sedici anni e promette di diventare bella come suo padre. Le ho dato una buona istruzione. Ma è inutile negare ciò che salta agli occhi; mia figlia non ha abbastanza ingegno per fare l'attrice, né abbastanza temperamento per fare quello che ha fatto la sua povera madre. Che avvenire potrebbe aspettarsi, dimmi? Un posticino in un ufficio. *Monsieur* Achille ha generosamente accettato che venga a vivere con noi e mi ha perfino promesso di darle una bella dote perché possa fare un buon matrimonio. La gente dica quello che vuole, caro mio, il matrimonio rimane sempre la professione migliore per una donna. L'avvenire di mia figlia è in ballo ed io non posso certo rifiutare un'offerta così vantaggiosa, anche se dovrò sacrificare certe soddisfazioni che, comunque, con l'andar degli anni, otterrei sempre più difficilmente: poiché debbo dirti che, una volta sposata, ho deciso di praticare una virtù intrattabile (*une vertu ferouche*). La mia lunga esperienza mi ha convinta che l'unica vera base di un matrimonio felice è la fedeltà assoluta da ambedue le parti.

- Hai dei sentimenti altamente morali, bellezza mia, - dissi. - E, dimmi, *Monsieur* Achille continuerà a fare le sue gite d'affari quindicinali a Parigi?

- *Oh, la la*, per chi mi prendi, caro? La prima cosa che ho detto a *Monsieur* Achille, quando ha chiesto la mia mano, è stata: "Senti, caro, quando verrai a Parigi per le sedute del tuo consiglio di amministrazione, verrò anch'io, capito? Non mi fido di lasciarti qui solo". "Alla mia età, mi credi ancora capace di commettere delle pazzie?" mi ha risposto. "*Monsieur* Achille", gli ho detto, "tu sei un uomo nel

vigore degli anni e so benissimo che hai una natura ardente. Hai anche un bell'aspetto e un'aria molto distinta. Puoi benissimo piacere alle donne, e, insomma, è meglio che non ti esponga alle tentazioni." Sono infine riuscita a convincerlo a dare il suo posto nel consiglio di amministrazione al figlio, che verrà a Parigi in vece sua. *Monsieur* Achille ha finto di trovarmi esagerata, ma in realtà la mia gelosia lo ha enormemente lusingato. Suzanne concluse con un sospiro di soddisfazione: La vita, per noi povere donne, sarebbe molto più dura senza l'incredibile vanità degli uomini.

- Sì, tutto questo va benissimo, ma come c'entra con la tua mostra personale da Meyerheim?

- Oggi mi sembri un po' stupido, caro. Non ti ripeto forse da anni che *Monsieur* Achille è un uomo intelligentissimo? Lui deve pensare naturalmente alla sua posizione, e a Lille sono molto pettegoli. *Monsieur* Achille vuole che io prenda in società il posto che la moglie di un uomo della sua importanza ha il diritto di occupare. Sai bene come sono questi provinciali; sono felici di ficcare il naso nelle faccende altrui. Chiederanno subito: chi è Suzanne Rouvier? La risposta sarà facile: è la brava pittrice che ha avuto recentemente un successo meritato con la sua mostra personale alla Galleria Meyerheim. "Madame Suzanne Rouvier, la vedova di un ufficiale della fanteria coloniale, col coraggio caratteristico delle donne francesi, è riuscita, mettendo a profitto le sue doti artistiche, a mantenere se stessa e la propria graziosa figliola, prematuramente privata della protezione paterna. Siamo lieti di apprendere che il grande pubblico avrà presto l'occasione di poter apprezzare nella Galleria del lungimirante *Monsieur* Meyerheim la delicatezza del suo tocco e la sicurezza della sua tecnica".

- Che razza di idiozie sono queste? - dissi, drizzando le orecchie.

- È la pubblicità con la quale *Monsieur* Achille prepara la mia mostra. Sarà stampata su tutti i giornali francesi di una qualche importanza. *Monsieur* Achille si è mostrato un gran signore: ha accettato senza discutere le condizioni gravose di Meyerheim. Il giorno della vernice ci sarà uno *Champagne d'honneur* e il ministro delle Belle arti, che ha degli obblighi verso *Monsieur* Achille, inaugurerà la mostra con un discorso eloquente in cui illustrerà le mie virtù di donna e il mio ingegno di pittrice. Terminerà dichiarando che lo Stato, che ha il dovere e il privilegio di ricompensare il merito, ha acquistato per le collezioni nazionali uno dei miei quadri. Ci sarà tutta Parigi, e Meyerheim stesso si occuperà del critici. Mi ha garantito che gli articoli saranno non solo favorevoli ma lunghi. Guadagnano così poco, poveri diavoli, che è una vera carità metterli in grado d'intascare qualche piccolo supplemento.

- Tu meritavi questo ed altro, cara. Sei sempre stata una brava donna.

- *Et ta soeur*, - replicò Suzanne con una frase intraducibile. Ma non ho finito. *Monsieur* Achille ha comprato intestandola a me, una villa in Riviera, a Saint Rafael, perché possa prendere il mio posto nella buona società di Lille, non solo come una distinta artista ma come una donna facoltosa. Fra due tre anni, quando mio marito si ritirerà dagli affari, vivremo in Riviera come signori (*comme des gens bien*). *Monsieur* Achille potrà andarsene a pescare i granchi in barchetta mentre io mi dedicherò alla mia arte. E ora ti mostrerò i miei quadri.

Suzanne che dipingeva da molti anni, era arrivata ad uno stile personale attraverso gli stili dei suoi vari amanti. Disegnava sempre male, ma aveva acquistato un senso molto simpatico del colore. Mi mostrò certi paesaggi che aveva dipinti mentre era da sua madre nell'Anjou, qualche angolo dei giardini di Versailles e della foresta di Fontainebleau, e degli esterni che l'avevano colpita nei sobborghi di Parigi. La sua pittura era vaporosa e superficiale, ma aveva una grazia amabile e perfino una certa eleganza disinvolta. M'incapricciai di una tela, e pensando di farle piacere offrii a Suzanne di comprarla. Non ricordo se fosse intitolata *Una radura nella foresta* o *La sciarpa bianca*, ed anche esaminando ripetutamente il quadro non sono riuscito, a tutt'oggi, a uscire dall'incertezza. Chiesi il prezzo, che era ragionevole, e mi dichiarai disposto all'acquisto.

- Sei un angelo! - gridò Suzanne. - È la mia prima vendita, sai! Dovrai aspettare la chiusura della mostra per avere il quadro, ma farò mettere sui giornali che l'hai comprato tu. Dopo tutto, un po' di pubblicità non può nuocerti. Sono contenta che tu abbia scelto proprio quel lavoro: secondo me, è uno dei miei migliori. Prese uno specchio a mano, lo mise davanti al quadro e guardò il dipinto riflesso nello

specchio. È suggestivo, disse, strizzando gli occhi, nessuno lo può negare. Guarda quei verdi, come sono caldi e insieme delicati! E quella nota bianca, al centro, è una vera trovata; lega tutto il dipinto, gli dà distinzione. Sì, c'è ingegno in questo quadro, c'è veramente ingegno.

Vidi che Suzanne era già diventata quasi una professionista.

- Ed ora, *mon petit*, abbiamo chiacchierato abbastanza, debbo rimettermi al lavoro.

- E io debbo andarmene, - dissi.

- *A propos*, quel povero Larry è sempre fra i pellirosse?

Suzanne alludeva sempre così, con scarso rispetto, agli abitanti del Paese privilegiato da Dio.

- Credo di sì.

- Dev'essere molto duro per uno come lui, così dolce e gentile. Se bisogna credere ai film, la vita laggiù dev'essere terribile, con tutti quei *gangster*, quei *cow-boys* e quei messicani. Non dico che quei *cow-boys* non siano dei bei pezzi d'uomini... *Oh, la, la*! Ma pare che sia *eccessivamente* pericoloso uscire nelle strade di New York senza la rivoltella.

Suzanne venne ad accompagnarmi alla porta e mi baciò sulle due guance.

- Abbiamo passato insieme dei bei momenti. Conserva un buon ricordo di me.

6.

La mia storia finisce qui. Non ho mai più avuto notizie di Larry, e, del resto, non ci contavo. Poiché egli faceva generalmente quello che aveva deciso, immagino che al suo ritorno in America si sia messo a lavorare in un'autorimessa ed abbia per qualche tempo guidato un camion per rifare la conoscenza col suo Paese, dal quale era rimasto lontano tanti anni. Poi, avrà molto probabilmente attuato il suo fantastico progetto di diventare un autista pubblico. Sarà forse stata solo un'idea, buttata per scherzo attraverso un tavolino di caffè, ma non mi stupirebbe che Larry l'abbia tradotta in atto; e non ho mai più preso un tassì, a New York, senza sbirciare il conducente sperando d'incontrare gli occhi profondi e il sorriso grave di Larry. Ma non l'ho più rivisto. Intanto è scoppiata la guerra. Larry dev'essere troppo anziano ormai per entrare nell'aviazione, ma può darsi che guidi un camion in patria o all'estero, o che lavori in una fabbrica. Sarei contento di sapere se nelle sue ore libere abbia cominciato a scrivere un libro sforzandosi di esprimere ciò che la vita gli ha insegnato e il messaggio che ha da trasmettere ai suoi simili. Ma, certo, occorre molto tempo per scrivere un libro simile. Larry ha tutto il tempo che vuole, perché gli anni non hanno lasciato traccia su di lui ed egli è rimasto giovane sotto tutti gli aspetti.

Egli non ha ambizione né desiderio di gloria; diventare un personaggio celebre non gli piacerebbe affatto, e può darsi perciò che sia contento di fare la vita che si è scelta rimanendo semplicemente lui stesso. È troppo modesto per imporsi come esempio agli altri, ma forse pensa che alcune poche anime incerte, attirate da lui come farfalle da una fiammella, potranno un giorno condividere la sua fede luminosa che la suprema soddisfazione si può trovare soltanto nella vita dello spirito; e pensa che da parte sua, seguendo con sacrificio di sé e rinunzia il sentiero della perfezione, compie un'opera altrettanto utile che scrivendo libri o arringando folle.

Ma tutte queste sono ipotesi. Io sono un essere terrestre che vive sulla terra; posso solo ammirare la luce che emana da una creatura così rara, non mi è possibile mettermi nei suoi panni e penetrare nei suoi sentimenti più intimi come mi sembra qualche volta di poter fare con persone più vicine alla massa degli uomini. Larry si è perduto, come desiderava, in quel tumultuoso agglomerato di umanità agitato da tanti interessi contrastanti, così perduto nella confusione del mondo, così ansioso di far bene, così sicuro di sé esternamente, e, così incerto interiormente, così gentile, così duro, così fiducioso e così furbo, così meschino e così generoso, che è il popolo degli Stati Uniti. Questo è tutto quello che posso dire di lui; so che non soddisfa, eppure non posso proprio dir altro. Ma giunto alla fine di questo libro, imbarazzato perché mi vedevo costretto a piantare in asso il mio lettore, ho riepilogato mentalmente il

mio lungo racconto per vedere se non mi fosse possibile di escogitare in qualche modo una fine più soddisfacente e ho scoperto con mia intensa sorpresa che, senza pensarci nemmeno lontanamente, avevo scritto in fondo una storia a lieto fine. Tutte le persone di cui mi sono occupato hanno avuto infatti quello che volevano: Elliott i trionfi mondani; Isabel una posizione sicura, sostenuta da larghi mezzi finanziari, in una comunità attiva ed elegante; Gray un impiego solido e lucrativo, con un ufficio da poterci star chiuso dentro ogni giorno dalle nove alle sei; Suzanne Rouvier la sicurezza; Sophie la morte e Larry la felicità. E se anche gl'intellettuali inarcheranno le sopracciglia, noialtri, il grande pubblico, amiamo tutti, nel fondo dei nostri cuori, le storie a lieto fine e forse la mia conclusione, così com'è, piacerà ai più.